

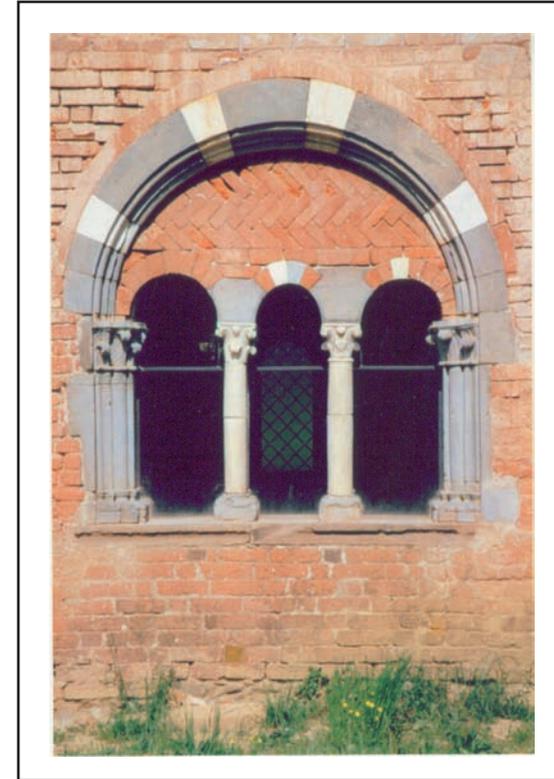
BADIA DI TIGLIETO
1120 - 2001 ... la storia ricomincia

Quaderni delle
Valli Stura e Orba n. 3

a cura di
Simone Repetto



BADIA DI TIGLIETO
1120 - 2001
... la storia ricomincia



a cura di
SIMONE REPETTO

I QUADERNI DELLI VALLI STURA E ORBA
Pubblicazione periodica
della Comunità Montana Valli Stura e Orba
n° 3

Comitato scientifico - culturale dei Quaderni delle Valli Stura e Orba:
*Cristino Martini, Massimo Calissano, Paolo Ottonello, Franco Paolo
Oliveri, Piero Ottonello, Enrico Giannichedda, Giacomo Gastaldo,
Simone Repetto, Giovanni Battista Merlo.*

Coordinatore Responsabile: *Caterina Leoncini*

Coordinatore Culturale: *Michelangelo Pesce*

Coordinatore Editoriale: *Alessandro Laguzzi*

Redazione:

Pietro Bersi

Giacomo Gastaldo

BADIA DI TIGLIETO
1120 - 2001
... LA STORIA RICOMINCIA

a cura di
SIMONE REPETTO

COMUNITÀ MONTANA VALLI STURA E ORBA
ACCADEMIA URBENSE
2001

L'opera è stata realizzata per iniziativa della Comunità Montana delle Valli Stura e Orba con il concorso e contributo dell'Amm. ne Prov. le di Genova e dell'Accademia Urbense di Ovada.

Direzione: Comunità Montana delle Valli Stura e Orba, via Convento, 8 - 16013 Campo Ligure (GE)

Accademia Urbense, P.zza Cereseto, 7 - 15076 Ovada (AL)



Un monaco intento all'abbattimento d'un albero, aiutato da un contadino che lo sfronda. Miniatura da un manoscritto dei Moralia in Job, di Gregorio Magno, eseguito nell'Abazia di Cîteaux.

Presentazione

La 3^a Edizione dei «Quaderni delle Valli Stura e Orba» si arricchisce di un'opera importante, di un significativo approfondimento delle tematiche culturali, storiche, architettoniche che restituiscono a tutti noi passi importanti della nostra stessa identità.

Un'iniziativa editoriale che ha impegnato molto i nostri collaboratori, il cui impegno e dedizione sia dal punto di vista storico - letterario, che architettonico - scientifico, che religioso ha consentito in breve tempo di concretizzare e ricostruire le vicende relative alla Badia di Tiglieto i cui segni, a otto secoli di distanza, si possono cogliere ancora oggi e con essi il fascino certi versi misterioso dell'ordine benedettino, della rapida ascesa e altrettanto rapida caduta del monachesimo cistercense.

Di questo impegno la Comunità Montana Valli Stura e Orba ha voluto fortemente farsi il più possibile interprete, proprio per non disperdere il lavoro importante fin qui compiuto con la collana dei "Quaderni", dando continuità ad un patrimonio di studi, di ricerca, di recupero delle nostre radici in un quadro di omogeneità con i compiti anche istituzionali del ns. Ente, che deve guardare alla montagna come risorsa da salvaguardare non solo nei suoi aspetti ambientali e produttivi, ma anche in quelli culturali.

La Comunità Montana Valli Stura e Orba ha voluto anche con quest'opera definire itinerari storici e artistici che possano "riscoprire" il territorio attraverso una lettura partecipata, assieme ai loro abitanti, affrontando quindi il problema dello sviluppo culturale, umano, sociale, secondo criteri di progettazione partecipata, approccio "dal basso", valorizzazione dell'identità delle tradizioni, del patrimonio naturalistico, storico, architettonico.

Il risultato conseguito mi pare di notevole spessore e va al di là di quanto auspicato, fa rivivere miti, spiritualità, sentimenti, vicende storiche spesso rappresentate come testimonianza importante per il contributo di conoscenze che porta, in particolare a quanti fanno riferimento alla montagna come risorsa umana, affiancandosi in questo a coloro che tuttora la presidiano e la fanno vivere.

VIII

La “Badia” quindi vista non soltanto nelle sue valenze storiche e artistiche, ma anche in rapporto con “il paese Tiglieto”, con il territorio che lo circonda.

Un’opera quindi che assolve pienamente al suo compito e che nell’illustrare il periodo storico in cui l’Abbazia è sorta, si è sviluppata e ha avuto il suo declino, propone passaggi storico medievali, ricerche scientifico - archeologiche, riflessioni spirituali - religiose che nulla lasciano al caso e che rappresentano un’articolata analisi del mondo che fu e che hanno contribuito non poco a formare il corso dei secoli e della nostra stessa storia.

Di questo siamo sinceramente grati agli Autori del testo che hanno lavorato con esclusiva opera di volontariato, con intensità, passione, impegno e una dedizione che credo debbano essere sinceramente e giustamente rimarcati.

Così come devono essere elogiati i Coordinatori e membri della redazione che, passo dopo passo, hanno seguito le varie fasi dell’opera, nonché tutti coloro che, a diverso titolo, hanno collaborato proficuamente alla sua realizzazione.

Un ringraziamento particolare va rivolto alla Presidente della Provincia di Genova Marta Vincenzi che, accettando di scrivere la prefazione, ci ha fatto un grande regalo e un grande onore.

Ringraziamento peraltro che va esteso all’intera Amm.ne Prov.le, un Ente che ha scommesso e investito più degli altri sul recupero funzionale dell’Abbazia Cistercense di Tiglieto permettendo così di risvegliare l’interesse, in tutte le sue varie articolazioni, sulla “Badia” riconducendo il “bene” come oggetto di recupero e di interventi conservativi al contesto ambientale e culturale che lo ha espresso (e su cui con il presente testo se ne possono leggere con chiarezza e semplicità le vicende), secondo una visione globale con programmi ben precisi e finalizzati che ha consentito la riscoperta e la riappropriazione di una struttura e di un’area altrimenti perduta.

Il Presidente
della Comunità Montana delle Valli Stura e Orba

Antonio Oliveri



*Cinghiale che si aggira in un campo di sorgo, dal Theatrum Sanitatis.
Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 4182*

Indice

A. OLIVERI, <i>Presentazione</i>	p. VII
M. VINCENZI, <i>Introduzione</i>	p. XV
P. OTTONELLO, <i>Dai Cistercensi ai Raggi. La Badia di Tiglieto dalle origini al XVII secolo</i>	p. 1
C. SALVAGO RAGGI, <i>La famiglia Raggi entra a Badia tramite il Cardinale Lorenzo</i>	p. 55
<i>L'architettura dell'abbazia di Tiglieto attraverso i secoli</i>	
1. Riflessioni preliminari, a cura di G. STELLA - P. FRANZESE	p. 65
2. Metodologia progettuale degli interventi di restauro, a cura di G. STELLA - P. FRANZESE	p. 67
3. Analisi storico-artistica dell'abbazia di Tiglieto	p. 69
3.1. L'edificio liturgico, a cura di E. VASSALLO	p. 77
3.2. Il restauro dell'edificio liturgico, a cura di G. STELLA - P. FRANZESE	p. 93
3.3. GLI interventi di consolidamento strutturale, a cura di G. STELLA - P. FRANZESE	p. 97
3.4. Il restauro delle coperture, a cura di G. STELLA - P. FRANZESE	p. 99
3.5. Il campanile, a cura di E. VASSALLO	p. 104
3.6. Ambienti destinati alle varie funzioni della vita dei monaci, a cura di E. VASSALLO	p. 106
3.7. Il chiostro, a cura di E. VASSALLO	p. 109

3.8. Il chiostro: indagine archeologica, a cura di F. GELTRUDINI	p. 111
3.9. L'ala est, a cura di E. VASSALLO	p. 113
3.10. La scomparsa sacrestia cistercense di Tiglieto, a cura di E. VASSALLO	p. 115
3.11. L'«armarium», a cura di E. VASSALLO	p. 115
3.12. La sala Capitolare, a cura di E. VASSALLO	p. 117
3.13. Le indagini archeologiche in Sala Capitolare e locale «armarium», a cura di E. TORRE - F. GELTRUDINI	p. 120
3.14. Il restauro dell'«armarium» e della Sala Capitolare, a cura di G. STELLA - P. FRANZESE	p. 124
3.15. Cronologia, a cura di E. VASSALLO	p. 131
3.16. Riflessioni conclusive, a cura di E. VASSALLO	p. 133
4. Le pertinenze dell'abbazia, a cura di E. VASSALLO	p. 135
4.1. La fornace	p. 138
4.2. La nevieria	p. 138
4.3. Il mulino “vecchio”	p. 139
4.4. Il mulino “nuovo”	p. 141
4.5. Il ponte medievale sull'Orba	p. 142
4.6. La Via delle processioni	p. 145
4.7. La ferriera	p. 145
4.8. I condotti idrici	p. 146
5. Gli scavi archeologici nella Badia, a cura di P. MELLI	p. 148
6. L'attività della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici della Liguria, nel restauro del complesso monastico di Santa Maria e Santa Croce di Tiglieto	p. 149

G. GAFFURINI, *La Spiritualità Cistercense* p. 173

Appendice

La vita Cistercense odierna. Dichiarazioni del Capitolo generale dell'Ordine (1968-1969) p. 175

Messaggio del Capitolo Generale ai membri dell'ordine sulla comunione nella "Famiglia cistercense" p. 214



Bitonto, cattedrale: ambone. Federico II di Svevia. Durante il suo regno, i Cistercensi raggiunsero l'apice della loro diffusione

Introduzione

I molti tesori culturali, religiosi e storici del nostro territorio, autentici luoghi simbolo della sua identità, erano purtroppo molto spesso dimenticati, nascosti o degradati

Per farli riaffiorare e rivivere, la Provincia di Genova promuove o aiuta il recupero di questo irrinunciabile patrimonio.

Il complesso abbaziale a Badia di Tiglieto, primo insediamento cistercense in Italia, ne è uno degli esempi più rilevanti e, dopo molti anni di impegno la Provincia è finalmente riuscita ad avviare, il suo restauro, assumendo la regia delle operazioni che hanno coinvolto numerosi soggetti.

Del millenario complesso in stato di grave degrado dopo l'abbandono dei lavori da parte della Soprintendenza negli anni cinquanta sono stati finora restaurati la copertura della chiesa, la splendida sala Capitolare, l'armarium, gli alloggi dei monaci ed è in corso il completo restauro architettonico della Chiesa di Santa Maria.

La "spinta propulsiva" per la rinascita a di questo straordinario patrimonio culturale e spirituale è stata innanzitutto la forte coesione tra tutti i soggetti coinvolti: la Proprietà che ha ceduto in comodato le parti monumentali del complesso al Comune di Tiglieto; la Fondazione Carige che insieme alla Provincia e alla Regione ha finanziato i lavori; la Congregazione dei Monaci Cistercensi che hanno manifestato la propria disponibilità a ritornare a vivere in quello che fu il primo insediamento del loro ordine in Italia.

E' questo il vero "valore aggiunto" per la Badia di Tiglieto: un restauro non fine a se stesso, ma finalizzato al recupero della sua originaria funzione di complesso religioso, con un Monastero aperto all'apporto delle comunità locali, che vedono nella sua rinascita spirituale e monumentale anche un grande valore di rilancio e di richiamo del territorio.

XVI

Il restauro cresce giorno per giorno e con il testo *Badia di Tiglieto: 1120-2001... la storia ricomincia* in cui la Comunità Montana Valli Stura e Orba ha creduto e investito molto, non può che rafforzarsi ulteriormente la collaborazione tra enti, organismi ecclesiastici e privati tutto ciò per completare al più presto la rinascita della “Badia”.

Il Presidente
della Provincia di Genova

Marta Vincenzi



Pavia, collegio Ghisleri: statua di san Pio V. Antonio Michele Ghisleri fu nominato commendatario della Badia di Tiglieto nel 1559 da Paolo IV

*Dai Cistercensi ai Raggi.
La Badia di Tiglieto dalle origini al XVII secolo*

L'otto settembre 1223 alla badia di Tiglieto è un giorno di festa. Nell'estate che declina si celebra la Natività di Maria Vergine. Per i monaci, i conversi e per tutti i salariati che vivono sulle terre del monastero è un momento di preghiera e di riposo.

Durante gli intervalli della liturgia, nel tempo lasciato libero dall'astensione dal lavoro, c'è lo spazio anche per una cerimonia di altro genere: la stipula di un contratto.

Un rito laico officiato nell'«auditorium» (il parlatorio) del monastero dal notaio Anselmo e al quale, in via eccezionale, prende parte l'intera famiglia monastica. Nel momento in cui vende l'usufrutto di un castagneto e di una vigna, infatti, l'abate Bonifacio risulta accompagnato dal priore Rufino, dal sottopriore Uberto, dal cellario Manfredo, dal cantore Boso, dal sottocantore Pietro e dai monaci Giovanni Gonella, Ugo di Ovada, un altro Boso, Guglielmo «de fibrinis», Rubaldo «de Bruno», Pastore, Vassallo, Anselmo, Abello, Uberto di Ovada, Belengerio, Enrico «de Vinto», Otto di Briuno, Pietro di Sezzadio, Delfino, Auro di Garbaçola, un altro Otto, Giovanni di Marengo, Calvo, Giacomo di Asti, un altro Pietro di Sezzadio, «Vetus» di Pavia, un altro «Belengerius», Otto di Alice, Giovanni di Piacenza, Guglielmo di Asti, Enrico di Solero e infine da Enrico «Stregiaporcus»¹.

In tutto 33 monaci di coro, tutti qualificati come «domnus», forma contratta di «dominus», ossia signore, che assieme all'abate formano una comunità numerosa e articolata, il cui compatto schieramento di fronte al notaio genera un'impressione di solidità, di vitalità e di organizzazione.

A ogni carica corrisponde un vice che integra e sostituisce il titolare. Così accanto all'abate Bonifacio, il pater secondo la definizione della Regola benedettina, la guida del monastero, dal quale i monaci «tutto possono attendere e sperare»², c'è il priore (o preposito) Rufino,

responsabile della cura spirituale e disciplinare, dispensatore di ammonizioni e penitenze³, seguito in ordine sparso dal sottopriore Uberto, dal cellario Manfredo al quale è affidata l'amministrazione di tutti i beni materiali della casa⁴, dal cantore Boso incaricato di tenere i giusti ritmi durante le funzioni, dal suo vice Pietro e via via da tutti gli altri, indicati col solo nome proprio, talvolta seguito dal luogo di provenienza.

E' il ritratto di una famiglia serena, al culmine della propria fortuna. Si può dire che in quel momento il mondo, almeno in occidente, è dei cistercensi.

In tutta l'Europa non si contano le case nelle quali vivono migliaia di monaci o di monache, affascinati dall'ultima grande riforma benedettina⁵. Un numero che sale di continuo, alimentato da un flusso di conversioni talmente abbondante che nel 1228 il Capitolo Generale, l'organismo centrale che disciplina l'ordine, dispone che in futuro non si potranno più accettare le affiliazioni di nuovi monasteri femminili, i più gravosi da controllare e da gestire⁶. Si tratta, però, di un argine troppo esile, che neppure per un attimo rallenta l'onda entusiastica delle adesioni e di un successo che pare destinato a non finire mai.

Un consenso che dalle più sperdute lande arriva sino al trono imperiale dove siede un giovane e ambizioso monarca, Federico II di Svevia, che fin dal 1221 ha preso l'abito cistercense e all'ordine resterà devoto per tutta la vita, al punto che trent'anni più tardi, al momento della sua improvvisa morte verrà sepolto fasciato nella tonaca dei "monaci bianchi"⁷.

Per i cistercensi e per la badia di Tiglieto sono gli anni dell'apogeo, il culmine di un cammino iniziato un secolo prima nel mezzo di boschi e lande desolate entro le quali i monaci si erano ritirati per dimenticare il mondo e ritrovare l'antica purezza, smarrita nel corso di mezzo millennio di storia del monachesimo.

Una selva senza confini, un deserto forestale punteggiato da rocche montane e spazi brulli, è quanto avevano trovato i fondatori della badia al momento del loro arrivo poco più di cent'anni prima, nel 1120, provenienti dal monastero di La Ferté in Borgogna⁸.

Il bosco, ininterrotto e pressoché spopolato, occupava l'intero territorio dal mare fino al Tanaro e sui monti dell'Appennino le piante formavano una barriera quasi inaccessibile, tale da impedire l'insediamento di comunità stabili e scoraggiare persino il semplice transito

dalla marina di Voltri al Monferrato e viceversa.

Salendo dal mare verso lo spartiacque le foreste di leccio e di pino marittimo lasciavano posto alle roveri e ai frassini, poi, via via, ai faggi, ai corbezzoli, ai noccioli selvatici e agli arbusti secchi sui crinali più sterili ed esposti. Ma era soprattutto fra le pieghe montane, lungo i ruscelli e su per i versanti, che la macchia diventava bosco grande e tanto aggrovigliato da impedire persino l'accesso⁹.

Solo l'Orba e lo Stura, i corsi d'acqua principali, scorrevano in fondo a solchi un po' più larghi, formando anche nell'alto corso piccole piane alluvionali dal fondo sabbioso, coperte solamente da salici e da ontani, morbide da dissodare, ma inzuppate d'acqua per buona parte dell'anno.

In uno di questi terreni fangosi l'abate Pietro di La Ferté e una dozzina¹⁰ di monaci francesi individuarono le condizioni giuste per replicare il modello della casa madre avviando la costruzione della badia di Santa Maria e Santa Croce di Tiglieto, la quattordicesima filiazione dell'ordine cistercense, la prima in assoluto lontano dalla Borgogna¹¹.

L'obiettivo dichiarato del gruppo è ripristinare la vita comune e la piena osservanza della Regola di Benedetto, applicandone le disposizioni alla lettera, negando ogni spazio alle interpretazioni o alle distorsioni introdotte dalle ingerenze dei poteri laici e dalle precedenti riforme monastiche.

Di giorno e di notte i monaci dovevano vivere, pregare, lavorare, mangiare e riposare tutti insieme, imponendosi a vicenda la continenza a tavola se non addirittura il digiuno, impegnandosi nei lavori manuali, indossando vesti modeste e trascurando ogni altro interesse verso il mondo materiale.

E soprattutto dovevano seguire la Regola che per i cistercensi è molto più di una norma da rispettare. Nei 53 capitoli che formano il testo i monaci trovano la risposta a ogni esigenza della vita quotidiana. La Regola è allo stesso tempo guida e consiglio, insegnamento e monito. Liturgia e lavoro, bisogni individuali e mortificazioni sono calibrati secondo una misura adeguata alle possibilità di ogni individuo.

Per vivere in un monastero benedettino non è necessario superare prove fuori dell'ordinario, non sono richieste qualità eccezionali, né da un punto di vista spirituale, né sul piano pratico. La Regola fornisce le

indicazioni che consentono a ciascun monaco di trovare una misura di comportamento adeguata agli obblighi e ai bisogni indotti dalla vita quotidiana. Un'esistenza che deve essere consacrata alla ricerca di Dio e della salvezza. Di altri scopi, sociali o politici, non si fa menzione, non rientrano nella missione del monaco¹².

I fondatori di Tiglieto, come tutti i cistercensi, sono dei restauratori. Non vogliono innovare, ma cercano piuttosto di rinnovare e lo dimostrano prima di tutto nella scelta del posto dove costruire il monastero. Non si dirigono verso luoghi sconosciuti e vergini, ma puntano a far rivivere edifici abbandonati. Una scelta, per altro, piuttosto consueta al tempo, dettata prima di tutto da ragioni di economicità, per riutilizzare una parte del materiale edilizio e per evitare un nuovo dissodamento, ma anche per una ragione simbolica. Ripuliscono il terreno e ricostruiscono sui ruderi, così come dal punto di vista spirituale si sforzano di restaurare la rigida osservanza benedettina.

Così la badia di Tiglieto risorge poggiando sui resti di edifici che altri avevano abbandonato, vinti dal rigore del clima e dei luoghi. Lo racconta una tradizione popolare, non suffragata da fondamenti documentari¹³, lo si intuisce dal nome «Civitacula», piccola comunità «civitas» o «Civitatula», che per un secolo all'incirca, accompagna la nuova denominazione di «Tilietum» in tutti gli atti che riguardano la badia, ma lo dimostrano soprattutto i muri in pietra che si trovano nei basamenti dell'abbazia e gli ultimi ritrovamenti archeologici¹⁴.

Fra le consuetudini cistercensi, infatti, c'era anche quella di ribattezzare il monastero e le terre circostanti con nomi elementari, di trasparente semplicità, come Casanova, Acquafredda, Palude o Trefontane. Capitava anche che concepissero appellativi più evocativi come Lucedio, Chiaravalle o Fontevivo, ma per lo più si limitavano ai toponomastici che rispecchiavano l'ambiente che circondava il monastero come, per esempio, Castagnola, Sterpeto, Cerreto, Mirteto o, appunto, Tiglieto.

Le chiese e case costruite dai monaci, inoltre, sono tuttora la miglior rappresentazione dello spirito cistercense, il mezzo più efficace per comprendere immediatamente la mentalità e gli ideali dei religiosi che costruirono e vissero fra quei muri.

La disciplina austera si tradusse nel rigore delle linee e nell'abolizione di tutte le decorazioni superflue.

L'architettura cistercense voleva essere «la rappresentazione visibile di un'etica»¹⁵.

L'oratorio, prescrive la Regola, deve essere semplicemente il luogo per pregare e quindi, «non vi si faccia, ne vi si ponga nulla di estraneo»¹⁶.

I cistercensi hanno interpretato anche questa disposizione alla lettera, sicché fin dall'inizio i fondatori dell'ordine hanno vietato l'uso dei metalli preziosi e delle stoffe pregiate per abbellire le chiese e i paramenti sacri¹⁷. Prescrizioni che vennero progressivamente inasprite ed estese con l'intento di trovare una misura che rappresentasse la sobrietà, le mortificazioni e i costumi austeri condivisi dall'intero ordine.

La piana di Tiglieto, persa nelle solitudini del bosco montano, si presentava come il luogo ideale dove costruire un'abbazia che rispecchiasse gli ideali cistercensi. Un luogo indicato per il ritiro monastico, ma che non poteva assicurare il sostentamento per una comunità numerosa, anche se misurata nei consumi, sicché per i monaci era indispensabile poter contare su campi più fertili da coltivare e pascoli per l'allevamento degli animali. Per radicarsi sull'Appennino la comunità cistercense aveva bisogno di risorse che non si potevano reperire vicino al monastero. Mezzi materiali che furono messi a disposizione dal marchese Anselmo del Bosco, come risulta da un atto del 27 agosto 1131 con il quale il feudatario, assistito dalla moglie Adalasia e dai figli Guglielmo e Manfredo, formalizza a favore della badia la donazione del «bosco chiamato Tiglieto» con l'area di pertinenza e tutti i monti che piovono acqua verso il monastero, nonché di terra arabile, vigna e case nei fondi di Bosco (Marengo), Ronco, Crosa, Campale (Molare) e Varazze¹⁸.

Contemporaneamente al sostegno dell'autorità laica, inoltre, i monaci poterono da subito anche sull'appoggio del vescovo diocesano di Acqui, Azzone del Bosco, fratello del marchese Anselmo.

Circostanze che trovano esplicita conferma in una bolla solenne emanata l'anno successivo (26 luglio 1132) emanata dal papa Innocenzo II nella cui premessa, prima di estendere su Tiglieto la protezione apostolica, il pontefice «constata che il monastero è stato appunto fondato nella diocesi acquese dallo stesso marchese, da sua madre, nonché dai suoi fratelli, dai figli e dalla moglie»¹⁹.

Quando sia avvenuta precisamente la fondazione della badia, tut-

tavia, non è indicato in alcun documento. Secondo l'annalista seicentesco Angelo Manrique la fondazione sarebbe avvenuta il 18 ottobre 1120²⁰, quindi ben undici anni prima che venisse legalmente riconosciuto ai monaci il possesso della terra di Tiglieto sulla quale costruirono il monastero e di almeno una parte del patrimonio di cui sicuramente disponevano già all'inizio del 1127, come risulta da una donazione con la quale il marchese Alberto di Gavi, il 4 gennaio 1127, concede all'abate Gerardo, lo sfruttamento di un bosco a Rovereto di Gavi «per quanto è necessario all'uso della casa che il monastero già possiede nel luogo di Bosco»²¹. Particolare che rivela, caso mai fosse necessario, come i monaci fossero già insediati a Tiglieto e disponessero dei beni di Bosco (Marengo) più di quattro anni prima della donazione sottoscritta da Anselmo del Bosco e dalla sua famiglia.

A rafforzare l'indicazione del 1120 come anno di arrivo dei cistercensi in val d'Orba, comunque, è la biografia di Pietro di La Ferté al quale si deve anche la fondazione del monastero di Lucedio in diocesi di Vercelli, successiva a Tiglieto e avvenuta nel 1123, poco prima che l'abate abbandonasse la guida di La Ferté per assumere nel 1124 la carica di vescovo diocesano della Tarantasia²².

Ritorno alla vita comune e rigorosa osservanza della Regola benedettina da praticarsi in un deserto forestale sotto la protezione di una casata feudale e con l'appoggio dell'autorità ecclesiastica erano gli elementi basilari della riforma cistercense partita poco più di vent'anni prima della nascita di Tiglieto da una palude affondata nel fitto dei boschi di Borgogna. Un luogo dove «gli uomini non avevano l'abitudine di accedere per l'intrico oscuro formato dai boschi e dai rovi» e dove il 21 marzo 1098 Roberto di Molesme e un'altra ventina di monaci fondarono il «Novum Monasterium» di Citeaux («Cistercium») ²³.

A spingerli lontano dal mondo, alla fuga nella selva fra piante e animali selvatici, fu soprattutto la profonda insofferenza verso le pratiche infiacchite del monachesimo dell'epoca, poco propenso all'ascetismo e troppo coinvolto nelle vicende temporali.

Per cambiare si doveva tornare all'antico e tanto più la restaurazione sarebbe stata rigorosa, alla lettera, tanto più sarebbe stata corretta e meritoria. Per questo doveva essere messa in pratica senza compromessi, né concessioni.

Isolamento e rigore assoluto erano le premesse fondamentali per

esser degni dei “padri del deserto” gli asceti vissuti nel III-IV secolo nei deserti dell’Egitto o della Palestina e la cui esistenza da quasi un millennio era unanimemente indicata come esempio di perfetta condotta evangelica, lontana dalle tentazioni e dalle lordure del mondo civile. Un modello al quale il monachesimo occidentale ha cercato di aggiungere una disciplina comune per evitare che la fuga dal mondo rimanesse semplice eremitaggio o, peggio ancora, generasse “clerici vaganti”, i sedicenti religiosi, vagabondi e spesso impostori, che andavano in giro predicando e screditando le istituzioni ecclesiastiche²⁴.

Le comunità monastiche europee, quindi, si diedero delle «regole» o delle «consuetudini» da rispettare, mantenendo sempre i «padri del deserto» come archetipo irraggiungibile. Fino a creare un mito, in ogni tempo vagheggiato come l’epoca d’oro del monachesimo. Anche la «Regula Monasteriorum» di Benedetto da Norcia, elaborata nel VI secolo, che costituisce probabilmente la somma e la miglior sintesi di tutte le esperienze monastiche precedenti alla sua stesura, nonché il codice monastico più diffuso, esorta i monaci a leggere «le vite dei padri o altra opera che edifichi gli ascoltatori»²⁵ e di «far rivivere l’Egitto» e di un «ritorno al deserto» si vagheggia ogni volta che viene propugnato un rinnovamento dello spirito o una restaurazione della disciplina monastica. Compresa la riforma partita da Citeaux che non è stata certamente l’ultima, ma è stata di sicuro la revisione benedettina di maggior portata e di più larga diffusione.

Seguire l’esempio dei «padri» e osservare alla lettera la «Regola» per i monaci equivaleva a rispettare in pieno la funzione salvifica che veniva loro attribuita dal resto della società feudale. Quindi, tanto più praticavano il deserto e il «contemptus mundi», il disprezzo per il mondo e la rinuncia, tanto più venivano stimati e apprezzati nella società laica.

I monaci di Citeaux cercarono e trovarono il deserto nei boschi, fra le piante e gli animali selvatici, e ne derivò loro immediato prestigio e un fulmineo consenso.

Come più tardi a Tiglieto, a incoraggiare e sostenere Roberto di Molesme e i monaci del «Novum Monasterium» mentre sono in procinto di isolarsi nel deserto forestale, infatti, ci sono sia il feudatario del luogo, il visconte Rainaldo, che il vescovo diocesano di Chalon, la cui presenza viene fedelmente registrata nell’atto di fondazione. Un’espressione di consenso che sarà seguita due anni dopo da un segno

ben più forte: la solenne approvazione del nuovo papa Pasquale II (1099-1118), concessa con apposito «privilegium» il 18 aprile 1100²⁶.

Un gesto del quale la neonata comunità aveva probabilmente bisogno, visto che nel frattempo aveva già perso la guida dell'abate Roberto, tornato al monastero di Molesme, e che nonostante lo zelo profuso dai monaci, la fama del monastero stentava a uscire dai confini della foresta borgognona.

L'attenzione dei vertici ecclesiastici, quindi, più che testimoniare il prestigio del monastero, pare più che altro indicativa del clima spirituale inaugurato dal pontefice Urbano II (1088-1099) e che si traduceva in una strategia di riordino tesa a riassorbire le conseguenze del dissidio fra papato e impero noto come «lotta per le investiture». Un conflitto che aveva come oggetto il diritto di nomina dei vescovi e che aveva avuto il suo apice a Canossa durante il pontificato di Gregorio VII.

Dallo scontro l'organizzazione ecclesiastica, già precaria, era uscita divisa e scompaginata con i monasteri che in molti casi avevano esteso le proprie prerogative oltre gli ambiti tradizionali rilevando parrocchie e riscotendo decime. La strategia di pacificazione e compromesso inaugurata da Urbano II e proseguita dai suoi successori si pose come obiettivo il ritorno delle varie istituzioni religiose alle proprie esclusive competenze e il pieno rispetto dei ruoli assegnati. Anche in questa chiave, probabilmente, si spiega il favore accordato nei primi anni del XII secolo alle comunità di monaci o canonici regolari riformati che propugnano l'allontanamento dal mondo, il ritorno al cristianesimo delle origini e allo spirito dei padri del deserto.

La definitiva affermazione della riforma cistercense, tuttavia, più che alla buona disposizione delle autorità civili e religiose si deve all'opera di Stefano Harding, terzo abate di Citeaux, e al carisma di Bernardo da Chiaravalle, l'autentico nume tutelare del futuro ordine che «fu a un tempo, indissolubilmente, un letterato e un uomo di Dio, un pensatore e un santo, un umanista e un mistico».²⁷

Inglese di nascita, Stefano Harding seguì Roberto di Molesme per fondare il «Novum Monasterium» e venne eletto abate nel 1109, dopo la morte di Alberico, il secondo abate di Citeaux a cui si devono i primi statuti del futuro ordine. Sotto la guida di Stefano Harding la comunità cistercense, che nei primi anni era stata decimata dalla vita spartana e da un'epidemia, riprese quasi subito vigore, tanto che nel giro di

pochi anni nacquero le prime quattro filiazioni del futuro ordine: La Fertè (17 maggio 1113), Pontigny (31 maggio 1114), Morimond (25 giugno 1115) e Clairveaux (25 giugno 1115). E dalle “figlie” cominciano a germinare subito nuove fondazioni, come la badia di Tiglieto nel 1120.

Bernardo dei nobili di Fontaine, invece, entrò a Citeaux nel 1113 seguito da una trentina di novizi, tutti parenti o amici²⁸ e già nel 1115 divenne abate di Clairveaux (Chiaravalle), carica che mantenne fino alla morte.

Con Bernardo da Chiaravalle, uomo di fede assoluta e oratore eccezionale, il monachesimo occidentale ha probabilmente toccato il suo vertice, sia sul piano teologico, sia dal punto di vista pratico. La carica delle sue prediche e la veemenza con la quale si oppose alle teorie eretiche, cercò di sbarrare il passo al razionalismo del nuovo sapere universitario oppure mise alla frusta il lassismo dei benedettini cluniacensi²⁹, oggi lo fanno talvolta apparire come un inquisitore ancorato al passato, incapace di accettare un progresso inevitabile. In realtà, Bernardo incarnò in pieno le idee del suo tempo, tanto da raggiungere in vita un prestigio pressoché universale e contribuendo in maniera determinante al successo che per almeno due secoli accompagnò il suo ordine.

La teologia e la pratica dei monaci, secondo Bernardo, dovevano servire come esempio per illustrare agli uomini la via della salvezza che si deve intendere come frutto dell'amore di Dio a cui occorre rispondere in termini d'amore e di fede, non con vane interrogazioni o ricerche razionali. Da ciò deriva la totale affermazione del primato della fede, i cui canoni vanno accettati al di là di ogni presunzione intellettuale. «Non bisogna trattare la ragione della fede con i piccoli ragionamenti umani»³⁰ dice Bernardo e, poi, ancora «si cerca più degnamente, si trova più facilmente con la preghiera che con la disputa»³¹. Le sottigliezze filosofiche o razionali portano soltanto a un sapere fine a se stesso, «vana curiositas», a cui si oppone un principio fideistico: la «sancta simplicitas» dei monaci che si intende soltanto mostrare, senza presumere di dimostrare³².

La diffusione attraverso successive filiazioni è una delle disposizioni contenute nella «Charta Caritatis», lo statuto fondamentale dell'ordine elaborato da Stefano Harding e approvato nel 1119 dagli abati

delle dieci case allora esistenti. Il testo, preceduto da trenta articoli che ricostruiscono gli esordi del monastero di Citeaux e lo spirito dei fondatori, venne presentato al papa Callisto II al momento di chiedere l'approvazione per la costituzione dell'ordine e contiene una serie di norme concepite per integrare la Regola in alcuni aspetti che nel codice benedettino non vengono presi in considerazione.

Uno di questi era il rapporto che ogni singolo monastero doveva intrattenere con le altre case dell'ordine o con le istituzioni sia civili che ecclesiastiche. La fuga dal mondo, infatti, era un'aspirazione che poteva essere praticata sul piano spirituale, ma nel XII secolo per una comunità numerosa e dotata di non poche risorse era pressoché impossibile evitare le relazioni permanenti con l'esterno. L'ordine, quindi, venne strutturato come un'unica grande comunità di monaci, suddivisa in tante case, ma riunita sotto l'autorità di un solo abate generale, eletto dall'assemblea degli abati di tutte le case.

I monasteri cistercensi vengono uniti fra loro da un vincolo di mutua carità e ordinati secondo uno schema piramidale: in cima sta la casa-madre di Citeaux, immediatamente sotto le prime quattro abazie-figlie (La Ferté, Pontigny, Morimond, Clairveaux), quindi, via via, tutte le altre filiazioni nate dal progressivo frazionamento dei nuclei principali.

Giuridicamente non c'è differenza fra le succursali e la casa-madre. Ogni monastero all'interno dell'ordine gode di pari dignità, ma l'impostazione a piramide garantisce una rapida possibilità di controllo dal vertice fino alla periferia estrema. La chiave del sistema sta nella sorveglianza disciplinare e nel ruolo di sostegno spirituale che la casa-madre mantiene sulle filiazioni. L'abate-padre è obbligato a visitare le case-figlie almeno una volta all'anno, facendo da supplente nei periodi di vacanza abbaziale e avendo l'autorità, in accordo con i monaci, di deporre un abate che non si dimostri all'altezza della carica. Per il monastero di Citeaux la funzione di controllo viene esercitata dagli abati delle prime quattro "figlie".

L'abate di ogni casa viene eletto dai suoi monaci. Governava in autonomia e con poteri molto estesi, però è tassativamente tenuto a presenziare al Capitolo Generale che si svolge il 13 settembre di ogni anno a Citeaux e durante il quale vengono esaminati i problemi dei singoli monasteri o dell'intero ordine³³.

L'abbazia di Tiglieto diede vita a diverse filiazioni, la prima delle

quali, se si accetta la tradizione locale e l'interpretazione di un singolo documento, venne fondata a Staffarda, nei pressi di Saluzzo, già prima del 1138³⁴. Non ci sono dubbi, invece, sull'origine tiglietese del monastero di Casanova, fondato dopo il 1142 nel territorio di Carmagnola, su un terreno che i monaci di Tiglieto hanno avuto in donazione con l'impegno di costruirci una filiazione³⁵.

In entrambe le circostanze, comunque, si ripete lo schema tipo delle fondazioni cistercensi: deserto forestale e terra donata dai feudatari locali che esercitano la protezione sul monastero. In entrambi i casi, tra l'altro, si tratta dei marchesi di Saluzzo che appartenevano al vasto consorzio parentale del quale facevano parte anche i marchesi del Bosco e che arrivava fino al papa Callisto II (1119-1124), dei conti di Borgogna e alla famiglia di Bernardo di Chiaravalle³⁶.

Le offerte al monastero di Tiglieto, salvo poche eccezioni, vengono tutte da casate che formano un'unica parentela che deriva dal conte Aleramo, protagonista delle lotte antisaracene nel X secolo, dai quali discendono vari rami dinastici, fino ad arrivare nel XII secolo ai marchesi del Bosco e di Ponzone, con i sottorami di Pareto-Ussecio e Albisola, e ai marchesi del Vasto dai quali si arriva ai marchesi Busca, Incisa, Saluzzo e del Carretto che a vario titolo beneficiano il monastero di Tiglieto³⁷.

Le stesse famiglie signorili, inoltre, sono legate da vincoli di sangue o di vassallaggio con i marchesi di Monferrato e attraverso questi ai Savoia e ai conti di Borgogna. Una ramificazione imponente testimoniata nel modo più autorevole da due scritti del papa Callisto II che in una lettera del 1120 qualifica il vescovo Azzone del Bosco, fratello minore di Anselmo, il fondatore di Tiglieto, come «suo parente»³⁸, mentre in un'altra lettera del 1122 inviata all'imperatore Enrico V qualifica Azzone come «consanguineus» del sovrano³⁹.

Seguendo il filo delle donazioni si delinea in modo netto la successione di rapporti familiari che «legavano l'Italia nord-occidentale al mondo savoiaro, e quindi più ampiamente borgognone»⁴⁰ dal quale provenivano i monaci che hanno costruito prima Tiglieto e subito dopo le filiazioni di Staffarda e Casanova.

La Regola e la «Charta Caritatis» erano i testi che garantivano uniformità e disciplina comune in tutti i monasteri cistercensi. Non c'era aspetto liturgico o esigenza della vita quotidiana, per quanto minuta,

che venisse lasciata al libero arbitrio dei monaci, sicché dove non arrivavano i testi fondamentali dell'ordine, a dettare la norma provvedeva l'assemblea degli abati, il Capitolo Generale, che ogni anno si riuniva a Citeaux e che aveva il potere di aggiornare gli statuti e adeguare le consuetudini.

Il rigido rispetto della Regola, della «Charta Caritatis» e degli Statuti dell'ordine al quale erano tenuti tutti i monasteri cistercensi è l'unico strumento che, in assenza di documenti specifici, consente oggi di immaginare, in modo sufficientemente attendibile, la pratica quotidiana nel monastero di Tiglieto come in tutte le altre abbazie dell'area ligure-piemontese come Sant'Andrea di Sestri, Rivalta Scrivia, Stafarda, Casanova o Lucedio.

Ovunque e nello stesso modo i cistercensi privilegiarono il ritiro, la liturgia e il lavoro piuttosto che le speculazioni intellettuali, sicché ne scaturì un esercizio metodico unito alla penitenza e alla preghiera. Una dedizione totale e anonima che rispecchia sino in fondo lo spirito cistercense. Per conformità ai precetti i monaci di Tiglieto hanno pregato e lavorato, mangiato e riposato con le stesse cadenze e nelle medesime ore indossando vesti uguali ai cistercensi di tutti gli altri monasteri.

Un'omogeneità basata, innanzitutto, sui ritmi che il rispetto della liturgia imponeva uguali in tutte le case. Le funzioni cominciavano nel pieno della notte quando, verso l'una o le due, a seconda delle stagioni, i monaci dal dormitorio scendevano direttamente in chiesa per la recita del «mattutino»⁴¹. Dopo un breve riposo, verso le quattro o le cinque era la volta delle «laudi», seguite da un altro riposo e poi in rapida successione dalla levata e dalle orazioni della «prima», fra le sei e le sette.

Dopo l'assemblea nella Sala Capitolare per distribuire gli incarichi della giornata e regolare le mancanze disciplinari, cominciavano le messe o il lavoro, interrotto verso le nove dalla recita della «terza». Le varie incombenze, che in base al clima venivano svolti all'aperto o nel «calefactorium», impegnavano la comunità fino a mezzogiorno, quando cominciavano i riti della «sesta». Consumato il «prandium», i padri avevano diritto al riposo (la siesta) fino alle funzioni della «nona», ossia verso le quindici. Quindi, dopo un'altra sessione di lavoro, venivano i «vespri» (verso le 17-18), un breve pasto e poi la celebrazione della «compieta» che, pressappoco alle diciannove, metteva fine alla

giornata. A questo punto, potevano salire nel dormitorio per coricarsi, non prima, però, dell'ispezione del monaco di turno che, lanterna alla mano, controllava e chiudeva tutti i locali e gli edifici del monastero⁴².

Durante l'anno i ritmi e gli intervalli scanditi dalle ore canoniche potevano variare per adeguarsi alla luce del giorno che faceva allungare i tempi fra una funzione e l'altra oppure al calendario liturgico che determinava una diversa scansione dei riti. Una vita quotidiana che si intuisce dura, costellata dalle penitenze, soggetta ai rigori del freddo, di una dieta frugale e dei digiuni, tormentata dalla presenza di insetti parassiti o dall'incombere delle malattie o della morte. Un continuo sacrificio che partiva dalla totale rinuncia a se stessi per fondersi nel gruppo e praticare notte e giorno la vita comune, come impone la Regola. E non c'era momento della giornata durante il quale il monaco non fosse tenuto a seguire le prescrizioni del codice benedettino o degli statuti. Dal numero delle preghiere alla misura del cibo, dalla maniera di tenere il bicchiere con le mani sino al deposito degli attrezzi da lavoro, la vita della comunità veniva scandita dai capitoli della Regola a partire dal risveglio e fino a che «singuli per singula lecta» i monaci tornavano a dormire. Anche nel riposo, però, dovevano rispettare la disciplina comune e quindi dormire vestiti, alla luce di una candela perennemente accesa.

Il letto dei monaci, secondo la Regola, era composto dalla «matta», un rozzo materasso imbottito di paglia («stramenta») oppure una stuoia sulla quale veniva steso il «sagum», una coperta grezza di tipo contadino, e posato il «capitale» o cuscino. L'unico riparo per il freddo era una coperta doppia, chiamata «lena», nella quale i cistercensi potevano avvolgersi⁴³.

Il freddo era uno dei tormenti che affliggevano gli uomini del medioevo e, in particolare, i monaci. Per questo, come nel caso dell'alimentazione e dell'abbigliamento, Benedetto si è preoccupato di cercare una misura che fosse praticabile dalla media dei monaci, evitando esagerazioni ed eccessi autopunitivi che potevano mettere a repentaglio la salute. Riguardo al vestito dei monaci si dice che deve essere adeguato al luogo e alla temperatura della stagione, secondo la discrezione dell'abate⁴⁴. Perciò a Tiglieto e negli altri monasteri liguri-piemontesi, in genere, bastavano la tunica e la cocolla. La prima era una veste di lana grezza e di taglio molto semplice che per i cistercensi doveva

restare bianca, da ciò l'appellativo "monaci bianchi" che li distingueva dai benedettini di altra osservanza, mentre la seconda è un mantello di colore nero con il cappuccio e di qualità che la Regola raccomanda «villosam» per l'inverno e «puram aut vetustam» in estate.

In generale, l'intero corredo dei monaci doveva mostrare rigore e, come una divisa, deve far risaltare l'uniformità e lo spirito di gruppo. Anche l'abito, come le case, per i cistercensi doveva valere come un simbolo, doveva mostrare immediatamente la mentalità austera di chi lo indossava.

Per la Regola la veste deve essere di tessuto rude, grossolano. I "monaci bianchi" scelsero la lana di colore naturale e per questo, più che bianche, le tuniche cistercensi erano di un colore indefinito, con tonalità che andavano dal giallo avorio al castano-bruno fino al grigio scuro. Sopra, invece, indossavano il mantello che doveva essere di panno o di fustagno. Senza alcun ornamento.

Usualmente, i monaci calzavano le «pedules» che erano legate al collo del piede con dei lacci e proteggevano solo la pianta, il calcagno e le dita⁴⁵.

Così abbigliati e in perfetto silenzio, i monaci andavano a dormire su un pagliericcio affrontando, presumibilmente, qualche inconveniente igienico riguardo al quale, tuttavia, nelle Regole non ci sono disposizioni. E' dettagliatamente indicata, invece, la dieta che i padri dovevano seguire. Da Pasqua a Pentecoste e per tutta l'estate, nei monasteri benedettini si mangiava due volte al giorno: il «prandium» subito dopo la recita della «sesta», pressappoco a mezzogiorno, e la cena dopo i «vespri», all'incirca verso le diciotto⁴⁶. A ogni pasto i monaci potevano consumare una buona porzione di pane, due piatti cotti, frutta e legumi e un'«emina» (circa un quarto di litro) di vino⁴⁷. I pasti si consumavano in silenzio, tutti insieme, nel refettorio (locale in cui ci si rifà) ascoltando le letture.

Sulla tavola comune venivano servite ogni volta «duo pulmentaria cocta»: due minestre che potevano essere di cereale (avena, segale oppure, più raramente, frumento), di castagne o di legumi. Le zuppe, dette «pulmenta», assumevano l'aspetto e la consistenza dell'attuale polenta⁴⁸.

Da settembre si praticava del digiuno che, in sostanza, voleva dire cancellare uno dei pasti principali ritardando il «prandium» da mezzo-

giorno fin dopo «nona», ossia verso le tre del pomeriggio, rendendo così superflua la cena⁴⁹. Nel tempo di quaresima, inoltre, il regime di astinenza veniva ancor più inasprito prolungando il ritardo fin dopo le funzioni del «vespro». I monaci, che si erano alzati prima dell'alba, trascorrevano in pratica l'intera giornata a stomaco vuoto e, per buona parte, al freddo. Una penitenza dura che la Regola mitiga in qualche modo accorciando i tempi delle funzioni. Nei giorni di digiuno la Regola prevede, inoltre, un pasto leggero da consumare alla sera subito dopo la lettura delle «Collationes» di Cassiano⁵⁰. Con il tempo l'uso della colazione divenne una consuetudine anche in regime normale, sicché i padri prendevano il loro «mixtum», un pezzo pane e un bicchiere di vino, sia alla sera che al mattino.

In base a quanto si può dedurre dagli atti di compravendita dell'epoca, nella dieta dei monaci come per il resto della popolazione, avevano un'importanza fondamentale le castagne, tanto che i castagneti sono stati senz'altro il bene maggiormente trattato, continuo oggetto di donazioni, contratti e dispute con i fittavoli dei terreni e i proprietari vicini⁵¹.

Le Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto (1127-1341), raccolte, ordinate e pubblicate all'inizio del secolo scorso costituiscono il nucleo principale e quasi unico di documenti per ricostruzione delle vicende della badia cistercense dagli esordi fino alle soglie del declino definitivo.

Gli atti scampati all'oblio del tempo e alle ripetute distruzioni post-medioevali non contengono molte indicazioni utili per comprendere come scorreva la vita di tutti i giorni, ma le donazioni, i contratti e le sentenze che consentono di ricostruire l'attività amministrativa e che testimoniano il prestigio raggiunto dal monastero in epoca medioevale.

Dallo studio delle carte di Tiglieto si scopre che la donazione «pro redemptione anime» è stata, almeno fino al XIII secolo, il fondamento principale mediante il quale si è costituito e ampliato il patrimonio del monastero. Solo in seguito si trovano permutate o acquisti in denaro che diventeranno lo strumento abituale di incremento della proprietà.

Assieme ai beni la badia ricevette anche il diritto di seminare, piantar vigna, disboscare, ceder legna o far fieno. I monaci potevano, inoltre, pescare, costruire acquedotti o condotti di derivazione per ali-

mentare mulini o altri strumenti. Sui loro fondi, infine, non erano tenuti a pagare esazioni, tributi o pedaggi⁵². Né i marchesi, né altri, in pace o in guerra, potevano violare i privilegi e le immunità del monastero senza infrangere la protezione che a Tiglieto venne accordata dagli imperatori Enrico VI, Ottone IV e Federico II⁵³. Chi si fosse azzardato a opprimere, inquietare, perturbare, vessare, malignare o far violenza sui monaci sarebbe, inoltre, incorso nella sospensione o nella scomunica prevista dalle bolle papali con le quali Urbano III e Lucio III concessero la protezione apostolica⁵⁴.

Ai monaci, spesso, venivano donati fondi non privatizzati perché ancora da bonificare o da dissodare. Deserti o terre incolte che erano in mano ai feudatari in seguito a confische o a causa dello spopolamento provocato dalle scorrerie saracene del X secolo.

Diventati padroni della terra i cistercensi cominciarono immediatamente l'opera di messa a frutto allargando le terre coltivabili al fine di cavarne quanto occorreva per mantenere il convento e avviando tutta una serie di migliorie il cui effetto ricadeva anche sui fondi attigui che, in genere, restavano in possesso dei feudatari e beneficiavano della bonifica aumentando di valore.

La regola benedettina prescrive ai monaci di dedicare una parte della loro giornata al lavoro manuale. La disposizione venne sottolineata dal capitolo generale del 1152 che ribadì l'obbligo per i cistercensi di produrre mediante il proprio lavoro quanto fosse necessario per nutrirsi e vestirsi. Solo per questo era concesso ai monasteri possedere terre, vigne, greggi, selve, prati e animali. Erano da escludersi tassativamente, invece, i cervi, le gru, gli orsi e tutte le altre bestie inutili⁵⁵.

Da ciò conseguì che, almeno nei primi anni, i cistercensi accettarono quasi esclusivamente beni che potevano sfruttare direttamente o con il solo aiuto dei fratelli conversi e di poco personale salariato.

E proprio alla figura dei conversi si deve parte del successo riscosso in tutta l'Europa dalla riforma cistercense. La presenza nel monastero di coadiutori laici non è espressamente prevista dalla regola di Benedetto, sicché la genesi di questa figura è tutt'ora ignota e oggetto di varie interpretazioni⁵⁶.

I conversi, detti anche «barbati» per l'uso di portare la barba, erano una sorta di confraternita, una congregazione minore alle dipendenze dei monaci di coro. Anche i conversi erano tenuti a una solenne

professione di fronte al capitolo e venivano “incardinati” al monastero.

In genere, provenivano dagli strati più bassi del «populus», mentre i monaci erano di condizione signorile. I conversi di solito non sapevano leggere e partecipavano solamente in minima parte al rituale liturgico del monastero. Erano, però, tenuti a imparare a memoria almeno il «Pater Noster», il Credo e il «Miserere» e poche altre preghiere. Avevano, inoltre, il privilegio di mangiare e vestire come i monaci, anche se fra le due condizioni rimase sempre una separazione netta, scritta persino nella disposizione dei locali che costituiscono il monastero. I conversi, infatti, avevano un dormitorio e un refettorio separato da quello dei monaci e persino in chiesa non c'è possibilità di mischiarsi perché gli accessi e le collocazioni erano distinte.

I «barbati» erano lavoratori abituati alla fatica ed entrando in monastero non scappavano a un destino di sacrificio. A loro toccavano tutte le incombenze più gravose, i mestieri più umili e le necessità più pesanti. Sono i conversi che con la loro opera non retribuita permettono ai monaci di coro la piena osservanza della regola benedettina. E' il loro costante lavoro che manda avanti il monastero e permette la conduzione delle dipendenze, che presso i cistercensi si chiamano grangie, senza il ricorso agli affittuari.

La grangia era l'azienda agricola che consentiva al monastero di far fruttare i beni delle dipendenze. Sostituì la cella del monachesimo tradizionale e, a differenza, di quest'ultima, non poteva distare più di un giorno di cammino dalla sede abbaziale⁵⁷.

Nella grangia tutto era affidato ai conversi che erano diretti da un «magister grangiae» e non più affiancati da nuclei di coloni o servi, come nella «curtis» del sistema altomedioevale, bensì da maestranze salariate⁵⁸. I monaci di coro ci lavoravano, almeno un po', ma non potevano fermarsi. Alla grangia si doveva andare e tornare in giornata e lungo il cammino si doveva osservare il più stretto silenzio. I conversi sempre a piedi.

Nei campi si seminava, falciava o mieteva, fino alla «sesta». Nella grangia si poteva mangiare e, in tempo di mietitura anche dormire⁵⁹.

Per consentire ai monaci di svolgere l'ufficio liturgico, la grangia era strutturata come un monastero in miniatura, compresa la chiesa, il dormitorio, il refettorio e la stanza del focolare⁶⁰.

Oltre ai conversi ci lavoravano dei salariati detti «famuli» o «mer-

cenarii», che potevano anche ricevere i sacramenti e, nel caso, anche esser sepolti nel monastero. Privilegi entrambi riservati a pochissimi⁶¹.

Anche nelle grangie, ovviamente, era assolutamente esclusa la presenza delle donne ed era proibito vendere vino ai viaggiatori di passaggio per non trasformarle in osterie⁶².

Attorno alla grangia pascolavano liberamente greggi e porci che, tuttavia, dovevano esser sorvegliati perchè non uscissero dalle terre del monastero provocando controversie con i vicini.

Il «magister grangiae» o grangiere rispondeva della conduzione al cellario del monastero che, a sua volta, era tenuto a riferire al capitolo dei monaci⁶³.

In seguito alle offerte dei signori feudali e a successive operazioni immobiliari, i monaci di Tiglieto acquisirono possessi a Sezzadio, a Cassinelle, a Capriata d'Orba, a Trisobbio, a Molare, a Castelletto d'Orba, a Ovada e, inoltre, fra i boschi di Sommariva, a Bosco, Stella, Savona, Noli, Varazze, Albisola, Arenzano e Voltri⁶⁴. In particolare, si conosce l'ubicazione di grange a San Leonardo nei pressi di Castellazzo, a Frugarolo, poco lontano da Bosco, a Castelvero vicino a Castelletto d'Orba e a Varazze⁶⁵, nonché a Campale, a Ortiglieto, a «gexolio» e a Rondanina nel territorio di Sassello⁶⁶.

Grazie all'opera gratuita dei conversi e al perfezionamento delle tecniche agrarie, i cistercensi di tutta Europa nel giro di poco tempo impararono a migliorare le razze animali, diventarono esperti nell'aratura impiegando il ferro per rivoltare più profondamente la terra, specialisti nella rotazione delle colture, svilupparono la metallurgia e le metodiche di arginatura e sfruttamento delle risorse idriche⁶⁷.

Un'evoluzione che determinò la crescita dei rendimenti e della qualità delle varie derrate in un periodo in cui l'affermarsi della civiltà mercantile ne aveva acuito la richiesta. Oltretutto, il rigore cistercense impone la rinuncia e la continenza, sicché i monaci consumavano direttamente solo una piccola parte di quanto proveniva dai loro campi e dai loro pascoli.

Il capitolo generale prese atto di ciò e autorizzò i monaci a vendere l'eccedenza. La regola benedettina non proibisce la vendita, sicché i cistercensi cominciarono a cedere i loro prodotti, ponendo come sola condizione il divieto ai monaci di frequentare i mercati e le fiere, se non in rarissime occasioni e solo per acquistare beni altrimenti non

reperibili⁶⁸.

Una limitazione blanda che nel volgere di pochi anni consentì ai monasteri di arrivare a una notevole disponibilità finanziaria che venne reinvestita nell'acquisto di terre oppure usata per l'ampliamento e la miglioria degli edifici monastici o delle aziende agricole.

In più, i monaci insediandosi su terre spesso incolte e di confine esercitavano una funzione di presidio e di ospitalità che, almeno nei primi tempi, non veniva contestata dalle comunità rurali e dai piccoli centri urbani che nella zona d'influenza del monastero di Tiglieto cominciavano a svilupparsi a cavallo fra XII e XIII secolo.

Contemporaneamente e in parallelo con il progredire della fortuna economica, per l'intero ordine cistercense e, in particolare, per Tiglieto durante tutto il XII secolo era continuamente cresciuto anche il prestigio sociale e politico. Un'autorevolezza di cui resta traccia nelle sentenze di arbitrato che gli abati tiglietesi furono chiamati a pronunciare in varie occasioni su incarico dei pontefici nel caso di contrasti fra istituzioni religiose⁶⁹ oppure su richiesta delle autorità civili, come in occasione della pace fra Genova e Pisa nel 1209⁷⁰. Sicché anche sotto questo punto di vista si può ben dire che l'ascendente di Tiglieto tocca il suo massimo a cavallo del secolo XIII e il gruppo di monaci che si schiera di fronte al notaio Anselmo corrisponde al ritratto di una grande casata, orgogliosa del proprio solido presente e tranquilla riguardo a un futuro che si annuncia sgombro da nubi.

Eppure, a ben guardare, già in quel momento ci sono latenti i sintomi della crisi che in breve coinvolgerà il monastero di Tiglieto e l'intero ordine di Citeaux.

Da un punto di vista materiale, il segnale più grave è senz'altro rappresentato dal progressivo scemare delle donazioni fondiarie che scompaiono del tutto a partire dal 1295, sostituite dagli acquisti in contante e sempre più spesso dalle vendite dei beni immobili o dalle cessioni in affitto in cambio di canoni da versarsi in natura o in denaro. Nel 1253 per la prima volta il monastero per finanziarsi ricorre anche al credito dei privati, segno di una situazione economica non più florida e sulla quale sempre più spesso grava il peso del contenzioso giuridico al quale i monaci sono sempre più spesso costretti per difendere i propri diritti⁷¹.

Sfogliando il cartario bisogna arrivare fino al 1192 per trovare la

prima occasione nella quale i cistercensi di Tiglieto devono appellarsi all'autorità dei marchesi del Bosco per risolvere una grana tributaria nel territorio di Capriata⁷². Da quel momento in avanti, però, le controversie si moltiplicano fino a diventare una circostanza ordinaria nella conduzione del monastero.

Nel 1202 la lite è con gli uomini di Bosco a proposito di un mulino che i monaci avevano ricevuto nel 1178 dai marchesi del Bosco⁷³. La causa, rinnovata nel 1212, si chiuderà con il riconoscimento dei diritti del monastero, ma solo nel 1227 dopo venticinque anni di contenzioso⁷⁴.

Il 26 giugno 1207 è necessaria una sentenza dai consoli di Genova anche per confermare ai monaci il possesso del bosco di Rovereto che era stato donato dal marchese Alberto di Gavi nel 1127⁷⁵.

Il nuovo diploma imperiale concesso alla badia da Ottone IV nel 1210 aggiunge ai diritti già sanciti precedentemente anche il divieto per chiunque di invadere le terre, di molestare i bovini, gli asini e gli altri animali del monastero. I monaci, inoltre, hanno la piena libertà di esportare dove meglio credono il frumento, i legumi e altre granaglie prodotte nei loro campi⁷⁶. Tuttavia, anche in questo caso, la necessità di specificare i singoli privilegi, fa sorgere il sospetto che i diritti, scontati nel secolo precedente, non siano più sottintesi e generalmente accettati. In particolare, l'uso dei pascoli e delle risorse boschive sembrano diventati oggetto di continua contesa con i privati e le comunità locali, sicché nella prima metà del duecento, accanto agli atti di donazione o permuta immobiliare che continuano a incrementare il patrimonio del monastero, compaiono e diventano via via più numerosi anche gli atti con i quali benefattori di ogni condizione concedono ai monaci non la proprietà, ma la frequenza delle proprie terre con il diritto di pascolare gli animali e di far legna. E' il caso del genovese Giovanni Rosso della Volta che nel 1222 concede ai monaci l'uso dei boschi di Sommariva, fra Gavi e Marcarolo⁷⁷, ma concessioni simili i monaci le avranno anche per i boschi di Stella nel 1223 e Albisola nel 1226⁷⁸. A questi privilegi, inoltre, dal 1228 i monaci possono aggiungere l'esenzione dal pagamento di pedaggi ogni qual volta attraversino con i loro beni le terre dei marchesi di Busca e dei marchesi del Carretto, feudatari del Finale e consanguinei degli aleramici del Bosco⁷⁹.

Più che i favori, però, ormai si contano le liti. Come quelle che il monastero sostiene a Capriata nel 1222, con il comune di Savona nel 1223 e 1224, con gli uomini di Arenzano nel 1229 e perfino con l'arciprete di Dego nel 1230⁸⁰. Nell'ennesimo contenzioso con la comunità di Albisola⁸¹, sempre a proposito dell'uso dei boschi, infine, intervengono nel 1233 anche il comune di Savona (a favore di Tiglieto) e il monastero cistercense di Sant'Andrea di Sestri⁸² che con la badia era già entrato in conflitto aperto nel 1185 e nel 1217.

E a ristabilire il rispetto e l'antica deferenza per i cistercensi non basta neppure il nuovo privilegio concesso dall'imperatore Federico II durante il 1238, perchè già nel 1241 il monastero è condannato a pagare alcune decime al capitolo della chiesa di Acqui per i beni che possiede a Campale, nei pressi di Molare, e vent'anni dopo devono intervenire di persona i marchesi del Bosco per vietare agli uomini di Rossiglione di far legna e disporre abusivamente di un bosco che si trova vicinissimo al monastero⁸³.

Pare il segnale chiaro di uno scadimento dell'autorità che, dopo essere partito dalle lontane dipendenze, è arrivato ormai alle porte del monastero.

La diminuzione di prestigio non tarda a manifestarsi anche sul piano morale e spirituale.

La frequenza con cui i monaci vengono coinvolti nelle vicende mondane, nella gestione del patrimonio fondiario, nelle controversie con i signori e le comunità locali rappresentano altrettante circostanze che, se per un verso aumentano il peso politico dei monasteri, dall'altro forniscono anche continue occasioni per tradire lo spirito dei primordi e per spezzare, agli occhi dei fedeli, l'aura di mito e di santità che circonda i monaci bianchi.

Le violazioni disciplinari, grandi e piccole, si fanno col tempo generali e ordinarie, nonostante i periodici richiami del Capitolo Generale e allo scadimento morale corrisponde anche una parallela diminuzione del numero dei monaci e dei conversi. Aumenta, di conseguenza, il ricorso ai fittavoli o al personale salariato per la conduzione dei fondi monastici. Un fenomeno che alimenta la spirale del contenzioso e del discredito che mano a mano circonda i monasteri benedettini, sia di osservanza tradizionale che riformata cistercense.

Dal punto di vista materiale e del prestigio politico, i trent'anni del

regno di Federico II fino al 1250 corrispondono forse al momento di maggior diffusione cistercense. L'imperatore stesso viene affiliato all'ordine fin dal 1221 nel corso di un suo soggiorno nel monastero laziale di Casamari⁸⁴. Almeno fino alla metà del duecento i monasteri continuano ad aumentare di numero in tutta l'Europa, ma ovunque il loro sviluppo e la loro sopravvivenza sono legati a un orizzonte feudale e rurale che perde gradualmente importanza nell'evoluzione culturale, politica ed economica della società medioevale.

La formazione di centri urbani e la maggiore stratificazione della società mercantile, lo sviluppo degli studi universitari e di una cultura non più fideistica, ma basata su metodi dialettici, favoriscono forme di religiosità più orientate verso l'apostolato e la predicazione. In sordina è già cominciata l'epoca dei francescani e dei domenicani, gli ordini mendicanti e predicatori il cui prestigio conoscerà una rapidissima diffusione soppiantando, in pratica, il monachesimo benedettino, di tutte le osservanze. L'ordine domenicano o dei frati predicatori, ai quali si deve il tentativo di conciliazione fra il pensiero cristiano e buona parte delle concezioni aristoteliche, era stato fondato nel 1216 e il suo ideatore, Domenico di Guzman era morto nel 1221, mentre il primo nucleo dei francescani o "frati minori", più vicini a concezioni agostiniane ed evangelizzatrici, si era formato nel 1208, e l'ordine era stato approvato definitivamente proprio nel 1223, tre anni prima della morte di Francesco D'Assisi.

Nel corso del secolo XIII cambiano rapidamente e drasticamente anche le coordinate politiche e amministrative entro i territori nei quali si trovano la badia di Tiglieto e le sue dipendenze.

Fra i 33 monaci, quasi tutti di origine monferrina o padana, che compongono la comunità nel 1223 c'è pure un Enrico «Stregiaporcus» il cui patronimico rinvia a una delle famiglie patrizie più potenti di Genova e la cui presenza nel convento potrebbe costituire la spia di una compenetrazione fra gli interessi di Tiglieto e quelli del comune genovese il cui primo attestato si può riscontrare nella sentenza del 1207 con cui i consoli genovesi avevano ragione al monastero nel contenzioso con i marchesi di Gavi⁸⁵.

Le terre dei marchesi del Bosco e del vasto consorzio di feudatari che protegge i cistercensi erano state risparmiate o coinvolte solo in parte dalle contese fra i comuni di Genova e Tortona per il controllo

delle vie di accesso al mare e dal lungo conflitto fra i comuni padani e l'imperatore Federico Barbarossa, sostenuto dalla feudalità rurale, nella seconda metà del secolo XII.

Scomparso dalla scena Federico I e vinta la concorrenza di Tortona, i genovesi erano riusciti a garantirsi il transito lungo le valli dello Scrivia e del Lemme mediante il controllo della fortezza di Gavi e con l'acquisizione del castello di Parodi nel 1198, sicché la loro attenzione nei primi anni del nuovo secolo si appuntò sui percorsi che dalla marina portano alla pianura Padana attraverso le valli dello Stura o dell'Orba⁸⁶.

L'antagonista principale in questo caso divenne il neonato comune di Alessandria e le vittime designate i marchesi del Bosco, i cui castelli controllavano le terre oggetto della contesa e che ben presto restarono presi in mezzo alla lotta.

La chiave di volta per il controllo dei percorsi trans-appenninici alle spalle di Voltri era il possesso di Capriata, località e castello sui quali sia alessandrini che genovesi acquisirono diritti e per i quali si scatenò un vero e proprio conflitto armato dal 1224 al 1230 con il coinvolgimento di varie forze. Guerra che si chiuse con il successo dei genovesi e che venne combattuta quasi sempre sulle terre dei marchesi del Bosco e per lo più a loro danno, al punto che probabilmente furono proprio loro, schierati a favore di Genova, gli unici veri sconfitti⁸⁷. Pertanto, si comprende in pieno la loro militanza al servizio di Federico II di Svevia, l'imperatore che per ultimo a partire dal 1234 tentò di ripristinare nel territorio alessandrino le proprie prerogative e quelle dei feudatari a scapito delle autonomie comunali.

La sconfitta militare e l'improvvisa scomparsa di Federico II il 13 dicembre 1250 segnarono, in pratica, la fine per i marchesi del Bosco che nel 1252 ribadirono la sudditanza verso i genovesi con la donazione dei loro castelli, tra cui Ovada, Rossiglione, Campo e Masone⁸⁸. Da quel momento per la famiglia dei fondatori di Tiglieto cominciò un rapido processo che portò alla sua omologazione e all'inglobamento nel tessuto sociale ed economico genovese⁸⁹.

Una parte della famiglia azzardò un'estrema resistenza approfittando della guerra fra Genova e Carlo d'Angiò, ma il tentativo fallì tragicamente il 23 settembre 1273 con la cattura in Ovada di Riccardo e Leone del Bosco. Il primo morì successivamente in carcere, mentre il fratello

Leone venne liberato soltanto nel 1276, al termine della guerra⁹⁰.

La circostanza, per altro, indusse i genovesi a risolvere una volta per tutte la questione delle periodiche ribellioni marchionali e a partire dal 1277 cominciarono a rilevare dai marchesi le quote di possesso dei loro beni comprandole in contanti. Un'operazione che si concluse al declinare del XIII secolo cancellando, di fatto, la presenza della famiglia del Bosco dalla fascia di territorio che comprende il monastero di Tiglieto e buona parte delle sue proprietà⁹¹.

Con la scomparsa dei marchesi del Bosco alla fine del duecento viene a mancare per i monaci di Tiglieto un tradizionale e sicuro punto di riferimento. Non si sciolgono, però, i legami con la feudalità del versante padano e monferrino. In particolare, rimane assai stretto il rapporto con i marchesi Malaspina, eredi di una parte del patrimonio dei marchesi del Bosco, insediati dapprima nel castello di Molare e successivamente in quello di Cremolino, la cui giurisdizione si estendeva su buona parte delle terre dove si trovano i beni del monastero.

All'interno della badia sono parzialmente visibili sul fianco della chiesa, entro il chiostro, i frammenti di un monumento funebre emerso durante una campagna archeologica condotta nel 1961 e attribuito ad Isnardo I Malaspina, signore di Cremolino, discendente di Agnese, ultima erede dei marchesi del Bosco e moglie di Federico Malaspina di Villafranca in Lunigiana⁹².

Del marchese Isnardo I, capace di instaurare un proficuo rapporto con Genova a scapito di Alessandria, per secoli è stata tramandata una biografia particolarmente cruenta, secondo la quale avrebbe costretto a rinchiudersi in monastero e poi addirittura avvelenato i fratelli Corrado e Opicino per impadronirsi delle loro quote di proprietà. Una lapide di marmo conservata proprio a Tiglieto, però, colloca esattamente la data del suo decesso al 27 dicembre 1332 e consente di smentire le usurpazioni che gli sono attribuite⁹³.

Altre due lapidi richiamano i legami del monastero con i signori di Morbello e con i Chiabrera o «Zabrera» signori di Morsasco, due famiglie appartenenti alla feudalità minore collegata ai Malaspina e che occuparono cariche di rilievo nell'amministrazione pubblica del tempo.

I Morbello nel 1278 risultano possessori del castello di Lerma che cedono per 2/3 al Comune di Genova, mentre dagli atti che riguardano

la badia risultano Nicolao e Guillelmo «de Mirbello» monaci nel 1301 e «Johannes de Mirbello» abate del monastero nel 1371⁹⁶.

Per quanto riguarda i Chiabrera, invece, in un atto del 1330 rogato dal notaio Pagano Callegario, nunzio imperiale nel castello di Cremolino, si trova un Corrado Chiabrera che riceve da Tommaso Malaspina, figlio di Isnardo I, la nomina come suo procuratore e l'incarico per ricevere gli stipendi per la custodia del castello e borgo di Ovada⁹⁷. Altre indicazioni sul ruolo e sul radicamento della famiglia si ricavano, inoltre, da un documento del 1368 che contiene la nomina di Antonio del «quondam» Facino Zabrerera «de Muruzascho» come «archipresbyter» della pieve di «Campali seu de Molaris». L'elezione avviene da parte dei canonici di Acqui alla presenza del vescovo Guido II d'Incisa (altra stirpe tradizionalmente legata a Tiglieto) e del podestà di Molare Isnardo Zabrerera, zio del prete, nonché di vari altri testimoni⁹⁸.

La massima autorità politica e militare nell'area d'influenza del monastero di Tiglieto, tuttavia, faceva capo ai marchesi di Monferrato, dal lato piemontese, e al Comune di Genova, sui valichi e nella fascia a immediato ridosso dell'Appennino. In particolare, per quanto riguarda i genovesi, a partire dalle fine del XIII secolo rileva l'insediamento dei Doria nella roccaforte del Sassello e la penetrazione della famiglia Spinola in valle Stura.

Un riflesso dei nuovi equilibri è costituito da alcuni atti rogati fra il 1265 e il 1312 con i quali viene concessa dai rappresentanti di Genova l'esonero dal pagamento dei pedaggi alle merci del monastero di Tiglieto⁹⁹, mentre relativamente ai marchesi di Monferrato, risale al 1271 l'atto con il quale Ranieri, bastardo di Monferrato, podestà di Acqui e vicario generale per le terre marchionali di qua dal Tanaro, offre la protezione del marchese di Monferrato e sua personale al monastero di Tiglieto, ai suoi uomini e alle sue cose¹⁰⁰.

Protezione che venne ribadita nel 1314 da Teodoro Paleologo¹⁰¹, secondogenito di Jolanda di Monferrato, moglie dell'imperatore dei Greci e sorella del marchese Giovanni, ultimo discendente in linea maschile dei marchesi e figlio di Guglielmo VII il Grande, morto nel 1292 di fame e di freddo all'interno della gabbia nella quale lo avevano rinchiuso due anni prima gli alessandrini.

Con Guglielmo il Grande la dinastia di Monferrato aveva raggiunto la massima potenza, tanto che per sconfiggerlo si era formata una lega

fra i comuni di Alessandria, Milano, Pavia, Piacenza, Cremona, Brescia e Asti, mentre con Teodoro Paleologo si apriva una nuova vicenda che fin dalle prime battute si presenta assai movimentata.

Appena arrivato da Costantinopoli, infatti, Teodoro Paleologo si era fermato a Genova per sposare la figlia di Opizzino Spinola, considerato l'uomo più ricco del suo tempo e certo il più potente della città. Circostanza che causò l'immediata rottura del precario rapporto fra le famiglie Doria e Spinola scatenando il conflitto aperto fra le due casate, la cacciata di Opizzino Spinola da Genova e un fallito assedio alla città da parte del marchese Teodoro, finché nel 1311 giunse a metter tutti d'accordo l'imperatore Arrigo VII, in viaggio verso Roma per essere incoronato.

Lo stesso monarca, tra l'altro, ancora prima di giungere a Genova aveva ribadito al monastero di Tiglieto la propria protezione confermandone i possessi e gli antichi privilegi con atto rogato in Milano all'inizio dell'anno¹⁰². Nella circostanza, tra l'altro, il sovrano cerca di porre al riparo i beni cistercensi dalle mire di marchesi, baroni, vicari, capitani, podestà, consoli e rettori delle città che ne insidiavano il possesso. Un'attenzione sottolineata ancora l'anno successivo per mezzo del vicario generale Guiberto d'Aspremont che assieme al Consiglio degli Anziani del Comune di Genova concesse ai monaci l'esenzione dalle gabelle per l'esportazione di alcuni beni¹⁰³.

La morte improvvisa dell'imperatore durante il 1313 provocò un repentino mutamento della scena con un nuovo scontro fra gli Spinola e i Doria, arroccati a Sassello. Con la scomparsa di Opizzino Spinola nel 1316 si arrivò alla pace fra le due famiglie ghibelline che si unirono in una lega con Marco Visconti, signore di Milano, e con il marchese di Monferrato nel vano tentativo di recuperare il governo di Genova che nel frattempo era finito in mano alle famiglie guelfe dei Fieschi e dei Grimaldi, sostenute dal papa Giovanni XXII e da Roberto D'Angiò, re di Napoli.

Il marasma politico che caratterizzò i primi decenni del trecento provocò, probabilmente, più di un problema ai cistercensi di Tiglieto che dovevano amministrare un patrimonio fondiario considerevole, disseminato in un ambito piuttosto vasto e all'interno di territori che venivano spezzettati dalle contese fra le varie fazioni.

Incertezze acuite dal fatto che la comunità fin dall'inizio del

nuovo secolo appare drasticamente ridimensionata. Da un atto rogato il 28 dicembre 1301 a badia «sub porticu locutorii monachorum»¹⁰⁴, infatti, risulta che i monaci, compreso l'abate «Bertrammo», sono rimasti soltanto 11 (esattamente un terzo, rispetto ai 33 del 1223) e tutti provenienti dal territorio alessandrino, segnale di una crisi di reclutamento che si dimostrerà presto irreversibile.

Di sicuro, alla diminuita consistenza del convento corrispose una ridotta funzionalità che divenne fonte di ulteriori difficoltà nel coniugare la pratica liturgica con la gestione e la sorveglianza dei beni. Le conseguenze, già in atto da tempo, furono l'aumento del contenzioso, di cui è rimasta traccia negli atti, e una presumibile involuzione dei costumi e della preparazione dei monaci, che nel caso di Tiglieto non è specificamente documentata, ma che rientrerebbe in un fenomeno pressoché generale all'epoca.

Una testimonianza dello scadimento economico e forse anche morale nel quale era incorsa la comunità si rileva dall'atto con cui il papa avignonese Benedetto XII nel 1341 incarica l'abate del monastero genovese di Santa Marta di far restituire i beni che il monastero di Tiglieto aveva indebitamente venduto¹⁰⁵. L'alienazione delle proprietà in questo caso si direbbe il segnale evidente di una crisi finanziaria, così come l'intervento del pontefice lascia intendere una mancanza disciplinare impensabile nei tempi andati.

La lettera di Benedetto XII è anche l'ultimo documento, in ordine cronologico, conservato nelle *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, dopodiché per seguire le vicende relative alla badia, almeno fino alla metà del XVII secolo, occorre affidarsi ai pochi riferimenti provenienti da rare testimonianze, rese ancor più frammentarie dal ruolo sempre più marginale nel quale vengono progressivamente spinti sia il monastero che i territori sui quali si estendeva la sua giurisdizione¹⁰⁶.

Un arretramento che subisce una repentina accelerata a partire dal 1347 quando da Genova si diffonde l'epidemia di peste nera, quella descritta da Giovanni Boccaccio nel *Decameron*. Un flagello biblico che nel giro di quattro anni si propaga per tutta l'Europa causando la scomparsa di circa un terzo degli abitanti¹⁰⁷. Bilancio che si presenta ancora più pesante a Genova e, in particolare, a Ovada, dove una lapide murata nello zoccolo di uno dei pilastri della navata destra della

chiesa di San Sebastiano, l'antica parrocchiale, attesta che in quell'anno (1348) morì addirittura l'80% della popolazione: «fuit motulitas in uvada, quod de quinque non remansit nixi unus».

La malattia si manifestava con la comparsa di caratteristici bubboni neri, alla quale seguiva nel giro di pochissimo tempo la morte dei soggetti colpiti. Nei centri urbani raggiunti dal contagio i sopravvissuti non riuscivano neppure a dar sepoltura ai morti che venivano raccolti in lugubri cataste, mentre la situazione si presentava appena migliore nelle campagne.

La causa del contagio era un germe presente nel sangue dei ratti che raggiungeva l'uomo attraverso il morso delle pulci. L'abitudine o la necessità di indossare giorno e notte gli stessi indumenti e la profilassi igienica che nell'età medioevale era scarsa, per non dire nulla, favorivano al massimo la diffusione dei parassiti, sicché le pulci furono il veicolo ideale per alimentare la diffusione del morbo che dall'Asia era arrivato in occidente a bordo delle navi genovesi.

Non essendo conosciuta l'origine della malattia, a incrementare l'epidemia contribuirono in gran parte anche i rimedi messi in atto per fermarla. L'accostamento con i flagelli biblici indusse a credere che si trattasse di una punizione divina, sicché per arginare il contagio vennero organizzate riunioni di preghiera, funzioni pubbliche, processioni e addirittura un pellegrinaggio a Roma indetto da papa Clemente VII nel 1348. E ogni occasione di promiscuità, ovviamente, ebbe l'effetto di rilanciare il morbo, la cui diffusione seguì soprattutto le strade lungo le quali si muovevano le colonne dei pellegrini e dei mercanti.

Il rapido calo della popolazione, inoltre, generò a cascata tutta una serie di conseguenze devastanti sulle coltivazioni, sugli allevamenti e, in generale, sull'organizzazione sociale delle campagne e delle città. Dai campi abbandonati non arrivavano più le derrate necessarie per alimentare i sopravvissuti che si spostavano alla ricerca di cibo e sicurezza. Denutriti e malvestiti, i mendicanti formavano autentiche orde che congestionavano le città offrendo nuova linfa al contagio che trovava facile esca negli organismi debilitati.

Peste, carestia e fame formarono a partire dalla metà del XIV secolo un circolo vizioso continuamente alimentato anche dall'aumento della conflittualità per accaparrarsi le diminuite risorse alimentari che portava a un continuo stato di guerra latente. Lo sviluppo demo-

grafico ed economico che era stata costante nei due secoli precedenti e che aveva portato anche alla colonizzazione dei territori appenninici che circondavano la badia di Tiglieto subì un crollo e assunse un andamento bruscamente alterno: a brevi periodi di ripresa e, quindi, di reinsediamento nei territori più marginali, seguivano anni di carestia, di peste o di guerra che portavano a un nuovo spopolamento.

Alla prima pestilenza ne seguirono molte altre, seppure non così virulente, a partire dal 1373-74 precedute o seguite con cadenza regolare da carestie e inverni rigidissimi almeno fino a tutto il cinquecento, quando cominciò un altro periodo di costante ripresa demografica ed economica con la definitiva colonizzazione anche delle valli Stura e Orba.

Oltre che dal trambusto politico e dal diffondersi della peste, il declino della badia fu accompagnato anche da un nuovo fenomeno avviato a cavallo del 1300 dal pontificato di Bonifacio VIII e destinato a far sentire i suoi effetti sull'organizzazione ecclesiastica per almeno tre secoli a venire, portando nel caso di Tiglieto alla soppressione del monastero cistercense e al ripetuto passaggio in commenda dei suoi beni.

Convinto che il ruolo del papa nell'occidente cristiano dovesse avere un'importanza centrale anche in ambito temporale, Bonifacio VIII, membro della famiglia romana dei Caetani, si oppose alle pretese delle grandi monarchie europee che, viceversa, tentavano di smiunirne la funzione e pretendevano di assoggettare il clero e i beni ecclesiastici alla loro giurisdizione. Per ribadire l'autonomia dei membri della Chiesa Bonifacio VIII emanò la bolla «Unam Sanctam» con la quale codificò le immunità della Chiesa e l'esclusiva dipendenza della struttura ecclesiastica dal potere papale. Una teoria che portò allo scontro con il re di Francia Filippo il Bello, allo "schiaffo di Anagni" e subito dopo la morte di Bonifacio alla soggezione dei suoi successori che spostarono la sede pontificia da Roma ad Avignone.

Durante il suo pontificato, tuttavia, Bonifacio VIII elaborò gli strumenti per dare il massimo rilievo spirituale e temporale alla figura del papa. Una strategia della quale fu espressione l'introduzione del Giubileo che si celebrò per la prima volta proprio nel 1300.

La grande processione dei pellegrini che raggiungevano Roma per ricevere la remissione dei peccati sposava perfettamente la dottrina teo-

cratica del papa Caetani con la concezione del Purgatorio che era stata elaborata dalla teologia medioevale. Fra l'eterna dannazione e l'eterna beatitudine veniva introdotto uno stadio intermedio entro il quale c'era spazio per gli atti dell'uomo. La condizione delle anime dei defunti poteva cambiare attraverso le preghiere o le opere dei vivi, sicché valeva la pena di rivolgersi a chi aveva l'autorità per compiere i gesti salvifici.

Così, il perdono dei peccati dispensato nei secoli precedenti a coloro che partecipavano alle Crociate, venne erogato ai pellegrini che raggiungevano Roma. Da questa concezione, che esalta al massimo l'autorità papale nel concedere benefici spirituali, si andò sviluppando con il tempo il mercato delle indulgenze che porterà nel cinquecento alla rivolta luterana.

Lì per lì, tuttavia, le affermazioni di Bonifacio VIII restarono largamente disattese, tanto che alla sua morte per il papato cominciò la cosiddetta "cattività avignonese", destinata a protrarsi fino al 1377 con il potere pontificio completamente sequestrato dalla monarchia francese.

Situazione che addirittura peggiorò con il ritorno a Roma di Gregorio XI, al quale seguì l'elezione di ben due antipapi e l'avvio del Grande Scisma d'Occidente, destinato a durare fino al concilio di Costanza nel 1415 e dal quale il ruolo dei pontefici uscì talmente ridimensionato che l'istituzione papale finì per un certo periodo sotto la tutela e l'autorità di diverse assemblee conciliari convocate per risolvere la situazione.

Il seme, però, era gettato e con la ritrovata autonomia del papa, soprattutto come sovrano temporale dello stato pontificio, nel XV secolo lo scambio e la vendita dei benefici subì una brusca accelerazione. La Curia romana divenne il centro di un imponente struttura burocratica e finanziaria che necessitava di un continuo afflusso di fondi per alimentarsi, così come di moltissimo denaro avevano bisogno, oltre che il pontefice, anche i vari membri del collegio cardinalizio che, al pari dei principi rinascimentali, disponevano di grandi corti popolate dagli artisti più famosi del tempo¹⁰⁸.

Per reperire le risorse indispensabili al mantenimento di questi apparati prese il via un massiccio fenomeno di compravendita, fondato su due meccanismi fondamentali: le composizioni, ossia le multe con le quali si poteva sanare con denaro contante qualsiasi irregolarità

canonica e la separazione fra il beneficio e l'ufficio, ovvero il distacco delle rendite connesse ad un incarico (parroco, vescovo o abate) e l'effettivo esercizio dei doveri relativi alla carica.

Un singolare esempio di composizione è la tassa sui «soffocatori» che veniva riscossa nella diocesi di Acqui¹⁰⁹ per dispensare l'assoluzione ai genitori colpevoli della morte accidentale dei neonati messi a dormire nel letto coniugale, mentre dalla disgiunzione fra il beneficio e l'ufficio discende, tra gli altri danni, anche la soppressione di tanti monasteri con il susseguente affidamento in commenda dei loro beni; il destino che colpì la badia di Tiglieto nel 1442.

Nella gestione dei beni ecclesiastici i papi cominciarono comportarsi come i sovrani temporali, assegnando le rendite delle parrocchie, delle diocesi o dei monasteri ai cadetti delle grandi famiglie signorili o ai cortigiani, in cambio di denaro liquido necessario per alimentare il fasto di corte o come ricompensa per favori ricevuti.

I maggiori benefici toccavano, naturalmente, alle dinastie più potenti che ben poco si preoccupavano di garantire il servizio liturgico e la cura delle anime. Lo scadimento nella preparazione del clero e il discredito delle istituzioni ecclesiastiche divennero un fenomeno generale, incrementando il distacco dei fedeli e così giustificando, per altro, le soppressioni alle quali andavano incontro molti antichi monasteri.

L'organizzazione ecclesiastica a partire dalla fine del XIV secolo appare impegnata soprattutto in un continuo e capillare drenaggio di fondi e la badia di Tiglieto non si sottrae alla prospettiva generale. Nel 1386, nel pieno del "grande scisma d'occidente" l'abate Giovanni salda le pendenze del monastero al Collegio dei Cardinali presso la corte del papa Urbano VI che all'epoca si trovava a Genova¹¹⁰ e a questo primo versamento ne seguono altri alla Camera Apostolica: nel 1391 da parte del monaco Gaspare Spinola «de Janua», nel 1412 da parte dell'abate Matteo, nel 1434 da parte del monaco Luca Antonio da Tusignano e, infine, nel 1445, quando già il monastero cistercense era stato soppresso, per mezzo del procuratore Giovanni de Colli¹¹¹.

La presenza di uno Spinola non è isolata, né casuale. Gaspare Spinola, infatti, appartiene a una delle famiglie più facoltose di Genova che già da almeno un secolo aveva costituito nella zona di Tiglieto un vero e proprio stato territoriale all'interno del dominio genovese. Dall'atto con il quale, divenuto abate, Gaspare Spinola nel 1401 nomi-

na Manfredo Spinola, suo parente e abate di Santa Maria del Porale, suo vicario generale sia per il monastero di Tiglieto che per tutti i monasteri cistercensi maschili e femminili e i luoghi soggetti alla giurisdizione abbaziale, sappiamo pure che gli Spinola avevano di fatto ottenuto il controllo dei benefici di almeno tre monasteri cistercensi femminili: Santa Maria del Porale a Ronco, Santa Maria del Banno a Tagliolo e Santa Maria del Latronorio a Cogoleto¹¹².

E uno Spinola si trova al centro anche della vicenda che portò alla soppressione del monastero di Santa Maria di Tiglieto e al suo passaggio in commenda.

La storia prende avvio alla fine del 1440 e precisamente il 21 dicembre quando l'abate Luca Antonio da Tusignano viene chiamato in Campale, nei pressi di Molare, per rispondere agli addebiti che gli sono mossi da certo Lanfranco Soprassi. In quella circostanza, pur non riconoscendo né le persone che lo accusano, né le imputazioni, l'abate dichiara di accettare la condanna «a scampo di mali maggiori»¹¹³. L'anno successivo, poi, lo stesso Tusignano finisce al centro di una controversia con i benedettini del monastero di Sant'Ilarione in Albaro regolata il 27 aprile 1441 dal delegato pontificio Gregorio di Ancona, arcidiacono della diocesi di Savona. Ancora più grave e decisiva, però, si rivela la decisione assunta nel 1442 di espellere da Tiglieto i monaci Luchino Spinola e Antonio Napello che diventano girovaghi e provocano scandalo nella regione. L'intervento della famiglia Spinola dapprima ottiene che i due passino a un'altro ordine, poi si appellano direttamente al papa Eugenio IV che sopprime il monastero e ne passa i beni in commenda.

Così, il 20 ottobre 1442 il monaco Giovanni di Francia raduna la comunità nella Sala Capitolare e a fianco di Matteo Fieschi, conte di Lavagna, legge la lettera del papa con la quale viene liquidato il monastero di Tiglieto e designato come abate commendatario il cardinale Giorgio Fieschi, già arcivescovo di Genova, e fratello del Matteo che da quel momento prende possesso della badia e delle sue dipendenze con relativi diritti come procuratore del cardinale¹¹⁴.

Il sistema della commenda era stato introdotto in maniera sistematica dai papi avignonesi nel tentativo di riprendere un maggior controllo degli uffici e delle istituzioni ecclesiastiche attraverso la nomina diretta degli abati da parte del pontefice. Da una buona intenzione,

però, nacque una pessima pratica, dato che in genere i prescelti per gestire le commende appartenevano al clero secolare e nel caso dei monasteri si comportavano da semplici amministratori di rendite, più preoccupati di riscuotere i censi dovuti dagli affittuari che non a rilanciare la vita dei conventi.

Anche nel caso di Tiglieto, probabilmente, sarebbe andata così, se non fosse intervenuta la rivolta di feudatari come Isnardo Malaspina di Cremolino e Teramo Adorno di Castelletto d'Orba, nella cui giurisdizione si trovavano buona parte dei beni abbaziali, o di alcune comunità come Capriata d'Orba e Sassello che impedirono ai coloni e ai procuratori del cardinal Fieschi di riscuotere le decime relative ai suoi possedimenti¹¹⁵.

A originare la levata di scudi, probabilmente, fu l'affidamento della commenda a un membro dei Fieschi, famiglia guelfa sgradita ai marchesi di Monferrato che esercitavano il dominio nella zona, nonché rivale per tradizione sia degli Spinola insediati in valle Stura, sia dei Doria che controllavano il Sassello e che erano legati ai Malaspina da vincoli di parentela.

In ogni caso, il Fieschi non riuscì a prendere possesso dei beni, nonostante l'intervento del vescovo di Tortona che fece pubblicare (però a Voltri, in territorio neutrale) un severo monito contro i ribelli¹¹⁶, e una bolla dello stesso pontefice pubblicata nel 1444¹¹⁷.

Alla fine, nel 1446, il cardinal Fieschi rinunciò al beneficio che, tramite l'arcidiacono metropolitano di Genova, venne passato al monaco Giovanni Bisaccia (o Biscaccia) che tentò di restaurare la giurisdizione di Tiglieto sui monasteri che dipendevano dalla badia¹¹⁸.

Per motivi non chiari, tuttavia, nel 1451 il monaco Bisaccia incapò nella scomunica. Un provvedimento che venne in seguito revocato o comunque disatteso, visto che nel 1462 il Bisaccia risulta avere ancora il controllo della badia dove risiedeva il suo procuratore Antonio Nasello¹¹⁹.

Il cardinal Fieschi e il monaco Bisaccia furono i primi di una lunga serie di commendatari che per duecent'anni curarono la gestione della badia di Tiglieto e dei suoi beni in maniera spesso distratta e quasi sempre da lontano, avendo per unico fine lo sfruttamento patrimoniale. Le testimonianze riportano, in genere, questioni con i fittavoli e il continuo flusso di versamenti alla Camera Apostolica, indispensabili per

soddisfare la fame di fondi della corte pontificia.

I nomi e le vicende di alcuni commendatari¹²⁰, tuttavia, offrono anche lo spunto per qualche riflessione e per comprendere gli avvenimenti che riguardano la badia. E' il caso del cardinale Teodoro di Monferrato, fratello del marchese di Monferrato che riceve la commenda dopo il monaco Bisaccia e che nel 1464 effettua un versamento di 68 fiorini d'oro alla Camera Apostolica¹²¹ e di certo è ancora titolare dei beni nel 1473, come risulta da vari atti notarili¹²². Successivamente l'incarico passa al nipote Scipione di Monferrato, figlio naturale del marchese Giovanni IV e protonotaio apostolico che, tuttavia, viene ucciso nel 1485, in un mercato, a Casale, da un sicario del duca Ludovico di Saluzzo¹²³. Per avere un'idea dei meccanismi che regolavano l'amministrazione ecclesiastica del tempo, basti pensare che nel 1483 papa Sisto IV (Francesco della Rovere, 1471-1484) nomina vescovo di Acqui, la diocesi nella cui giurisdizione si trova Tiglieto, Costantino Marengo, un semplice laico, impiegato come segretario al servizio del marchese di Monferrato o del fratello cardinale Teodoro. Dalla bolla di investitura e dal breve papale che l'accompagna sappiamo che il Marengo al momento della nomina era «insignito soltanto del carattere chiericale», così che nel breve che accompagna la bolla dell'elezione, datata 10 marzo 1483, è contenuto l'indulto papale per il conferimento di tutti gli ordini sacri, dai quattro minori ai tre maggiori del suddiaconato, diaconato e presbiteriato e quindi alla consacrazione episcopale, con particolare privilegio a compiere ciò in breve tempo¹²⁴.

La circostanza illustra in maniera evidente la preminenza che i marchesi di Monferrato (che avevano una radice comune con i marchesi del Bosco, anche se ormai da più di centocinquant'anni discendenti dalla dinastia dei Paleologi) esercitavano sul territorio di Acqui, assoggettato al loro dominio fin dal 1278.

Mentre tutto cambiava, sullo sfondo restava costante la presenza della catena peste-fame-carestia-guerra. Alla prima epidemia che aveva imperversato negli anni dal 1347 al 1351 ne seguirono continuamente altre, tanto che allargando la prospettiva di osservazione si potrebbe dire che il contagio non fece altro che spostarsi da un punto all'altro del continente tornando ciclicamente a manifestarsi negli stessi luoghi, quasi sempre preceduto o seguito da terribili carestie e, spesso, da guerre altrettanto rovinose. Nel genovesato e nel basso Piemonte la secon-

da metà del quattrocento e i primi decenni del cinquecento rappresentarono probabilmente il momento di maggior recrudescenza del fenomeno.

Oltre alle pestilenze del 1405, 1406 e 1411, gli annali¹²⁵ ricordano un inverno eccezionalmente rigido nel 1477¹²⁶ che fece da preludio a un periodo di carestia che si protrasse fino all'epidemia di peste del 1485¹²⁷. Nel 1493, invece, il morbo e il freddo a Genova colpirono in sequenza visto che «al tempo della primavera la città fu oppressa da una crudele pestilenza la quale durò fino alla fine del mese di agosto e di coloro che restarono in città morì delle cinque parti le quattro»¹²⁸, mentre nei giorni di Natale e Santo Stefano arrivò persino a gelare il mare¹²⁹. Dal 1480 in avanti la peste cominciò a serpeggiare anche nell'acchese¹³⁰ dove il contagio assunse particolare virulenza nel 1508, forse diffuso dai genovesi che si erano allontanati dalla città per sfuggire all'epidemia del 1504¹³¹.

Carestie, freddo, guerre e pestilenze causavano lo spopolamento delle terre e la mancata coltivazione dei fondi incrementava la carestia che rilanciava il ciclo perverso della rovina. In una situazione del genere per i commendatari che avevano in gestione i beni della badia di Tiglieto era sempre più difficile riscuotere quanto dovuto da fittavoli e mezzadri.

A ciò si dedicò dal 1494 in avanti Bernardino Gamberia da Rosignano, sindaco e procuratore apostolico a Roma, che in quell'anno ottenne la commenda e, a quanto consta da diversi atti rogati in Genova, fu impegnato in varie liti per tutelare il patrimonio della badia¹³². Contese che proseguirono per tutto il tempo del suo lungo mandato e che furono continuate dal nipote, omonimo, Bernardino Gamberia che gli succedette nel 1521 e che tenne la conduzione dei beni abbaziali fino alla sua morte nel 1557¹³³. Uno sforzo che non evitò l'incessante decadimento della badia che, secondo l'opinione dell'annalista cinquecentesco Agostino Giustiniani «fu per li passati anni in venerazione e al presente (1537, ndr) molto mal assestata»¹³⁴.

Alla scomparsa del Gamberia nipote, per altro, la situazione precipitò ulteriormente visto che la conflittualità relativa ai beni abbaziali passò dal semplice contenzioso giuridico alla vera e propria contesa armata. Il 29 agosto 1557 Francesco Dupleix de Richelieu, governatore di Cortemilia e di Ponzone, per conto di Enrico II re di Francia, si

impadronì con un colpo di mano della badia, redigendo pure un inventario delle suppellettili della chiesa. Il gesto, però, provocò la reazione dei Doria di Sassello, i quali chiesero e ottennero l'intervento diretto della Repubblica di Genova, che in quegli anni era in guerra con la Francia per il controllo della Corsica. La sola presenza delle milizie genovesi accompagnate da pezzi di artiglieria fu sufficiente nell'occasione per allontanare i francesi¹³⁵, ma di lì a poco le armi sarebbero tornate a colpire i muri dell'antico monastero cistercense.

Con il cardinale Michele Ghislieri¹³⁶, successore dei Gamberia nella commenda dei beni abbaziali, anche a Tiglieto arriva nella seconda metà del cinquecento il vento della Controriforma e per il tramite diretto di uno dei protagonisti della svolta moralizzatrice che investe la Chiesa cattolica scossa fino alle fondamenta dalla rivolta luterana.

Asceta rigoroso, difensore della pura fede, già lettore di filosofia e teologia presso il convento domenicano di San Tommaso a Pavia, fra Antonio Michele Ghislieri, quando nel 1559 ricevette l'incarico commendatario da papa Paolo IV (Gian Pietro Carafa, 1555-1559) esercitava l'ufficio di Segretario del Sant'Uffizio dell'Inquisizione, il primo e principale strumento della Controriforma che a partire dal 1542 intraprese l'opera di unificazione dottrinale in tutta la penisola italiana occupandosi in esclusiva di tutti i processi per eresia. Si trattava di una congregazione cardinalizia presieduta dal papa a cui facevano capo i tribunali dell'inquisizione che già funzionavano dal medioevo. Il Carafa, prima di salire al soglio pontificio, esercitò il ruolo di inquisitore con lo stesso zelo che Michele Ghislieri, originario di Bosco, come gli antichi marchesi fondatori del monastero di Tiglieto, profuse nel rafforzare la rinnovata tensione morale della Chiesa quando nel gennaio 1566 divenne a sua volta papa con il nome di Pio V.

Durante il suo pontificato (1566-1572) una lega navale cristiana riuscì a battere la flotta turca nella battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) interrompendo l'egemonia sui mari e la penetrazione dei mussulmani in occidente, ma ben più incisiva fu la sua opera nell'applicare lo spirito e i canoni del concilio di Trento, sia in funzione anti-luterana, sia per rinnovare le istituzioni ecclesiastiche indebolite da secoli di scadimento morale. Un impegno che gli valse dapprima beatificazione nel 1673 e, quindi, la santificazione nel 1712, unico fra i papi eletti a partire dal 1294 in avanti.

E alla severa riforma morale, i successori di san Pio V aggiunsero il riordino dell'intera organizzazione ecclesiastica e l'introduzione di una rigorosa amministrazione fiscale.

Nuovi ordini religiosi come i gesuiti o l'esempio di grandi figure come San Carlo Borromeo furono lo strumento principale della rigenerazione spirituale e dottrinale, mentre il rinnovamento amministrativo passò attraverso la formazione di una rete di visitatori apostolici in tutti gli stati della penisola, le visite pastorali dei vescovi diocesani, un maggior controllo sui monasteri e sulla gestione del patrimonio delle istituzioni ecclesiastiche.

Il riflesso di tante novità si coglie in parte a Tiglieto con la nomina a partire dal 1572 di Ieronimo Bersani di Bergamo come amministratore dei beni abbaziali¹³⁷, al quale succede dal settembre 1582 Corrado Asinari¹³⁸, che cura la gestione a nome della Camera Apostolica, su mandato del nuovo papa Gregorio XIII (1572-1585).

E al nuovo conduttore tocca subito fare i conti con la violenza brutta che torna manifestarsi nelle sale dove un giorno forse predicò San Bernardo di Chiaravalle¹³⁹. L'Asinari, infatti, è costretto a chiedere l'intervento di Bartolomeo Beccaria, vicegerente criminale di là dal Tanaro, affinché mandi alcuni soldati a sloggiare un gruppo di banditi genovesi che hanno trovato rifugio nella badia, rendendosi colpevoli di vari furti e dell'uccisione di un servo dell'affittuario¹⁴⁰.

Quello del banditismo nelle campagne, fra i monti e i boschi dell'Appennino è un fenomeno che sul finire del cinquecento raggiunse dimensioni imponenti e che aveva la radice soprattutto nell'insicurezza alimentare dovuta al perverso ciclo di pestilenza-carestia che continua a falciarsi il genovesato e il basso alessandrino.

«Tra il 1531 e il 1579 la popolazione di Genova aumentò di circa il 30% passando da 51 mila a 67 mila abitanti. Genova cominciava ad assumere la fisionomia d'una città pletorica, carica di vagabondi e di nuovi immigrati. Il problema di nutrire questa gente diventava più difficile. Genova godeva dei vantaggi d'una grande città di mare, capace di rifornirsi secondo i bisogni e le occasioni su mercati vicini e lontani. Ma questi vantaggi erano relativi e in effetti non sottrassero Genova ad un susseguirsi impressionante di carestie: nel '27, nel '31, nel '39, nel '41-'42, nel '46, nel '51-'52, nel '55-'57, nel '61-'62, nel '69-'70»¹⁴¹.

Al culmine di questa serie si colloca la peste del 1579-80 che colpì la città e le riviere, soprattutto a ponente, causando la scomparsa di circa un terzo della popolazione e provocando negli anni a seguire la trasformazione in mendicanti o in banditi di una buona parte di coloro che non riuscivano più a trovare nella montagna ligure i mezzi per la sussistenza.

Orde di affamati scendevano in città ad alimentare i tumulti di plebe, ma assai spesso formavano bande di taglieggiatori che infestavano ogni angolo dell'Appennino. E' un fenomeno non esclusivamente ligure, per contrastare il quale non esistevano adeguate risposte da parte delle istituzioni deputate a mantenere l'ordine pubblico. Circostanza che, ovviamente, contribuiva a ingigantire le file dei briganti e il loro controllo di fatto sul territorio.

Ma non erano solo i banditi a minacciare la badia, sempre più isolata ed esposta in mezzo a quello che è tornato ad essere un deserto. Nel 1583, infatti, il nuovo commendatario Ludovico Bianchetti, bolognese come il papa Gregorio XIII (al secolo Ugo Boncompagni), deve lanciare la scomunica contro i soldati del duca di Mantova che il 12 luglio hanno occupato con la forza il monastero rompendo muri e porte e iniziando a costruire un fortino e una casa doganiera per riscuotere un dazio sul sale, l'olio e le altre merci in transito lungo la strada dell'Olba¹⁴².

Il colpo di mano dei Gonzaga, signori di Mantova che nel 1536 erano succeduti come marchesi di Monferrato alla dinastia dei Paleologi estinta nel 1533, mirava a estendere la loro giurisdizione su un territorio che per secoli era stato nell'orbita monferrina (basti pensare alla commenda del cardinale Teodoro e di suo nipote Scipione nella seconda metà del quattrocento), ma che evidentemente era ormai sotto il controllo dei Doria di Sassello. E fu proprio la forza di questi ultimi, con l'intervento decisivo del marchese Clermont allora governatore spagnolo di Milano, più che la scomunica lanciata dal Bianchetti, a far sloggiare gli occupanti dopo uno scontro che aggiunse ulteriore danno ai guasti provocati dal tempo, dall'incuria e dalla furia dei soldati monferrini.

Al breve periodo di amministrazione del Bianchetti, seguì la scomparsa altrettanto fugace del cardinale Filippo Spinola¹⁴³ che ricevette la commenda nel 1587 dal papa marchigiano Sisto V. Con lo Spinola il

controllo della badia di Tiglieto torna in mani genovesi e, di fatto, contribuisce ad estendere l'ampiezza del dominio spinolino in Oltregiogo, un vero e proprio stato nello stato all'interno della Repubblica di Genova che sul finire del cinquecento conosce una fase di ulteriore espansione¹⁴⁴.

Il caso degli Spinola, pur con tutte le peculiarità legate alla particolare organizzazione politica genovese, rientra in un processo generale di rifeudalizzazione messo in atto da molte casate che investivano in rendite fondiarie gli utili del commercio o dell'attività di cambio. Nel caso dell'Oltregiogo, tale processo si salda con altri due fenomeni: il tentativo della Repubblica di Genova di arrivare all'unità territoriale cancellando la giurisdizione a macchia di leopardo diffusa nelle riviere e nell'entroterra, e la competizione per il controllo delle risorse boschive, necessarie sia per esigenze cantieristiche, sia per la produzione del carbone vegetale usato, in particolare, nella lavorazione preindustriale del ferro. In questa chiave si inquadra il diffuso tentativo di privatizzazione delle terre comuni che per gli abitanti delle comunità appenniniche costituivano da sempre una risorsa alla quale attingere in maniera indistinta. Una manovra di attacco praticata soprattutto mediante atti di sopraffazione o attraverso astuzie giuridiche che portarono al moltiplicarsi e all'inasprimento delle contese¹⁴⁵.

L'aumento della pressione e delle attenzioni sui boschi coinvolse, ovviamente, anche la badia il cui patrimonio, fin dalle origini, era in buona parte composto da castagneti e fondi forestali, sicché dal XVI secolo in avanti all'ormai perpetuo contenzioso con i fittavoli per i censi non versati, si aggiunge un nuovo filone di denunce e di liti legato al taglio dei boschi e all'esportazione della legna.

I rappresentanti dell'abbazia si appellano alle autorità civili di Cremolino perché «fuerunt depopulata devastata ac maxime damna illata incisione arborum castagniarum existentium in castagnetis et proprietatibus diete abbacie et in nemoribus sive abuscatis et tenutis tam sitis super finibus et jurisdictione Mollariarum et cassinellarum quam murbeli, ponzoni et saxelli, in non modicum damnum [...] per diversas personas et subtracte diete arbores de loco ad locum et in eorum usus converse tam profaciendis asibus quam decis et aliis diversis lignaminibus prò bagnatoriis et barilibus faciendis»¹⁴⁶.

Nel 1615 l'agente di badia si lamenta ancora riguardo «molte inci-

sioni d'alberi fatte sopra li beni di dett'abbazia sopra li finaggi di Cassinelle, Mollare, Ponzone» e sempre in questo periodo i boschi confinanti con i terreni della commenda diventano l'oggetto di alcune liti fra la comunità di Molare e padre Gio. Maria Perrotti, «economo della Batia del Taliato, et novo curato di detta Batia». Questi, appellandosi a una certa «crida manutentiva» che era stata emessa dal vicario generale rivendica la proprietà su certi boschi silvatici vicini ai castagneti della badia in opposizione agli agenti di Molare che affermano il diritto della comunità come dimostrato da alcuni atti rogati dal canonico Gio. Ambrosio Bicuti e da Annibale Sabina, «Cancellieri Episcopali d'Acqui». La questione, dopo un sopralluogo e l'intervento di vari testimoni, viene risolta pacificamente con l'intervento del marchese Muzio Pinelli, «Citadino di Genova, et Signore Utile del beneficio di detta Abbatia del Talietto», diritto ricevuto dal fratello cardinal Domenico Pinelli che era, a sua volta, subentrato nella commenda al cardinale Spinola.

La composizione della controversia viene affidata dal Consiglio di Molare riunito in seduta plenaria, col consenso di tutte le parti in causa, a quattro saggi scelti tra i «più antichi, et informati delle coerenze de boschi della Comunità coerenti alii Castagneti, et proprietà di detta Abatia»: Baldassar Danielli (di anni ottantacinque), Zanino Negrino (d'anni sessantacinque), Gio. Gaiolo (d'anni sessanta), Pietro Paolo Peratio (di anni cinquantasei). E questi stabiliscono che i boschi selvatici contesi sono senz'altro della comunità e che pertanto il marchese, il Perrotti e la stessa abbazia, nel caso d'incursioni dei loro bestiami in essi, dovranno sottostare, «senza alcuna contraditione», all'esecuzione prevista dai bandi campestri; gli agenti e i massari del marchese e del Perrotti non potranno tagliare piante d'alcuna sorte in detti boschi; viene tuttavia concesso loro di tagliare piante di rovere che saranno in «meggio de luoro Castagneti senza pena alcuna, con patto però espresso, che non possano li Agenti, et Massari di detto Sig[no]r Marchese, et Padre Perotti, et Abatia sodetta prohibirlo alii Particolari delle Mollare, quali parimente potranno per luoro uso tagliare in d[et]ti Castagneti delle piante di rovere, et d'altra sorte selvatiche senza pena alcuna».

Lo stesso consiglio definisce pure i confini delle proprietà «de' particolari delle Mollare» e del marchese Pinelli stabilendo che «tutti li

boschi, et ergini che sono in detta tenuta sijno, et debbano essere liberi di detto Marchese non essendo lecito alii particolari di Mollare, ne altra persona tagliarle senza licenza sua, sotto le pene che saranno imposte dal Mag[nifi]co Consiglio sodetto, dichiarando però, che tutti li altri boschi, et ergini, che sono vicini alle terre, prati, et zerbidi di detto sig[no]r Marchese, et sue Massarie della Pinella et Zerbatiij sopra le fini di Mollare sijno, et debbano essere liberi della Communità sud(det)ta non essendo lecito al detto signor Marchese ne suoi Agenti, et Massari di detta Abbazia a tagliare ne far tagliare in detti boschi et ergini alcuna sorte di piante senza licenza della Communità, sotto le pene che saranno imposte dal Magnifico Consiglio delle Mollare»¹⁴⁷.

All'inizio del seicento, quindi, il bosco torna a essere l'elemento fondamentale attorno al quale ruota la gestione dei beni abbaziali da parte di commendatari che non sono più lontani e distratti amministratori, intenti solo a recuperare la maggior quantità possibile di denaro da inviare alla Camera Apostolica di Roma. Il marchese Muzio Pinelli pesa con la propria presenza fisica nel rapporto con vicini e fittavoli, gestendo il patrimonio da «Signore Utile» e introducendo criteri di sfruttamento più ordinati e razionali che saranno poi pienamente sviluppati dai marchesi Raggi, una volta che sarà loro affidata la commenda a partire dagli anni quaranta del secolo.

Prima dell'ultimo, controverso, trasferimento della commenda dai Pinelli ai Raggi, però, l'eremo di Tiglieto venne nuovamente profanato dalla violenza portata dalle truppe di Francia e di Savoia che a partire dal marzo del 1625 presero d'assalto il territorio genovese passando per Acqui, Capriata e Gavi. Presa Ovada senza colpo ferire, l'esercito savoiardo travolse la resistenza dei genovesi a Rossiglione e passò Masone, senza tuttavia riuscire ad espugnare il locale castello. L'intervento spagnolo valse a scongiurare la caduta di Genova e a ripristinare lo status quo nei territori soggetti alla Dominante, ma non evitò le devastazioni degli invasori ai danni delle comunità. In particolare, nelle valli Stura e Orba dove le truppe di Carlo Emanuele I di Savoia poterono contare anche sull'aiuto di briganti e fuorusciti, fra i quali Bartolomin Sartorio, senza dubbio il più famoso bandito dell'epoca nel quale «fierezza di tigre è congiunta con astuzia volpina» e dove diedero alle fiamme case e cascine¹⁴⁸.

L'abbazia di Tiglieto venne coinvolta negli scontri le cui conse-

guenze, probabilmente, accentuarono lo stato di decadimento degli edifici, accelerando la necessità di un drastico restauro. Le cattive condizioni nelle quali versava la chiesa vennero rilevate da monsignor Felice Crova, vescovo di Acqui, nella relazione stesa in seguito alla visita pastorale effettuata nel 1633, situazione che, in ogni caso, non lo dissuase dall'erigere la badia a parrocchia con decreto del 5 ottobre 1634, salvo sopprimerla poco dopo per ragioni ignote affidandone la cura a un vicario parrocchiale che svolse comunque le funzioni parrocchiali¹⁴⁹.

Più chiari, invece, appaiono i motivi che indussero il papa Innocenzo X (Giovanni Battista Pamphili, 1644-1655), a revocare la commenda che da decenni era appannaggio del marchese Muzio Pinelli. Il provvedimento, adottato a quanto sembra fin dal 1644, provocò la resistenza del marchese che ricorse in giudizio ritardando fino al 1747 il decreto con cui la commenda venne assegnata al cardinale Lorenzo Raggi contemporaneamente alla sua investitura cardinalizia avvenuta il 7 ottobre. Il cardinale Raggi, infatti, era nipote di Tommaso Raggi che come Tesoriere della Camera Apostolica a Roma aveva contribuito, con Lorenzo e l'altro nipote Giovanni Battista, al finanziamento delle truppe al servizio di Urbano VIII (1623-1644), predecessore di Innocenzo X, impegnato nel processo di unificazione dello stato pontificio. Ciò giustificherebbe la revoca dei benefici al Pinelli e la loro concessione al Raggi che, appena qualche mese dopo, il 24 gennaio 1648, con un Breve Apostolico ottenne dal papa anche l'autorizzazione a cedere la badia in enfiteusi perpetua alla propria famiglia. La carica di abate commendatario, infatti, era diventata solo onorifica da quando la Curia Romana aveva istituzionalizzato l'enfiteusi per il patrimonio della commenda, impedendo di fatto al commendatario il godimento delle rendite. Per questo dei beni di badia venne ufficialmente investito Gio Battista Raggi, fratello del cardinale, nel 1652 contro il pagamento di 22.485,49 scudi romani, corrispondenti a 134.913 lire di Genova¹⁵⁰.

Da quel momento per la badia di Tiglieto ricominciò davvero tutta un'altra storia.

Piero Ottonello

Note

¹ F. GUASCO - F. GABOTTO - A. PESCE, *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, in BSSS, *Cartari Minori*, III, Torino 1912-1923, doc.LXV

² BENEDETTO, *Regula Monasteriorum*, cap. II. «Qualis debeat abbas esse».

³ *Ibidem*, cap. LXV. Negli atti, in genere, l'indicazione del priore segue quella dell'abate. Il priore assumeva per intero le responsabilità del monastero quando l'abate era in viaggio o nei periodi di interregno che precedevano la nomina del nuovo abate. Suo compito era anche organizzare e regolare l'elezione dell'abate.

⁴ *Ibidem*, cap. XXXI. Al cellario toccava, in origine, occuparsi della custodia e della distribuzione degli alimenti. Col tempo, però, lo sviluppo del giro d'affari del monastero ha fatto del cellario una sorta di amministratore delegato a cui facevano capo tutte le competenze di tipo economico che coinvolgevano la comunità. A partire dalla gestione del patrimonio fondiario e finanziario che dirigeva in prima persona come «syndicus» o rappresentante legale del monastero.

⁵ Un censimento delle case cistercensi si trova in J. L. LEKAI, alla voce *Cistercensi* in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Roma 1975, II, pp. 1058-1098. Si vedano, inoltre, F. FARINA - I. VONA, *L'organizzazione dei cistercensi nell'epoca feudale*, Casamari 1988, pp. 310-312 e L. JANAUSCHEK, *Originum Cistercensium*, Vienna 1877.

⁶ J. M. CANIVEZ, *Statuta Capitulum Generalium Ordinis Cistercensis ab anno 1116 ad annum 1786*, I, Louvain 1933, II, pp. 36 e 68.

⁷ E. KANTOROWICZ, *Federico II, imperatore*, Milano 1976, p. 682.

⁸ La Ferté-sur-Grosne, prima filiazione del monastero di Cîteaux venne fondata, secondo tradizione, il 17 maggio 1113. Il nome latino era «Firmitas», traducibile come solidità o più propriamente stabilità, una delle qualità fondamentali per la vita monastica.

⁹ E. MARTINI, *Assetto vegetazionale della Liguria*, in *Studi propedeutici al piano territoriale di coordinamento paesistico*, Genova 1989, pp. 11-85 e *Ibidem*, *La vegetazione della provincia di Genova*, Genova 1996.

¹⁰ J. M. CANIVEZ, *Statuta Capitulum* cit., p. 15. «Duodecim monachi cum abbatte tertio decimo cenobia nova transmittantur». La prescrizione venne emanata dal Capitolo Generale del 1152 presumibilmente ufficializzò una consuetudine in uso da tempo.

¹¹ Relativamente alla fondazione di Tiglieto si vedano A. MANRIQUE, *Cisterciensium seu verius ecclesiasticorum annalium a condito Cistercio*, Lione 1643, I, anno 1120. R. MANSELLI, *Fondazioni cistercensi in Italia settentrionale*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec.X-XII)*, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso Storico Subalpino - III Convegno di

Storia della Chiesa in Italia (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino 1966, pp. 199-222; L. JANAUSCHEK, *Originum Cistercensium* cit.; C. DESIMONI, *I cistercensi in Liguria*, in «Giornale Ligustico», 5 (1878); A. M. REMONDINI, *Il sacro ordine dei Cistercensi in Liguria*, in «Giornale degli Studiosi», 3 (1871); E. VASSALLO, *Santa Maria di Tiglieto, rapporto con il territorio, archeologia, arte e restauri*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1996/97; V. POLONIO, *I cistercensi in Liguria (secoli XII-XIV)*, in *Monasteria Nova. Storia e architettura dei cistercensi*, in Liguria a cura di C. DUFOUR BOZZO e A. DAGNINO, Genova 1998, pp. 3-28; P. OTTONELLO, *L'esordio cistercense in Italia. Il mito del deserto fra poteri feudali e nuove istituzioni comunali (1120-1250)*, Genova 1999; E. R. ARRI, *L'abbazia cistercense di Tiglieto*, Varazze 2000; C. PROSPERI, *Campale e la sua Pieve*, in «Urbs, Silva et Flumen», 1 (2001), pp. 50-85.

¹² A proposito di Benedetto per un inquadramento generale si veda U. BERLLERE, *L'ordine monastico dalle origini ai giorni nostri*, Bari 1928, pp. 35-44; G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del medioevo*, Milano 1983, pp. 51-83; F. PRINZ, *Ascesi e cultura*, Bari 1983, pp. 39-56.

¹³ Si racconta di monaci di San Colombano capitati in val d'Orba fin dai tempi di Carlo Magno e rimasti a presidio del transito appenninico verso il mare.

¹⁴ R. PACINI - E. MAZZINO, *La chiesa dell'abbazia di Tiglieto. Indagini per un restauro*, in «Bollettino Ligustico», 7 (1955), pp. 33-56.

¹⁵ G. DUBY, *San Bernardo e l'arte cistercense*, Torino 1982, p. 9. Per un inquadramento generale dei canoni artistici cistercensi si veda A. DIMIER, *L'art cistercien*, Yonne 1962. Su Tiglieto si veda P. F. PISTILLI, *Il monastero di Tiglieto: cenni storici*, in «Rivista Cistercense», 5 (1988), pp. 127-155; *Ibidem*, *Santa Maria di Tiglieto: prima fondazione cistercense in Italia (1120)*, in «Arte Medioevale», serie II, 4 (1990), pp. 117-149 e F. CERVINI, *Sul contributo cistercense all'architettura duecentesca in Liguria*, in «Rivista Cistercense», 8 (1991), pp. 311-334.

¹⁶ BENEDETTO, *Regula Monasteriorum*, Cap. LII. *Oratorum hoc sit quod dicitur, nec ibi quidquam aliud geratur aut condatur.*

¹⁷ *Exordium Parvum cistercensis cenobii*, in J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, 166, 1501-1510 in *Exordium Parvo*, a cura di R. B. ROSSEL, 1953, p. 44; confermarono di non voler fare uso di croci d'oro, nè d'argento, ma soltanto di croci di legno dipinte, nè di candelabri se non uno di ferro, nè di turiboli se non uno di rame o di ferro, nè di casulle, se non di fustagno o di panno, senza oro e senza argento, nè di camici e di amitti se non di lino e senza oro e senza argento. Proibirono del tutto l'uso di mantelli, di cappe, di dalmatiche e di tuniche. Stabilirono che i calici fossero d'argento, possibilmente dorati, ma non d'oro, la fistula eucaristica d'argento, possibilmente dorata; anche le stole e i manipoli dovevano essere senza oro e senza argento. Prescrissero che le tovaglie d'altare fossero di lino, senza alcuna pittura e le ampolle per il vino senza ornamenti d'oro o d'argento.

¹⁸ F. GUASCO - F. GABOTTO - A. PESCE, *Carte inedite* cit., doc. II.

¹⁹ *Ibidem*, doc. III.

²⁰ A. MANRIQUE, *Cisterciensium* cit., I, p. 123.

²¹ A. FERRETTO, *Documenti Genovesi di Novi e Valle Scrivia*, I, 946-1230, in BSSS, LI, Pinerolo 1909, doc.XXIII: «Albertus Marchio de Gavio investivit dominum Gerardum monasterii sancte crucis de telieto abbatem, quod ipse sui que successores omnem potestatem habeant utendi fruendi nemore illo quod roburetum dicitur quantum ad utilitatem case necesse fuerit, sita est loco ubi dicitur boscus».

²² G. PENCO, *Storia del monachesimo* cit., pp. 258-267; G. FALCO, *Sulla data di fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Lucedio*, in «Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti», 64-65 (1955-1956), pp. 126-130.

²³ Figlio di nobili della Champagne, Roberto prima di fondare il monastero di Molesme in diocesi di Langres nel 1075 aveva vissuto nelle comunità di Moutier la Celle in Champagne, Saint-Michel de Tonnerre e Saint Ayoul di Provins senza trovare adeguata soddisfazione alla propria tensione mistica. Sotto la sua guida in breve tempo il monastero di Molesme aveva raggiunto una fama notevole richiamando un gran numero di vocazioni e di donazioni da parte dei signori della regione. Il conseguente rilasciamento della pratica ascetica lo convinse nel 1098 ad allontanarsi dalla comunità per fondare il «Novum Monasterium» di Citeaux. In proposito si veda U. BERLIERE, *L'ordine monastico* cit., pp.186-219; A. FLICHE - V. MARTIN, *Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, IX, Torino 1947; G. PENCO, *Storia del monachesimo* cit., pp. 240-247.

²⁴ La *Vita Antonii* di Atanasio (*Vita Antonii*, in J. P. MIGNE, P. L., 26, 837-936), testo conosciuto in occidente a partire dal 360, è probabilmente il libro che più di tutti ha contribuito a divulgare il modello di vita dei “padri del deserto”. Oltre ad Antonio d’Egitto (morto ultracentenario nel 356), per “padri del deserto” si intendono soprattutto un altro egiziano, Pacomio (circa 290-346), e Basilio (330-379), vescovo di Cesarea, le cui esperienze ascetiche contengono in radice tutti gli elementi che origineranno il monachesimo occidentale. Determinanti per lo sviluppo monastico in occidente furono anche Martino di Tours (circa 316-387) e Giovanni Cassiano (circa 366-circa 435) che per primi trasposero in Europa il modello orientale. La Regola di Benedetto (circa 480-circa 550) condensa e codifica tutte le esperienze primitive. In proposito si veda U. BERLIERE, *L'ordine monastico* cit., pp. 13-33; G. PENCO, *Storia del monachesimo* cit., pp. 21-50. Inoltre si veda F. PRINZ, *Ascesi e cit.*, pp. 8-38

²⁵ BENEDETTO, *Regula Monasteriorum*, Cap. XLII, «sedeant omnes in unum et legat unus Collationes vel Vitas Patrum, aut certe allud quod aedificet audientes».

²⁶ La narrazione degli inizi di Citeaux è contenuta in *Exordium Parvum* cit., e in *Exordium Cistercii*, in J.P. MIGNE, P.L., t.160, 391-393. L’*Exordium Parvum* con la raccolta degli atti ufficiali del monastero di Citeaux venne inviato, assieme agli *Instituta monachorum cistercensium de Molismo ventientium* e alla *Charta caritatis*, lo statuto fondamentale elaborato dal primo Capitolo Generale del 1119, al pontefice Callisto II (dei conti di Borgogna) per ottenere l’approvazione dell’ordine concessa ufficialmente in quello stesso anno. Quanto agli usi cistercensi per la scelta dei luoghi e l’insediamento dei monasteri, una sintetica rassegna si trova in N. T. KINDER, *I cisterciensi*, Milano 1998, pp. 55-74.

²⁷ C. LEONARDI, prefazione in J. LECLERCQ, *Cultura monastica e desiderio di Dio*, Firenze 1983, p. 8.

²⁸ Le più recenti ricostruzioni contrastano con l'ipotesi secondo la quale Bernardo e i suoi compagni sarebbero arrivati a Citeaux nel 1112 cambiando le sorti del «Novum Monasterium» e posticipano l'arrivo di un anno attribuendo alle capacità organizzative di Stefano Harding, terzo abate di Citeaux, la prima ondata di filiazioni cominciata proprio con La Fertè il 17 maggio 1113. Si veda in proposito N. T. KINDER, *I cisterciensi* cit., p. 18. Per la ricostruzione della vita di Bernardo (1090-1153), costituiscono fonte prima gli scritti del santo, specie le *Epistole*, e alcuni testi di autori a lui pressoché contemporanei. Fra le moltissime opere che riguardano la vita e le opere del santo si veda In particolare: J. LECLERCQ, *San Bernardo*, Milano 1989.

²⁹ La riforma partita dal monastero di Cluny (fondato nel 910) aveva la finalità di limitare le degenerazioni dovute alle ingerenze laiche nei monasteri e, dal punto di vista liturgico si caratterizza per il rilevante aumento del tempo dedicato alla salmodia, alla lettura e ai riti sacri, a tutto scapito del lavoro manuale previsto dalla Regola. In particolare è rimasta celebre la lunga polemica epistolare fra Bernardo e Pietro Maurizio di Montboisier, meglio conosciuto come Pietro il venerabile, priore generale dell'ordine di Cluny a partire dal 1122. Al di là degli specifici aspetti di vita quotidiana, la sostanza del dissidio è racchiusa nella formula secondo cui i cistercensi esigevano il rispetto letterale della Regola benedettina, mentre i cluniacensi ne esaltavano soprattutto lo spirito, salvando i principi essenziali senza rinnegare le modificazioni introdotte nel corso dei secoli.

³⁰ BERNARDO, *Epistulae*, t.189, 4, in J. P. MIGNE cit.: «Rationem fidei humanis committi ratiuncolis agitandam».

³¹ BERNARDO, *Libri quinque de Considerazione ad Eugenium*, III, V, 32, in J. P. MIGNE, P.L., t. 182, 808: «Orando forte, quam disputando dignius quaritur et invenitur facilius».

³² GUGLIELMO DI SAINT THIERRY, *Epistola ad fratres de Monte Dei*, in J. P. MIGNE, P.L., t.180. I, 13: « Sancta simplicitas hoc est eadem semper circa idem voluntas ... proprie enim est simplicitas perfecta ad Deum conversa voluntas ...vel est simplicitas in conversione vera humilitas, scilicet virtutis magis conscentiam amplectens quam famam».

³³ N. T. KINDER, *I cisterciensi* cit., pp. 31-35.

³⁴ Per la badia di Staffarda nel territorio di Saluzzo (CN) si veda F. GABOTTO-G. ROBERTI - D. CHIATONE, *Cartario dell'abbazia di Staffarda fino al 1313*, BSSS, XI, Pinerolo 1901. Quanto al rapporto con Tiglieto si veda R.MANSELLI, *Fondazioni cisterciensi* cit., pp. 206-207.

³⁵ Per l'abbazia di Casanova Torinese nel territorio di Carmagnola (TO) si veda la donazione dei marchesi Manfredo e Ugo in F. GUASCO - F. GABOTTO - A. PESCE, *Carte inedite* cit., doc.IV e. inoltre, A. TALLONE, *Cartario dell'abbazia di Casanova fino al 1313*, Pinerolo 1903.

³⁶ P. OTTONELLO, *L'esordio cistercense* cit., pp. 55-57.

³⁷ F. GUASCO - F. GABOTTO - A. PESCE, *Carte inedite* cit. Per i marchesi del Bosco e di Ponzone e per i loro discendenti signori di Varazze e Pareto-Ussedio (Belforte Monferrato) si vedano i docc. II, V, XII, XVI, XVII, XXXI, XXXIII, XXXVII,

XXXIX, XLVI, L, CXII, CXVI, CXX, CXXI, CXXII). Per le altre famiglie signorili si vedano i docc.I (donazione marchesi di Gavi), IV-V (donazione marchesi di Saluzzo e del Vasto), VIII-IX (vendita dei marchesi di Romagnano), X (donazione dei signori di Verzuolo), CXVI (conferma diritti da parte dei marchesi Malaspina, eredi del Bosco), doc.LXXIX (immunità concessa dal marchese del Carretto), doc.LXXX (marchesi di Busca), CXXV (Ranieri di Monferrato podestà di Acqui), doc.CXXXIV (donazione marchesi d'Incisa).

³⁸ P. RAVERA, *I vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, Acqui Terme 1997, pp. 159-160 e R. PAVONI, *I marchesi del Bosco fra Genova e Alessandria*, in Atti del convegno *Terre e castelli dell'alto Monferrato tra medioevo ed età moderna*, Tagliolo Monferrato 31 agosto 1996, a cura di P. PIANA TONIOLO, Ovada 1997, pp. 4-5, note 2-3. Il 25 giugno 1120, scrivendo al conte palatino Ottone di Wittelsbach, Callisto II «carissimum fratrem et consanguineum nostrum Azonem, Aquensem episcopum...»; P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, VI/2, Berlino 1914, p. 192, n.4. Callisto II apparteneva alla famiglia dei conti di Borgogna ed era fratello di Gisla, madre di Amedeo III di Savoia-Moriana e Guglielmo V di Monferrato, vedi nota precedente. Calisto era nato a Vienne nel Delfinato nel 1088 e fu papa dal 1119 al 1124. Il 23 dicembre 1119 approvò la costituzione dell'ordine cistercense. Era parente con le case regnanti di Francia e di Germania. Oltre ai conti di Savoia e ai marchesi di Monferrato, al consorzio parentale dei duchi di Borgogna apparteneva anche la famiglia di Bernardo di Chiaravalle in quanto i suoi genitori, Tescellino e Aletta, appartenevano entrambi a rami diversi dei conti di Runcy legati ai duchi di Borgogna, in proposito si veda J. LECLERCQ, *Bernardo di Chiaravalle* cit., p. 12.

³⁹ R. PAVONI, *I marchesi del Bosco* cit. p. 3, nota 2. Da una lettera di Calisto II all'imperatore Enrico V, del 19 febbraio 1122, risulta anche che il vescovo Azzone era consanguineus dell'imperatore: F. SAVIO, *Il marchese Bonifacio del Vasto ed Adelaide Contessa di Sicilia regina di Gerusalemme*, in Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, XXII, 1886-87, pp. 87-105, alle pp. 91-93; L. USSEGLIO, *I marchesi di Monferrato in Italia ed in Oriente durante i secoli XII e XIII*, a cura di C. PATRUCCO, BSSS, C, Casale 1926, pp. 92-93 e 124-126. Azzone (vescovo di Acqui dal 1098 al 1135 circa) era fratello minore di Anselmo del Bosco, era canonico agostiniano a Ferrania in val Bormida. Nel 1116 l'imperatore Enrico V gli concesse «la giurisdizione su tutto il territorio compreso fra il Tanaro e la Bormida». Durante lo scisma anacletiano parteggiò per Innocenzo II. Nel 1132 viene inviato in Germania per accompagnare l'imperatore a Piacenza, durante il viaggio nei pressi di Augusta venne assalito e spogliato dai ladri.

⁴⁰ R. MANSELLI, *Fondazioni cisterciensi* cit., p. 210.

⁴¹ P. OTTONELLO, *L'esordio cistercense* cit., pp. 34-36.

⁴² La mancanza di strumenti uniformi per la misurazione del tempo rende assai difficile stabilire con esattezza l'orario e i ritmi seguiti nei vari monasteri. Il corso del sole era il riferimento fondamentale, sicché i tempi variavano a seconda della stagione e della latitudine. Di certo, ogni monastero cistercense si sforzava di seguire quanto più possibile i ritmi dettati dalla Regola. Tabelle che ricostruiscono con maggior precisione l'«horarium» dei monaci sono pubblicate in L. MOULIN, *La vita quotidiana dei monaci*

nel medioevo, Milano 1988, pp. 23-25 e in N. T. KINDER, *I cisterciensi* cit., p. 37.

⁴³ BENEDETTO, *Regula Monasteriorum*, cap.LV. «Stramenta autem lectorum sufficientiant matta, sagum, et lena et capitale»; P. OTTONELLO, *L'esordio cistercense* cit., pp. 44-45.

⁴⁴ *Ibidem*, cap.LV. «Vestimenta fratribus secundum locorum ubi habitant vel aerum temperiem dentur».

⁴⁵ P. OTTONELLO, *L'esordio cistercense* cit., pp. 41-43.

⁴⁶ BENEDETTO, *Regula Monasteriorum*, cap. XLI.

⁴⁷ *Ibidem*, cap. XL

⁴⁸ P. OTTONELLO, *L'esordio cistercense* cit., pp. 45-47.

⁴⁹ BENEDETTO, *Regula Monasteriorum*, cap. XLI.

⁵⁰ *Ibidem*, cap. XLII.

⁵¹ F. GUASCO - F. GABOTTO - A. PESCE, *Carte inedite* cit., docc.VII, XXVI, XLV, LVIII, LIX, LXXXVI, LXXXVII, XC, CIX, CXXXI, CXXXII. Si veda anche P. OTTONELLO, *L'esordio cistercense* cit., pp. 47-51 e le relative note alle quali si rimanda.

⁵² F. GUASCO - F. GABOTTO - A. PESCE, *Carte inedite* cit., doc.XXXVII.

⁵³ *Ibidem*, docc.XLVIII (diploma di Ottone IV), XCVIII (diploma di Federico II) e doc.CLIII (diploma di Arrigo VII).

⁵⁴ *Ibidem*, docc.II (Bolla di Innocenzo II), XXVI (bolla di Urbano III) e XVIII (bolla di Lucio III).

⁵⁵ P. LUGANO, *I primordi dell'abbazia di Rivalta Scrivia dal 1150 al 1300*, Tortona 1916 (rist. Novi Ligure 1987, pp. 156-157 e, in particolare, la nota 1: «Instituta generalis apud Cistercium», anno 1152, cap.V, «Unde monachis debeat provenire victus. Monachi nostri ordinis debet provenire victus de laboro manuum, de cultu terrarum, de nutrimento pecorum: unde et licet nobis possidere ad proprios usus aquas, silvas, vineas, prata, terras a secularium hominum abitatione semotas, et animalia preter illa que magis solent provocare curiositatem et ostentare in se vanitatem quam aliquam afferre utilitatem, sicut sunt cervi, grues et cetera huiusmodi».

⁵⁶ Per la genesi della figura dei conversi entro i monasteri occidentali si veda la sintetica esposizione in G. PENCO, *Storia del monachesimo* cit., pp. 344-355.

⁵⁷ P. LUGANO, *I primordi* cit., p. 157 e, in particolare, la nota 1: «Instituta generalis apud Cistercium», anno 1152, cap.V, «seu prope seu longe non tamen ultra dietam, grangias possumus habere per conversos custodiendas». Il termine "grangia" deriva dal francese granche, grange a sua volta derivato dal latino granica (cella adibita a deposito per il grano). Per sintetiche indicazioni relative all'organizzazione fondiaria cistercense si veda G. PENCO, *Storia del monachesimo* cit., pp. 387-390.

⁵⁸ G. PENCO, *Storia del monachesimo* cit., pp. 388-389. «Riferimenti a mercenarios, aratores et laboratores» impiegati sulle del monastero cistercense di Tiglieto si trovano in F. GUASCO - F. GABOTTO - A. PESCE, *Carte inedite* cit., docc.CXXI e CXXV.

⁵⁹ P. LUGANO, *I primordi* cit., p. 157, in particolare, la nota 2: «Instituta generalis apud Cistercium», anno 1152, cap.VI: «Quod non debeat monachus extra claustrum habitare», e p. 165, in particolare, la nota 1: «usus conversorum, cap.IX, ..Ut nullam

habeat equitaturam, sed cum abbatiam venit, quasi unus ex aliis, graditur super pedes suos».

⁶⁰ *Ibidem*, p. 160

⁶¹ *Ibidem*, p. 163 e in particolare, la nota 2

⁶² *Ibidem*, pp. 157 e 159

⁶³ *Ibidem*, pp. 163-164

⁶⁴ F. GUASCO - F. GABOTTO - A. PESCE, *Carte inedite* cit. In particolare, per il bosco di Sommariva, che ricadeva sotto la giurisdizione dei marchesi omonimi, si vedano i docc. CXXIX/bis e CXXIX/ter che ne individuano i confini entro l'ampia zona appenninica compresa fra la valle della Polcevera, i Piani di Praglia, la valle della Stura, la valle del Gorzente e la valle del Lemme, pressappoco entro i territori degli odierni comuni di Gavi, Bosio, Lerma, Tagliolo, Rossiglione, Campo Ligure, Masone e Genova. In proposito si vedano, inoltre, R. PAVONI, *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII* cit., pp. 285-286. Per lo sviluppo della proprietà fondiaria del monastero di Tiglieto si veda anche V. POLONIO, *I cistercensi in Liguria* cit., pp. 48-71.

⁶⁵ F. GUASCO - F. GABOTTO - A. PESCE, *Carte inedite* cit., doc. XXVI.

⁶⁶ *Ibidem*, doc. CXXIX.

⁶⁷ G. PENCO, *Estensione e diffusione della bonifica benedettina*, in *La bonifica benedettina*, Roma 1963, pp. 39-41 e 75-77.

⁶⁸ P. LUGANO, *I primordi* cit., pp. 158-159.

⁶⁹ F. GUASCO - F. GABOTTO - A. PESCE, *Carte inedite* cit., docc. XI, XIV, XXVII e XXIX.

⁷⁰ *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1923, II, pp. 108-111.

⁷¹ F. GUASCO - F. GABOTTO - A. PESCE, *Carte inedite* cit., doc. CXI.

⁷² *Ibidem*, doc. XXXII.

⁷³ *Ibidem*, docc. XVI, XVII e XL.

⁷⁴ *Ibidem*, docc. L e LXXVI.

⁷⁵ *Ibidem*, doc. XLIII. Anno 1207 i consoli di Genova stabiliscono che il monastero di Tiglieto deve mantenere il possesso del bosco di Rovereto che era stato loro donato dal marchese Alberto di Gavi nel 1127. Si vedano inoltre i docc. LXXIII, LXXIV, LXXV, anno 1226, relativi ad altra lite con alcuni privati che usurpano beni del monastero. Intervengono i delegati pontifici. Infine, si veda il doc. LXXXIII, anno 1228, che registra le lagnanze del monastero riguardo a pascoli regolate dal delegato papale.

⁷⁶ *Ibidem*, doc. XLVIII

⁷⁷ *Ibidem*, doc. LXI

⁷⁸ *Ibidem*, docc. LXVI e LXX

⁷⁹ *Ibidem*, doc. LXXIX

⁸⁰ *Ibidem*, docc. LX, LXIII, LXIV e LXVII, LXXXVII e LXXXVIII, XCI.

⁸¹ *Ibidem*, docc. XCII, XCIV e XCIV bis.

⁸² *Ibidem*, doc. XCV

⁸³ *Ibidem*, docc.CIII e CXVI

⁸⁴ E. KANTOROWICZ, *Federico II, imperatore* cit., pp. 80-81 e F. FARINA - B. FORNARI, *L'architettura cistercense e l'abbazia di Casamari*, Casamari 1981, p. 66.

⁸⁵ F. GUASCO - F. GABOTTO - A. PESCE, *Carte inedite* cit., doc.XLIII.

⁸⁶ Riguardo all'acquisizione da parte dei genovesi dei castelli di Gavi, Parodi, Montalto ecc.. negli anni fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo si vedano C. DE SIMONI, *Annali storici della città di Gavi* cit., pp. 21-37 e R. PAVONI, *Signorie feudali fra Genova e Tortona* cit., pp. 290-295.

⁸⁷ G. AIRALDI, *Alessandrini sulla via del mare*, in XXXIII Congresso Storico Subalpino, Torino 1970, pp. 423-439. Sulle ragioni del contrasto fra Alessandria, Genova e i marchesi del Bosco riguardo alle vie che facevano capo a Capriata e sullo sviluppo delle vicende si vedano, inoltre, R. PAVONI, *I marchesi del Bosco fra Genova e Alessandria* cit., pp. 3-57; *Ibidem*, *La guerra di Capriata e il sistema difensivo genovese in Oltregiogo*, in «Rivista di studi liguri», L, 1-4 (1984), pp. 189-193 e G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica a Ovada genovese*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», 40 (1981), pp. 15-32.

⁸⁸ A. FERRETTO, *Documenti genovesi* cit., II, doc. DCCXXXVII.

⁸⁹ E. GRENDI, *La repubblica aristocratica* cit., p. 57 e R. PAVONI, *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria* cit., pp. 78 e 92, note 46 e 102.

⁹⁰ *Annali genovesi di Caffaro e de'suoi continuatori* cit., IV, pp. 162-165; G. CARO, *Genova e la supremazia sul mediterraneo (1257-1311)*, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, XIV, 1974, I, pp.329-332; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., pp. 36-38.

⁹¹ *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, II, docc.DCCCCLXXIII, LXXVII e CXVII.

⁹² M. IGHINA - E. MAZZINO, *Di Isnardo Malaspina e della tomba nella badia di Tiglieto*, in «Quaderni Ligustici», 106 (1961).

⁹³ E. VASSALLO, *Santa Maria di Tiglieto* cit., pp. 101-104.

⁹⁴ E. PODESTÀ, *Mornese nella storia dell'Oltregiogo Genovese (tra il 1000 e il 1400)*, Genova 1983, p. 112 e, in particolare, la nota 23 del cap.IX alla quale si rimanda.

⁹⁵ F. GUASCO - F. GABOTTO - A. PESCE, *Carte inedite* cit., doc. CXLIV

⁹⁶ C. PROSPERI, *Campale e la sua pieve* cit., p. 60 e, in particolare, la nota 110 alla quale si rimanda.

⁹⁷ E. VASSALLO, *Santa Maria di Tiglieto* cit., p. 103.

⁹⁸ C. PROSPERI, *Campale e la sua pieve* cit., p. 59 e, in particolare, le note 100, 101 e 102 alle quali si rimanda.

⁹⁹ F. GUASCO - F. GABOTTO - A. PESCE, *Carte inedite* cit., docc. CXXIII, CXXXV, CXXXVII, CXLVIII, CL, CLIII.

¹⁰⁰ *Ibidem*, doc. CXXV.

¹⁰¹ *Ibidem*, doc. CLV.

¹⁰² *Ibidem*, doc. CLI.

¹⁰³ *Ibidem*, doc. CLIII.

¹⁰⁴ *Ibidem*, doc. CXLIV.

¹⁰⁵ *Ibidem*, doc. CLVII.

¹⁰⁶ Il nucleo più consistente di documenti relativi al monastero di Tiglieto nel periodo dal 1341 al 1648 finora raccolto è quello allegato dal notaio genovese N. D. MUZIO al suo studio *L'antichissima Abatia di S. Maria di Tilieto*, manoscritto conservato presso la Civica Biblioteca Berio, Sez. Conservazione, F. Ant. m.r. I, 5-7. A corredo si segnala un nucleo di atti provenienti dall'Archivio Segreto Vaticano riportati da L. TACCHELLA, *Insedimenti monastici delle valli Scrivia, Borbera, Lemme, Orba e Stura*, Novi Ligure 1985 e, inoltre, quanto pubblicato da R. PAVONI, *Le carte medioevali della chiesa d'Acqui*, in *Collana storica di fonti e studi*, XXII, Genova 1977 e i rimandi archivistici contenuti nella tesi di laurea di E. VASSALLO, *Santa Maria di Tiglieto cit.*, e nell'articolo di C. PROSPERI, *Campale e la sua pieve cit.*

¹⁰⁷ W. H. MCNEILL, *La peste nella storia*, Torino 1981.

¹⁰⁸ Relativamente alle vicende del periodo e per un inquadramento generale si veda A. PROSPERI, *Dalla peste nera alla guerra dei Trent'anni*, Torino 2000.

¹⁰⁹ P. RAVERA, *I vescovi della Chiesa di Acqui cit.*, p. 254 e, in particolare, la nota 143 alla quale si rimanda.

¹¹⁰ Urbano VI arrivò a Genova il 23 settembre 1385 e si trattene presso la Commenda di San Giovanni di Pré fino al 16 dicembre 1386. Lo accompagnavano una parte della curia romana e cinque cardinali ribelli e in stato di detenzione. A questo proposito si veda L. TACCHELLA, *Il pontefice Urbano VI a Genova (1385-1386) e l'eccidio dei cardinali*, Genova 1976.

¹¹¹ L. TACCHELLA, *Insedimenti monastici delle valli cit.*

¹¹² E. VASSALLO, *Santa Maria di Tiglieto cit.*, p. 108.

¹¹³ A proposito delle vicende che portarono alla soppressione del monastero cistercense si vedano N. D. MUZIO, *L'antichissima Abatia di S. Maria di Tilieto cit.*; P. BARELLO, *Tiglieto e la sua badia*, Genova 1978. E, inoltre, E. VASSALLO, *Santa Maria di Tiglieto cit.*, pp. 109-110 e C. PROSPERI, *Campale e la sua pieve cit.*, p. 60.

¹¹⁴ N. D. MUZIO, *L'antichissima Abatia di S. Maria di Tilieto cit.*, m.s., c.34 e E. VASSALLO, *Santa Maria di Tiglieto cit.*, p. 110 e, in particolare, la nota 320 alla quale si rimanda.

¹¹⁵ E. VASSALLO, *Santa Maria di Tiglieto cit.*, p. 111. Riguardo alla resistenza opposta dalla comunità di Sassello si veda M. GARINO, *Storia di Sassello*, in *Atti della Società Savonese di Storia Patria*, XXXVI, Savona 1964, pp. 126-132.

¹¹⁶ N. D. MUZIO, *L'antichissima Abatia di S. Maria di Tilieto cit.*, m.s., c.c.88-90.

¹¹⁷ *Ibidem*, c.c. 96 e 97.

¹¹⁸ *Ibidem*, c.c. 120-127 r

¹¹⁹ P. BARELLO, *Tiglieto e la sua badia cit.*, pp. 44-45; E. VASSALLO, *Santa Maria di Tiglieto cit.*, pp. 111-112; C. PROSPERI, *Campale e la sua pieve cit.*, pp. 60-61.

¹²⁰ Per un elenco dei commendatari della badia si veda N. M. CUNIBERTI, *I monasteri del Piemonte e i principali d'Italia*, Chieri 1975, pp. 478 e ss. (in particolare,

p.482); P. BARELLO, *Tiglieto e la sua badia* cit., pp. 44-55; E. PRINCIPE, *Luoghi di culto in alta val d'Orba e Sassello nell'ambito del Parco del monte Beigua*, Rocchetta Cairo 1999, pp. 102-103.

¹²¹ L. TACCHELLA, *Insedimenti monastici delle valli* cit., pp. 75-76.

¹²² C. PROSPERI, *Campale e la sua pieve* cit., p. 61 e, in particolare, la nota 116 alla quale si rimanda.

¹²³ L. TACCHELLA, *Insedimenti monastici delle valli* cit., pp. 75; E. VASSALLO, *Santa Maria di Tiglieto* cit., p.112; C. PROSPERI, *Campale e la sua pieve* cit., p. 61 e, in particolare, la nota 118 alla quale si rimanda.

¹²⁴ P. RAVERA, *I vescovi della Chiesa di Acqui* cit., p. 246.

¹²⁵ A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della Eccelsa et Illustrissima Repubblica di Genova*, Genova 1537 (ristampa, Bologna 1981) e G. GHILINI, *Annali di Alessandria, annotati e documentati da A.Bossola*, Alessandria 1903.

¹²⁶ G. GHILINI, *Annali di Alessandria* cit., p. 43.

¹²⁷ *Ibidem*, p. 63

¹²⁸ P. R. RAVECCA, *La chiesa di San Pietro ("Sancti Petri de Plato") dell'Opera "Giosué Signori" a Genova Prà*, Genova 1997, p. 66. La citazione è tratta da una lettera pontificia relativa agli affari ordinari della chiesa di San Pietro di Prà.

¹²⁹ A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., II, p. 567

¹³⁰ G. LAVEZZARI, *Storia di Acqui*, Acqui 1878, pp. 76-77.

¹³¹ A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., II, pp. 607 e ss.

¹³² N. D. MUZIO, *L'antichissima Abatia di S.Maria di Tilieto* cit., m.s., c.c. 166-173.

¹³³ C. PROSPERI, *Campale e la sua pieve* cit., p. 61.

¹³⁴ A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., I, p. 8.

¹³⁵ C. PROSPERI, *Campale e la sua pieve* cit., pp. 61-62; E. R. ERRI, *L'abbazia cistercense* cit., pp. 74-75.

¹³⁶ N.M. CUNIBERTI, *I monasteri del Piemonte* cit., p. 482; C. PROSPERI, *Campale e la sua pieve* cit., p. 62.

¹³⁷ N.M. CUNIBERTI, *I monasteri del Piemonte* cit., p. 482.

¹³⁸ C. PROSPERI, *Campale e la sua pieve* cit., p. 62.

¹³⁹ Bernardo da Chiaravalle avrebbe soggiornato a Tiglieto successivamente alla sua prima visita a Genova nel corso del 1133 durante la quale, su mandato del papa Innocenzo II, era riuscito a far accettare ai genovesi la pace con Pisa. In città aveva ricevuto un'accoglienza trionfale, sicché da Tiglieto avrebbe scritto ai genovesi una celebre lettera di ringraziamento. Si veda P. ZERBI, *I rapporti di S.Bernardo di Chiaravalle con i vescovi e le diocesi d'Italia*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec.IX-XIII)*, Atti del convegno di Storia della Chiesa (Roma 5-9 settembre 1961), Padova 1964, p. 239. Secondo tradizione i genovesi in quel frangente avrebbero anche offerto a Bernardo la carica di vescovo, ma la circostanza è smentita dalle vicende storiche della Diocesi genovese. A questo proposito si vedano P. ZERBI, *I rapporti di S.*

Bernardo cit., pp. 238-241 e V. POLONIO, *San Bernardo, Genova e Pisa*, in *San Bernardo e l'Italia*, Atti del Convegno di Studi (Milano 24-26 maggio 1990), Milano 1993, pp. 69-99.

¹⁴⁰ C. PROSPERI, *Campale e la sua pieve* cit., p. 62 e, in particolare, la nota 129 alla quale si rimanda.

¹⁴¹ C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978, p. 77.

¹⁴² E. VASSALLO, *Santa Maria di Tiglieto* cit., pp. 113-114. L'episodio è ricordato da F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo Decimo Sesto*, Genova 1708, pp. 357-358 e quindi ripreso da G. B. SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria*, Torino 1843; P. BARELLO, *Tiglieto e la sua badia* cit.; E. R. ERRI, *L'abbazia cistercense* cit., p. 75 e C. PROSPERI, *Campale e la sua pieve* cit., p. 62 e, in particolare, la nota 131 alla quale si rimanda.

¹⁴³ C. PROSPERI, *Campale e la sua pieve* cit., pp. 62-63.

¹⁴⁴ *Una famiglia e il suo territorio. Campo Ligure e gli Spinola tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno di studi (Campo Ligure, 6-7 ottobre 2000), in c. d. s.

¹⁴⁵ Per le vicende relative al "Bosco di Ovada", ai suoi confini e al suo sfruttamento, si veda T. PIRLO, *Un clamoroso episodio di capitalismo feudale*, Genova 1995. Si vedano, inoltre, M. QUAINI, *Per lo studio dei caratteri originali del paesaggio agrario della Liguria pre-industriale*, in *Paesaggi rurali europei*, Perugia 1975, pp. 454-458; D. MORENO, *La selva d'Orba (Appennino ligure). Note sulle variazioni antropiche della sua vegetazione*, in «Rivista Geografica Italiana», 78 (1971); *Ibidem*, *La colonizzazione dei boschi d'Ovada nei secoli XVI-XVII*, in «Quaderni Storici», 24 (1973).

¹⁴⁶ C. PROSPERI, *Campale e la sua pieve* cit., p. 61 e, in particolare, la nota 122 alla quale si rimanda.

¹⁴⁷ *Ibidem*, pp. 63-64 e le note 140 e ss. alle quali si rimanda.

¹⁴⁸ T. PIRLO, *Un clamoroso episodio* cit., pp. 57-59. Si vedano pure V. MACCIÒ, *Memorie civili e religiose di Masone*, a cura di P. PASTORINO e F. P. OLIVERI, Masone 1991, pp. 54-57 e, in generale, G. CASANOVA, *La Liguria centro-occidentale e l'invasione franco-piemontese*, Genova 1983.

¹⁴⁹ E. VASSALLO, *Santa Maria di Tiglieto* cit., pp. 589-590. Tiglieto divenne nuovamente parrocchia solo nel 1929 e nel 1933 la sede parrocchiale venne trasferita da badia alla nuova chiesa di Montecalvo.

¹⁵⁰ *Ibidem*, pp. 116-117; C. PROSPERI, *Campale e la sua pieve* cit., pp. 64-65 e le note 143 e ss. alle quali si rimanda.



Busto in marmo del cardinale Lorenzo Raggi

La famiglia Raggi entra a Badia tramite il Cardinale Lorenzo

Correva l'anno 1648 ed era Papa Innocenzo X Pamphili. «Semper lugendus quod imperasset parum», recita la scritta sul cartiglio barocco sotto al suo busto nel salone di Badia. Busto che in famiglia veniva attribuito al Bernini, ma la cui attribuzione è stata messa in dubbio dagli esperti. Fa niente. Scrivendo di lui l'ho ribattezzato "il Papa dai baffi tristi", e in effetti il suo viso emaciato, volto di tre quarti a guardar giù dalla nicchia, suscita pensieri mesti, forse la consapevolezza della vanità del tutto, o il presagio della prossima fine. Comunque, per la famiglia rappresentava un simbolo, e non importa molto chi ne fosse stato l'autore.

Nello stesso salone lo fronteggia un medaglione in marmo col profilo del cardinale Lorenzo. Uno dei tanti disseminati per casa, perché i nipoti avevano mille motivi per venerarne l'immagine e moltiplicarla sotto forma di medaglioni o di busti.

La famiglia Raggi, secondo le cronache, aveva cominciato a frequentare la corte di Roma sotto Paolo V (Borghese) e avrebbe continuato a farlo sotto Gregorio XV, Urbano VII e Innocenzo X. A frequentarla, e, soprattutto, come tante famiglie della Repubblica di Genova, a finanziarla nel corso delle numerose guerre intraprese dal papato per accrescerne il territorio. Citerò qui quanto un cronista dice appunto del Cardinal Lorenzo «...Poiché, essendo appena l'erario pontificio in grado di tollerare le spese eccessive, egli, aiutato dall'opera del fratello Giovanni Battista, Tribuno della Legione di Fanteria ecclesiastica e da quella di altri suoi congiunti, si adoperò perché fosse importata all'Orbe da Genova tanta moneta d'oro e d'argento che si ebbe danaro in abbondanza per nutrire i soldati, e per le altre spese per le quali occorreano migliaia e migliaia di pezzi d'oro al giorno».

E ancora diceva Urbano VIII «avere i Raggi fatto per il Papato quello che i Doria avevano fatto per la corona di Spagna». E precisava «i tre Raggi», riferendosi a Tomaso, a suo fratello Giovanni Battista e a Ottaviano (Lorenzo sarebbe venuto dopo).

Ma siccome di Tomaso nella famiglia Raggi ve ne fu più d'uno, e questa omonimia potrebbe creare confusione, vale la pena spendere due parole sul Tomaso più celebre. Il quale, vissuto alla corte di Spagna nel Cinquecento, fu Tesoriere di Filippo II in Spagna e nelle Fiandre poi, inviato come ambasciatore presso la regina Elisabetta d'Inghilterra si distinse per qualità diplomatiche e mondane. Alla sua morte, lasciò più di quattromila scudi d'oro «d'annuo reddito ripartito fra poveri, Religiosi, opere pie, e la Repubblica sua Patria»: alla quale Repubblica commise «lo mantenimento perpetuo di un corpo di Galea ben corredato, la quale Galea Raggia perpetuamente fosse chiamata : sì come al presente si chiama». Non a questo Tommaso dunque, che però mi sembra giusto ricordare, ma a quell'altro, vissuto nel Seicento, e zio appunto del Cardinale Lorenzo, si riferisce l'apprezzamento di Papa Urbano VIII. Questo Tomaso, Governatore della Repubblica, venne, a un certo momento accusato di aver ucciso, o fatto uccidere, un avversario politico, tale Caprile, e quindi, bandito dal territorio della Repubblica, costretto a riparare a Roma. La sua estraneità al fatto venne poi provata, ma ormai a Roma Tomaso si era ambientato bene, e i suoi meriti, definiti «moltissimi et singolari», gli avevano valso i favori di Urbano VIII e la nomina, fra le tante, a Generale delle Trireme Pontificie.

E fu lui, grazie a quei meriti, a consolidare la sua autorità a corte, e a estenderne i benefici alla famiglia, che di lì in avanti si sarebbe divisa tra il palazzo di Genova e quello di Roma. Il primo a godere di questi benefici fu il fratello Ottaviano. Preso a benvolere da Urbano VIII, fu chiamato a cariche di grande responsabilità : Chierico della Camera Apostolica, prefetto dell'Annona, Curatore delle strade, ecc. ecc., finché fu nominato Cardinale. Dopo di che (quando si dice nepotismo!) toccò a lui convocare a Roma il giovane Lorenzo; il quale nominato a sua volta Chierico, poi Tesoriere, Prefetto della Casa Pontificia, Diacono ecc.ecc. venne, dal neo-eletto Papa Innocenzo X, insignito della porpora cardinalizia. Inoltre, sempre da questo Papa, si ebbe in commenda l'abbazia di S. Maria di Tiglieto, per la quale, mediante la permuta di suoi beni in quel di Roma, ottenne poi che detta abbazia venisse concessa in enfiteusi perpetua al fratello Giovanni Battista. Morto questo di peste, durante l'epidemia che fece strage a Genova nel 1657, l'eredità passò al figlio di lui, Gian Antonio.

Con lui, e con la moglie di lui Battina Balbi, il cardinale Lorenzo

intrattenne una lunga e fitta corrispondenza, dalla quale mi piace estrapolare i passi più singolari. A scapito di quelli riguardanti gli eventi storici del suo tempo, ai quali del resto accenna solo di passata - poche righe sul declino degli Asburgo spagnoli, sull'avvento degli Asburgo austriaci, sulle guerre nelle Fiandre e nei Balcani, sui Turchi alle porte di Vienna («...l'armi imperiali non potranno fare alcuna resistenza e sarà esteso il passo a' Barbari d'inoltrarsi dove vorranno...») sui festeggiamenti per la regina Cristina, l'inquieta esuberante ex sovrana di Svezia che dopo essersi convertita al cattolicesimo aveva scelto di abitare a Roma. Solo marginalmente qualche accenno sugli intrighi di corte, sul prevalere di questo o quel prelato, dei familiari di questo o di quel Pontefice. E siccome i Pontefici venivano eletti per lo più in età veneranda, (si diceva che venissero eletti proprio in ragione dell'età) i Conclavi erano ovviamente più frequenti e, nei casi più controversi, di più lunga durata. Di qui le richieste al nipote Gian Antonio di «agro di cedro» e che fosse «esquisito», e lo facesse «riconoscere» dalla signora Battina. Agro di cedro per dissetarsi durante le calde ore al chiuso nelle stanze della Cappella Sistina, di cui potevano restar prigionieri per giorni, a volte per settimane. Ma l'agro di cedro non era la sola richiesta rivolta ai familiari. C'era il fiore di persico, l'acqua di gelsomino, la frutta candita - tutte quelle ghiottonerie per cui già allora Genova andava famosa. Da Roma prima, da Ravenna poi (a Ravenna Lorenzo avrebbe trascorso gli ultimi anni in veste di Cardinale Legato) le richieste si susseguivano reiterate e pressanti : nell'osservanza alle quali non ammetteva indugi. «...Con la prima occasione favorisca Vossignoria mandarmi 24 barattoli di zucchero rosato e 6 di rose damaschine, et alla signora Battina bacio le mani...». La formula di rito, rimasta invariata negli anni. Lui però invecchiava, la firma nelle lettere dettate allo scrivano si riduceva a uno scarabocchio. Uomo ipocondriaco, dedito ai piaceri della tavola certo più che a quelli della carne («...si abbondanti delitie mi cagioneranno la podagra...») si era ispessito con gli anni : tendeva l'anello da baciare, e i suoi tratti si uniformavano al gesto, irraggiando una sorridente, astratta benignità. Le sue lettere lo dipingono prudente, circospetto, attento a conservarsi i favori di chi a sua volta avrebbe potuto favorirlo: così, per ogni alto prelato o dignitario che si trovasse a passare per Genova (poteva trattarsi del Cardinale Cybo, del Conestabile Colonna, di emissari del Mazarino, di

nipoti del Papa Chigi o di qualche Grande di Spagna), il nipote veniva invitato a mettergli a disposizione vuoi il palazzo di via del Campo, vuoi il palazzo di Albaro. Badasse ad apprestare per lui «un letto a banche e tavole in buona stanza» e a servirlo «con finezza et applicatione in tutte le sue occorrenze». Le quali occorrenze venivano poi via via specificate: il Tale è «amico delle pernici, del cibetto fatto di vitella e ben battuto», gli piacciono «i capponi allessi ricoperti di Sellari, di Cardi e di Coccozze...» il Tal'altro gradirà pernici sera e mattino, vorrebbe vedere qualche veglia di Dame «...non so se l'Avvento lo permetterà...»: il Tal'altro ancora, piglia tabacco da fumo, badi dunque Gio Antonio a «porre apparati nella stanza dove dormirà che non patiscano il fumo...». Un altro invece gradisce molto il latte, ma che sia fresco, mangia presto, beve più acqua che vino e gode che sia «tutto gelato». Onde procuri Gio Antonio di «regalarlo di neve», anzi ne regali tutti, essendo la neve «utilissima e grata» per la «durevolezza del butirro, della frutta e della carne»: in via subordinata, per dimostrare che si dispone di terre in montagna in grado di fornirne in ogni tempo dell'anno semplicemente ordinando di attingerla dalle neviere. Ed ecco, anche se non viene precisato, un primo accenno alla Badia, alle sue neviere, la neve che vi veniva stivata, il soffio ghiacciato che coglieva all'imboccatura del cunicolo da cui, per mezzo di uno scalotto, si scendeva in quella sorta di cripta circolare...e da ciò potesse l'ospite di turno (Cardinale o Conestabile che fosse) farsi un «concetto della persona di Vs e della sua Casa».

Genova dunque, e le dimore avite, come espressione (per il Cardinale) di quel “decoro”. E Gio Antonio, imbonito come un fanciullino al quale si deve insegnare a vivere: anche se il fanciullino al quale si pretendeva di impartire quelle lezioni era in realtà un uomo fatto, marito e padre di sei figli, cittadino eminente della Serenissima, Senatore con oneri e responsabilità che si riflettono nello sguardo aggrondato dei ritratti oltre che nella parrucca e nella pompa un po' funerea del robone senatoriale. Nell'occasione di una sua missione diplomatica nel Ducato di Milano, «approvo», scrive, «che Vs si rechi nella città di Milano per portare i suoi ossequi al Sig. Governatore, vorrei però che nelle ationi pubbliche Ella comparisse col dovuto Decoro e mi persuado che avanti l'Ecc.za sua (leggi, il Governatore di cui sopra) avrà adoperato il vestito negro... nelle Corti grandi infatti si

osserva ogni minima cosa et i milanesi sepolti nell'otio censurano le ationi degli altri con maniere mordaci...»

Ogni tanto il Cardinale accennava alla Badia, insistendo perché Gio Antonio vi si recasse. «Lodo che Ella si trasferisca a godere le delizie dell'Abbazia, e molto più loderò che vi porti la signora Battina et i figlioli... Mi persuado che starà con piena soddisfazione alla Badia, essendo cosa gioconda camminare nei propri terreni... Séguiti a godere la freschura della Badia e farsi pratico delle colture della medesima... Alla signora Battina molto gioverà la mutazione dell'aria...».

Ecco dunque la Badia materializzarsi attraverso queste parole, e sancire ufficialmente il suo passaggio dagli ultimi abati commendatari a colui che, oltre alla commenda, ne avrebbe goduto, per sé e per i familiari, il possesso perpetuo.

Cos'era la Badia? Essa nasceva nel XII secolo, e precisamente nel 1128, quale diretta filiazione dell'abbazia di La Ferté. I monaci cistercensi, calati d'oltralpe, dovettero aver trovato nella piana di Badia, Tiglieto olim civitacula, il luogo ideale per impiantarvi un monastero. Ricca d'acque e di boschi (si favoleggia che vi venissero a caccia i re Longobardi), dovette appagare il loro bisogno di pace e di spiritualità. Una spiritualità operosa, giacché il loro ordine richiedeva preghiera sì, ma anche lavoro. E quando chiesa e monastero furono ultimati, quando la popolazione comprese le finalità e le possibilità del binomio «ora et labora», per Tiglieto e la sua abbazia cominciò un periodo di prosperità. La vita vi ferveva, scandita dal suono delle ore e dalle voci dei monaci. E dai feudatari locali, i vari Obertenghi, i del Bosco, i marchesi di Gavi, piovevano donazioni e privilegi; ciò che alla lunga ebbe per l'abbazia ripercussioni negative: in quanto l'accrescersi delle sue fortune portò, oltre al rilassamento dei costumi, anche invidia e malcontento. Scrive il Casalis, «sul cominciare del Secolo XV la disciplina nei cenobiti del Tiglieto sembra fosse alquanto decaduta, e uomini prepotenti e avidi delle loro ricchezze profittarono dell'opportuna occasione per rovinare il monastero». Di lì a poco infatti il monastero venne soppresso con bolla papale di Eugenio IV: si dispersero i monaci, e per l'abbazia, passata di mano in mano, cominciò un periodo di contese e di scandali. Qualcosa di torbido sembra, a tratti, venire a galla. Si favoleggia di pratiche stregonesche, di monache in commercio col diavolo, di neonati murati vivi. Periodo oscuro, destinato a protrarsi per secoli:

e precisamente, fino all'avvento dei Raggi.

Gian Battista, cui il fratello Cardinale Lorenzo l'aveva lasciata in enfiteusi, muore, si è visto, nel 1657. Poco dovette averne goduto : in compenso, molto era destinato a goderne il figlio Gian Antonio e la moglie di lui, quella signora Battina tenuta in così gran conto dal Cardinale. Estrapoliamo un altro passo dal Casalis: «...come d'ordinario accade de' benefizi ecclesiastici, era quivi omai abbandonata, e in deperimento, ogni cosa: ma la predetta famiglia (leggi, i Raggi), ne fece ben migliore governo». In effetti, Gian Antonio diede mano a una serie non indifferente di lavori, cominciando col riedificare la chiesa e a trasformarla da gotica in barocca (altare in marmi policromi, volte scialbate, facciata dipinta a listoni bianchi e neri come nella migliore tradizione ligure) passando quindi a restaurare l'edificio del monastero, che fu rialzato di un piano e trasformato in dimora gentilizia, con doppio scalone in marmo, ampie finestre al posto delle monofore che scandivano la facciata, fatte murare per obbedire alle esigenze dei nuovi ambienti ricavati dal dormitorio o dalle celle. (Questo, senza riguardo alcuno per una struttura che, sia pure degradata, avrebbe meritato maggior rispetto: ma si sa che per un uomo del XVII Secolo i monumenti del passato dovevano avere meno importanza di quanta non se ne abbia noi oggi).

Gian Antonio comunque non si curò solo di abbellire chiesa e "palazzo": tutti i possessi dell'abbazia gli stavano a cuore, e fra le opere di maggior rilievo da lui eseguite va senz'altro ricordato il restauro dell'antico ponte sull'Orba, e soprattutto l'aver deviato il corso di detto torrente per mezzo di una galleria che, benché distrutta dalle piene, mantenne tuttavia il torrente nel suo nuovo alveo. Una cura particolare ebbe poi per le colture, che, grazie anche alla qualità del terreno e all'abbondanza d'acqua costituirono, insieme al legname, un reddito considerevole. Inoltre costruì una ferriera, ampliò i terreni coltivati, estese i confini dei pascoli, esentò i terrazzani dai gravami col governo di Genova... si comportò insomma in modo tale da guadagnarsi la stima e l'affetto della popolazione, sia quella che viveva nelle cascine sparse all'intorno, che quella che viveva praticamente a ridosso degli edifici del monastero (cortile, chiesa, palazzo "padronale" e canonica): e così fu per i suoi discendenti.

Nel Settecento, durante la guerra contro gli austro-sardi, i Raggi e

gli uomini di Tiglieto si fecero onore ricacciando le truppe austriache che avevano occupato la Badia.

Soprattutto si fece onore il capitano Barbaroux, detto il Barbarossa: sempre citato da mio nonno a proposito dei fori ancor oggi visibili sulla facciata del palazzo. «Quelle, vedi» mi diceva, «sono le fucilate del Barbarossa». Per me, bambina ignorante, che di Barbarossa ne conoscevo uno solo, quella frase sapeva di presa in giro. Dovetti familiarizzarmi con la storia di Genova e di Badia per capire che si trattava delle fucilate sparate dal generale Barbaroux, alleato dei francesi, contro gli austriaci asserragliati in palazzo.

Ma sembra destino che ogni tanto gli italiani cambino alleato: al tempo della Rivoluzione francese i tigliesi ripresero le armi, questa volta però a favore degli austriaci e contro i francesi. Toccò anche ai Raggi esser presi di mira - non fisicamente, ma negli stemmi marmorei che vennero sfregiati o spezzati a colpi di scalpello esattamente come era successo a Genova durante la cosiddetta “furia giacobina”.

Poi le acque si calmarono. I Raggi ripresero a frequentare Badia e a goderne le “delizie”: in particolare amava venirci la marchesa Giovanna col marito Anton Giulio, gran cacciatore.

Morta lei, toccò al genero, Paris Salvago, e al giovane Pippo, suo figlio (mio nonno) risiederci per lunghi periodi. Uomo dedito agli studi e alla politica, Paris non disdegnò tuttavia improvvisarsi agricoltore: la sua fu una gestione accorta e illuminata. Erano tempi in cui la terra rendeva, prosperava la coltura dei bachi da seta, i vigneti davano un discreto reddito, le carboniere nei boschi fornivano carbone di legna che a dorso di mulo veniva portato in città. Paris mise su una scuola serale per i figli dei contadini di cui si occupava lui personalmente, coadiuvato dal figlio, mio nonno, benché poco più di un ragazzo anche lui. Badia comprendeva allora, oltre all'abitazione padronale situata al piano nobile del palazzo, un nugolo di case e casette in cui viveva stipato un numero oggi impensabile di famiglie: in più c'era l'ufficio postale, c'era il municipio (per diverse tornate il bisnonno Paris ricoprì la carica di sindaco) c'era il forno, c'era la bottega del falegname e quella del maniscalco: c'era insomma tutto quello che concorrevva a fare della Badia un paese a tutti gli effetti.

Gli anni Trenta hanno segnato la fine di quel paese, che venne trasferito poco più in alto con tutti gli annessi e connessi, a cominciare

dalla nuova chiesa parrocchiale, e prese il nome di Tiglieto. Per cui da allora Badia è rimasta solo luogo di villeggiatura estiva.

Adesso sono tornati i monaci, e già qualcosa si avverte, quasi il presagio di un cambiamento destinato a fare di Badia qualcosa di nuovo, di vitale, dietro il quale sembra di intravedere un ritorno a quel clima di quiete e di spiritualità che segnò il loro lontano avvento.

D'altronde, la storia è fatta di questi ciclici ritorni: e anche loro, i monaci, fanno parte della storia.

Camilla Salvago Raggi



Muratori intenti a una costruzione. Miniatura tratta da De Originibus di Rabano Mauro. sec. XI. Montecassino, Archivio della Badia

L'architettura dell'abbazia di Tiglieto attraverso i secoli

1. Riflessioni preliminari

Il restauro di un complesso dell'importanza e delle dimensioni di Badia deve necessariamente fondarsi sulla minuziosa conoscenza dei luoghi, dei manufatti e dei documenti e sulle competenze tecniche di coloro che sono chiamati a progettare e dirigere l'intervento.

Ma tutto questo non basta. E' necessaria una riflessione preliminare per individuare le caratteristiche, io direi i valori connessi all'opera da restaurare, da cui far discendere i principi e gli obiettivi da porre a fondamento dell'intero processo progettuale realizzativo.

Prima di tutto il "valore" della storia: non il ricordo di un medioevo immaginato, ma la concreta coscienza che in questo luogo possiamo trovare una parte delle nostre radici. Il monachesimo è stato una delle istituzioni che più hanno segnato la storia e il paesaggio del medioevo occidentale. La fitta rete di monasteri che ha ricoperto i territori dell'intera Europa ha portato con se spiritualità, lavoro, cultura e potere, lasciando segni profondi nel pensiero e nei luoghi.

Badia è uno di questi segni, uno dei più significativi in quanto può vantare uno straordinario diritto di primogenitura: primo insediamento cistercense fuori dal territorio francese, il primo in Italia.

Chiunque venga in contatto con Badia (sia esso visitatore o restauratore) non può prescindere da questo dato storico che nobilita e rende unico questo luogo. Anzi deve porre questo "valore" alla base della propria esperienza di vita o di lavoro.

Ecco allora la prima indicazione: Badia deve rimanere un segno, un documento, un testo su cui si possano leggere con chiarezza e semplicità le vicende della storia impresse nelle sue pietre.

Il restauro dovrà quindi ripristinare, recuperare, rinforzare, ma nello stesso tempo valorizzare ogni elemento in grado di testimoniare la nobiltà delle origini e la complessità della sua storia.

Poi viene il “valore” dell’ambiente; chi non è mai stato a Badia non può immaginarlo, eppure è così: quando si arriva in questo luogo fortunato e ci si guarda attorno, non si vede alcuna traccia della presenza dell’uomo al di fuori della presenza abbaziale; niente case; niente strade, linee elettriche o antenne, solo verde e silenzio.

Poi se si guarda con più attenzione, si scoprono i segni dell’opera paziente dell’uomo: le trasformazioni e le bonifiche compiute dai monaci, il sapiente impianto del parco e i segni di una costante e amorevole opera di manutenzione del territorio ad opera della famiglia Salvago Raggi e dei suoi collaboratori.

È stato raggiunto e conservato un miracoloso equilibrio fra natura e opera dell’uomo e questo fa sì che il visitatore avverta immediatamente la singolarità e la bellezza di questo luogo.

Il restauro dovrà tenere conto anche di questo “valore”: gli interventi (necessari) per allontanare l’umidità dagli edifici, per razionalizzare gli accessi nella prospettiva del reinsediamento dei monaci dovranno avere la stessa leggerezza di quelli del passato. La pace e il silenzioso colloquio con la natura dovranno rimanere la caratteristica di questo ambiente.

Chi venisse a Badia pensando di trovare un complesso di nobile impianto architettonico resterebbe deluso. Il tempo ha cancellato quanto di monumentale poteva esistere e ci ha lasciato un insieme di edifici che, a prima vista, possono sembrare dimessi.

Ma, il tempo talvolta è anche grande architetto: distrugge ricostruisce, trasforma, consuma secondo regole proprie che non sono quelle dell’architettura. Entriamo nello spazio erboso un tempo occupato dal chiostro e guardiamoci intorno: vediamo i muri degli edifici che ci circondano con le pietre e i mattoni portati a vista, abrasi, scavati dalle intemperie; le superstiti porzioni di intonaco antico su cui la luce sembra indugiare per metterne in risalto la grana spessa. E poi i segni delle trasformazioni che si sono susseguite: una pietra che sporge indica che lì si appoggiava una trave della copertura, una finestra murata, un arco di mattoni, le trifore della Sala Capitolare, i contraforti del muro della chiesa.

In tutto questo non vediamo disordine, ma una sorprendente coerenza: l’opera del tempo ha conferito a questo ambiente e a tutto il complesso architettonico una straordinaria unità.

La conservazione di questo “valore” è forse il tema più delicato dell'intero restauro, perché ogni intervento, anche minimo rischia di compromettere questo delicato equilibrio: la riparazione di una parete dissestata, la ripresa di un intonaco, la sostituzione di un serramento deve essere pensata e realizzata in modo da non contrastare, ma anzi di assecondare l'opera che il tempo è andato lentamente compiendo.

Ritornano i monaci. Dopo il restauro, Badia non diventerà museo, meta di turisti distratti, ma sarà nuovamente un luogo dello spirito, dove la preghiera e il lavoro riprenderanno il loro ritmo quotidiano e dove i visitatori potranno trovare lo spazio e il tempo per una sosta di meditazione.

I Cistercensi riporteranno una nuova vita fra queste pietre antiche; la Sala Capitolare riprenderà la sua funzione.

Per questo dovranno essere soddisfatte nuove esigenze legate al culto, all'accoglienza, alla vita quotidiana dei monaci.

Il restauro non potrà ignorare queste istanze, dovrà dare ad esse delle risposte precise anche sul piano funzionale.

Questa nuova e antica dimensione di Badia sarà il “valore” nuovo da costruire, o da ricostruire, con la consapevolezza che da esso dipenderà il futuro di questo antico complesso.

Questo “valore” futuro dovrà aggiungersi a quelli già presenti senza sovrapposizioni o contrasti, ma integrandosi e armonizzandosi con essi.

G. Stella - P. Franzese

2. Metodologia progettuale degli interventi di restauro

Prima di iniziare l'elaborazione del progetto di restauro si è passati attraverso un'accurata fase di ricerca al fine di acquisire tutti i dati necessari per giungere alla più completa conoscenza dei luoghi, degli edifici e della loro storia.

Per fare questo è stato creato un gruppo di lavoro fra tutte le persone in grado di fornire contributi basati sulle conoscenze specifiche, sulla documentazione locale e semplicemente sui ricordi personali. Si

sono quindi consultate le fonti di archivio e la ricca bibliografia riguardante Badia.

A questo si è aggiunto un importante intervento di rilievo grafico e fotografico di ogni parte del complesso, nonché uno studio geomorfologico dell'ambiente circostante.

La grande quantità di dati raccolti ha permesso di ricostruire in modo soddisfacente le vicende storiche connesse con il complesso monastico, nonché le trasformazioni avvenute nel corso della sua storia.

È stato così possibile collocare la fondazione e lo sviluppo di Badia in rapporto sia alle vicende dell'ordine cistercense che a quelle della famiglia Salvago Raggi.

L'analisi storico artistica dei vari componenti architettonici ha consentito di formulare ipotesi attendibili sulla loro datazione. Anche lo studio, particolareggiato, dei materiali è servito a ricostruire la sequenza e l'entità degli interventi che si sono succeduti nel tempo.

Particolarmente utile, nelle successive fasi di progettazione, si è dimostrata la costruzione delle mappe tematiche del degrado, nelle quali sono stati riportati tutti i dati riguardanti le condizioni delle diverse parti delle murature, sia della chiesa che della parte del monastero in cui è ubicata la Sala Capitolare.

Parallelamente è stato eseguito un rilievo puntuale di tutte le lesioni in modo da ottenere un quadro fessurativo completo in grado di fornire una esauriente visione d'insieme della situazione statica degli edifici.

Sempre in via preliminare è stata eseguita un'analisi delle strutture della chiesa mediante l'elaborazione di un modello tridimensionale al quale sono state applicate le forze a cui l'edificio è sottoposto nelle diverse condizioni di esercizio.

Si è così individuata la distribuzione degli sforzi, nei diversi elementi e sono state evidenziate le zone maggiormente sollecitate. Questi dati hanno consentito di procedere alla verifica di stabilità e alla individuazione dei necessari interventi di risanamenti statico della struttura.

Contemporaneamente a questa fase preliminare di ricerca e di approfondimento conoscitivo si sono fissate le linee guida o, se si vuole, la filosofia, a cui attenersi nelle successive fasi di progetto e di realizzazione del restauro.

Prima di tutto l'intervento è stato visto come "atto di conservazione" (non di trasformazione) con l'intento di salvaguardare tutti i

valori storici e architettonici che si sono andati accumulando e sovrapponendo nel tempo, nel rispetto di ogni particolare indipendentemente dall'epoca a cui esso appartiene.

Non ci si poteva però fermare alla sola conservazione, occorreva che il restauro fosse anche un "atto di valorizzazione" di quegli elementi che più contribuiscono a caratterizzare il monumento e la sua storia, in modo che tali segni fossero resi sufficientemente leggibili da chi, in futuro, entrerà in contatto con il complesso di Badia.

Infine, era necessario tenere conto che il reinsediamento dei monaci porterà con sé nuove esigenze liturgiche e funzionali e che pertanto il restauro doveva essere anche un "atto di adeguamento" del complesso a questa nuova istanza.

La maggiore difficoltà ma anche la sfida, affrontata nell'elaborazione del progetto di restauro è stata quella di conciliare e di armonizzare queste tre esigenze: la conservazione, la valorizzazione, l'adeguamento per unire senza traumi un glorioso passato con un futuro ancora tutto da costruire.

G. Stella - P. Franzese

3. Analisi storico artistica dell'abbazia di Tiglieto

Il complesso architettonico di Tiglieto presenta alcune delle peculiari caratteristiche della prima architettura legata all'Ordine cistercense e costituisce una sorta di "testimonianza nella pietra" dello stile di vita e dello spirito cistercense delle origini. Tuttavia attualmente non è facile risalire alla «facies» medievale dell'abbazia e anche agli occhi di un visitatore distratto non può sfuggire come il complesso monumentale abbia subito molte trasformazioni nel corso del tempo (fig. 1-4).

Lo stato attuale delle strutture della chiesa è destinato a modificarsi in quanto è in corso d'opera un consistente restauro che, ovviamente, porterà numerose trasformazioni e fornirà nuovi elementi utili

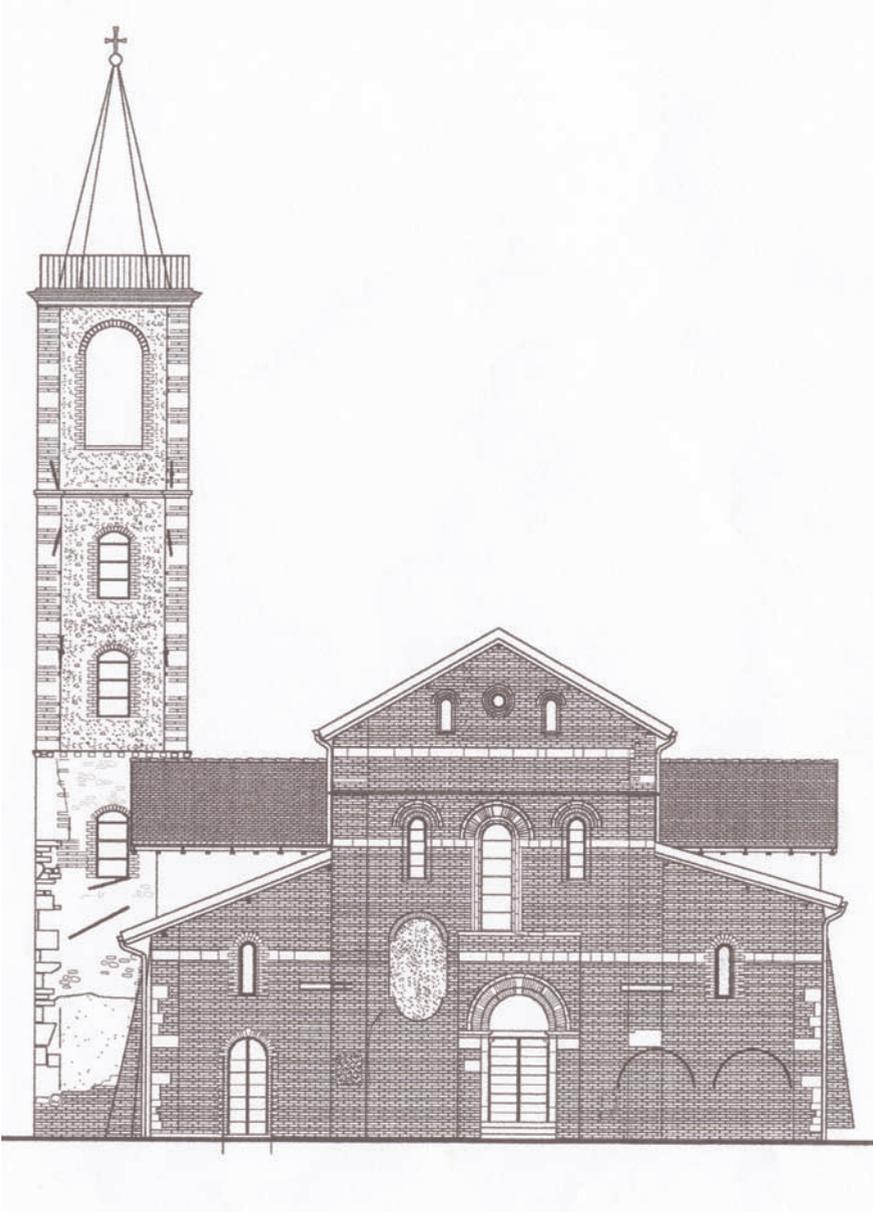


fig. 1 Tiglieto, chiesa di Santa Maria, prospetto ovest

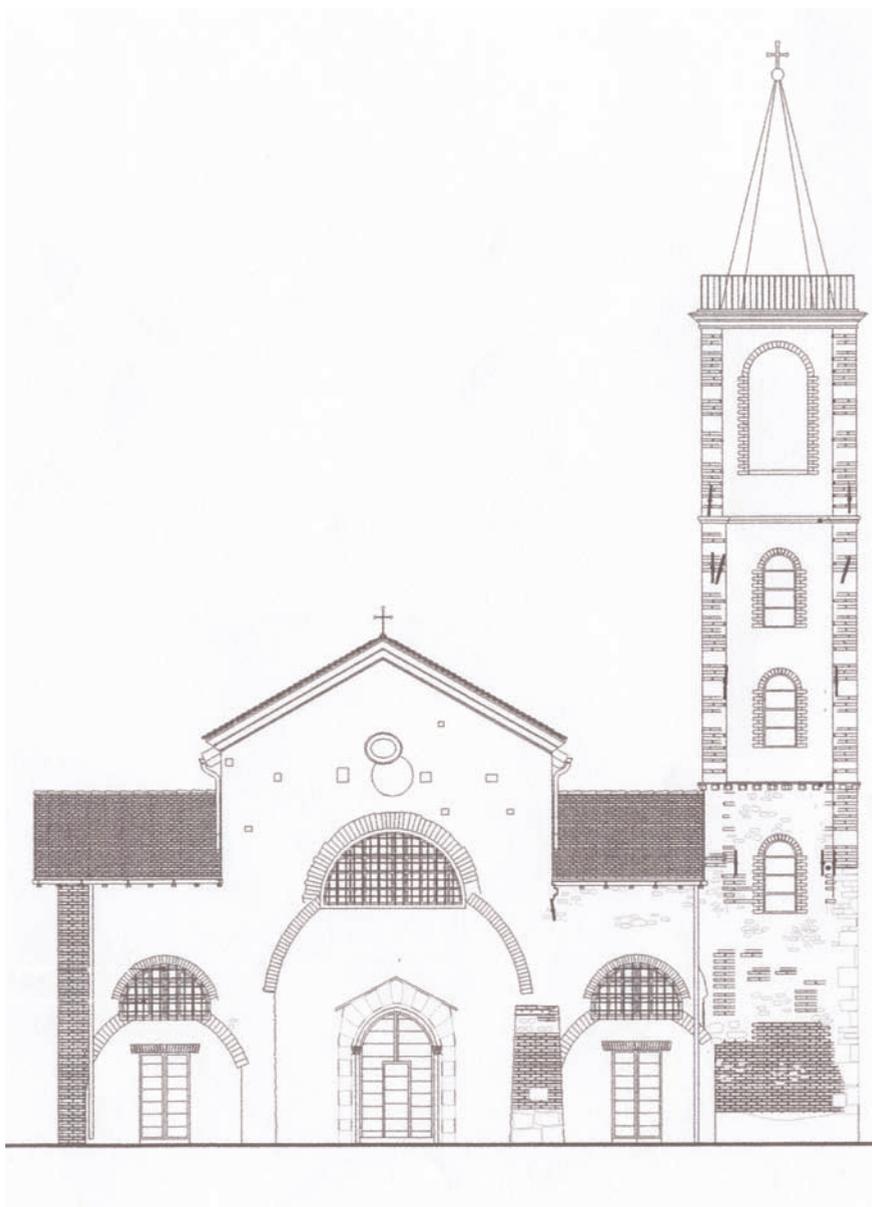


fig. 2 Tiglieto, chiesa di Santa Maria, prospetto est

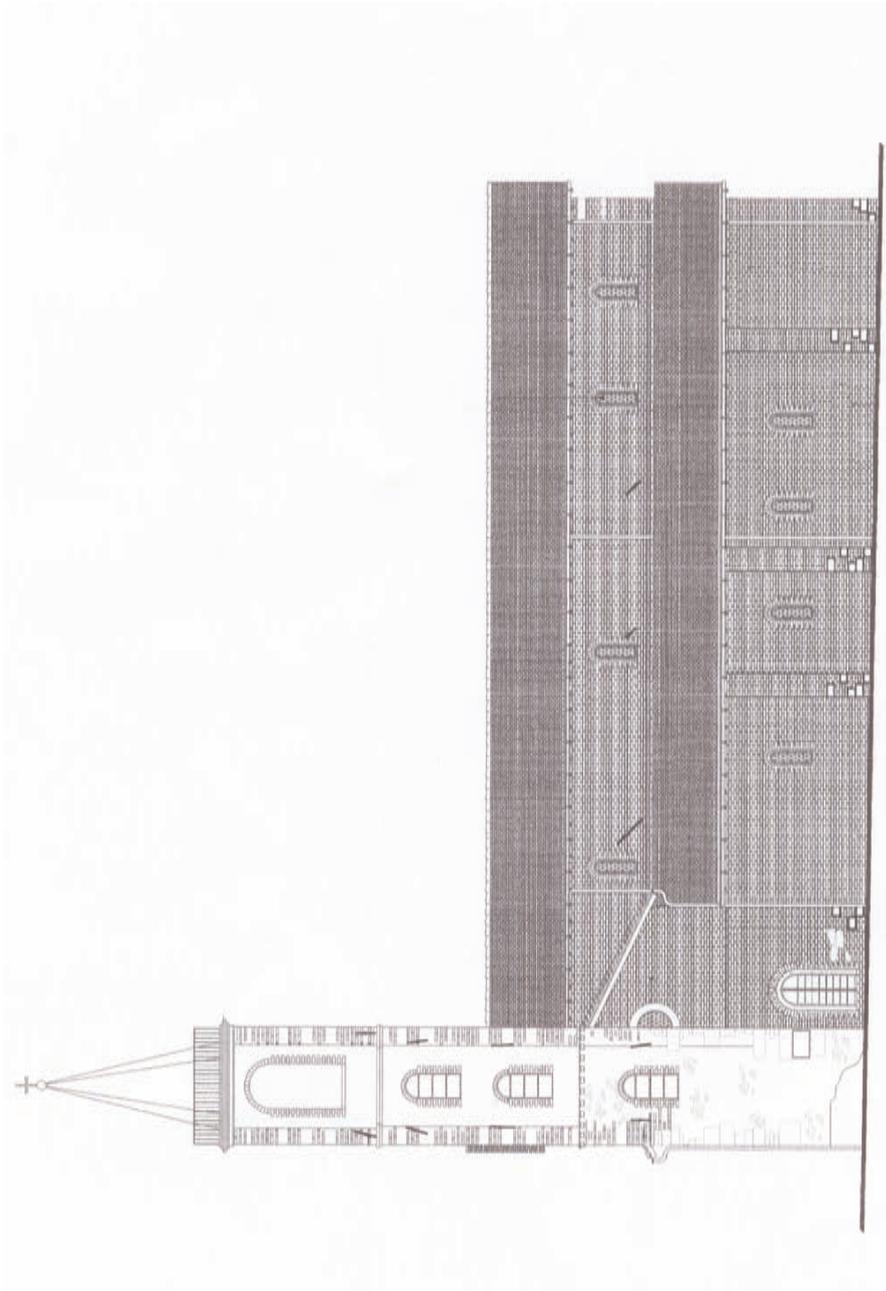


fig. 3 Tiglieto, chiesa di Santa Maria, lato nord

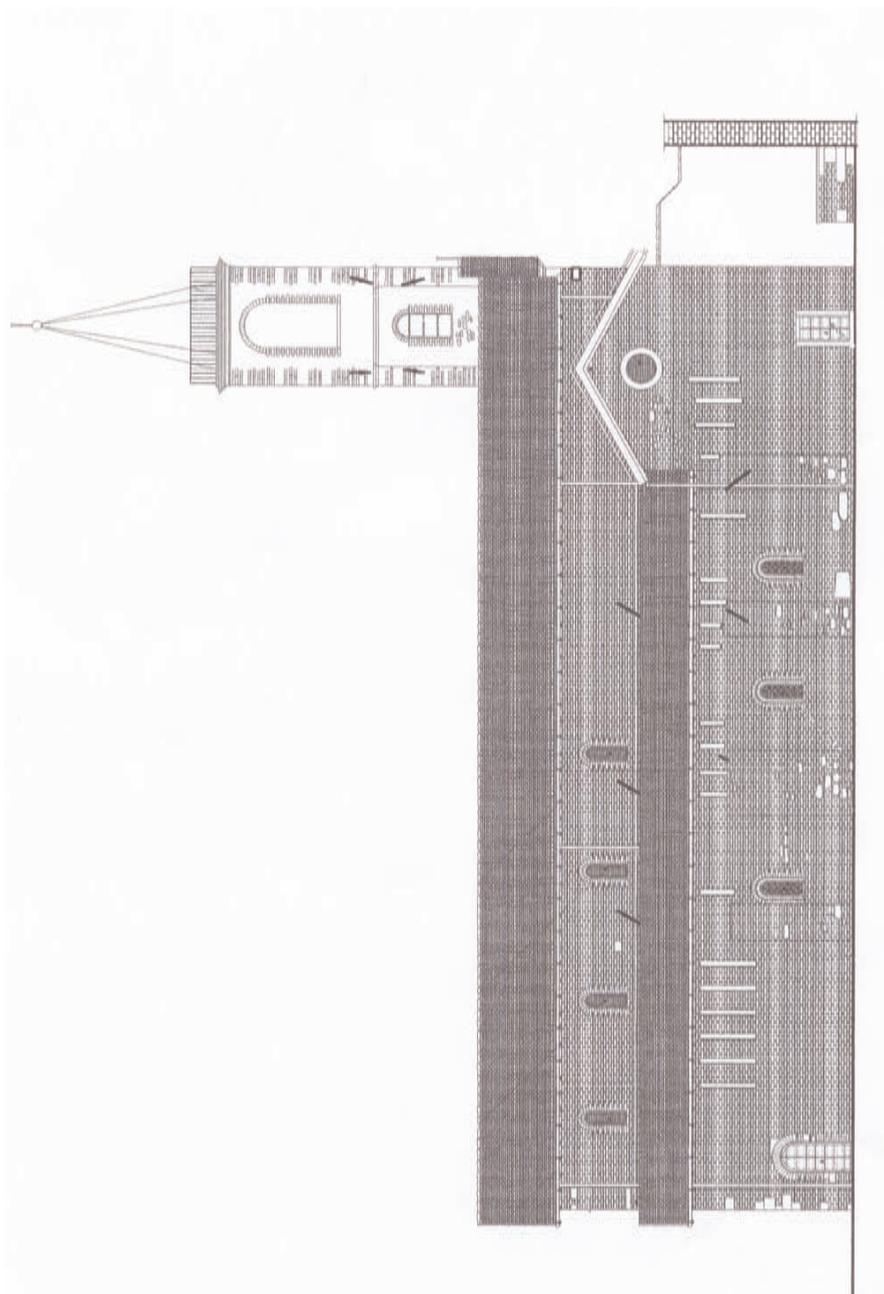


fig. 4 Tiglieto, chiesa di Santa Maria, lato sud

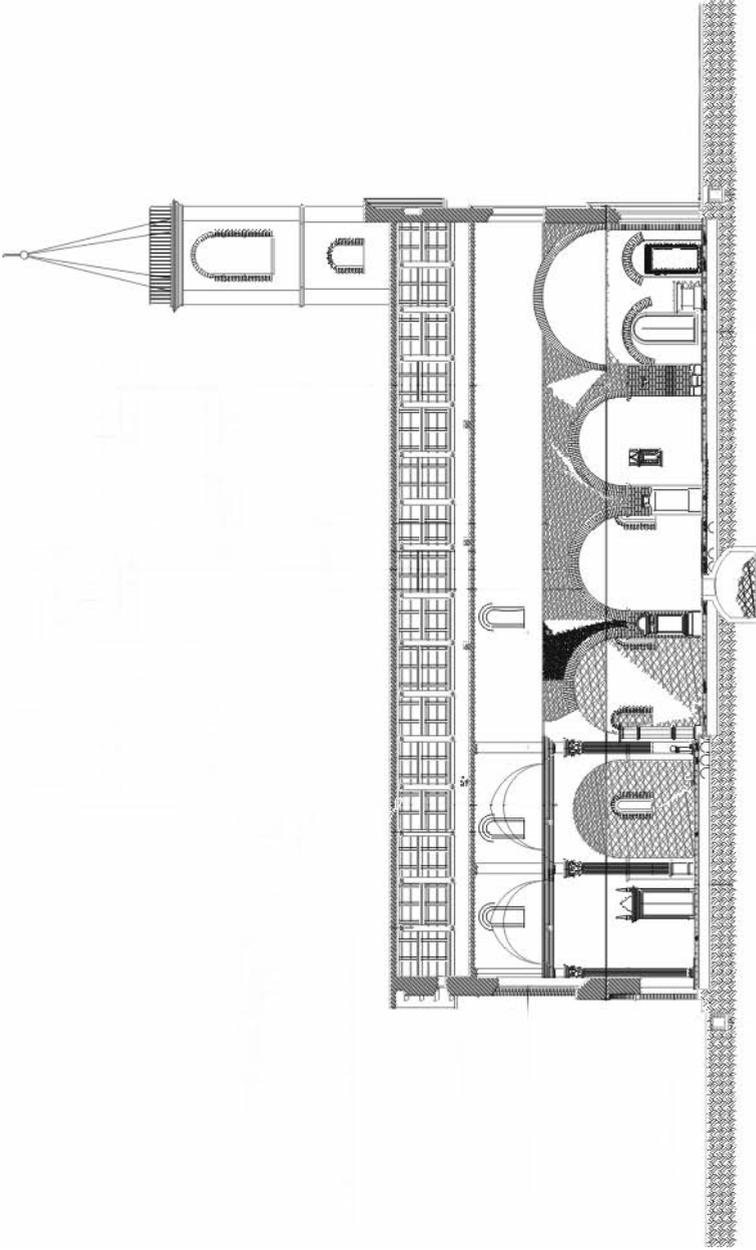


fig. 5 Tiglieto, chiesa di Santa Maria, sezione longitudinale

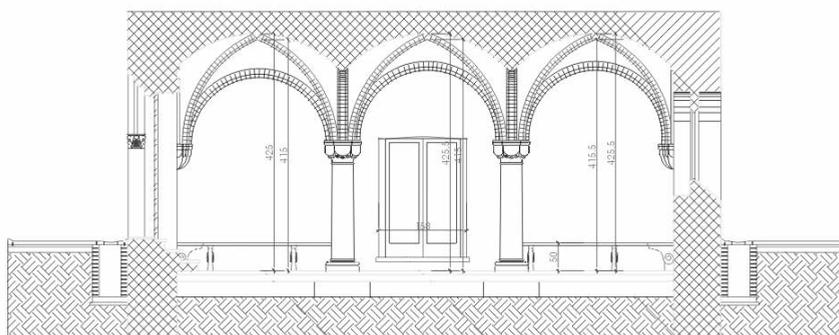
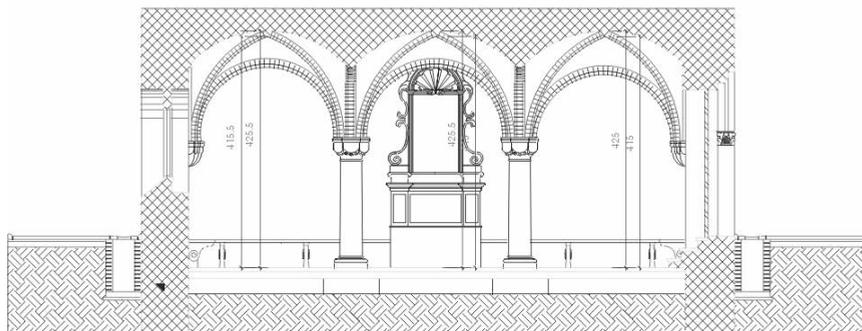


fig. 6 Tiglieto, chiesa di Santa Maria, sezione Sala Capitolare



fig. 7 Tiglieto, chiesa di Santa Maria, sezioni Sala Capitolare

per uno studio storico-artistico.

3.1. L'edificio liturgico

«Nihil in oratorio nisi nudos viderun parietes» [Eraldo di Bonneval]¹.

L'edificio liturgico di Tiglieto si presenta a tre navate, con transetto non sporgente, ingresso ad est e parte absidale rivolta verso ovest come si evince chiaramente dalla relativa pianta (fig. 9).

La collocazione occidentale dell'abside della chiesa di Tiglieto non corrisponde, tuttavia, a quella originaria (cfr. fig. 1). Le fonti storiche solo a partire dal Settecento attestano tale cambiamento di orientazione e parlano di "inversione della chiesa", in concomitanza con l'arrivo della famiglia Raggi nel 1648².

Del resto, osservando direttamente il prospetto est della chiesa, si legge chiaramente come la muratura sia per lo più frutto di un tamponamento di aperture precedenti. Durante i restauri attuati a partire dal 1953, sotto il controllo della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici della Liguria, sono emerse in prossimità del fronte est le fondamenta e resti delle tre antiche cappelle absidali della chiesa³. Quindi al tempo dei monaci bianchi la zona dell'edificio liturgico di Tiglieto, in cui avveniva la celebrazione eucaristica, si trovava ad est, secondo la consueta prassi; solo in seguito al crollo delle tre cappelle absidali si chiusero i tre archi di accesso alle rispettive cappelle, si trasferì la parte absidale a ovest - occludendo l'antico portale - e si aprì una nuova porta di ingresso lungo il fianco est, divenuto la "nuova facciata". Una curiosità: anche se le fonti storiche, come detto, attribuiscono questa inversione ai Raggi, l'Atlante Massarotti - conservato presso l'Archivio di Stato di Genova e datato al 1648 - riporta la rappresentazione dell'abbazia di Tiglieto rilevata due anni prima (1644)⁴. La chiesa compare già con l'ingresso ad est, affiancato dal campanile e, quindi, la parte absidale ad ovest. Il capovolgimento della chiesa, di conseguenza, non è attribuibile alla famiglia Salvago - Raggi, anche se presumibilmente avvenne pochi anni prima del loro arrivo. Senza dubbio i Raggi, divenuti proprietari effettivi dell'intero complesso a partire dal 1652, apportarono numerose trasformazioni e migliorie: fecero

costruire la volta a botte centrale in muratura, la copertura a crociera nelle due navate laterali⁵ e sostituirono parte delle strette monofore medievali con grandi finestre a forma di mezza luna per potenziare l'illuminazione; inoltre abbellirono l'interno e l'esterno della chiesa e degli ambienti claustrali, inserirono numerosi e pregevoli pezzi marmorei in particolare nell'area presbiteriale e lungo la facciata est: forse furono proprio i Raggi a far inserire il portale, tuttora visibile nella facciata est, costituito da più pezzi medievali presumibilmente provenienti dal monastero stesso e risalenti alla prima metà del XIV secolo (fig. 8).



fig. 8 Tiglieto, chiesa di Santa Maria
portale est

In particolare all'interno della chiesa - tra il 1648 e il 1700 - fu risistemata la nuova area presbiteriale collocata a ovest⁶. Fu abbellita la sacrestia, costruito un nuovo altare maggiore con pregevoli tarsie marmoree e sopraelevata di alcuni gradini la campata del coro; ai lati di quella centrale si trovavano già due cappelle: una a sinistra dedicata a Nostra Signora del Santissimo Rosario e l'altra, a destra, dedicata a San Bernardo⁷. Accanto a queste si ricavarono altri due ambienti: rispettivamente una cappella - contenente il sacro fonte battesimale in marmo - e la "nuova" sacrestia. Per illuminare questi ambienti si tamponarono le precedenti monofore medievali e furono aperti lunettoni barocchi e ampie finestre rettangolari.

L'aspetto assunto dalla chiesa, dopo i numerosi interventi citati, si può in parte immaginare grazie alle relazione di Don del 1699: «L'altare maggiore è tutto di marmo con tre gradini et una statua della Santissima Vergine provvisto di dodici candelieri d'ottone; nella cap-

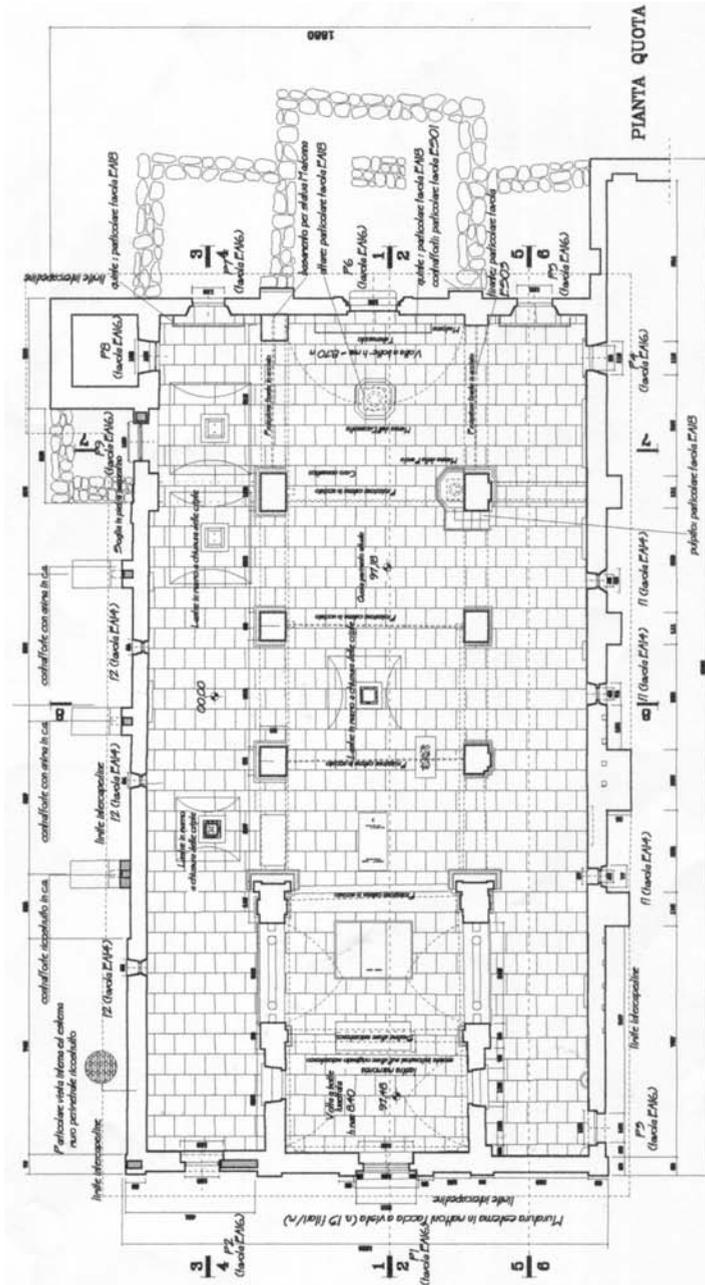


fig. 9 Tiglieto, pianta della chiesa di Santa Maria

pella a cornu Evangelii altare del Santo Rosario, nella cappella a cornu Epistoli, altare di San Bernardo, fatto tutto di marmo con tre gradini. Sacristia al lato del Vangelo. V'è una balaustra di marmo davanti a tutti e trè gli altari con vasi d'argento sui gradini. Choro è in forma quadra e una porta finita di marmo e di rimpeto della Sacrestia e un'altra parimente di marmo a confronto del luogo dell'Oglio Santo». Inoltre poco oltre: «la Chiesa è fatta in tre volte, quella di mezza è molto alta e le due laterali non troppo alte; á tutte le colonne poste ne lati laterali si è aggiunta la lastra di marmo; per entrare nella Chiesa si cala di un gradino, è molto humida»⁸.

La sacrestia nuova era illuminata da due finestrelle quadrate, le cui tracce sono visibili all'esterno. La maggior parte⁹ dei marmi seicenteschi e settecenteschi, un tempo appartenenti alla chiesa di Santa Maria di Tiglieto, furono trasportati nel 1934 nella allora nuova parrocchia di Tiglieto; nel contempo fu smontato l'altare maggiore per ricostruirlo nella nuova parrocchia. I pezzi, di notevole pregio, provano che la famiglia Raggi commissionò opere di valore - non solo di ambito genovese, ma anche romano - degne di nota e indici di moderna sensibilità artistica e culturale.

Alla fine del Seicento si decise di costruire un battistero vero e proprio a fianco del campanile. Purtroppo del battistero rimangono solo testimonianze grafiche e fotografiche precedenti agli interventi del 1973. I progettisti del restauro decisero di raderlo al suolo, desiderando restituire al prospetto l'ipotetica «facies» medievale e giudicando eccessivamente pericolanti le sue murature. Rimangono «in loco» solo resti della muratura nella parte adiacente al campanile.

Tra le carte private della famiglia Raggi si conserva una lettera di Bernardo Pizzorno, inviata da Badia nell'ottobre 1695 al proprio padrone. Lo scritto, mai segnalato prima, è di estrema importanza in quanto ci permette di datare con sicurezza l'inizio della costruzione del battistero. Infatti il Pizzorno, amministratore di Tiglieto - forse in risposta ad una lettera del proprio padrone che si lamentava delle eccessive spese - riferisce nei particolari le varie spese affrontate e sottolinea il vivo desiderio di agire secondo il vantaggio del padrone: «Maestro Sicardo ha terminato il lavoro del Battistero cioè messo in opera i Marmi del Medesimo, così i Balaustri, i quali son stati aggiustati bene e fortificati con le sue punte di ferro, et è un lavoro bellissimo e fa spic-

care più degna e nobile detta Chiesa»; poco oltre si evincono anche notizie sul possibile pavimento del battistero «e in quanto al pavimento procureremo con Maestro Pedrino e garzone Francesco quale forma per levarli l'umidità, accordando detti due che di bande non starebbe bene, e in sei mesi sarebbe guasto»¹⁰.

Al posto del battistero, attualmente, rimane un muro di mattoni con supporti in cemento armato costruiti dopo il suo abbattimento.

I citati lavori di restauro - attuati alla metà del Novecento all'interno e all'esterno dell'edificio - portarono anche alla rimozione di buona parte dei marmi e degli stucchi (eccetto che nell'area presbiteriale), allo scialbo degli intonaci per far emergere la muratura sottostante in laterizio e all'eliminazione dei lunettoni barocchi. Nel 1973 furono totalmente demolite le volte a crociera delle navate laterali - eccetto una - e riportato il tetto alla supposta originaria configurazione, ovvero a travatura lignea a vista. Furono anche eliminate le sopraelevazioni delle navate laterali e del fronte ovest della chiesa¹¹ e, seguendo le tracce del gocciolatoio medievale, fu ricostruita l'ipotetica testata originaria del transetto¹².

Sempre in occasione dei restauri degli anni Cinquanta, i sopraccitati saggi di scavo, avvenuti davanti al fronte est poco prima dell'intervento di restauro, permisero di ricostruire l'estensione planimetrica dell'originario coro cistercense: le fondazioni reperite furono subito reinterrate e attualmente non sono più visibili. L'antico coro cistercense, come è possibile osservare dalla pianta, era costituito da una cappella centrale quadrangolare affiancata da due più piccole, di uguale forma. Nella cappella centrale si conservano ancora le fondazioni del semplice altare rettangolare in pietra ove avveniva la celebrazione eucaristica.

Ma torniamo all'attuale chiesa: l'interno è scandito da una doppia fila di cinque robusti pilastri rettangolari e una coppia di semipilastri - addossati all'antica controfacciata - in mattoni associati alla pietra verde dell'Orba. I pilastri sono di analoga forma rettangolare, ma di misure diverse anche nell'ambito di coppie corrispondenti. I pilastri e semipilastri sono privi di capitelli, di modanature di base e presentano un semplice abaco la cui sbazzatura, nella maggioranza dei casi, non è più visibile a causa della sovrapposizione degli stucchi seicenteschi.

I pilastri, eccezion fatta che per i due semipilastri ad ovest, non

presentano differenze nella qualità dei laterizi, nonostante siano di dimensione diversa. La coppia di pilastri di ingresso all'antica area presbiteriale pare, anche se sono tuttora in corso indagini, abbia inglobato preesistenti colonne simili a quelle presenti nelle cantine dell'adiacente Palazzo Raggi. Invece gli archi longitudinali ellittici - che attualmente scandiscono la navata centrale - risalgono al Seicento ed erano destinati a sostenere le volte a crociera laterali, erette in sostituzione delle precedenti coperture che già nel Seicento erano irrimediabilmente guaste. Gli archi di valico all'antico transetto non sporgente, in origine, erano più alti di quelli delle navate, ma nel Seicento si abbassarono alla stessa quota degli altri per poter costruire le crociere in muratura delle navate laterali. La navata centrale fu coperta da una massiccia volta a botte.

Al di sopra di questi archi seicenteschi si conservano tuttora resti di precedenti archi longitudinali a tutto sesto che risultano, da un'osservazione diretta, appartenere al periodo medievale.

La prima coppia orientale di suddetti archi longitudinali risulta di maggiori dimensioni. Essi corrispondevano, al tempo dei monaci bianchi, alle due campate del transetto non sporgente. La presenza del transetto è quindi denunciata, in alzato, solo dalla maggiore ampiezza degli archi di valico e, in pianta, dalla maggiore lunghezza delle corrispondenti campate. Nel 1997 - come si dirà in dettaglio poco sotto - i due archi longitudinali adiacenti alle campate del coro medievale sono stati riaperti, restituendo così parte della spazialità originaria¹³.

L'antico coro e le prime tre campate successive appartengono ad uno stesso "blocco edilizio". I documenti e l'analisi della muratura in questione permettono di datare questa parte, corrispondente al primo "blocco edilizio" della chiesa, circa al 1120-1130.

Il numero dei documenti medievali (fino al XIV secolo) relativi all'abbazia di Tiglieto attualmente in nostro possesso, tra copie e originali, è di duecento circa¹⁴. Nessun atto fa esplicito riferimento, per quanto siano numerosi, alla fabbrica dell'abbazia, alle successive fasi d'edificazione, ristrutturazione o a eventuali presenze di maestranze e scultori. Pochissimi sono inoltre gli atti rogati in Tiglieto, rispetto al numero dei documenti in nostro possesso¹⁵.

Il più antico documento a noi noto risale al 4 gennaio 1127, da cui risulta che Alberto (figlio di Guido) marchese di Gavi, investì Gerardo

abate di Tiglieto - di un bosco detto Rovereto vicino a Gavi per sopprimere alle necessità della casa che il monastero aveva a Bosco¹⁶. L'atto risulta di estrema importanza in quanto attesta che presso Tiglieto nel 1127 viveva già una comunità religiosa posta sotto la guida di un abate, tuttavia nel documento non si specifica se il monastero appartenesse già all'Ordine cistercense¹⁷. La donazione del 1127 è una prova che la data di fondazione di Santa Maria e Santa Croce in Tiglieto non sia il 1131 - come alcuni hanno sostenuto¹⁸ e si possa, invece, indicare l'anno 1120, come più volte segnalato dalle fonti cistercensi e dalla tradizione erudita ligure¹⁹. La presenza di un abate in data 1127, infatti, presuppone una comunità già costituita, organizzata²⁰, dotata di strutture atte a ospitarla e ad assolvere le relative esigenze di culto.

Tuttavia la dipendenza di Tiglieto dall'Ordine di Cîteaux risulta solo da un documento del luglio 1132 con il quale il papa Innocenzo II conferma i beni e i privilegi del monastero di Tiglieto e indica come suoi fondatori il vescovo Azzone di Acqui e suo fratello, il marchese Anselmo - capostipite di quella dinastia aleramica detta poi del Bosco - insieme ad altri loro famigliari²¹. Quindi si delinea una seconda ipotesi: il monastero di Tiglieto non fu fin dalle origini abitato dai Cistercensi; in sostanza non è possibile escludere a priori che in un primo tempo i marchesi del Bosco avessero chiamato a Tiglieto una comunità religiosa che forse si avvalese, come soluzione di fortuna, di strutture antiche già presenti sul luogo. Del resto dalle indagini archeologiche - operate nella Sala Capitolare e «armarium» dell'annesso monastero - risulta che già esistevano costruzioni precedenti a quelle risalenti agli inizi del XII secolo²². Anche l'analisi documentaria rende accettabile l'ipotesi. Infatti, nel più antico documento rimasto, il titolo con cui compare il monastero di Tiglieto è «sancte crucis», subito dopo trasformato in «sancte marie et sancte crucis» di Tiglieto e poi ridotto al solo Santa Maria. Ciò porterebbe a supporre, come segnalato puntualmente da Polonio, che «... in un primo tempo i marchesi del Bosco avessero impostato a Tiglieto una canonica regolare (cui il S. Croce si attaglierebbe benissimo)»²³. Tuttavia, a distanza di pochissimo tempo (forse già prima del 1127²⁴ e senza dubbio prima del 1132 ove si registra l'osservanza cistercense a Tiglieto), i del Bosco avrebbero deciso di rivolgersi al più "recente" Ordine cistercense, il cui prestigio allora

era in rapida ascesa²⁵. Inoltre la famiglia aleramica dei del Bosco era consanguinea del pontefice Callisto II, il papa che nella bolla del 1119 aveva riconosciuto ufficialmente la religio cistercense e che pertanto, in modo diretto o indiretto, era stato il tramite della prima diffusione dei Cistercensi al di qua delle Alpi presso i suoi parenti aleramici; i marchesi del Bosco, quindi, avevano legami di parentela con l'aristocrazia della Borgogna alla quale, tra l'altro, apparteneva anche Bernardo di Chiaravalle²⁶. Per i del Bosco promuovere l'Ordine cistercense non rappresentava solo un aggiornamento del sentimento religioso corrente, ma era anche un modo per sottolineare agli occhi di tutta la cristianità i loro rapporti con il pontefice, incrementando in tal modo anche il loro prestigio²⁷. Grazie al sostegno politico e materiale dei nobili del Bosco dalla Borgogna arrivarono a Tiglieto i Cistercensi: un gruppo di monaci bianchi provenienti dall'abbazia di La Ferté; i monaci, poiché potevano contare su una solida organizzazione, presumibilmente decisero di sacrificare le strutture architettoniche precedenti e costruire quasi ex-novo la chiesa e l'annesso monastero e disporre, in tal modo, di adeguati e decorosi edifici claustrali.

Comunque per ora - in mancanza di prove documentarie contrarie e data la concordanza in merito delle fonti cistercensi e della tradizione erudita ligure - gli studiosi considerano l'abbazia di Santa Maria di Tiglieto come cistercense fin dal 1120²⁸. In questo caso i monaci si sarebbero insediati sul luogo già nel 1120 senza che fosse loro assegnato ufficialmente con documento scritto, caso che si ripete per altre fondazioni cistercensi come Staffarda e Casanova. Tuttavia anche se si accettasse l'ipotesi che i Cistercensi avessero sostituito una precedente comunità religiosa - rinnovando totalmente la chiesa e gli annessi vani monastici - nulla si toglierebbe all'originalità della fondazione cistercense²⁹.

La tessitura muraria del primo blocco edilizio della chiesa (corrispondente all'antico coro a est e alle prime tre campate) è costituita da laterizi che presentano, tanto all'interno quanto all'esterno, per ogni metro d'alzato un modulo di undici filari di mattoni e altrettanti letti di malta di spessore notevole. La maggior parte di tali conci, a prescindere da quelli numerosi di restauro, presentano caratteristiche e misure collocabili in periodo medievale. Inoltre pochi anni fa, presso la facol-

tà di Architettura dell'Università degli studi di Genova, è stato compiuto uno studio sulla chiesa di Tiglieto³⁰; per l'occasione sono stati misurati e datati, tramite analisi mensiocronologica, i mattoni utilizzati in questa zona: quelli appartenenti all'epoca medievale sono databili circa al 1120-1125. Si è parlato solo delle tre prime campate della chiesa. Infatti le ultime due a ovest, corrispondenti all'attuale area presbiteriale, presentano delle diversità da quelle precedenti, visibili tanto in pianta quanto in alzato, differenze che portano ad ascrivere le ultime due campate occidentali a una successiva fase della chiesa di Badia. Infatti queste due campate occidentali, quasi identiche tra loro, sono lievemente più corte e strette rispetto a quelle adiacenti³¹. Tale anomalia, ben riscontrabile osservando la pianta dell'edificio, costituisce una conferma all'ipotesi che le campate in questione appartengano a una diversa campagna edilizia, durante la quale anche la terza campata dovette subire delle trasformazioni³². A parte le modifiche, necessariamente apportate nella fase di ampliamento della chiesa, emerge la chiara volontà di rispettare al massimo l'impianto precedente, senza sconvolgere la preesistente scansione dello spazio. Gli artefici fecero sì che le campate aggiunte fossero quasi uguali tra loro e nel contempo armoniosamente unite alle altre³³. All'altezza del cleristorio, lungo il muro sud all'esterno della navata centrale - proprio nel punto di passaggio tra



fig. 10 Tiglieto, chiesa di Santa Maria, mensola lato sud

la terza e la quarta campata della chiesa - tuttora è visibile un frammento di mensola in pietra (fig. 10). E' plausibile che tale mensola segnasse la fine dell'edificio liturgico, prima del successivo allungamento e facesse parte dell'originaria facciata³⁴.

Le maestranze attive in questa seconda fase edilizia di Tiglieto erano indubbiamente più esperte di quelle precedenti; infatti la muratura esterna e interna del prolungamento, a prescindere dalle zone seicentesche e da quelle frutto dei restauri novecenteschi, per ogni metro di alzato è costituita da tredici filari di mattoni e dodici letti di malta di spessore inferiore e più lineari rispetto a quelli datati al 1120-1125. I laterizi sono di misure leggermente inferiori rispetto a quelli più antichi. Il colore più intenso è indice di una migliore tecnica di cottura; lungo la superficie dei mattoni sono presenti alcune graffiature volutamente prodotte per creare effetti decorativi e cromatici³⁵, dal momento che la superficie non doveva essere intonacata. Tutto ciò conferma ulteriormente che gli artefici, attivi in questa fase edilizia della chiesa di Tiglieto, erano più esperti e preparati dei predecessori; per questo motivo, quando nel Cinquecento crollarono una parte dei muri portanti della chiesa, le campate meno disastrose furono proprio queste ultime due.

La già citata indagine mensiocronologica ha permesso di datare tale parte circa al 1150-1153³⁶. Dunque, a soli trent'anni dalla fondazione della chiesa, si sentì l'esigenza di allungare l'«oblungum» della chiesa. Anche i documenti sembrano confermare tale ipotesi. Infatti, già a partire dagli anni quaranta del XII secolo, si registra un notevole incremento economico-territoriale da parte del cenobio, indice di un potenziamento della comunità cistercense³⁷ e, concretamente, di un aumento numerico dei suoi membri³⁸. Tutto ciò rese necessaria una ristrutturazione della chiesa e, precisamente, un prolungamento verso ovest delle navate con relativa erezione di una 'nuova' parete di chiusura a ovest; la "nuova" facciata, tuttora visibile, è caratterizzata da un semplice portale lievemente spostato a sinistra rispetto al centro della facciata³⁹; al di sopra si aprono tre monofore disposte a triangolo⁴⁰. Il cenobio di Tiglieto - in seguito al moltiplicarsi delle loro aziende agricole (le grange) - necessitava di un notevole numero di conversi attivi nel lavoro dei campi e il prolungamento delle navate dell'abbaziale di Tiglieto è indice di un incremento numerico della comunità. Non dobbiamo dimenticare che la chiesa di Tiglieto allora era utilizzata da una

comunità monastica e non da laici; durante le funzioni, quindi, i religiosi occupavano le navate: i monaci, rigorosamente separati dai conversi, sedevano nella parte della navata più vicina all'altare centrale, i conversi nella parte terminale in prossimità della porta di ingresso, aperta nella navata sud. Quando la comunità di Tiglieto aumentò fu necessaria una maggiore disponibilità di stalli dei cori e quindi una maggiore lunghezza delle navate.

L'ampliamento della chiesa è improntato a una semplicità affine a quella della parte precedente e si percepisce tuttora nel prospetto ovest dell'edificio, nonostante i pesanti rifacimenti degli anni Cinquanta (cfr. fig. 1).

Indubbiamente i costruttori della metà del XII secolo dovevano allungare la chiesa senza creare discrepanze stridenti con il primo blocco edilizio; tuttavia la ferma volontà di risparmiare la struttura originaria, la semplicità cristallina della 'nuova' facciata occidentale ritmata da monofore disposte ad *triangulum* e la sobria decorazione del portale, oltre a essere indice di una scelta prettamente cistercense, rispecchiano anche una concreta esigenza di non spendere eccessive quantità di denaro, visto che solo da poco il cenobio aveva raggiunto un certo benessere economico. Ma come era la copertura della chiesa al tempo dei monaci bianchi? Né le fonti storiche né quelle cartografiche offrono dati certi in merito. Allo stato attuale delle nostre conoscenze possiamo formulare solo semplici ipotesi; forse nella navata centrale – prima dell'attuale volta a botte in muratura – si trovava una semplice copertura lignea; infatti, in seguito alla costruzione della volta a botte in muratura da parte della famiglia Raggi, le pareti subirono numerosi cedimenti e fra il 1674 e il 1738 fu necessario inserire, tra gli archi, numerose catene in ferro per ovviare ai dissesti statici dovuti alle nuove coperture troppo pesanti; ciò prova che inizialmente le pareti non erano state progettate per sostenere una pesante copertura. Anche le navate laterali probabilmente avevano una copertura a capriate in legno, considerando i cedimenti che subirono dopo la costruzione delle volte a crociera⁴¹. Del resto anche lo spessore dei muri di fondazione delle navate⁴² non pare sufficiente a sostenere soffitti in muratura.

Invece lo spessore e la profondità dei muri di fondazione delle absidi e del transetto – circa 0,83 m – fanno supporre che fin dall'inizio essi fossero progettati per ricevere delle coperture più pesanti rispetto

a quelle delle navate; forse si utilizzarono volte in muratura a botte spezzata: si tratta di volte non troppo pesanti e tecnicamente semplici, utilizzate frequentemente nel XII secolo dalle maestranze cistercensi e mutate dall'architettura romanico-borgognona⁴³.

Come si segnalerà in seguito, le misure della pianta dell'abbazia di Tiglieto non rientrano in nessuna delle classificazioni tipologiche delle chiese cistercensi, tuttavia è possibile rilevare alcune caratteristiche architettoniche tipicamente cistercensi che dimostrano come alcune peculiarità attribuite tout court alla prassi edilizia cistercense, segnata profondamente dalla presenza e dalla spiritualità di San Bernardo⁴⁴, in realtà siano a lui precedenti e Tiglieto ne rappresenta uno dei pochi esempi ancora conservati.

I monaci bianchi a Tiglieto utilizzarono nelle murature per lo più il cotto, associato a pietra verde dell'Orba. Tale scelta rientra perfettamente nelle disposizioni impartite dall'Ordine cistercense che caldeggiavano, laddove possibile, la piena autonomia di mezzi: per cui, data l'abbondanza di argilla nella zona, a Tiglieto si utilizzò il laterizio: i mattoni erano preparati e cotti proprio vicino alla chiesa. Ancora oggi a circa 100 metri dalla chiesa si conservano le tracce toponomastiche di un'antica fornace, al posto della quale attualmente si trovano tre piccoli edifici costruiti tra il Seicento e l'Ottocento su preesistenti strutture (fig. 11). In occasione dei restauri degli anni '50/60, sottoponendo a opportuna cottura l'argilla della zona, si sono ottenuti laterizi dalle caratteristiche simili a quelli databili tra metà del secolo XII e inizi XIII⁴⁵.



Fin dall'inizio i monaci bianchi avevano progettato di lasciare le superfici a vista, senza cioè coprirle di intonaco; per vivificare le superfici e rompere la monotonia del cotto, su alcuni mattoni furono praticate prima della cottura alcune graffiature⁴⁶ e in alcune parti, tra un corso e l'altro,

fig. 11 Tiglieto, zona fornace

furono inseriti conci di pietra verde dell'Orba, presente in abbondanza nel vicinissimo torrente: in tal modo i monaci poterono avvalersi di materiali presenti in loco e gratuitamente offerti dal Signore, senza tralasciare tuttavia, l'aspetto estetico della casa di Dio. L'ipotizzata presenza di una copertura piana in legno rientra in questa gestione ottimale tipicamente cistercense: il legno, oltre ad essere un eccellente isolante termico, era presente in grandi quantità nella zona e quindi si decise di utilizzare una copertura in muratura più costosa e lievemente più elaborata solo nel transetto e nella parte absidale per sottolineare, anche con l'architettura, il punto più importante di tutto l'edificio ove avveniva la celebrazione liturgica⁴⁷. In sintesi la semplicità in pianta della chiesa di Tiglieto è notevole: abbiamo uno schema basilicale a tre navate, rapporto proporzionale tra la lunghezza delle campate della navata centrale e quelle delle collaterali⁴⁸ di 1:1, transetto non sporgente, cappelle presbiteriali a pianta quadrata e a terminazione rettilinea. Altrettanta essenzialità si ritrova in alzato, per quel che è possibile ricostruire dell'epoca medievale: le campate delle tre navi e del transetto sono scandite da semplici archi longitudinali a pieno centro ricadenti su sostegni altrettanto semplici; tutto ciò rispecchia una scelta volutamente pauperistica e il desiderio, da parte dei Cistercensi, di erigere monasteri, pur bellissimi e unici nella loro semplicità, senza dilapidare immense ricchezze con inutile sfoggio di lusso. Del resto nel monastero vivevano persone che già avevano deciso di consacrare la loro vita a Dio e non era necessario, al contrario dei laici, attirare con un'arte sfarzosa i loro sensi e spingerli alla preghiera e al timore di Dio. Il monaco poteva raggiungere Dio solo dopo aver superato ogni realtà materiale e ogni immagine corporale: da qui l'importanza della luce che filtrava all'interno delle chiese cistercensi e nel caso di Tiglieto dalle monofore, sapientemente distribuite, penetravano lame di luce direzionate volutamente verso la parte absidale e tali da favorire una cristallina spazialità, impossibile attualmente da percepire in tutta la sua pienezza a causa delle successive manomissioni.

L'oratorio di Tiglieto e soprattutto gli annessi vani claustrali - pur non palesando una rigida pianificazione modulare - presentano una lucida razionalità progettuale e un'armonia compositiva, simbolo della vittoria della ragione sul caos e sulle tenebre.

Durante gli scavi all'interno della chiesa, compiuti nel 1955 in

concomitanza ai restauri già citati, è emersa una precedente pavimentazione in coccio pesto a circa 35 cm di profondità al di sotto di quella settecentesca in lastre di ardesia e di uno strato intermedio in mattoni⁴⁹. E' stato possibile, così, evidenziare un sistema di drenaggio a trama ortogonale, sotto il pavimento più antico in coccio pesto: i resti furono nuovamente interrati e nel corso degli attuali restauri si avrà modo di ristudiare con cura i reperti in questione.

Probabilmente furono i monaci, al fine di convogliare l'acqua all'esterno, a far costruire una serie di canali trasversali alle navate; essi furono disposti a intervalli regolari di circa un metro e ottanta e raccolti da un collettore posto al margine dei muri di perimetro e sfociante all'esterno con aperture di circa 30 cm. di lato. Al di sopra del sistema di drenaggio, dopo aver steso uno strato di circa 30 cm di sabbia finissima di fiume, si costruì il vero e proprio pavimento in coccio pesto dall'impasto durissimo, di cui ancora oggi è visibile una porzione nell'angolo sud - est della navata destra. Anche questo elemento reca l'impronta cistercense: infatti i monaci bianchi - analogamente agli Umiliati - svilupparono tecnologie di avanguardia nel campo della gestione e canalizzazione delle acque⁵⁰. Tra le numerose opere idrauliche dei Cistercensi ricordiamo la bonifica di territori paludosi - in seguito al loro intervento divenuti abitabili - la canalizzazione delle acque per irrigare i campi e per il fabbisogno dei monasteri, lo sfruttamento delle acque per i mulini e gli impianti produttivi quali fucine e follatrici per i panni e infine la progettazione di darsene e porti⁵¹!

Indubbiamente parte delle caratteristiche di impronta cistercense, presenti anche a Tiglieto, erano state elaborate nell'ambito dell'architettura della Borgognona⁵², patria di origine dei monaci bianchi. Anche in questo senso Tiglieto risulta emblematica. Nel fronte est della chiesa, all'esterno, la muratura di tamponamento aiuta a ricostruire l'alzato degli archi d'accesso alle scomparse absidi: sugli archi si impostavano le volte, presumibilmente a botte archiacuta, delle tre corrispondenti cappelle del coro; la sommità di codesti archi di valico, a causa del seicentesco intervento di tamponamento, è andata completamente perduta, prova che essi erano a sesto leggermente acuto (cfr. fig. 1). La probabile⁵³ presenza dell'arco a sesto acuto, per quanto appena accennato, è di grande rilevanza perché risalirebbe al 1120-1125 e costituisce la testimonianza più antica in Liguria. A questo proposito si segna-

la che l'arco acuto e la volta ad ogiva sono attestati assai presto a Genova - forse già nei portici di Sottoripa (1133?)⁵⁴ e sicuramente nelle mura cittadine (metà del XII secolo); ebbene - come sottolinea acutamente Dufour Bozzo - la presenza dell'arco acuto, l'ipotizzata adozione del procedimento modulare «ad quadratum» nella Porta urbana di Sant'Andrea (1155) e l'uso del capocroce rettilineo⁵⁵ (e/o poligonale) in opera nelle chiese duecentesche di Genova e dintorni potrebbero trovare una spiegazione⁵⁶ anche nella precoce presenza di insediamenti cistercensi in area ligure⁵⁷: da ciò i probabili contatti tra la prassi edilizia cistercense e quella antelamica già a partire dalla prima metà del XII secolo⁵⁸.

Del resto i «Magistri Antelami» - ossia i principali protagonisti dell'architettura medievale a Genova - risultano particolarmente attenti alle novità edilizie e aperti a esperienze e apporti esterni; quindi è possibile che proprio i Cistercensi, tramite l'abbazia di Tiglieto, abbiano introdotto in Liguria l'uso dell'arco acuto, eccezionale innovazione architettonica poi adottata e potenziata in edifici religiosi e civili dai versatili Magistri Antelami, forse⁵⁹ affiancati da maestranze cistercensi⁶⁰. Altrettanto rilevante risulta la terminazione absidale rettilinea della chiesa di Tiglieto. Di per sé l'icnografia più diffusa nelle chiese cistercensi maschili del XII-XIII secolo, al contrario di quelle femminili, era caratterizzata da transetto aggettante aperto a est da un coro quadrangolare fiancheggiato da file parallele di cappelle minori, sempre di pianta quadrangolare e tra loro omogenee⁶¹; quindi la pianta del coro di Tiglieto non risulta la più diffusa nell'ambito dell'architettura dell'Ordine cistercense maschile; comunque dopo Tiglieto, per quanto sporadicamente, la si ritrova anche in alcune chiese cistercensi fabbricate tra il XII e XIII secolo in Italia⁶².

In area ligure prima della costruzione dell'abbazia di Santa Maria e Santa Croce di Tiglieto non si registrano, allo stato attuale delle nostre conoscenze, edifici liturgici con coro rettilineo⁶³. Solo a partire dagli inizi del XIII secolo - quindi dopo la fondazione di Tiglieto - nella nostra regione compare la soluzione del blocco rettilineo del coro: e ciò non solo in alcune chiese cistercensi⁶⁴ - in particolare femminili⁶⁵ - ma anche in edifici liturgici estranei all'Ordine monastico; unica eccezione è rappresentata dalla chiesa vallombrosana di San Giacomo di

Latronorio⁶⁶ presso Varazze che ha un vano presbiteriale a pianta quadrata⁶⁷. La fondazione di San Giacomo è precedente al 1168 - data del più antico documento in cui è nominata l'abbazia⁶⁸ - e le murature attuali della parte absidale probabilmente furono erette sui resti di un preesistente nucleo tardo-antico; tuttavia le parti presbiteriali attualmente visibili sembra risalgano alla fine del XII sec. e quindi, in attesa di più puntuali riscontri⁶⁹, il coro della chiesa di San Giacomo risulta successivo a quello di Tiglieto e probabilmente influenzato da quest'ultimo. Oltretutto la fase di abbellimento e ingrandimento di alcune parti del complesso di San Giacomo si fa risalire all'inizio del XIII secolo e si suppone sia opera delle stesse maestranze che allora lavoravano nella vicina Santa Maria di Latronorio, un istituto religioso passato all'osservanza cistercense femminile nei primi anni del XIII secolo e da questo momento posto sotto il controllo dell'abbazia di Tiglieto⁷⁰.

In pieno Duecento, la cultura architettonica dei monaci di Cîteaux - improntata a un forte rigore e un'essenziale razionalità - passò nel modo di costruire dei Francescani; questi ultimi, tuttavia, la interpretarono secondo un concetto del tutto inedito di "spazio drammatico"⁷¹. Tanto a Genova quanto nelle riviere, a partire dagli anni Cinquanta del XIII secolo, si assistette a una nuova e importante stagione edilizia e urbanistica, su cui incise in modo significativo la committenza degli Ordini Mendicanti⁷² e in particolare di tutto il gruppo francescano che trovò formidabile appoggio nella famiglia Fieschi, annoverata dalla storiografia tra le più eminenti casate dell'ambito ligure - genovese⁷³; tale svolta - specie per ciò che concerne l'uso del fronte absidale piano con finestre disposte «ad triangulum», il capocroce articolato e l'utilizzo di un modulo costruttivo proporzionale - si può ricollegare, tra i molteplici apporti, alle precedenti esperienze architettoniche cistercensi in Liguria, esperienze ormai da tempo pienamente acquisite e rielaborate dalla locale cultura architettonica antelamica⁷⁴. E' significativa, a tal proposito, la chiesa di San Salvatore di Cogorno risalente alla metà del Duecento e voluta dal pontefice Innocenzo IV (al secolo Sinibaldo Fieschi⁷⁵); l'edificio - costruito a spese del papa e di un gruppo di suoi parenti⁷⁶ - presenta, in una matura dimensione antelamico-genovese, un blocco presbiteriale a terminazione rettilinea e un trans-

etto non eccedente⁷⁷.

Altro elemento di sommo interesse nell'abbazia di Tiglieto è l'uso del laterizio nelle murature. Infatti dopo il declino della produzione romana di mattoni, solo a partire dal X secolo in diverse zone d'Italia ed Europa compare una nuova produzione di mattoni con misure differenti rispetto a quelle romane. Ebbene in Liguria, secondo quanto è emerso dagli studi di Pittaluga e Ghislanzoni⁷⁸, la ripresa della produzione del laterizio è piuttosto tarda: risalirebbe, infatti, ai primi anni del XII secolo; la prima testimonianza si registra, oltre al complesso ligure di Capo Corvo, proprio nell'abbazia di Tiglieto e proprio in una zona in cui la cultura del mattone non esisteva precedentemente. Da ciò consegue - con ogni probabilità - che l'uso del laterizio a Tiglieto fu importato da fuori e verosimilmente dalla Borgogna; non si può escludere, tuttavia, una provenienza dalla vicina area padana⁷⁹ o piemontese⁸⁰. Da Tiglieto si diffuse la "cultura del mattone" in alcune zone circostanti l'abbazia: in particolare tra l'alta valle dell'Orba, Varazze, Celle Ligure e Albisola, area in cui i nostri monaci avevano consistenti beni immobili e contatti economici⁸¹.

In quest'ottica di rapporti il capoluogo ligure si direbbe vivificato dal portato della cultura cistercense⁸² già dal primo trentennio del XII secolo con modalità, se pur non vistose, tanto profonde da lasciare tracce per secoli nell'architettura religiosa e civile autoctona.

E. Vassallo

3.2. Il restauro dell'edificio liturgico

L'intervento di restauro della chiesa di Santa Maria e Santa Croce è stato progettato in due successive fasi: la prima riguardante il consolidamento statico e il ripristino completo delle coperture; la seconda relativa al restauro degli interni, dei prospetti e del campanile.

Le opere relative alla prima fase, sono già state eseguite e ultimate nei primi mesi del 1999; quelle collegate alla seconda fase, al momento della stesura della presente pubblicazione, sono in corso di

realizzazione.

Prima dell'inizio di questi interventi l'aspetto della chiesa si presentava profondamente segnato dai molti anni di abbandono, che hanno seguito la rilevante opera di restauro condotta dalla locale Soprintendenza e interrotta, per mancanza di fondi, nei primi anni Settanta. Detti lavori, certamente criticabili per la loro pesantezza, in quanto hanno cancellato buona parte delle le modifiche apportate all'edificio in età barocca, non hanno avuto modo di concretizzarsi per intero lasciando in eredità un cantiere abbandonato e un monumento completamente spogliato della sua personalità.

Esternamente le murature perimetrali si presentavano tutte in laterizio a vista con inserti in pietra di serpentino dell'Orba.

Nell'attuale facciata lato est, e nella muratura perimetrale esterna della navata centrale lato nord erano evidenti profonde lesioni passanti. Le murature esterne delle navate laterali presentavano una forte inclinazione verso l'esterno, dovuta alla spinta delle volte a crociera in muratura ora demolite, contrastata sul lato sud da contrafforti in muratura e sul lato nord da analoghi elementi eseguiti in cemento armato a vista nel corso dell'ultimo restauro.

La struttura a falda della copertura delle navate laterali era costituita da travetti a sezione rettangolare in legno di aspetto piuttosto modesto e manto di copertura in coppi.

La struttura principale della copertura della navata centrale era costituita da 15 belle capriate in legno di larice, ancora in buone condizioni, con travetti secondari e trave di colmo in legno di castagno e soprastante manto in coppi.

Internamente la chiesa si presentava completamente spoglia e con le pareti totalmente scrostate.

Le arcate della muratura della navata centrale, in corrispondenza del transetto, presentavano archi ribassati gravemente lesionati e puntellati per ragioni di sicurezza. Tali arcate sono state eseguite nel corso dell'intervento di restauro del secolo XVII, prima della costruzione della volta a botte della navata centrale, ridisegnando il profilo dell'originario arco a tutto sesto con un arco ribassato in modo da far coincidere la quota in chiave con quelle degli archi a tutto sesto delle altre campate aventi luce minore.

Gli archi a tutto sesto della prima campata presentavano gli stessi

problemi, e anch'essi risultavano puntellati con una pesante struttura lignea.

La volta a botte della navata centrale, finita ad intonaco e lunettata nella parte presbiteriale, risultava fortemente lesionata. All'intradosso, un distacco in chiave tagliava la volta in due parti lungo tutto il suo sviluppo longitudinale, mentre sull'estradosso erano presenti lesioni estese in corrispondenza delle spalle.

Altri fenomeni fessurativi con andamento trasversale erano presenti in corrispondenza delle prime due campate, mentre era evidente un notevole distacco in corrispondenza del collegamento della volta con la parete perimetrale della facciata lato est.

All'interno delle cripte poste sotto il pavimento della collaterale settentrionale e costituite da n.3 locali di forma quadrangolare con lato di circa 3 m era si rilevava una cospicua presenza d'acqua.

Gli interventi relativi alla prima fase riguardano le opere di consolidamento strutturale e il restauro completo delle coperture della navata centrale, delle due navate laterali e del transetto della chiesa, mentre la copertura del campanile che presenta un manto costituito da lastre di rame, non rientra nella progettazione in quanto oggetto di recenti lavori di manutenzione.

Dal rilievo particolareggiato degli elementi strutturali, dall'analisi dei materiali costituenti le murature, dallo studio del quadro fessurativo presente nell'edificio, dalla costruzione del modello statico e dai successivi calcoli di verifica è stata messa in evidenza una situazione statica molto compromessa che, in alcuni elementi poteva considerarsi al limite del collasso.

Le cause di una tale situazione sono da ricercarsi prima di tutto nelle innumerevoli trasformazioni a cui la chiesa è stata sottoposta nel corso dei secoli.

Costruita come chiesa orientata con abside ad est e con transetto contenuto all'interno delle navate laterali, è stata, probabilmente, allungata nel corso del XIII secolo verso ovest, con l'aggiunta di due campate.

Completamente trasformata nel XVI-XVII secolo con una serie di interventi che hanno stravolto completamente la sua composizione: l'inversione dell'orientamento; la demolizione delle absidi, la costruzione di un nuovo fronte a levante; la trasformazione del transetto con

l'abbassamento degli archi e la costruzione del campanile; la realizzazione di una volta a botte sulla navata centrale e di volte a crociera su quelle laterali.

Successive superfetazioni ottocentesche sulle due navate ne hanno alterato ulteriormente l'aspetto esterno e le caratteristiche strutturali.

Infine, la recente radicale operazione di restauro, peraltro interrotta a mezza strada, ha comportato una serie di demolizioni e ricostruzioni con lo scopo di recuperare un ipotetico aspetto medievale originario dell'edificio.

Queste trasformazioni hanno avuto come conseguenza lo stravolgimento dell'assetto statico della costruzione con l'indebolimento di alcune parti, l'introduzione di nuove spinte e maggiori sollecitazioni, la riduzione e in molti casi l'annullamento dei collegamenti strutturali fra i vari elementi murari.

Al disordine strutturale conseguente alle vicende storiche dell'edificio si è sommato il degrado, talvolta molto grave, che le strutture hanno subito nel tempo.

Queste cause unite all'impiego di materiali aventi caratteristiche discontinue, hanno fatto sì che i legami strutturali fra le varie parti dell'edificio, già originariamente deboli, siano andati allentandosi sempre più, fino al punto di annullarsi.

Ne è derivato un complesso formato da elementi slegati fra loro e quindi non in grado di collaborare reciprocamente per contrastare efficacemente gli effetti dei carichi e delle spinte.

Nell'elaborazione del progetto di consolidamento si è tenuto conto di questa situazione generale e nella definizione dei diversi interventi si sono privilegiate quelle soluzioni che sono state ritenute idonee a ripristinare o a migliorare i legami e i collegamenti fra i vari elementi strutturali

La volta della navata centrale è a tutto sesto, in mattoni pieni a una testa, dello spessore di circa cm 15 e sull'estradosso ha tre archi di rinforzo, sempre in mattoni nella zona centrale, nonché alcuni muretti di rinfiango ai lati. Sempre sull'estradosso in corrispondenza delle zone di imposta erano presenti delle masse di rinfiango costituite da detriti e materiale inerte.

Inoltre erano presenti quattro catene trasversali ancorate ai muri perimetrali per mezzo di chiavi a paletto.

Come già detto sopra, prima dell'intervento di consolidamento la volta era sede di un diffuso sistema di lesioni, alcune delle quali di particolare gravità e tali da evidenziare una situazione prossima al dissesto, mentre le catene si erano degradate al punto di perdere ogni loro funzione.

Inoltre, i primi due archi della zona est, in origine più alti degli altri, in occasione della ristrutturazione seicentesca e della costruzione delle volte sono stati ribassati all'altezza degli altri con conseguente taglio della parte alta dei vecchi archi che pertanto hanno perso la loro funzione strutturale. Tutto il carico soprastante veniva quindi portato dai nuovi archi che per il fatto di essere ribassati, esercitavano una maggiore spinta orizzontale sui piedritti. Queste spinte non avevano trovato sufficiente contrasto nella estremità di levante e avevano provocato lo spostamento verso l'esterno della fronte est dell'edificio. Il risultato di questo fenomeno è stato il completo dissesto dei due archi la cui condizione era prossima al crollo.

Nel corso degli interventi di restauro, eseguiti a cavallo degli anni Sessanta, erano stati messi in opera lungo il prospetto est alcuni tiranti in ferro al fine di realizzare un minimo di collegamento con gli altri muri dell'edificio e di creare una forma di legame fra i diversi elementi della muratura stessa.

Si trattava, evidentemente, di opere provvisorie, realizzate per impedire che la situazione si aggravasse ulteriormente e non di interventi organici in grado di conferire alla muratura la continuità e la solidità necessarie a garantirne la sicurezza.

G. Stella - P. Franzese

3.3. Gli interventi di consolidamento strutturale

Si è proceduto al completo risanamento della volta centrale mediante la realizzazione di un sottile guscio in c.a. sull'estradosso della volta, la creazione di nuovi rinfianchi sempre in c.a. e la messa in opera di una doppia serie di catene in grado di contrastare efficacemente la spinta della volta sui muri longitudinali.

Prima di iniziare ad operare sulle strutture della volta è stato necessario predisporre le opere provvisorie, indispensabili a mettere in sicurezza sia le persone che operavano nel cantiere che le parti murarie interessate dagli interventi.

A questo scopo si è predisposto all'interno della navata principale un "ponteggio strutturale" in tubi d'acciaio in grado di sostenere l'intero peso della volta.

È stata, quindi, eseguita la demolizione dei muretti in mattoni pieni, presenti sui fianchi dell'estradosso, l'asportazione del materiale inerte costituente i rinfianchi e la pulizia dell'estradosso e delle lesioni.

Successivamente si è proceduto all'iniezione delle lesioni con speciali resine epossidiche operando in modo che ne venisse garantito il completo riempimento.

Sono state, quindi, messe in opera le nuove catene trasversali con le relative chiavi e fissati alla volta gli elementi metallici di collegamento con il soprastante guscio in calcestruzzo. Infine, si è eseguito il getto del guscio, dei rinfianchi e dei setti trasversali. All'interno dei rinfianchi in calcestruzzo posti all'estremità della volta sono stati posizionati due robusti tiranti in acciaio disposti in senso longitudinale e collegati con le facciate est e ovest della chiesa.

L'intervento eseguito sugli archi del lato est è stato particolarmente impegnativo in quanto si trattava di componenti strutturali particolarmente degradati e manomessi, con parti addirittura dissestate, e che inducevano pericolose sollecitazioni su quelle contigue.

Al fine di eliminare le anomale spinte indotte dagli archi ribassati sugli attuali piedritti si è deciso di riportare la struttura al suo comportamento originario, eliminando l'arco ribassato e ripristinando quello a tutto sesto.

Pertanto è stata eseguita un'opera di restauro degli originari archi del transetto mediante il risanamento di alcune lesioni con la stessa tecnica, adottata per la volta centrale, e la ricucitura di alcune parti murarie con il reimpiego di materiali originali provenienti dalle vecchie demolizioni, che per forma, caratteristiche e colore davano garanzia di continuità con gli elementi al suo intorno.

Sono stati sostituiti i tiranti esistenti con una nuova catena metallica messa in opera alla quota delle reni dell'arco. Gli ancoraggi previ-

sti per il tirante sono costituiti da un capochiave a paletto per il lato del prospetto est e da un di contrasto trasversale contenuto nello spessore della muratura.

G. Stella - P. Franzese

3.4. Il restauro delle coperture

Gli elementi che componevano la copertura, costituiti principalmente da coppi presenti sia sulla navata centrale che sulle due navate laterali e da tegole del tipo "Marsiglia" adoperate per una porzione di copertura della collaterale nord, non si adattavano alle caratteristiche storico architettoniche del complesso monumentale.

All'interno della chiesa, nel sottotetto della navata centrale, nel corso delle operazioni di rilievo, sono stati recuperati alcuni elementi di copertura in laterizio di forma rettangolare e di spessore contenuto. Tali elementi, denominati "focaccini", fatti a mano, presentavano vistose irregolarità e differenze sia di spessore che di dimensioni. Altri, recuperati nella copertura parziale di alcuni locali del complesso cistercense, presentavano i segni longitudinali di una trafilazione manuale; avevano una colorazione più intensa ed erano molto più regolari, tutti segni evidenti di un'esecuzione più recente.

Il "focaccino" in laterizio ricorda molto il probabile elemento originario di copertura, cioè la "scandola": una tegola di legno - in genere quercia o castagno -, di forma squadrata, fissata alla piccola orditura con chiodi di acacia o rame.

In tempi relativamente recenti l'antica ala est del monastero è stata oggetto di un intervento di restauro del tetto nel quale sono stati utilizzati come elementi del manto di copertura proprio i "focaccini".

Per analogia e continuità storica, per il gradevole aspetto e per la sua durabilità nel tempo, è stato scelto il "focaccino" come componente di base della nuova copertura della chiesa. Gli elementi impiegati non sono frutto di produzione industriale, ma essendo interamente fatti a mano, presentano quelle leggere irregolarità che conferiscono loro un aspetto vagamente antico destinato ad accentuarsi con il passare del

tempo.

Anche la mescola dell'impasto, scelta in modo che il colore e la grana abbia le stesse caratteristiche cromatiche della copertura del palazzo, contribuisce ad armonizzare questa copertura con il complesso circostante.

Per quanto riguarda la sottostante struttura in legno sono state mantenute le capriate esistenti, sopra la navata principale, sulle quali sono stati eseguiti un accurato intervento di pulizia e alcune operazioni di risanamento, per mezzo di "cuciture" in resine armate, nei punti dove si presentavano situazioni di degrado di particolare gravità.

Sulle navate laterali è stata mantenuta la struttura lignea a vista, sostituendo quella esistente con una nuova in travetti di legno di castagno sagomati con doppia bisellatura sugli spigoli a vista in analogia con gli antichi elementi di solaio presenti in alcune zone del monastero.

L'orditura secondaria della navata centrale è stata completamente rifatta con travetti in legno di castagno. Quindi, su tutta la copertura è stato posto in opera un nuovo tavolato dello stesso legno sul quale è stato steso uno strato di membrana impermeabile. Sulla soprastante listellatura è stato disposto il manto in "focaccini" a completamento del quale sono stati posati i ganci fermaneve in ferro, i canali di gronda, i pluviali e le converse di raccordo in rame.

Con la seconda fase si completa il restauro della chiesa che viene esteso a tutti i prospetti e agli interni.

La redazione del progetto ha dovuto conciliare le richieste della committenza, le esigenze dei monaci, le direttive della Soprintendenza, gli inviti della Curia e la realtà storico artistica del fabbricato. Soddisfare e armonizzare tale istanze, non sempre concordanti, e ricomprenderle all'interno di un intervento organico, nel pieno rispetto delle linee guida enunciate ha richiesto un notevole impegno ripagato dalla certezza della buona qualità del risultato raggiunto.

Dal punto di vista statico il progetto della seconda fase di intervento prevede il completamento delle opere di consolidamento dell'edificio.

I lavori eseguiti nella prima fase sono serviti a mettere in sicurezza la costruzione eliminando le situazioni generali di dissesto e di pericolo. Con la seconda fase si prevede di intervenire su alcune parti della costruzione che presentano particolari problemi di natura statica.

In particolare sono previsti interventi sul prospetto nord e sul prospetto est.

Attualmente sul lato settentrionale si trovano tre contrafforti in cemento armato, costruiti nel corso del restauro degli anni Sessanta, con lo scopo di portare una trave, su cui appoggia la copertura della navata, e di creare una serie di appoggi alla muratura perimetrale che, su questo lato, presenta una sensibile inclinazione verso l'esterno.

Si prevede la parziale modifica dei contrafforti, che manterranno integralmente la loro funzione, al fine di ridurre le dimensioni, e il loro rifasciamento con muratura in mattoni pieni.

Il prospetto est presenta numerose lesioni, alcune delle quali molto evidenti, e una generale disomogeneità della compagine muraria. L'intervento previsto ha lo scopo di ricucire le lesioni più importanti e di ridare un certo grado di unità all'intero prospetto.

A questo scopo si prevede l'utilizzo di prodotti a base di fibre di carbonio sia sotto forma di teli applicati a corsi incrociati sulla faccia interna del prospetto, sia sotto forma di barre di piccolo diametro disposte a reticolo sotto traccia o impiegate per la cucitura puntuale delle lesioni.

Si prevede, infine, una serie di piccoli interventi puntuali su gli altri prospetti per ripristinare il tessuto murario nei punti in cui questo si presenta particolarmente degradato.

Dal punto di vista architettonico il progetto di restauro ruota intorno alla scelta più importante e significativa che ha riportato l'orientamento della chiesa nella sua direzione originaria, con il coro rivolto ad est e l'ingresso ad ovest. Tale soluzione, lungi dall'essere motivo di stravolgimento e di modifica dell'impianto esistente, è stata ottenuta con il minimo di interventi e nel pieno rispetto degli elementi significativi della chiesa. Essa risulta al tempo stesso un atto di conservazione, di valorizzazione e di adeguamento del monumento. Infatti riportare l'ingresso sul lato ovest della chiesa richiede, dal punto di vista esecutivo, la semplice riapertura del portale originario ottimamente restaurato nell'ultimo intervento diretto dalla locale Soprintendenza, ma in compenso conferisce continuità ad un'opera rimasta incompiuta e riporta agli originari splendori un particolare di assoluto rilievo architettonico. Inoltre, tale intervento rivaluta l'intera facciata ovest e tutta l'area libera antistante coinvolgendo e ridestando vecchi cammina-

menti e percorsi storici ormai abbandonati. D'altra parte il ritorno alla chiesa orientata riporta l'edificio alla pienezza del significato simbolico proprio dell'architettura sacra medievale a al quale anche le attuali comunità monastiche sono particolarmente sensibili.

Si è ritenuto, inoltre, necessario ripristinare la contiguità fra il coro della chiesa e i locali utilizzati dai monaci, nello svolgimento della vita quotidiana, nel rispetto di una tradizione millenaria.

Tutti gli altri interventi progettati che riguardano l'edificio sono da considerarsi organicamente collegati a questa scelta dominante che riqualifica l'edificio sia dal punto di vista religioso che da quello architettonico.

Il progetto di restauro prevede la riapertura e la ricomposizione di tutte le monofore delle navate laterali ed il ripristino delle aperture sulle testate del transetto, in modo da portare la luce naturale all'interno della chiesa che, col suo corretto orientamento, ripropone la giusta atmosfera nelle varie fasi della giornata, nel rispetto della liturgia delle ore.

Verrà, quindi, ripristinato l'antico accesso riservato ai conversi posto all'estremità ovest della navata laterale sud.

Gli accessi esistenti sul prospetto est verranno conservati ma dovranno essere chiusi per motivi funzionali.

Gli intonaci interni, in malta di calce idraulica naturale, sono stati previsti con due tipi di finitura, uno con una miscela granulometrica più fine, utilizzato per le parti murarie della navata centrale, e l'altro con una miscela leggermente più grezza individuato per le pareti perimetrali delle due testate e delle navate laterali.

Verranno mantenute a vista le ghiera degli archi in laterizio delle campate della navata principale e rivestite, con uno strato di intonaco, le fasce centrali degli intradossi degli stessi archi in modo da lasciare a vista il risvolto dei laterizi componenti l'arco per circa una mezza testa di mattone.

La pavimentazione interna esistente, in lastre di ardesia a spacco delle dimensioni di cm 70x70, risalente alla prima metà del XVIII secolo, dovrà essere recuperata e dopo le necessarie opere di pulitura e protezione riposizionata nella zona presbiteriale al centro del transetto. Per le parti mancanti, la pavimentazione esistente sarà completata con elementi aventi le stesse caratteristiche per forma, colore e grado di

finitura a quelle esistenti.

Per quanto riguarda l'esecuzione dei portali di tutti gli accessi e delle finestre delle monofore e delle altre bucatore verranno eseguite in analogia a quelle realizzate per l'«armarium» e la Sala Capitolare. In particolare, le finestre delle monofore delle navate laterali saranno eseguite con telai apribili in ferro e tamponate con doppia lastra di vetro cattedrale. Le quattro monofore della navata laterale nord saranno dotate di inferriate con disegno a maglia quadra diagonale.

Particolare attenzione è stata rivolta a tutti gli elementi decorativi presenti nella chiesa, che saranno tutti restaurati con varie tecniche nel rispetto dei materiali con cui sono realizzati e alcuni riposizionati secondo le nuove esigenze funzionali.

Infine, sono state previste le necessarie opere impiantistiche per riscaldamento e illuminazione. L'impianto di riscaldamento sarà a pavimento e verrà eseguito con le stesse caratteristiche tipologiche di quello realizzato per la Sala Capitolare, mentre l'impianto di illuminazione prevede la realizzazione delle linee di alimentazione disposte lungo le linee di imposta della volta della navata centrale e lungo il dormiente superiore della struttura di copertura delle navate laterali.

Per l'illuminazione degli ambienti sono stati selezionati proiettori di qualità e a basso consumo.

Per il presbiterio sono stati individuati due proiettori a fascio regolabile per una luce diffusa e otto faretti per una luce di accento che verranno posizionati a coppie e dedicati al tabernacolo, all'ambone e alla sede, alla mensa e all'altare.

Per la navata centrale la scelta è stata indirizzata su proiettori a luce diretta e indiretta in grado di illuminare sia la volta che la parte sottostante.

Per quanto concerne l'illuminazione delle navate laterali, infine, sono stati individuati dei proiettori a binario del tipo a fluorescenza.

Tale soluzione ci consente di mettere in evidenza le zone e gli elementi più significativi della chiesa, e parallelamente avere una corretta e omogenea diffusione della luce in ogni ambiente.

3.5. Il campanile

Adiacente all'attuale facciata svetta il campanile⁸³. La copertura dell'edificio ha forma tronco-conica sormontata da una croce. (fig. 12)

Due cornici dividono il campanile nel senso dell'altezza in tre parti. Il paramento murario è costituito da mattoni di riuso, misti a molte pietre presenti specialmente nel basamento per rafforzarne gli angoli. A partire dal secondo ordine del campanile i suoi angoli sono evidenziati da lesene; Alla sommità si trova la vera e propria cella campanaria contenente le campane, donate alla chiesa dalla famiglia Raggi.

Le più antiche visite pastorali relative alla parrocchia di Tiglieto non fanno cenno al campanile. La prima relazione pastorale che lo nomina risale al 1699⁸⁴.

Dai documenti del fondo Salvago Raggi risulta, tuttavia, che già nel 1688 il campanile di Badia possedeva almeno due campane e a partire dal 1821 senz'altro tre⁸⁵.



fig. 12 Tiglieto,
chiesa di
Santa Maria,
il campanile

Le carte della famiglia Raggi attestano numerosi interventi all'edificio. Un restauro radicale alla sua copertura fu necessario nel 1688 e probabilmente il campanile fu anche sopraelevato di un piano al fine di contenere le campane, fatte fondere dalla famiglia Raggi e recanti il loro stemma. Basti osservare, a conferma di ciò, come le corrispondenti aperture - al contrario di quelle sottostanti - siano di dichiarata impronta tardo barocca. La muratura, tuttavia, non sembra molto diversa da quella della parte sottostante, il che farebbe supporre che fra le due successive campagne edilizie non sia trascorso più di un secolo.

Osservando con attenzione il prospetto est si nota come la muratura del campanile, nel punto di innesto con la facciata est, si addossi a quella dell'antico oratorio cistercense (fig. 13). Ciò prova, quindi, che la costruzione del campanile è posteriore a quella della chiesa.

Nella muratura del campanile si trovano inglobati numerosi capitelli in marmo bianco del tutto affini

per caratteristiche e materielle a quelli erratici trovati nella Sala Capitolare.

Un termine «ante quem» relativo alla costruzione dell'edificio è offerto dalla rappresentazione cartografica dell'Atlante del Massarotti che rappresenta la chiesa di Badia affiancata dal campanile. Quindi la data di costruzione risale senza dubbio a prima del 1644⁸⁶.

Oltre al tipo di tessuto, di cui si è già parlato, anche la tecnica edilizia ci può venire in aiuto. Ai lati del campanile, inserite nella muratura e disposte simmetricamente, sono visibili delle catene metalliche longitudinali. L'impiego delle catene metalliche, contemporaneamente alla costruzione della muratura, trova una spiegazione nella volontà di sostenere la scatola muraria, realizzata con un materiale non del tutto affidabile. La presenza di tale tipologia di catene metalliche ci spinge a supporre che la struttura non sia stata eretta prima della fine del XV secolo o inizio del secolo successivo⁸⁷.

Il fatto parrebbe concordare con una rappresentazione di Badia databile alla seconda metà del Quattrocento, conservata nell'Archivio di Stato di Torino, in cui l'edificio liturgico risulta ancora privo di campanile⁸⁸.

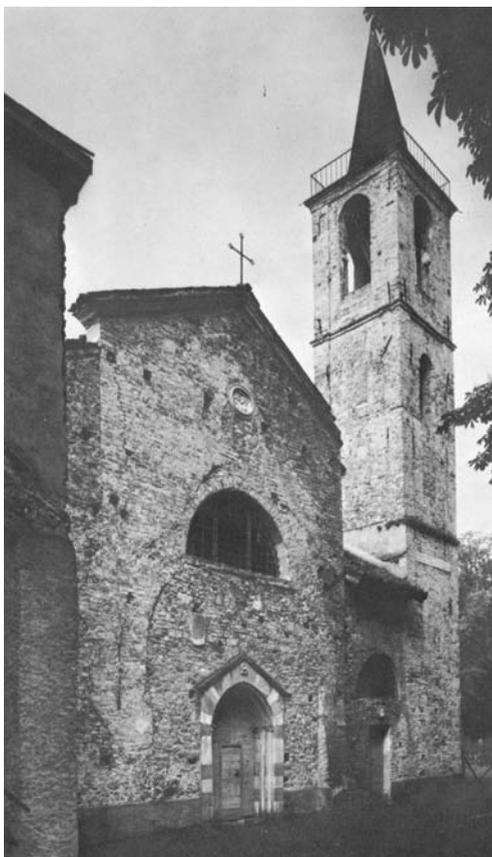


fig. 13 Tiglieto, chiesa di Santa Maria, prospetto est e campanile

Pertanto sulla base delle indicazioni fornite sopra, la datazione del primo corpo di fabbrica del campanile, sottostante a quello tardo seicentesco, è collocabile tra la seconda metà del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento.

Probabilmente, quando alla fine del Seicento i Raggi fecero aggiungere un altro piano ai primi due, fu posta la lapide del prospetto est, ancora oggi in situ e recante la seguente iscrizione:

LAUDO DEUM VERUM, PLEBEM VOCO, CONGREGO CLERUM DEFUNCTUM
PLORO, NIBUM FUGO, FESTAQUE ONORO.

Il tipo di scrittura della lapide è Seicentesca e ciò indusse in errore alcuni studiosi che pensarono che la costruzione ex-novo del campanile fosse avvenuta a quel tempo, datazione smentita da confronti tipologico-stilistici e da fonti cartografiche.

Nel maggio 1985 si attuò un intervento di restauro conservativo alla sua cuspide; il tetto versava in stato di avanzato disfacimento. L'intervento portò alla ricostruzione dell'elemento di copertura conservandone gli originali connotati formali e dimensionali⁸⁹.

E. Vassallo

3.6. Ambienti destinati alle varie funzioni della vita dei monaci

La nitidezza cristallina delle architetture cistercensi, la disposizione uniforme e razionale degli ambienti claustrali e soprattutto la progettazione proporzionale - una regolare griglia geometrica applicata anche alle "strutture di produzione" sparse nel territorio - imprimono ai monasteri una sorta di "marchio di fabbrica cistercense" e tutto ciò al di là delle differenze che rendono ogni complesso unico e irripetibile; perciò si desidera fornire alcuni dati relativi all'architettura cistercense necessari per capire e lasciarsi affascinare da Badia; tuttavia, nell'ambito di questo contributo, è impossibile delineare nei dettagli le caratteristiche dell'architettura monastica cistercense dal XII al XV secolo. L'argomento è estremamente affascinante e tuttora in fase di studio e sarebbe decisamente superficiale supporre di liquidare in

poche righe la complessa questione⁹⁰.

Nelle abbazie cistercensi accanto alla chiesa sorgevano gli edifici monastici. Gli ambienti destinati alle varie funzioni della vita dei monaci furono organizzati dalle origini secondo precise direttive al fine di conseguire una logica e pratica fruizione degli spazi. Di norma, se le caratteristiche del sito lo consentivano, a sud della chiesa sorgevano tre edifici, ciascuno dei quali delimitava un lato del chiostro (un quadrato perfetto affiancato alla chiesa). Questa zona corrispondeva al "cuore" dell'abbazia ove si svolgeva la vita monastica. L'ala est, comunicante con la chiesa, includeva al piano terra i vani fondamentali per la comunità e al piano superiore il dormitorio dei monaci; dal dormitorio i monaci potevano giungere direttamente in chiesa attraverso una scala comunicante con la sacrestia (la sacrestia era collegata alla cappella destra del presbiterio).

L'ala sud ospitava strutture di servizio quali il refettorio, le cucine e le dispense. Nell'ala occidentale, al piano terra, di norma si trovavano vasti ambienti utilizzati come locali di servizio e raccolta delle provvigioni (il «cellier») e, al piano superiore, gli alloggi dei conversi. Dall'ala ovest i conversi, attraverso una porta, potevano entrare direttamente in chiesa dalla parte della navata laterale sud; essi, come già ricordato, partecipavano alle funzioni religiose separati dai monaci coristi e sedevano nella parte terminale delle navate. In generale lo schema degli ambienti claustrali delle abbazie cistercensi dei secoli XII-XIII risulta più uniforme di quello della relativa chiesa, tuttavia deroghe alle precise disposizioni originarie sono rintracciabili precocemente specialmente laddove le irregolarità del terreno, su cui esse sorgevano, non consentivano la disposizione canonica degli ambienti.

Il complesso monastico di Tiglieto attualmente è costituito da tre soli corpi di fabbrica - disposti a sud della chiesa intorno ad un nucleo centrale quadrato - lungo i tre assi ortogonali Est, Ovest, Sud. L'edificio occidentale, al contrario di quelli Est e Sud, è totalmente moderno e non conserva alcuna traccia di strutture medievali.

Nonostante i massicci interventi attuati nel corso del tempo sui singoli ambienti monastici, in seguito ad un'attenta analisi dei resti delle fondazioni, è stato possibile rintracciare a Badia parte dei vani che un tempo costituivano il monastero; in particolare al pianterreno dell'ala est, a partire dal transetto sud della chiesa, rimangono resti del-

l'antica sacrestia e dell'«armarium» a cui seguono: la Sala Capitolare - interamente conservata; l'auditorium - una sorta di passaggio da cui si potevano raggiungere direttamente i campi e in cui l'abate della comunità impartiva quotidianamente i compiti ai membri della comunità; la galleria che conduceva al sovrastante dormitorio dei monaci; il locutorium - ove l'abate riceveva singolarmente i monaci - e infine la sala dei monaci; attualmente l'antica sala dei monaci corrisponde a un vano tripartito, ma in origine costituiva un unico grande ambiente - l'unico riscaldato di tutto il monastero - ove i monaci si riunivano per parlare, radersi, scrivere, miniare e lavorare durante le fredde giornate invernali; nei tre vani - un tempo corrispondenti alla sala dei monaci - si conservano in buono stato pregevoli capitelli e semicapitelli in pietra a forma di cubo scantonato e decorati da un semplice nastro vegetale. Sulla base di confronti tipologici è possibile datarli tra l'ultimo ventennio del XII secolo e i primi anni di quello successivo⁹¹.

In generale la decorazione scultorea dell'intero complesso monastico di Tiglieto - risalente al XII e primi decenni del XIII secolo - è subordinata alla funzione statica e funzionale degli edifici e ciò in linea con gli ideali cistercensi di grande austerità. Capitelli in pietra, laterizio o marmo, basi di colonne, mensole d'imposta, chiavi di volta e cornici hanno esclusivamente soggetti vegetali e geometrici e si caratterizzano per l'estremo rigore formale⁹²; solo a partire dal Trecento la decorazione, per quanto sempre contenuta, si fa più elaborata e ricca.

Al primo piano i muri perimetrali dell'antica ala est e le tracce di antiche monofore fanno supporre la presenza di un grande ambiente comune; quasi sicuramente corrisponde al dormitorio dei monaci, affiancato da piccoli ambienti: forse celle separate in cui alloggiavano personaggi di rilievo della comunità o illustri ospiti. In particolare lungo il prospetto est dell'edificio, in corrispondenza del primo piano, si trova una bifora più elaborata delle monofore adiacenti e che un tempo, plausibilmente, corrispondeva alla cella dell'abate.

Anche l'adiacente ala sud conserva tracce di ambienti risalenti al periodo medievale: resti del probabile refettorio dei monaci, della cucina e di due vani difficilmente identificabili, di norma adibiti a dispensa e conservazione dei generi alimentari deperibili. Non rimangono, invece, tracce dell'ala ovest. L'ala ovest probabilmente a Tiglieto già in origine non si trovava in questa posizione e, a causa delle diffi-

coltà morfologiche e del conseguente rischio di inondazioni, i vari ambienti ove dimoravano i conversi erano stati costruiti a poche distanze dal braccio ovest del quadrato claustrale, ove tuttora si trova un edificio abitato dalla famiglia Guasti; le sue fondamenta risalgono al periodo medievale e fanno supporre che la dimora dei conversi e l'annesso «cellier» facessero parte di tale fabbricato.

E. Vassallo

3.7. Il chiostro

L'antico chiostro dell'abbazia di Tiglieto è irrimediabilmente perduto. Attualmente si conserva solo uno spazio quadrangolare, delimitato da tre corpi di fabbrica e dal lato esterno della navata destra della chiesa, di 30 metri circa per lato (fig.14). Tuttavia i muri di fondazione e i pochi resti, ancora in loco, dei corridoi nord e sud del chiostro sono prova inoppugnabile della sua presenza a Tiglieto.

La muratura esterna della navatella sud della chiesa, dalla metà circa in su, presenta lunghe fessure ravvicinate tra loro e larghe quanto una testa di mattone, disposte per tutta la lunghezza. La loro funzione



fig. 14 Tiglieto, chiesa di Santa Maria, già chiostro

non è del tutto chiara, ma pare imputabile alla scomparsa copertura del chiostro. Le strette aperture sono state eseguite dopo le monofore⁹³; la forma e la lunghezza delle fessure, per quanto anomale, sembrerebbero atte a ricevere il monaco dell'incastellatura del tetto del chiostro⁹⁴. Lungo il prospetto ovest del Palazzo dei Raggi (antica ala est del monastero) e lungo il prospetto nord dell'ala sud del chiostro - tra il piano terra e il primo - si trovano delle mensole quadrangolari in pietra locale ben diverse dalle sopraccitate fessure⁹⁵; ciò indica che la costruzione della copertura del chiostro non avvenne in un'unica soluzione e forse il suo assetto finale risale al 1180⁹⁶.

Purtroppo nulla è rimasto della copertura. Probabilmente il chiostro di Badia era quadrato e coperto da un tetto ligneo a falda unica. Dai resti dei capitelli e di alcune pietre si ritiene che gli archetti del peristilio fossero realizzati con centinatura a pieno centro.

Nel 1961, durante una campagna di lavori di restauro all'abbazia ad opera della Soprintendenza ai Monumenti della Liguria, veniva messo in luce un sarcofago nell'angolo nord-est dell'antico chiostro cistercense. La tomba, in seguito ad un'accurata analisi, fu attribuito al marchese Isnardo Malaspina⁹⁷.

La presenza della tomba del nobile Isnardo Malaspina, nell'angolo nord-est dell'attuale cortile, è ulteriore prova dell'esistenza di un chiostro a Badia⁹⁸. La tomba è precisamente databile al 1331 grazie ad un'epigrafe erratica⁹⁹; è chiaro, quindi, che almeno sino al 1331 il chiostro di Tiglieto versava in buone condizioni; forse, proprio in occasione di tale illustre sepoltura, i monaci bianchi fecero abbellire il chiostro per rendere il luogo ancora più rappresentativo¹⁰⁰.

Il fatto che Isnardo sia stato sepolto presso l'abbazia è indice di intense relazioni tra i Malaspina e Tiglieto¹⁰¹.

Nessun documento scritto riporta la data di scomparsa del chiostro: presumibilmente fu distrutto durante una delle tante aggressioni a Badia, verificatesi dopo l'allontanamento della comunità cistercense tra la metà del Quattrocento e la metà del Cinquecento. Il fatto che si sia conservato così poco dell'antico chiostro porta a ritenere che la sua copertura fosse in legno.

Al centro dell'attuale spazio quadrato si trova una lastra ottagonale in pietra grigia dell'Orba. La lastra faceva parte dell'antico pozzo,

posto al centro di qualsiasi chiostro. Non è possibile stabilire, data la frammentarietà del pezzo, a che epoca risalga, ma alcune indagini archeologiche in progetto dovrebbero fornire ulteriori indicazioni.

Nel corso dei recenti lavori di restauro alla Sala Capitolare si è ritenuto opportuno richiedere l'intervento dell'ufficio della Soprintendenza Archeologica al fine di documentare e recuperare eventuali evidenze archeologiche dello scomparso chiostro di Tiglieto.

E. Vassallo

3.8. Il chiostro: indagine archeologica

I lavori di bonifica dell'area immediatamente a ridosso del perimetrale Est della sala del Capitolo e della sala «armarium» hanno consentito una prima, seppur parziale, indagine archeologica stratigrafica del chiostro. La zona era stata interessata dagli interventi di restauro del secondo dopoguerra¹⁰², in cui si individuarono parti delle fondazioni del muro di delimitazione interna del deambulacro e alcune sepolture.

I recenti scavi, pur non avendo evidenziato tracce di attività antropica precedente la costruzione dell'Abbazia, hanno portato alla luce quattro strutture tombali, consentendo inoltre di documentare i numerosi rimaneggiamenti che le inumazioni subirono nel corso dei secoli; è stato inoltre rinvenuto un livello pavimentale in mattoni anch'esso interessato da interventi di rattoppo e risistemazione.

Le tombe, orientate in senso Est-Ovest, sono state individuate in appoggio alla fondazione del muro Ovest della Sala Capitolare, in posizione privilegiata, sistemate in corrispondenza dello stipite settentrionale del portale di accesso alla Sala. Si tratta di sepolture con struttura rettangolare a due a due sovrapposte: quelle più antiche si distinguono per l'utilizzo quasi esclusivo di laterizi legati da malta povera con alta percentuale di sabbia e nel fondo della sepoltura meridionale era inserito un mattone decorato. Con molta probabilità la copertura della prima fase d'uso era in lastre di pietra locale, tale materiale è infatti riutilizzato abbondantemente nella successiva realizzazione delle strutture soprastanti: per queste ultime la tecnica edilizia, molto più approssimativa, fa

ricorso in maniera casuale sia a laterizi di riutilizzo che a ciottoli di fiume e frammenti di lastra. Non sono state rinvenute ossa in connessione anatomica ma è stato possibile documentare che nella tomba settentrionale, dopo un primo uso, si assiste alla sistemazione di un secondo inumato con lo spostamento delle ossa più antiche e il loro accumulo verso il lato orientale della tomba (ai piedi del secondo inumato).

All'interno, nel riempimento di asportazione delle sepolture più antiche, sono state rinvenute quattro fibbie circolari con ardiglione mobile in bronzo di cui una conservava un sottile residuo di cuoio.

La datazione delle sepolture più antiche, vista l'intensa attività di asportazione postmedievale, risulta particolarmente complessa e l'unico elemento datante dell'intero contesto è rappresentato proprio dagli oggetti in bronzo: questo tipo di fibbia è ampiamente documentato in tutta Italia tra il XIII e il XIV secolo¹⁰³. Non è invece possibile collocare cronologicamente con maggior precisione le numerose riaperture delle tombe; lo scavo ha consentito di appurare che, se in precedenza, dopo l'apertura della sepoltura per riutilizzarla, si era sempre provveduto a risistemare il piano d'uso del deambulacro con rattoppi in laterizi, l'ultima fossa che insiste su una sepoltura non presenta, a sigillarne il riempimento, tracce di rattoppo del pavimento. Non si esclude che ciò possa essere legato alla avvenuta dismissione del chiostro.

La scelta dell'area nord-orientale per sepolture evidenzia la destinazione privilegiata¹⁰⁴ di questo spazio per cui le tombe documentate da questa breve e limitata campagna debbono essere considerate assieme alle altre portate alla luce dai vecchi scavi¹⁰⁵ in appoggio al perimetrale sud della chiesa abbaziale; in particolare si noti la corrispondenza nelle misure fra le strutture dello scavo recente e quelle di due sepolture affiancate, adiacenti a quella monumentale del Malaspina. E' inoltre segnalata la presenza di una sepoltura privilegiata nell'area della facciata dell'edificio di culto.

Per quanto riguarda confronti più recenti molte similitudini si notano, tanto per la tipologia della cassa in muratura¹⁰⁶ quanto, e soprattutto, per la posizione privilegiata, con il caso del monastero medievale di san Michele alla Verruca¹⁰⁷, in provincia di Pisa che, di fondazione benedettina, passò ai cistercensi nel corso del XIII secolo.

3.9. L'ala est

Il corpo orientale corrisponde, fra gli edifici costituenti le tre ali del monastero di Badia, a quello di maggiori dimensioni (fig. 15).

Il palazzo, in seguito all'allontanamento della comunità cistercense da Badia, divenne dimora dell'abate commendatario e dei suoi familiari con conseguente totale trasformazione d'uso dei vari ambienti. Inizialmente, dopo la soppressione dell'abbazia di Tiglieto, si conservarono le strutture inalterate, risistemando alla meglio le parti completamente fatiscenti. Solo con l'arrivo della famiglia Raggi, la suddivisione e disposizione dello spazio fu alterata radicalmente.

L'edificio, al tempo della comunità cistercense, era costituito da mattoni con faccia a vista e inserti in marmo e pietra locale¹⁰⁸ e consisteva di due soli piani. Ancora oggi è visibile - lungo il prospetto ovest, al di sopra delle monofore affacciate sul chiostro e attualmente tamponate - una parte delle mensole su cui poggiava la gronda del tetto.

Non è possibile ricostruire il tipo di copertura dell'edificio ai tempi dei Cistercensi. La sopracitata rappresentazione dell'Atlante Massarotti, precedente ai lavori dei Raggi, ci fornisce una pallida idea di come dovessero presentarsi le coperture dell'edificio: un tetto a doppio spiovente coperto da coppi.

Il deterioramento delle strutture lignee, a causa della cronica umidità della zona, e lo sgretolamento dei coppi obbligò nel corso del tempo ad intervenire sulle coperture del fabbricato.



fig. 15 Tiglieto, palazzo Raggi prospetto est

In seguito il palazzo fu innalzato di un piano. L'intervento è precisamente databile - grazie ai documenti relativi alla famiglia Raggi - tra il 1735 e il 1737. L'innalzamento provocò la distruzione del tetto precedente.

Comunque fu il prospetto est del palazzo a subire le più consistenti modifiche con l'arrivo dei marchesi in quanto si trasformò nella facciata principale, mentre al tempo dei monaci cistercensi il prospetto principale era quello affacciato sul chiostro, ossia quello ovest.

I marchesi Raggi vollero conferire alla facciata est del palazzo una funzione di rappresentanza. Parte degli interventi risalgono alla seconda metà del Seicento, parte al secolo successivo. I lavori consistettero nel risistemare i tetti (1652) e rimbiancare la fronte abbellendola con pregevoli marmi in gran parte provenienti da Roma, forse da una bottega collegata al Bernini.

Al di sopra dell'intonaco bianco si affrescò una meridiana. Nonostante i colori della meridiana siano sbiaditi e l'iscrizione sottostante del tutto illeggibile, la data dipinta è decifrabile e indica l'anno 1691.

Quando, come ricordato sopra, la fronte del palazzo fu innalzata di un piano fra il 1735 e il 1737, si realizzarono ad affresco due stemmi della famiglia Raggi in corrispondenza dell'ultimo piano e si costruirono una scala a doppia rampa in marmo e relativo ingresso con copertura a doppio spiovente.

Indubbiamente l'inserimento della scalinata e del portone hanno determinato una perdita della simmetria che la fronte aveva in precedenza, sottolineando ulteriormente la radicale trasformazione degli ambienti non più utilizzati da una comunità monastica, ma da una famiglia nobile.

E. Vassallo

3.10. La scomparsa sacrestia cistercense di Tiglieto

Al piano terra del palazzo Raggi, al tempo dei monaci cistercensi, si trovava anche la sacrestia: un vano direttamente comunicante da una parte con la cappella est della chiesa e dall'altra con l'«armarium». Dell'antica sacrestia cistercense di Tiglieto non rimane più nulla, eccetto frammenti di grandi mensole in pietra¹⁰⁹ addossati al muro nord del palazzo dei Raggi e i resti di un'ampia monofora che illuminava il vano in questione. La considerevole grandezza delle mensole e dell'apertura indirettamente dimostra che il relativo ambiente era di grandi dimensioni, pertanto adatto a una comunità monastica numerosa. La sacrestia di un monastero cistercense era utilizzata per deporre i paramenti sacri e i testi liturgici, ma spesso anche come vano di raccordo tra il dormitorio dei monaci - collocato al piano superiore dell'ala est - e la chiesa: infatti i monaci, per mezzo di una scala, dal dormitorio del primo piano raggiungevano la sacrestia al piano terra e da qui entravano direttamente in chiesa per partecipare alle funzioni religiose notturne, senza dover uscire all'aperto, cosa essenziale per monasteri - come Tiglieto - che sorgevano in zone dai climi particolarmente rigidi.

Come l'esterno anche l'interno del palazzo dei Raggi è stato, nel corso del tempo, sensibilmente modificato; il primo e il secondo piano sono per lo più caratterizzati da murature moderne, mentre il piano terra conserva tuttora vani di notevole interesse: in particolare due ambienti a partire da nord corrispondenti all'antico «armarium» e alla Sala Capitolare.

E. Vassallo

3.11. L'«armarium»

L'«armarium», al tempo della comunità cistercense, era utilizzato come deposito dei codici e dei documenti di proprietà dell'abbazia. Le dimensioni dell'ambiente sono considerevoli e lungo le pareti si conservano tuttora delle nicchie (a loro volta chiamate «armaria») utiliz-

zate per deporre documenti, testi e libri posseduti dall'abbazia; probabilmente erano chiuse da ante in legno - assicurate da serratura - e all'interno avevano una scaffalatura per deporre ordinatamente il materiale¹¹⁰. Forse le nicchie più piccole servivano per il materiale utilizzato dai copisti, in quanto non sembrano sufficientemente capienti per dei codici¹¹¹.

Spesso si è trascurato di rilevare come presso i monasteri cistercensi fosse notevole l'importanza data alle letture sacre e consistente il patrimonio librario. Dall'analisi delle attività di biblioteche e «scriptoria» cistercensi emerge che la presenza cospicua di testi, variamente procurati, è indice di una scelta ben definita¹¹². I Cistercensi ottennero nelle loro abbazie un'attrezzatura di libri omogenea per tutta Europa.

Tuttavia è piuttosto raro trovare in un'abbazia cistercense del XII-XIII secolo un vano appositamente utilizzato come «armarium»; frequentemente gli armari, intesi come vani autonomi, sono del tutto assenti, in quanto la loro costruzione non è esplicitamente richiesta dalle disposizioni dell'Ordine cistercense. A Tiglieto la sua presenza indica senza dubbio che il patrimonio librario della comunità era assai ricco e vario¹¹³.

Anche il numero e la grandezza degli «armaria» fanno supporre che i codici in possesso del nostro monastero fossero numerosi¹¹⁴. La comunità tigliese, alla fine del XII e per tutto il XIII secolo, versava in condizioni di considerevole benessere; il moltiplicarsi di trascrizioni e l'acquisizione di libri da parte del monastero è indice di una notevole prosperità spirituale e materiale. L'aumento del patrimonio, mobile e immobile, dell'abbazia porta ad una quantità sempre maggiore di documenti che dovevano essere custoditi «religiosamente», in quanto legittimavano le proprietà tigliesi e mettevano al riparo la comunità da eventuali rivendicazioni di estranei¹¹⁵. Inoltre presso i Cistercensi il riferimento primordiale al testo era costante. La loro cultura era intrisa della Parola di Dio, del Verbo. La sacra Scrittura diveniva la trama su cui tessere ogni riflessione. L'interrogazione del testo non si separava né dalla orazione né dalla musica, che ne diventano elementi inscindibili. Da qui si comprende non solo l'importanza della lettura della Bibbia, ma anche quella della lettura e del canto. Quindi era indispensabile, per un regolare svolgimento della vita all'interno di un mona-

stero cistercense, la presenza dei testi sacri e di letture su cui meditare la Parola e raggiungere più da vicino l'immagine di Dio, costante meta del monaco¹¹⁶.

E. Vassallo

3.12. La Sala Capitolare

Dall'antico «armario», attraverso una porta, si raggiungeva la Sala Capitolare affacciata sul lato est del chiostro, in una posizione centrale e di grande rilievo (fig.16-17). Il vano risulta, rispetto a tutti gli altri appartenenti all'antico monastero di Tiglieto, il meglio conservato. Infatti in epoca imprecisata, ma senza dubbio dopo la soppressione dell'abbazia e prima del 1650, si prescelse come luogo di riunione della Confraternita di San Bernardo¹¹⁷. I membri della Confraternita erano tenuti a mantenere in buono stato il locale, anche se al suo interno non vi si celebrava la messa. La Curia acquense vigilava sulle condizioni dell'oratorio e le visite pastorali rilevano come, nonostante la cura dei confratelli, le pareti e il suolo fossero aggredite dall'umidità; a più riprese i vescovi chiesero di far rintonacare le pareti. Tali interventi, associati ad una ordinaria manutenzione, permisero che la sala si conservasse in discrete condizioni.

L'attuale locale è un ambiente quadrato



fig. 16 Tiglieto, chiesa di Santa Maria,
Sala Capitolare prima del restauro

di circa 9 metri di lato a nove campate uguali, anch'esse quadrate, scandite da quattro colonne in pietra arenaria¹¹⁸ su cui poggiano pregevoli capitelli cubici con una semplice decorazione a foglie lisce; analoga decorazione viene ripresa dalle mensole di imposta delle volte e dai piedritti delle trifore. Ogni campata è voltata a crociera, e su ciascuna chiave in pietra grigia dell'Orba si conserva una diversa decorazione geometrica. Le vele delle crociere sono delimitate da costoloni torici, definiti dal Campora¹¹⁹ «a dorso di anguilla»¹²⁰. Attualmente i costoloni presentano una decorazione a fasce bianche e rosse alternate¹²¹; non è possibile stabilire con certezza quando furono dipinti. Le foto della famiglia Raggi li riproducono già affrescati. Molto probabilmente l'intervento risale all'installazione della Confraternita di San Bernardo ed è coevo all'intonacatura delle pareti.

In origine le pareti della sala erano prive di intonaco; raffinati effetti decorativi emergono tuttora dalla compresenza di materiali diversi: il cotto - nelle pareti, pavimento, trifore e costoloni - la pietra di Promontorio - nelle chiavi di volta e delle mensole - l'arenaria - nelle colonne e in alcune parti delle trifore - e infine il marmo - nelle ghiere degli archi delle finestre. Gli elementi costruttivi originari sono estre-

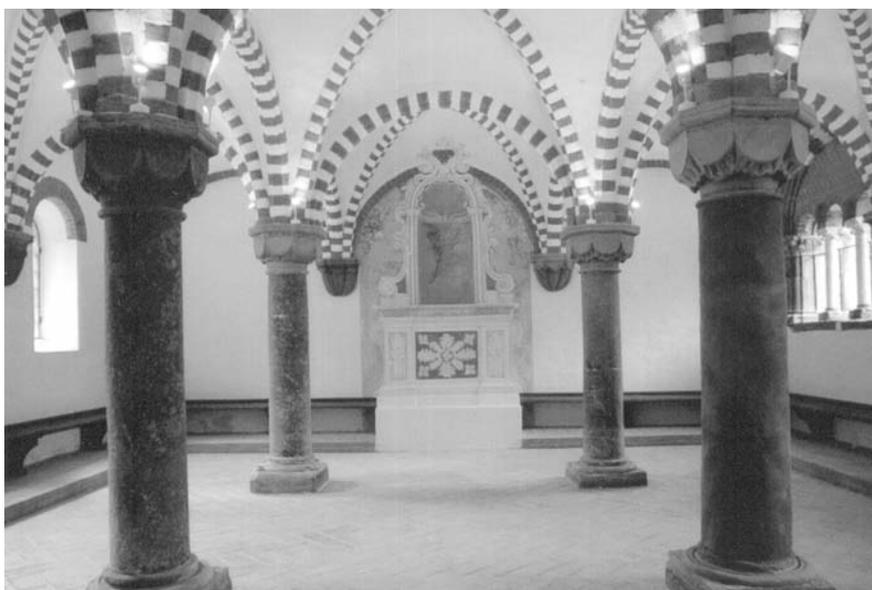


fig. 17 Tiglieto, chiesa di Santa Maria, Sala Capitolare dopo il restauro

mamente curati: mattoni di ottima fattura, segnati da striature oblique e giunti di malta sottili.

Un atto del 18 ottobre 1162¹²² risulta rogato «in pontili capituli», prova dell'esistenza della Sala Capitolare almeno sin dal 1162.

Nella Sala Capitolare si conservano membrature architettoniche e capitelli - in parte anche erratici - di sommo interesse, presumibilmente risalenti agli ultimi anni del XII-inizi XIII secolo¹²³. Di notevole bellezza risultano le due trifore aperte sul chiostro caratterizzate da capitelli e colonne in marmo alternati a mensole in pietra e da lunette con mattoni disposti a spina di pesce e inserti in marmo lungo la cornice. La loro decorazione, per quanto abbia subito modifiche e pesanti restauri nell'arco degli anni, sottolinea l'importanza vitale della Sala Capitolare in un monastero cistercense.

Infatti - oltre alla celebrazione di funzioni religiose e alla lettura della Regola benedettina, delle Istituzioni cistercensi e di testi sacri - la Sala Capitolare di ogni Ordine monastico era il luogo deputato per discutere coralmente, sotto la guida del responsabile del cenobio, tutti gli affari che riguardano il monastero, la vita e gli interessi della comunità. In seno alle comunità cistercensi, tuttavia, il Capitolo assumeva particolare importanza. Infatti, nonostante ogni abbazia dipendesse direttamente dalla corrispettiva casa-madre e tramite questa da Cîteaux, il cenobio doveva essere autosufficiente e, in assenza di controversie gravi, era l'abate di ciascuna abbazia a prendere decisioni sulle questioni interne: ovviamente non in modo arbitrario, bensì ascoltando tutti i membri della comunità aventi diritto di voto. Nel Medioevo i conversi, in quanto privi di tale diritto, in genere non erano ammessi alle riunioni del capitolo; è probabile che essi seguissero le riunioni capitolari dalle ampie finestre - solitamente trifore - affacciate sul chiostro e sempre presenti nelle sale capitolari dei monasteri cistercensi¹²⁴. Anche a Tiglieto le trifore della Sala Capitolare, affacciate sullo scomparso chiostro, sono più grandi delle altre finestre per illuminare adeguatamente un locale tanto importante e permettere ai conversi di seguire le riunioni del Capitolo dal chiostro (fig. 18).



fig. 18 Tiglieto, chiesa di Santa Maria, trifore della Sala Capitolare viste dal chiostro

3.13. Le indagini archeologiche in Sala Capitolare e locale «armarium»¹²⁵

In occasione dei restauri, veri e propri scavi stratigrafici sono stati impostati anche sotto la Sala Capitolare, dove si svolgevano le assemblee della comunità monastica, e nell'annesso locale «armarium», sorta di piccola biblioteca dove si conservavano la Regola cistercense e i libri liturgici.

Nonostante i danni recati ai depositi durante le ristrutturazioni del secondo dopoguerra, si sono scoperte nel sottosuolo tracce di frequentazione precedenti alle strutture murarie del primo impianto monumentale e si sono meglio comprese le trasformazioni a cui le stanze andarono incontro nel tempo.

L'abbazia, come noto, sorge in una piana di fondovalle del Torrente Orba, su terrazzi di ghiaia o limo sabbioso che nella letteratura geologica prendono il nome di «alluvioni antiche».

Lo scavo ha evidenziato nei settori oggetto di indagine labili e

ambigue tracce di occupazione umana precedenti agli edifici monastici. Esse sono riconoscibili nei riempimenti di semplici buche o solchi di erosione scavati direttamente negli strati alluvionali sterili portati dal Torrente Orba, grazie alla presenza di carboni e - in un caso - di un reperto in ferro. È possibile che in questa fase, la presenza umana sul territorio si manifestasse con attività di disboscamento e concimazione effettuate con l'uso controllato del fuoco.

Purtroppo la cronologia di tali attività non è ancora determinata, sebbene siano previsti sistemi di datazione basati sulla radioattività residua delle sostanze organiche.

Si sa tuttavia che l'area dove poi sorse il ramo orientale del monastero doveva allora essere una collina in leggera salita verso sud.

Questa conformazione le rimase anche in una successiva fase, quando una comunità non meglio definita scelse di seppellire qui i suoi morti.

Sono state rinvenute in tutto undici fosse in nuda terra, precedenti ai muri perimetrali dell'«armarium» e della sala Capitolare e orientate in maniera diversa rispetto a questi.

Le tombe, in parte organizzate a filari, fanno capo a due distinti gruppi tipologici, forse distanti tra loro nel tempo.

Un primo gruppo comprendeva le cinque tombe trovate sotto Sala Capitolare e due delle sepolture localizzate nell'area dove poi sorgerà locale «armarium». Le fosse, in parte disposte su un unico filare, erano prive di sistemazione strutturale e avevano pareti svasate. In talune di esse restavano tracce di fibre lignee o lenti nerastre di materiale organico, forse riferibili a bare o ad assi e cortecce di alberi usati con analoga funzione.

Lo stato di conservazione degli scheletri, per le condizioni di giacitura, era pessimo: in locale «armarium», addirittura, non si erano conservate le ossa. In una tomba al di sotto del muro perimetrale sud di sala Capitolare, si è però documentata quella che sembra una traslazione intenzionale del corpo inumato.

Il secondo gruppo, probabilmente più antico, era costituito dalle altre quattro tombe rinvenute sotto locale «armarium». Esse risultavano più grandi e profonde delle altre, e a circa settanta centimetri di profondità dall'orlo erano caratterizzate da due riseghe sui lati lunghi, al di sotto delle quali la fossa diventava una stretta cunetta.

In esse si erano conservate soltanto lenti nerastre di materiale organico: anche in questo caso le avverse condizioni di giacitura, dovute in particolare alla risalita periodica della sottostante falda acquifera, avevano probabilmente determinato la totale decomposizione dei corpi.

In assenza di reperti datanti e confronti tipologici proponibili, l'unico criterio di datazione resta anche in questo caso la già citata datazione radiocarbonica dei resti organici.

Uno degli spunti di ricerca più appassionanti è l'identificazione della comunità cui il cimitero appartenne. La tradizione erudita vuole che l'insediamento cistercense fosse preceduto da una comunità religiosa benedettina, e di recente gli studiosi hanno ipotizzato che i marchesi aleramici, prima dell'arrivo dei monaci di La Ferté, avessero fondato qui una canonica regolare¹²⁶. Le ricerche archeologiche avallano l'ipotesi che già prima dell'impianto cistercense esistesse in zona un nucleo abitativo stabile. Strutture architettoniche non rilevate in questa fase di indagine avrebbero potuto condizionare l'orientamento della necropoli stessa, che diverge sensibilmente - in entrambi i gruppi di tombe - da quello poi prescelto nel complesso abbaziale.

La definizione della planimetria abbaziale, quale ancora la conosciamo, dovette essere portata a compimento invece entro il XII secolo, con qualche ripensamento. In primo luogo venne spianata la collina del cimitero. Poi venne edificato il muro di facciata lungo il lato est del chiostro, connesso perpendicolarmente ad un breve tratto di muro, successivamente rasato, verso l'interno di Sala Capitolare. Sembra che di seguito si ebbero nuove operazioni di sterro e splateamento del terreno.

Vennero poi definiti i volumi dei due vani oggetto di indagine. Tutte le altre strutture perimetrali sembrano concepite contemporaneamente, e presentano fondazione a sacco ed elevati in mattoni posti ora di testa ora di fascia, secondo un'alternanza non costante. Su alcuni di essi si riconoscono le graffiature decorative riscontrate anche nella muratura della parte di chiesa datata con metodi mensiocronologici intorno al 1150¹²⁷.

Sala Capitolare venne presumibilmente dotata di un pavimento in cocciopesto analogo a quello rinvenuto su tutta la superficie di Locale «armarium». Tutto attorno alle pareti dovevano trovarsi i seggi dei monaci, profilati da quei cordoli in laterizi, realizzati con mattoni di

seconda scelta, di cui lo scavo ha rimesso in luce alcuni tratti. Nella parete Ovest, ai lati del portale che dà accesso all'aula dal chiostro, restano ancora le due trifore originali, cui fanno riscontro nel perimetrale orientale tre monofore.

Il piano pavimentale fu in seguito risistemato per ripristinarne l'orizzontalità, compromessa dai cedimenti del suolo in corrispondenza delle tombe sottostanti. Infine, fu definitivamente rialzato con la posa di un livello in mattoni che restò in uso fino alle trasformazioni post-medievali del vano, e presuppose anche un rifacimento dei cordoli.

Della fase più recente, relativa all'uso come cappella gentilizia, restano l'altare addossato al perimetrale Sud, successivamente rifatto, e una canaletta di drenaggio che corre lungo il muro Est e parte dei perimetrali Nord e Sud.

Locale «armarium», nel suo primo assetto, presentava una tenacissima pavimentazione in cocciopesto, diversa da quella messa in luce nel 1955 all'interno della Chiesa, perché realizzata su vespaio di ciottoli appoggiato direttamente nella terra¹²⁸. Risalgono a quest'epoca le tre nicchie sui muri perimetrali, che denotano l'utilizzo dell'ambiente. Un solco rettilineo che rompe il cocciopesto a m. 1,50 dal muro di facciata rimarca anche il successivo impianto di una paratia divisoria.

Negli anni, il cocciopesto andò incontro a fortissima usura, sino ad essere danneggiato, intorno al XV secolo, da ristrutturazioni e rifacimenti delle coperture, documentati da una miriade di piccole buche, indiretto attestato della presenza di impalcature. Anche in altre zone del complesso, in questo periodo si è documentata attività edilizia.

Posteriore all'impianto di questo cantiere è la stesura di un secondo piano pavimentale in mattoni sistemati in maniera irregolare, conservato solo nella parte orientale del vano.

Successivamente, il vano cambiò destinazione d'uso con la sopraelevazione del livello pavimentale tramite la stesura di un piano in grandi ciottoli di fiume e mattoni sistemati di taglio; contestualmente si modificò la nicchia nel perimetrale Est, riducendone la luce per ricavare una feritoia. E' questa la fase in cui il locale viene utilizzato per scopi militari. L'ultima modifica all'assetto del vano documentata dall'archeologia avviene con il più recente rialzamento pavimentale in mattoni e la successiva realizzazione di due strutture murarie tramite cui si ricavano nella stanza due locali laterali e un corridoio centrale di acces-

so alla Sala Capitolare. In questa fase si apre una nuova porta di comunicazione tra i due locali e una soglia verso nord. Tutto il resto, è ormai storia recente.

E. Torre - F. Geltrudini

3.14. Il restauro dell'«armarium» e della Sala Capitolare

L'«armarium» e la Sala Capitolare sono stati i primi locali del monastero ad essere interessati dalle opere di restauro.

Tra i più importanti e rappresentativi dell'intero complesso monumentale racchiudono, in poco spazio, tutti quei valori propri dell'essenzialità e della semplicità che contraddistinguono l'architettura cistercense.

Analogamente a quanto rilevato nella chiesa, anche questi locali si presentavano profondamente segnati dal tempo, dai lunghi periodi di abbandono e dalle trasformazioni edilizie avvenute nel corso dei secoli.

Nel loro interno erano custoditi, senza metodo, numerosi reperti facenti parte delle molte decorazioni asportate all'interno della chiesa nel corso dell'intervento di restauro degli anni Sessanta, di parti del chiostro ormai andato perduto e di altri elementi decorativi recuperati, qua e là, all'intorno del complesso monastico.

La Sala Capitolare è costituita da un unico locale di pianta quadrangolare di circa m 9,00 per lato con quattro colonne poste centralmente, sulle quali si impostano i costoloni in laterizio delle volte a crociera che suddividono il soffitto in nove campate. Gli intonaci interni, in malta di calce, si presentavano con diffusi fenomeni di decoesione, distacchi ed estese zone lacunose.

Uno strato di muschi, di depositi di polveri e materiale organico era uniformemente distribuito su tutta la superficie dei locali e occultava parzialmente una pavimentazione uniforme in laterizi, disposti a spina di pesce. Detta pavimentazione, fortemente degradata dalla diffusa e costante presenza di umidità, era impostata ad una quota tale da nascondere parzialmente la base delle colonne costituita da blocchi lavorati in pietra di serpentino dell'Orba.

Fenomeni di efflorescenza localizzati erano presenti sulle parti di laterizio a vista presenti all'interno dei locali.

Sulla parete est tre finestre rettangolari tagliavano di netto gli archi in laterizio delle originarie monofore.

Nella volta a crociera a costoloni dell'ultima campata del soffitto, lato nord-ovest, la cui colonna di imposta si differenziava dalle altre che sono costituite da conci regolari in pietra, per un diametro maggiore e per la finitura esterna ad intonaco, era evidente un fenomeno di dissesto. Lesioni profonde attraversavano una vela della volta e si evidenziavano dei cedimenti in corrispondenza di un costolone, mentre nella muratura in laterizi, quasi completamente priva di intonaco, erano presenti estese lacune.

Un piccolo altare seicentesco in muratura, si trova addossato centralmente alla parete sud.

Nonostante il degrado delle murature, l'ambiente malsano e la forte oscurità, in quanto le due grandi trifore che si affacciano sul chiostro erano completamente tamponate da murature in laterizio, il luogo riusciva comunque a comunicare una forte suggestione per la nobiltà dell'impianto e l'armonia delle sue proporzioni.

L'adiacente «armarium» si presentava diviso in due ambienti, separati per mezzo di pesanti pareti in muratura da uno stretto corridoio che comunicava a sud con la Sala Capitolare e a nord con il parco. Una volta a botte in muratura, lunettata in corrispondenza delle aperture del corridoio, copriva entrambi i locali e si concludeva alle estremità con testate a padiglione.

All'interno dei locali si poteva rilevare la presenza di alcune nicchie voltate, in parte murate, che in origine era destinate alla custodia dei sacri testi della comunità monastica.

Alcune feritoie, presenti nella parete perimetrale nord e nella parete interna che divide l'«armarium» dalla sala Capitolare, tipiche delle postazioni di difesa dell'artiglieria leggera, testimoniano che, in tempi più recenti, la struttura è stata utilizzata per fini militari.

Anche in questa zona i problemi erano del tutto analoghi a quelli rilevati nell'adiacente sala del capitolo e anche in questo caso l'illuminazione era molto scarsa in quanto tutta la luce proveniente dall'esterno penetrava attraverso una piccola apertura squadrata posta in alto sulla parete est.

Esternamente, le murature perimetrali si presentano intonacate sui lati est e nord e con i laterizi a vista sul lato ovest (chostro).

Su quest'ultimo prospetto si aprono due eleganti trifore poste ai lati di una grande apertura che costituiva l'accesso principale alla Sala Capitolare dal chiostro.

Sempre sullo stesso lato, a nord rispetto alla sala Capitolare, esiste un vano di accesso al locale «armarium». Quindi dal chiostro era possibile accedere indipendentemente ai due locali.

Un diffuso fenomeno di erosione delle malte di allettamento e dei laterizi era evidente su tutto il prospetto. In alcune zone tale erosione, causata dall'azione degli agenti atmosferici, era molto profonda con mancanza di laterizi e presenza di piccoli dissesti localizzati.

Molti degli elementi costruttivi e decorativi degli archi e delle cornici delle bucaure presentavano delle lacune mentre il degrado degli inserti in pietra serpentino dell'Orba si manifestava con pronunciati fenomeni di esfoliazione.

Sul prospetto Nord del palazzo, addossata alla parete perimetrale del locale dell'«armarium» esisteva una scala in legno aperta. Tale elemento architettonico, un tempo in muratura, era utilizzato dai monaci come percorso interno che dalla chiesa, passando attraverso la sacrestia, portava al dormitorio.

Il restauro di queste due sale ha avuto come obiettivo primario la conservazione di tutti gli elementi architettonici e decorativi presenti e la loro valorizzazione mediante una profonda opera di risanamento generale abbinata ad un consolidamento e ad una verifica puntuale delle diverse componenti strutturali. Tutto ciò, nel pieno rispetto dell'impostazione metodologica adottata e tenendo conto dell'utilizzo futuro dei locali, che con il ritorno dei monaci cistercensi torneranno alla loro originaria destinazione d'uso.

Ogni elaborazione progettuale ha tenuto conto, di quanto emerso nella fase esplorativa e conoscitiva preliminare, nonché dei rilievi, delle analisi e dei dati riportati sulle mappe tematiche dei materiali e del loro stato di degrado. Inoltre, nella fase operativa, si è avuto modo di approfondire ulteriormente alcuni aspetti sulla base dei nuovi elementi venuti alla luce nell'ambito del cantiere e che hanno consentito di apportare gli aggiustamenti necessari per giungere al migliore risultato finale.

Infatti, le due campagne di scavi archeologici che hanno accompagnato la prima fase dei lavori di restauro, hanno portato alla scoperta di alcuni elementi di notevole valore storico-documentale e di numerosi dati significativi che hanno arricchito il quadro delle nostre conoscenze.

Il restauro di queste due sale è iniziato con una opera di "pulizia" di superfici e volumi, ottenuta eliminando parti di murature recenti che ocludevano in tutto o in parte vani di porte e finestre, nicchie interne, ecc... Quindi, dopo aver smontato la pavimentazione esistente e accatastato, nell'ambito del cantiere, tutti gli elementi provenienti dalle demolizioni, si è dato corso ai lavori di risanamento e consolidamento statico.

Per eliminare l'alta concentrazione del tasso di umidità presente, in maniera diffusa, su pavimenti, pareti perimetrali e interne, sono state realizzate delle opere di isolamento consistenti nella realizzazione di intercapedini aerate in modo da eliminare il contatto diretto delle strutture murarie e dei pavimenti con il terreno. Quindi, mediante la realizzazione di una barriera chimica si sono isolate tutte le murature in modo da eliminare la risalita per capillarità dell'acqua presente in abbondanza nel sottosuolo.

Contemporaneamente alle opere di isolamento si è dato corso ai lavori di consolidamento strutturale necessari per ricondurre ogni elemento entro i normali limiti di sicurezza.

Interventi di tipo tradizionale hanno riguardato il consolidamento e il completamento di alcune lacune nelle opere di fondazione costituite da muri a sacco e il reintegro e la stuccatura di alcune zone delle murature perimetrali.

Particolare cura e attenzione è stata rivolta al riconsolidamento e al completamento degli archi delle tre monofore presenti sulla parete est della Sala Capitolare, tagliati a forza in corrispondenza delle reni, per l'inserimento di altrettante finestre rettangolari. Per questa lavorazione sono state costruite su misura delle centine in legno e lavorati gli elementi in laterizio originari, recuperati nelle demolizioni, in maniera da conferire agli archi, mantenuti a vista, un'omogeneità compositiva e cromatica.

Un altro intervento eseguito con tecniche e materiali più moderni riguarda il cerchiaggio delle fondazioni a sacco delle quattro colonne

presenti nella sala Capitolare, mediante l'esecuzione di un cordolo di contenimento in cemento armato avente lo scopo di contenere le fondazioni esistenti e di aumentarne la superficie di appoggio sul terreno.

Infine, l'impiego di tecniche innovative ha permesso di portare in sicurezza alcuni elementi strutturali senza modificarne il comportamento e senza alterarne la fisionomia e le dimensioni.

L'intervento di maggior interesse riguarda la colonna nord-ovest della sala, costituita da muratura in mattoni pieni, che si presentava seriamente lesionata e alla quale era affidato il compito di portare un carico troppo levato in rapporto alla qualità dei materiali impiegati.

Il risanamento e il rinforzo è stato eseguito mediante la cerchiatura dell'elemento per mezzo di un composto fibroso a base di carbonio di spessore minimo applicato con adesivo epossidico. Tale intervento ha permesso di triplicare la capacità portante della colonna senza alterarne l'aspetto e le dimensioni.

L'architrave dell'apertura fra la Sala Capitolare e l'«armarium», presentava un'importante lesione al centro che è stata ricucita con l'introduzione di barre in fibra di carbonio rese solidali con la muratura per mezzo di resine epossidiche.

Anche la volta dell'«armarium» e una campata della Sala Capitolare, fessurate in più punti, sono state iniettate con prodotti epossidici ad alta fluidità.

Terminate le opere di consolidamento strutturale si è dato corso all'esecuzione dei lavori di preparazione delle pavimentazioni interne, alla definizione dei vari livelli e al tracciamento delle alzate per tutti i collegamenti con l'esterno.

La quota della pavimentazione interna dei locali è stata abbassata fino al livello originario, individuato con estrema precisione nel corso delle campagne di scavo archeologico. Altro particolare interessante è il rialzo della pavimentazione lungo tutto il perimetro interno della Sala Capitolare ove era originariamente posizionata una seduta continua.

In funzione del reinsediamento dei monaci cistercensi e del conseguente utilizzo dei locali in maniera continuativa nelle diverse ore del giorno e della notte, gli ambienti sono stati dotati di un impianto di riscaldamento. Per non inserire corpi scaldanti a vista, si è optato per un impianto a pavimento costituito da una serpentina di tubi in polietilene alloggiati su di un pannello isolante in polistirene espanso anne-

gata in un getto di calcestruzzo armato dello spessore di circa cm 4, costituente il piano di posa della nuova pavimentazione.

I nuovi pavimenti sono stati realizzati con laterizi fatti a mano delle dimensioni di cm 15 x 30 x 5,5, posati a spina di pesce e con le stuccature dei giunti eseguite in cocciopesto.

È stata eseguita la pulizia di tutti i materiali lapidei con la rimozione delle efflorescenze, delle incrostazioni e della vegetazione infestante. In generale, le opere di pulitura sono state condotte ricorrendo a varie tecniche in base al tipo e alla natura degli elementi da rimuovere senza provocare modificazioni e alterazioni della superficie trattata.

In particolare, per la struttura del materiale lapideo di cui sono costituite le colonne, le basi e i capitelli, la scelta si è orientata sul lavaggio manuale, previa delicata spazzolatura onde evitare abrasioni che potevano aumentare la porosità della superficie accelerare il fenomeno di degrado.

Il ripristino degli intonaci interni è stato eseguito mediante la stesura di uno strato di malta a base di calce idraulica naturale. Detta malta, con elevate caratteristiche di pastosità è dotata di ottima coesione e forte potere adesivo. Molto plastica ed elastica, si comporta come le calci aeree ma con caratteristiche di impermeabilità e resistenza al gelo decisamente superiori. Per le sue particolari caratteristiche è stata individuata come il miglior prodotto da impiegare per l'intonacatura interna delle pareti e dei soffitti voltati.

La finitura in pasta, eseguita con tonachino colorato applicato a punta di cazzuola, conferisce alle superfici una morbidezza e un effetto particolare tali da assorbire le imperfezioni e le irregolarità della sottostante muratura. La grana, più fine per le volte e leggermente più grezza per le pareti, rende i soffitti più riflettenti permettendo una maggior diffusione della luminosità artificiale e crea un particolare effetto di luce e ombra con la luce del giorno.

I serramenti delle finestre sono stati eseguiti con telai apribili ad anta semplice in ferro, utilizzando profili contenuti al massimo nelle dimensioni in modo da diminuire l'impatto e garantire l'ingresso di una maggior quantità di luce. Sul prospetto est tutte le finestre sono tutte dotate di inferriate leggere a maglia quadra; le aule hanno doppio vetro del tipo "cattedrale" fuso nella sua faccia liscia in modo da conferire una maggiore robustezza e nello stesso tempo garantire ai locali un giu-

sto grado di riservatezza e protezione verso l'esterno del monastero.

Sul lato opposto le due trifore della Sala Capitolare che si affacciano sul chiostro sono state chiuse con cristallo fisso trasparente, in modo da garantire la visibilità di tutte gli elementi decorativi delle due bucatore e mantenere la continuità visiva con l'ambiente esterno.

Un grande portale in legno di castagno a due ante era presente a chiusura dell'accesso nord del locale «armarium». Tale portale è stato completamente restaurato e preso come modello per l'esecuzione degli altri serramenti a chiusura dei vani di accesso alle due sale.

Questi sono stati eseguiti con doppio tavolato incrociato e presentano all'esterno una partitura orizzontale del tavolato con in evidenza le teste allineate dei chiodi di fissaggio, fatti a mano e di varie dimensioni. Tutta la ferramenta e gli accessori sono stati eseguiti in ferro e forgiati a mano.

Infine a completamento dell'opera sono stati realizzati in legno alcuni elementi di arredo interno: in particolare la seduta in massello di castagno, semplicemente lavorata, che corre lungo tutto il perimetro della Sala Capitolare. Nel locale adiacente sono stati recuperati gli «armari», cioè le nicchie che in origine custodivano i testi sacri del monastero, ripartiti con semplici ripiani, sono stati dotati di chiusure grigliate con telai in legno di castagno.

Esternamente, sul prospetto nord, è stato realizzato un piccolo volume a protezione della nuova scala di accesso ai locali ad uso dormitorio del monastero. Questo nuovo elemento, eseguito per esigenze funzionali, oltre a creare una zona filtro fra la parte abitata del palazzo e l'esterno offre un collegamento diretto con il chiostro e raccorda armonicamente tra loro le diverse quote. Eseguito con una struttura in muratura di laterizi e legno di castagno, presenta un tamponamento della pareti verticali in cristallo e un manto di copertura eseguito con gli stessi «focaccini» utilizzati per le coperture della chiesa.

G. Stella - P. Franzese

3.15. Cronologia

In conclusione, analizzando le strutture architettoniche e i documenti scritti di Badia, si è tentato di delineare una cronologia relativa alle principali fasi edilizie dell'abbazia di Santa Maria e Santa Croce di Tiglieto. Ne forniamo qui sotto un profilo sintetico. Ovviamente i futuri interventi sull'intero complesso e specialmente le indagini archeologiche porteranno nuovi dati utili a stabilire con più precisione la datazione delle varie strutture; perciò quello che proponiamo è solo un quadro provvisorio destinato - cosa che ci auguriamo - a ricevere ulteriori precisazioni e anche possibili smentite. Comunque, per quanto provvisorie, reputiamo utili le prime ipotesi e speriamo che anche altri studiosi possano contribuire a delineare con maggiore precisione il profilo cronologico di Tiglieto... del resto da qualche parte si deve iniziare.

- PRIMA FASE EDILIZIA: dopo 1120-prima del 1132

A questa fase possiamo riferire una parte dell'edificio religioso: le perdute cappelle presbiteriali di cui rimangono le fondamenta, il transetto non sporgente¹²⁹, le prime tre campate delle navate a partire da est. Certamente durante tale fase edilizia furono utilizzate anche delle strutture monastiche affinché si potesse svolgere una vita conforme alla «regula sancti Benedicti» e tali da poter alloggiare i monaci; non è possibile, tuttavia, stabilire con sicurezza quanto di tutto ciò è andato perso e quanto, invece, è stato reinserito nelle strutture successive¹³⁰. In assenza di prove contrarie e documentate, quindi, la prima fase edilizia dell'oratorio è plausibilmente databile tra il 1120 e il 1132 e riferibile alla committenza cistercense¹³¹.

- SECONDA FASE EDILIZIA: 1150-53

Dalla minuta analisi dell'interno della chiesa di Badia è emerso che le due ultime campate (a partire da est) delle navate, divenute alla fine del Cinquecento la parte absidale, in realtà non sono coeve delle parti restanti delle navate. Si tratta, infatti, di un successivo prolungamento verso ovest della chiesa con conseguente costruzione della nuova facciata.

Da quanto detto emerge che la possibile datazione della seconda fase edilizia dell'edificio religioso è collocabile nel 1150/3 e da alcu-

ne caratteristiche architettoniche (per esempio la distribuzione ad triangulum delle monofore sormontate da un oculo in facciata) è da collegare senza dubbio all'ambito cistercense.

- TERZA FASE EDILIZIA: ultimo quarto del XII secolo-primi anni del XIII secolo.

A tale fase edilizia appartengono il chiostro, l'ampliamento delle quattro ali monastiche e il prolungamento, oltre il quadrato claustrale, dell'ala est dei monaci. L'analisi diretta compiuta sulle strutture, edificate nel corso della terza fase edilizia, fanno pensare che i lavori non siano avvenuti in un'unica soluzione, ma comunque in un periodo successivo al prolungamento della chiesa monastica¹³².

La scansione dello spazio abbaziale, secondo moduli proporzionali e improntato ad un rigore geometrico quasi cristallino, veicola una matrice prettamente cistercense ed è indizio di una più matura e sciolta perizia architettonica rispetto a quella relativa alla seconda stagione edilizia. La presenza, in alcuni vani monastici, di una pregevole produzione scultorea - se pur legata unicamente alle membrature architettoniche - trova parallelismi e riscontri in molti altri edifici cistercensi, databili all'ultimo ventennio del XII secolo o ai primi anni del secolo successivo. In attesa, pertanto, di ulteriori saggi di scavo e di una puntuale indagine mensiocronologica del monastero è ragionevole collocare la terza stagione edilizia di Tiglieto tra il 1180 e i primi anni del 1200.

- QUARTA FASE EDILIZIA: prima metà del XV secolo-fine XVI secolo.

A tale cantiere edilizio appartiene la ricostruzione di una parte della navata centrale e di piccole porzioni di quelle laterali, a cui seguì l'intonacatura delle pareti interne della chiesa¹³³. Le fonti tacciono totalmente in merito alla datazione dell'intervento di ricostruzione parziale della navata. Il fatto, tuttavia, che il crollo e relativa ricostruzione sia precedente all'inversione della chiesa e la qualità dell'apparato murario di tali parti ci portano a datarlo in un lasso di tempo compreso tra la prima metà del XV secolo e la fine del XVI. In un momento successivo, ma senza dubbio dopo il crollo della parte absidale antica e prima del 1644, si capovolse l'orientamento della chiesa.

- QUINTA FASE EDILIZIA: 1648-prima metà del XVIII secolo.

L'arrivo della famiglia Raggi, a partire dal 1648, porta ad una

nuova stagione edilizia contrassegnata, oltre ai lavori di ordinaria manutenzione, da numerose migliorie e aggiunte tanto alla chiesa quanto alla residenza familiare. L'ultimo importante intervento al complesso architettonico di Badia, sicuramente databile su base documentaria tra il 1737 e il 1738, consistette nell'elevazione di un piano del Palazzo con conseguente rinnovamento di tutte le coperture.

E. Vassallo

3.16. Riflessioni conclusive

L'analisi dell'abbazia di Tiglieto ripropone, in tutta la sua complessità, la questione se esista e se sia possibile tracciare un'autentica storia dell'architettura cistercense. Come opportunamente sottolineava già nel 1977 Romanini: «E' necessario anzitutto dare a Bernardo ciò che è di Bernardo prima di trovarci a chiedergli conto di ciò che non spetta a lui»; in quest'ottica «diviene evidente tutta l'assurdità della pertinace abitudine a parlare di una "architettura cistercense" in toto, quasi essa esistesse come una specie di entità astratta, nata già matura se non vecchia e rimasta tale, immutabile nei secoli e nei luoghi»¹³⁴.

Infatti le misure della chiesa di Badia, tanto nella parte più antica quanto nel prolungamento, non rientrano in nessuna delle classificazioni tipologiche applicate alle piante delle chiese cistercensi.

L'uniformità quasi assoluta delle piante di chiese cistercensi è riscontrabile solo in un centinaio di esemplari risalenti all'età di Bernardo e dipendenti, per lo più, dalla casa madre francese di Clairvaux¹³⁵; ogni edificio bernardino così come ogni parte di esso e l'intero complesso dell'abbazia e delle sue diramazioni agricole si regge su una tipica progettazione modulare, ottenuta per moltiplicazioni di blocchi omogenei e per questo motivo tali abbazie cistercensi, pur non identiche, presentano una tale omogeneità da poter essere definite "vere e proprie città modello, progettate per essere costruite ed esportate ovunque"¹³⁶.

Altre abbazie - pur coeve, ma legate a diverse case-madri - non

rispecchiano tale uniformità assolutamente rigorosa e tanto meno la si deve cercare in insediamenti precedenti o successivi alla generazione bernardina come la chiesa dell'abbazia di Tiglieto che oltretutto non dipendeva da Clairvaux, ma dalla casa madre francese de La Ferté¹³⁷.

Poiché la costruzione della chiesa di Tiglieto risale circa al terzo decennio del XII secolo, è uno sterile tentativo voler rintracciare nel suo nucleo originario un tipo di proporzionalità rigorosa, tipica per altro solo di edifici cistercensi successivi. E' improbabile che in quegli anni Bernardo, sebbene fosse già entrato da una decina di anni a Cîteaux, avesse un tale peso da influenzare le scelte architettoniche della chiesa di Tiglieto, tanto più che si trovava in un territorio lontano; la prima discesa di san Bernardo in Italia risale al 1132 e solo da questo anno in poi, grazie all'appoggio papale e al suo carisma, si susseguono numerose fondazioni in tutta Italia, che in origine presentavano un'uniformità e una proporzionalità identica anche in esemplari distanti geograficamente tra loro. Le abbazie cistercensi in Italia, precedenti al 1132, poco hanno a che fare con l'ideale di architettura monastica ispirato alla spiritualità bernardina¹³⁸.

Inoltre, per rintracciare una vera uniformità, non è opportuno fermare esclusivamente l'indagine sulla pianta di un edificio, ma anche sulle caratteristiche dell'alzato nei secoli XII-XIV: la cosa è di somma difficoltà per Tiglieto date le sopraccitate trasformazioni sostanziali che l'intero complesso ha subito in particolare a partire dal Cinquecento fino ai giorni nostri.

Quindi in alcuni casi - come per Badia - è più utile segnalare alcune delle caratteristiche peculiari dell'edificio accostabili a una determinata area culturale, senza voler accanirsi nel cercare a tutti i costi una collocazione puntuale e di carattere tipologico.

Più volte, analizzando da vicino il complesso architettonico di Tiglieto, ho creduto di aver rintracciato tutte le fasi edilizie che lo contraddistinguono e di essere riuscita a cogliere il suo aspetto originale. Tornando sul posto, tuttavia, altrettante volte ho messo in discussione le ipotesi elaborate: quanto la volta precedente sembrava una certezza assoluta perdeva di credibilità alla luce dei nuovi elementi emersi. Solo dopo molti mesi, nel momento in cui ho smesso di cercare "ciecamente" la verità assoluta di Tiglieto, ho compreso che in realtà Badia, come molti altri edifici storici, porta con sé tanti secoli di storia che hanno

lasciato traccia tangibile sulle sue strutture facendone un “documento” stratificato, dotato anche per questo di un fascino tutto particolare e sfumato.

Voler comprendere a tutti i costi come si presentasse nel XII o XIII secolo, senza cogliere tale stratificazione, è ottuso tanto quanto distruggere ogni segno del passato che non appartenga al Medioevo. Del resto, come Tiglieto, altri monasteri cistercensi conservano “segni del passare del tempo” tra le loro mura e ogni volta, a chi li osserva con attenzione, riservano scoperte inaspettate.

Alcuni anni fa Cadei intitolava un contributo su Chiaravalle di Fiastra *Fiastra dopo Fiastra*, alla luce delle nuove acquisizioni raggiunte in seguito al restauro operato poco prima¹³⁹. Ritengo che non esista espressione più adatta per indicare la realtà del complesso architettonico di Santa Maria di Tiglieto. In questo senso anche il mio lavoro intende porsi come un piccolo contributo che, a fianco delle operazioni di restauro, porti nuova luce a quella ricostruzione storica che potremmo chiamare “Tiglieto dopo Tiglieto”.

E. Vassallo

4. Le pertinenze dell'abbazia

Il complesso monastico denominato Badia, alla luce di quanto esposto, risulta di somma importanza storica e artistica, ma rappresenta anche un documento di cultura in quanto edificio di culto. A questo proposito il ritorno a Tiglieto dei monaci cistercensi costituisce una garanzia di rinascita del monumento nella sua più profonda ragion d'essere; certamente l'esercizio di culto in un luogo architettonico è condizione del permanere del suo valore attivo, mentre la sua assenza riduce il valore stesso a mero e sbiadito ricordo.

Tuttavia anche la zona circostante l'abbazia riveste un notevole interesse. Infatti il monumento nasce in un'epoca ben precisa, ma anche in un luogo, in uno spazio qualificato che caratterizza l'opera, luogo specificatamente scelto nel terzo decennio del XII secolo dai

monaci cistercensi. Per ciò il restauro e la rinascita del singolo monumento risulterà insufficiente se non si porrà e risolverà il problema del “restauro del luogo”. Restaurare non significa certo ristabilire una perduta identità, né lo stato dei luoghi al momento in cui l’opera fu costruita; significa, invece, stabilire una nuova identità - spesso totalmente originale - in relazione alle modifiche apportate dal tempo. Il paesaggio è di vitale importanza e rappresenta il dato artistico e “figurale” del territorio ossia una sorta di opera d’arte “aperta”. In questo caso la materia dell’opera d’arte corrisponde al territorio stesso nei suoi segni fisici, naturali e in quelli dovuti all’azione incessante dell’uomo, ivi compresi i monumenti. Ne consegue che restauro, conservazione e salvaguardia del territorio sono l’unica garanzia e tutela del paesaggio. Il problema, pertanto, non è di congelare lo stato attuale, ma di controllare il mutamento e di orientarlo in senso positivo.

Per fortuna nella piana di Tiglieto, la gestione illuminata della famiglia Salvago Raggi ha evitato interventi indiscriminati da parte dell’uomo nel totale rispetto dell’ambiente circostante¹⁴⁰. Nessuna descrizione potrà mai rendere l’incanto e l’unicità del paesaggio della piana di Tiglieto, percepibile soltanto con una visita diretta a questi luoghi. Tuttavia per tutelare il paesaggio è necessario acquisirne una conoscenza di natura storico-critico e valutativa.

A questo proposito assai interessante risulta la pianta dei beni della Commenda Salvago Raggi, datata al 1782 e recante la firma di Willencourt e Tallone. L’indice di suddetta mappa riporta l’elenco dei beni attigui all’abbazia. Molti di questi, ai giorni nostri, non sono più conservati allo stato originario, ma è interessante notare le strutture segnate con le relative funzioni. Sono indicati il molino vecchio e nuovo, la presa d’acqua e il condotto ad uso del mulino, la nevieria, un’altra nevieria per la conserva dei pesci con il condotto proveniente da una sorgente perenne. Strutture similari si ritrovano nei complessi cistercensi di tutta Europa, anche se difficilmente conservate e rimaste integre. I monaci cistercensi costruirono nella zona adiacente a Badia una serie di edifici atti a svolgere funzioni di primaria importanza per il cenobio e necessari alla sua autosufficienza.

Lo stretto legame tra vita di preghiera e vita di lavoro, posto alla base della recupero della Regola benedettina e operata dal monachesimo cistercense, ci permette di comprendere quanto sia importante, stu-

diando l'architettura cistercense, non isolare il singolo monumento per evitare di separare la chiesa cistercense da un complesso nato come tale, con una sua specifica dimensione urbanistica.

Le strutture di "produzione" attestano che l'esperienza cistercense si inserì nell'ambito della società medievale come una proposta alternativa di carattere religioso e sociale, prima ancora che estetico.

Purtroppo spesso un ottuso pregiudizio ha voluto rappresentare i Cistercensi come solitari rivoluzionari protagonisti della storia agraria medievale, indomiti colonizzatori, creatori di un deserto intorno all'abbazia, ingiusti proprietari nei confronti di una popolazione agricola povera e inerme. In realtà i documenti medievali dell'abbazia di Tiglieto e l'analisi delle infrastrutture sparse nella piana di Badia confermano una volta di più, se per caso ce ne fosse ancora bisogno, l'infondatezza di queste antistoriche e ingiuste accuse.

La famiglia Raggi e gli abitanti della zona, una volta trasformata anche a livello territoriale l'economia della regione, potenziarono le attività produttive presenti nella zona e ne aggiunsero altre quale la lavorazione del ferro.

Il parco di fronte al prospetto principale della residenza gentilizia Salvago Raggi costituisce attualmente uno degli elementi connotanti il complesso monastico, una sorta di quinta naturalistica che funge da sfondo, unendo l'abbazia all'ambiente circostante (foto prato di fronte al palazzo). Alti alberi di cedri del Libano, tigli, ippocastani, pini, abeti bianchi, abeti rossi e tassi lo rendono particolarmente suggestivo e si armonizzano con i volumi architettonici circostanti.

Dalla collina detta dei Tre Campanili si scorge la piana di Badia (foto della piana dalla collina dei tre campanili). Al centro della piana, come punto di convergenza, emerge il complesso abbaziale e in particolare il campanile. Verso di essa confluiscono strade, sentieri e canali.

Per mezzo di un'indagine diretta del territorio, servendosi proprio delle indicazioni topografiche fornite dalla carta di Campale e dalle altre sopracitate, si è cercato di individuare le strutture di servizio sparse sul territorio ed eventualmente verificare se rimanessero vestigia del periodo medievale.

4.1 La fornace (cfr. fig. 11)

Il prospetto del 1782 segnala la presenza di una fornace. La struttura si trovava lungo un ruscello che ancora oggi è denominato “Rio della Fornace”, a circa cinquecento metri di distanza dalla chiesa abbaziale. Purtroppo dell’originaria costruzione medievale non rimane più alcuna testimonianza architettonica. Nella zona ove essa sorgeva attualmente si trovano tre edifici, fabbricati tra il Settecento e l’Ottocento. Quasi certamente su questo sedime, in epoca medievale, insistevano alcune strutture utilizzate dai monaci come fornace e come depositi di mattoni e di legna. Non si deve dimenticare che ciascuna comunità cistercense, per quanto possibile, mirava all’autosufficienza e quindi la presenza di una fornace consentiva la fabbricazione dei mattoni utilizzando la materia prima locale con relativo risparmio di tempo e denaro.

Come segnalato sopra, durante il restauro di Badia, diretto da Pacini negli anni Cinquanta, si fecero per prova dei laterizi utilizzando la terra della piana circostante: la qualità risultò identica a quella dei mattoni inseriti nelle porzioni di muratura della chiesa risalenti alla metà del XII secolo e dei vani monastici databili alla fine del XII secolo.

Da un documento dell’Archivio di Stato di Torino del 1578 risulta che alla fine del Cinquecento la fornace medievale era ancora attiva e perciò fu presa di mira dalle truppe del Sassello per arrecare danni all’Abbazia medesima¹⁴¹.

4.2 La nevieria (fig. 19)

Lungo la stradina che conduce ai campi della piana di Badia, di fronte alla fornace, si trova una struttura circolare non più integra, costituita da pietre di fiume e serpentino locale e circondata da un grande cespuglio. Tale costruzione è indicata, nella pianta, come la nevieria: all’interno veniva inserito ghiaccio, fondamentale per la conservazione dei generi alimentari. La sezione della nevieria, di dimensioni considerevoli, indica che doveva sopperire ai bisogni di una comunità alquanto consistente. La struttura fu realizzata secondo una tecnica caratteristica nel mondo rurale e che, sostanzialmente, permane immutata per



fig. 19 Tiglieto, nevieria

secoli e ciò rende difficile la sua datazione¹⁴².

4.3. Il mulino “vecchio”

Grazie alle indicazioni cartografiche sopracitate è possibile identificare il «Molino Vecchio» in un edificio attualmente utilizzato come abitazione da una famiglia di contadini di Tiglieto.

Il fabbricato - tanto all'esterno quanto all'interno - risulta completamente trasformato in tempi recenti e non conserva alcuna traccia di strutture medievali, né tracce di pala molitoria o canali; quindi non è certo, anche se assai probabile, che su questo sedime sorgesse il mulino utilizzato dai monaci cistercensi.

Sicuramente il “mulino della piana di Tiglieto” era ancora in attività nel 1578, in quanto in una disputa per i confini tra Ponzone e Sassello lo si nomina¹⁴³. Le fonti cartografiche, dalla metà del Cinquecento al 1780, segnalano in corrispondenza dell’attuale casa colonica un mulino, indice che sino alla seconda metà del Settecento era attivo¹⁴⁴. Quindi, per quanto non documentato, è logico che il cosiddetto «Molino dei monaci» si trovasse in questo punto e che il suo utilizzo sia cessato quando il marchese Giulio Raggi nel 1782 provvide a deviare il corso del torrente Orba, per porre rimedio ai tragici straripamenti nella piana di Badia¹⁴⁵. Infatti, in seguito al suo intervento, le acque dell’Orba passarono più a valle e così il mulino rimase isolato in mezzo ai campi¹⁴⁶. Inevitabilmente l’edificio perse la sua originaria funzione e fu trasformato in casa colonica. Purtroppo, nessun documento del cartario dell’abbazia di Tiglieto fornisce una descrizione di un mulino prossimo all’abbazia.

Comunque il possesso e la gestione di mulini da parte della comunità monastica di Tiglieto trova riscontro in documenti medievali relativi a Tiglieto¹⁴⁷; da questi si evince che, nei primi anni, i mulini non furono costruiti dai monaci, ma a loro donati in modo da corredare le loro grange ed esonerarle dai vincoli e gravami connessi alla molitura¹⁴⁸. Dalla bolla papale di Urbano III veniamo a sapere che già nel 1186 i monaci di Tiglieto possedevano numerosi mulini tra cui uno vicino a Bosco (attuale Bosco Marengo) lungo il torrente Orba¹⁴⁹, a Gamondio (attuale Castellazzo Bormida), a Castelvero, nella località di S. Evasio prossima a Ovada e a Varazze¹⁵⁰. Per analogia possiamo immaginare che il mulino vecchio di Badia fosse simile a quello sito nella località Bosco, citato in un atto del 1178¹⁵¹: i marchesi del Bosco cedono al monastero metà di un mulino sito nella grangia («locus et fundus») di Bosco con relativo bedale. Il testo dell’atto fornisce anche una piccola indicazione di carattere architettonico: il mulino risulta affiancato da un acquedotto «qui vulgo vocatur beale» ossia da un sistema di canali, utilizzati per convogliare le acque all’interno dell’edificio e aumentarne la potenza. La struttura pare collegata ad un’attività di macina delle granaglie¹⁵². L’edificio presumibilmente era diviso in due parti: un vano destinato alla macinazione, affiancato dall’impianto tecnico e collocato nella parte più lontana dall’acqua e un altro

con la ruota motrice in legno, necessariamente vicino al canale e all'acqua; oltre al canale di alimentazione, se ne trovava un altro per il deflusso delle acque: quest'ultimo era utilizzato per i periodi di inattività del mulino al fine di proteggere al meglio dall'umidità l'impianto tecnico, per lo più costituito da ingranaggi lignei. Inoltre nell'atto in questione si specifica che ai monaci spettava il possesso dell'impianto con i relativi «accessionibus et ingressibus superioribus et inferioribus»¹⁵³, il che conferma che l'impianto era di discreta grandezza e costituito da due parti, distinte da altrettanti accessi¹⁵⁴.

Alla fine del XII secolo, nella zona di Varazze, i monaci tiglietesi - oltre a ricevere in dono e acquisire tramite acquisti o permutate altri mulini - furono in grado di affrontare anche la costruzione ex novo di un mulino: infatti nel 1191 ne progettaron uno lungo il fiume Teiro¹⁵⁵; il fatto che i monaci fossero riusciti ad accollarsi l'onere della costruzione di un impianto molitorio indica che il cenobio, alla fine del XII secolo, versava in buone condizioni economiche¹⁵⁶. Evidentemente la comunità monastica, forte delle sue risorse economiche, impiegò una parte di queste in attività edilizie, al fine di migliorare la produttività delle proprie aziende rurali¹⁵⁷. Il documento del 1191 è assai interessante anche sotto un altro profilo: il cenobio progetta un mulino da adibire alla follatura dei panni. Ciò prova, su base documentaria, che nell'ambito della comunità vi erano "tecnici" capaci di progettare e far costruire un impianto a carattere "industriale". Nessun documento medievale, come detto più volte, cita specificamente maestranze cistercensi attive nell'ambito dell'abbazia di Tiglieto; tuttavia alla fine del XII secolo l'abbazia disponeva di tecnici in grado di realizzare strutture molitorie di una certa entità e di conseguenza si può ragionevolmente pensare che nell'abbazia di Tiglieto fossero attive le stesse maestranze, forse proprio i cantieri/scuola dei monaci bianchi, capaci di ingrandire e abbellire anche i locali monastici¹⁵⁸.

4.4. Il mulino "nuovo"

Il mulino, sito in sponda sinistra dell'Orba, corrisponde a quello che nel prospetto è definito Molino Nuovo. Da una nota di spese del 1835 risulta che i Raggi nel 1781, dopo che il marchese Giulio Raggi

aveva da poco deviato il corso del torrente Orba, riadattarono un fabbricato della seconda metà del Seicento che sorgeva accanto al torrente per ricavarne un nuovo mulino¹⁵⁹. Il fabbricato, all'esterno, si presenta come una tipica costruzione rurale della zona. Il nucleo originario dell'edificio è caratterizzato da murature discretamente curate e regolari - forse risalenti alla fine del Seicento o agli inizi del secolo successivo; il mulino nella parte destra presenta un prolungamento, connotato da una tessitura muraria notevolmente trascurata con numerosi inserti di pietra locale. Probabilmente questa ultima parte dell'edificio fu aggiunta ex-novo alla fine del Settecento affinché il fabbricato potesse essere utilizzato come mulino.

Il prospetto principale dell'edificio conserva labili tracce di decorazioni geometriche affrescate e uno stemma marmoreo della famiglia Salvago Raggi di fattura tardo seicentesca.

L'interno dell'edificio è stato totalmente trasformato e il vano, un tempo destinato a contenere la macina, non conserva più alcuna struttura legata all'attività molitoria a eccezione di una condotta a sesto ribassato, un tempo destinata all'afflusso e deflusso dell'acqua, e di un'apertura in cui presumibilmente era inserita la macina perduta.

Al di sopra del Molino Vecchio si trova una casa colonica, (foto casa colonica) a tre piani, esempio di tipica architettura rurale della zona. Probabilmente la casa, come l'edificio adiacente, fu costruita nella seconda metà del Seicento, contemporaneamente agli interventi di restauro del ponte sull'Orba; anche la casa risulta trasformata tra il Settecento e il Novecento. L'edificio fu adibito, dopo la costruzione dell'adiacente mulino, ad abitazione e magazzino di granaglie.

4.5. Il ponte medievale sull'Orba (fig. 20)

Il ponte, vicino al Mulino Nuovo, costituisce l'emergenza monumentale più significativa e caratterizzante della piana di Badia, dopo il complesso abbaziale.

E' costituito da quattro arcate alle quali sulla sinistra fu aggiunta, probabilmente dai Raggi, un'apertura ad arco a tutto sesto per far passare una condotta; nell'Ottocento tale condotta fu abbandonata e ne fu costruita un'altra alcuni metri più sotto, tuttora visibile anche se non utilizzata.



fig. 20 Tiglieto, il ponte medievale

Il fornace centrale del ponte risulta di ampiezza maggiore dei due laterali, rispettivamente digradanti. La muratura è costituita da un caotico assemblaggio di pietre dell'Orba, per lo più sommariamente sborzate e presenti, in particolare, nel parapetto; accanto a queste si notano nei piedritti delle due pile centrali corsi di mattoni e nei punti di incontro degli elementi principali - come nelle pile del ponte - conci ben lavorati di serpentino¹⁶⁰. E' assai arduo, data l'eterogeneità dei materiali utilizzati e degli interventi succedutisi nel tempo, rintracciare e datare le parti più antiche del ponte. Alcune zone della muratura denunciano la loro appartenenza al periodo medievale. In alcuni punti del parapetto, nelle due pile centrali e nell'arco maggiore sono visibili conci di mattoni distanziati da alti letti di malta. Le loro dimensioni risultano lievemente minori rispetto a quelle dei laterizi di Badia, databili circa alla metà del XII secolo: ciò porterebbe a supporre che siano di poco posteriori. In via del tutto ipotetica si può ipotizzare che - quando i monaci ampliarono il monastero alla fine del XII secolo o al massimo nei primi anni del XIII secolo - costruissero anche il ponte

sull'Orba; anche se a mio parere è più probabile che a quel tempo abbiano ingrandito e consolidato un ponte più antico, già costruito in quella posizione. Nessun documento, comunque, riporta la data di costruzione del ponte; di certo, a causa delle numerose piene del fiume Orba, fu periodicamente ristrutturato dalla famiglia Raggi¹⁶¹. L'intervento più radicale fu quello operato da Giovanni Antonio Raggi. In un documento del 23 ottobre 1672 si legge «spese fatte l'anno 1672... per far tirar li legni che armavano le volte del ponte fatte»¹⁶². Del resto Antonio Raggi, nel suo testamento del 1706, ricorda con fierezza come, entrato in possesso di Badia, questa fosse «molto mal all'Ordine» e perciò ebbe mira di abbellirla e migliorarla¹⁶³.

Di importanza primaria risulta la lapide del 1674 murata all'interno della chiesa: fra le varie opere di miglioria volute da Gian Antonio Raggi, enfiteuta di tutto il complesso, si loda l'imponente risistemazione del ponte¹⁶⁴. Anche le fonti letterarie, del resto, ricordano la ricostruzione da parte dei Raggi¹⁶⁵.

Il pilastro destro in marmo, che incornicia l'ingresso del ponte, reca l'iscrizione: ANNO A PARTU VIRGINIS MDCLXVII e, al di sotto, la data 1667 in cifre arabe. Senz'altro il ponte subì numerosi danni nel corso dei secoli: sia per i ripetuti passaggi delle truppe sia, soprattutto, in seguito alle piene del fiume. Pertanto la famiglia Raggi, non appena entrata in possesso di Badia, decise di operare un restauro globale del manufatto prima che la sua stabilità fosse totalmente compromessa e ricostruì un più ampio passaggio pedonale con relativi muretti di protezione. In memoria dell'intervento si pose la citata lapide.

L'intervento, comunque, fu talmente radicale che una lunga tradizione orale, alimentata dalle iscrizioni delle due sopracitate lapidi, attribuisce erroneamente al marchese G. Antonio Raggi la costruzione del ponte. In seguito, nei documenti dell'Archivio della famiglia, compaiono spesso spese per l'ordinaria manutenzione del ponte, che fu una costante preoccupazione dei suddetti marchesi. E ciò spiega ulteriormente perché la sua muratura sia tanto eterogenea e stratificata.

Il ponte fu parzialmente restaurato nel 1923 da parte della Soprintendenza ai Monumenti della Liguria. L'intervento interessò lo sperone e il piedritto delle due antiche pile. Furono tamponate le brecce più ampie, consolidati gli archi e rifatti i parapetti¹⁶⁶; sulle due pile

centrali, corrispondenti al nucleo più antico del manufatto, si tamponarono precedenti brecce e si consolidò l'arco centrale e alcune zone del parapetto.

Un semplice intervento di consolidamento, inoltre, è stato operato nel 1996¹⁶⁷.

Il ponte medievale di Tiglieto, ancora in opera se pur rimaneggiato, è di grande importanza storico-artistica¹⁶⁸ e punto nodale nella percezione visiva dell'intera piana di Badia.

4.6. La Via delle processioni

Si tratta di un sentiero utilizzato a partire dalla fine del Settecento fino ai primi del Novecento dagli abitanti della zona - quando la chiesa di Santa Maria di Tiglieto fungeva da parrocchia - per le processioni religiose, in particolare in occasione della festa di Santa Maria Assunta. La processione si snodava dal sagrato della chiesa abbaziale fino alla cappelletta prospiciente il Mulino Nuovo, quindi scendeva alla Ferriera e da qui passava proprio attraverso tale sentiero per giungere fino al ponticello di ingresso all'abbazia e ricongiungersi nuovamente alla chiesa parrocchiale.

Dopo la costruzione della nuova parrocchia di Tiglieto (1934) il sentiero, da quel momento inutilizzato, cadde in abbandono. Solo recentemente il custode di Badia ne ha riportato alla luce un tratto, liberandolo dagli sterpi e facendo riemergere l'originaria pavimentazione settecentesca, caratterizzata da ciottolame di fiume, rara testimonianza ancora integra di tecnica pavimentale della zona. La via delle processioni è una sorta di viale pedonale che potrebbe in futuro essere utilizzato dai pellegrini come via di accesso all'abbazia, evitando così al traffico veicolare di avvicinarsi eccessivamente al complesso monastico vero e proprio.

4.7. La ferriera

Attualmente quel che rimane dell'originaria ferriera versa in pessime condizioni. L'edificio risulta costruito nel 1673¹⁶⁹. Il minerale di ferro era importato dall'Isola d'Elba, giungeva nel porto di Voltri e infi-

ne arrivava a Badia attraverso l'Appennino. I fuochi per la lavorazione del ferro erano alimentati con il carbone di legna ricavato dai boschi della proprietà, boschi già sfruttati in precedenza per il legname da costruzione e da combustione. A partire dai primi decenni del Novecento la lavorazione locale del ferro subì una crisi che portò alla cessazione di tale attività. Ciò causò l'abbandono del fabbricato e un parziale crollo delle murature.

Ma gran parte del fabbricato, senza un benché minimo rispetto nei confronti di una struttura seicentesca, fu atterrato nel 1960 per far passare la strada provinciale n.76, nonostante la proprietà avesse tentato in tutti i modi di impedire tale scempio. Ciò che attualmente rimane della ferriera è una triste testimonianza di come talvolta i lavori pubblici non rispettino per nulla interessanti emergenze architettoniche sparse nel territorio.

Attualmente rimangono solo alcune porzioni di muratura. Tuttavia i pochi resti «in situ» sono una testimonianza apprezzabile delle antiche tecniche costruttive locali.

Alcune foto di proprietà della marchesa Camilla Salvago Raggi, risalenti alla fine dell'Ottocento, ritraggono la ferriera ancora in uso e in buono stato¹⁷⁰.

4.8. I condotti idrici

Ancora oggi, oltre al ponte di accesso sull'Orba, rimangono nelle vicinanze i resti del canale costruito per portare l'acqua al mulino nuovo.

L'acqua del torrente Orba, anche prima della deviazione operata dalla famiglia Raggi, era direttamente convogliata in una serie di canali sia a cielo aperto che in galleria, per irrigare i campi e muovere le macine del mulino vecchio, di proprietà dell'abbazia. Oggi esistono solo pallide tracce di questi canali in quanto nella maggioranza dei casi risultano o totalmente trasformati o andati perduti a causa dello sprofondamento delle volte in mattoni.

Tale sistema di canalizzazione, per quanto non si sappia esattamente quando sia stato costruito, in parte è frutto della grande perizia dei Cistercensi nell'attuare o migliorare le opere idrauliche¹⁷¹ visto che

l'elemento dell'acqua e il suo molteplici sfruttamento era costantemente presente nell'ambito delle loro fondazioni¹⁷². Grazie ai molteplici interventi dei monaci, tutta la zona fu bonificata e l'acqua assunse rilevanza ambientale e paesistica, elemento vitale per la terra come, a livello simbolico, l'acqua è essenziale per la purificazione battesimale. Ancora ai giorni nostri tale sistema di canali, oltre al torrente Orba, costituisce una caratteristica connotante la piana tiglietese.

La storiografia recente, tuttavia, ha sensibilmente ridimensionato quello che si potrebbe definire il mito del «cistercense bonificatore e dissodatore»¹⁷³; oltretutto nella piana di Badia è estremamente arduo rintracciare le varie opere di canalizzazione, e in generale idriche, del periodo medievale in quanto, come ricordato sopra, nel 1782 il marchese Giulio Raggi provvide a deviare il corso dell'Orba mediante una galleria, per evitare gli allagamenti stagionali della Piana¹⁷⁴ e, poiché il materiale utilizzato dai Raggi fu per lo più pietra grigia dell'Orba e raramente il laterizio, si deve essere estremamente cauti nel considerare un canale appartenente al periodo medievale, poiché potrebbe risalire al Settecento.

I monaci senza dubbio effettuarono lavori di canalizzazione: nel 1187 Enrico VI, oltre a ricordare l'acquedotto di Tiglieto¹⁷⁵, confermò a favore dei monaci l'uso delle acque¹⁷⁶. Spesso fossati, canali e condotte segnavano i confini delle loro terre.

Le vicende esposte in questa sede dimostrano l'importanza storica oltre che architettonica e paesaggistica dell'intera piana di Badia e della vallata dell'Orba. Senza dubbio la migliore tutela per le strutture agricole e le case rurali della zona è l'utilizzo continuo di queste da parte degli abitanti, che, lungi dal voler creare dei mostri architettonici, si sono sempre preoccupati di conservare in buono stato i fabbricati e rispettare l'ambiente circostante. Al contrario la mancata utilizzazione e l'abbandono di alcune strutture agricole e cascine hanno provocato la loro totale scomparsa.

Del resto i monaci contribuirono a “disegnare” il paesaggio delle vallate intorno a Badia e quando si allontanarono da Tiglieto lasciarono delle tracce. Le pallide tracce della loro presenza rimangono: nei canali, nei ruscelli, nei seccatoi in abbandono, nei mulini in rovina lungo il torrente, nei rustici in laterizio (un tempo grange e strutture

agricole abbaziali) ben diversi dalle più recenti case in pietra, nelle edicole azzurre con l'immagine della Madonna, nelle cappelle votive dedicate a San Bernardo, negli antichissimi e decadenti ospizi per viandanti e pellegrini, tra i campi e i castagneti e soprattutto nella memoria appassionata e riconoscente della gente di Tiglieto.

E. Vassallo

5. Gli scavi archeologici nella Badia

Nel corso dei lavori di restauro della Badia, intrapresi dalla Provincia di Genova nel 1999 in accordo con i proprietari, sono venuti in luce, nella porzione est del chiostro, resti di sepolture addossate al muro perimetrale dell'edificio. La Soprintendenza Archeologica della Liguria, prontamente informata del rinvenimento, ha condotto uno scavo di emergenza che ha permesso di documentare con criteri archeologici anche altre strutture del chiostro, già parzialmente esposte e rilevate nel corso degli sterri che erano stati effettuati negli anni Cinquanta in occasione di un intervento di restauro del complesso.

In stretta collaborazione con la Direzione Lavori e i committenti ha quindi preso avvio una campagna di indagine preventiva che ha interessato i locali «armarium» e Sala Capitolare destinati ad un recupero funzionale. Anche in questo caso l'accurata documentazione delle stratigrafie ha consentito di raccogliere dati preziosi, illustrati in via preliminare in questa sede, che contribuiscono a colmare e integrare le lacune conoscitive della ricostruzione storica e documentaria, offrendo anche materia per una corretta operazione di restauro filologico.

La ricerca moderna ha ormai reso ovvio il concetto che un edificio antico non è solo un «contenitore da fruire» o un monumento da contemplare per i suoi pregi estetici, ma un archivio che conserva nella sua struttura e in sottosuolo le tracce della vita di chi lo ha costruito e abitato. Nel caso di Tiglieto un involucro di solida pietra che ha racchiuso per tanti secoli le vicende di comunità diverse, aprendo i suoi spazi accoglienti alle attività che vi si svolgevano, senza perdere il fascino che lo caratterizza.

Prima abbazia cistercense in Italia, tappa di pellegrinaggi, azienda agricola, caserma, dimora di campagna di una famiglia patrizia, rifugio per gli sfollati della seconda guerra mondiale, ognuna di queste fasi ha lasciato segni più o meno evidenti, che è giusto registrare, specie per i periodi più antichi.

Di fronte ad un monumento di straordinaria importanza storica e architettonica si dovrebbe operare nella consapevolezza che ogni manomissione, anche con fini meritevoli, come il restauro, modifica irreparabilmente la stratificazione precedente ed è quindi necessario prevedere la più accurata documentazione avvalendosi delle varie competenze e degli strumenti di cui la ricerca più aggiornata dispone.

La Badia di Tiglieto ha subito, nel corso della sua lunga storia, varie trasformazioni e l'usura del tempo, ma, in tempi non troppo lontani, anche drastiche mutilazioni, che, in nome delle esigenze di restauro, hanno pesantemente alterato la fisionomia della chiesa, privandola della sua fase seicentesca e crudeli spoliazioni con il trasferimento ad altra sede dei marmi che la ornavano e che per quegli ambienti erano stati commissionati nonché, da ultimo, il furto di altre sculture architettoniche.

E' auspicio comune che nel complesso ora tornato a nuova vita possa trovare spazio anche una piccola esposizione dei risultati delle ricerche tuttora in corso.

P. Melli

6. L'attività della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici della Liguria, nel restauro del complesso monastico di Santa Maria e Santa Croce di Tiglieto

Il compito e il ruolo che la Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici della Liguria si è trovata - e tuttora si trova - a svolgere per il recupero del complesso architettonico di Tiglieto e delle sue pertinenze non sono stati certo facili: una guida e una direzione tecnica e scientifica a tutti i livelli affidate nello specifico all'architetto Gianni Bozzo, responsabile di zona della Soprintendenza stessa. Nel 1996, quando la proprietà

decise di concedere parte del complesso architettonico in comodato al Comune di Tiglieto al fine di favorire il ritorno di una comunità di monaci cistercensi, Badia si presentava fortemente segnata dal tempo: danni, trasformazioni sostanziali apportate in particolare tra il Seicento e il Settecento e infine interventi di restauro - attuati alla metà del Novecento - decisamente invasivi secondo la moderna prassi del restauro; a tutto ciò si aggiungeva anche la concreta esigenza di rendere fruibile, in un lasso di tempo ragionevole, alcuni ambienti ai monaci cistercensi, il cui ritorno a Tiglieto era imminente. L'impegno assunto dall'architetto Bozzo, quindi, è stato a tutto campo e ha interessato gli aspetti storici, analitici, tecnici, progettuali, scientifici e finanziari del restauro.

Nell'ambito degli interventi operabili, sono stati approvati - in un continuo confronto con l'architetto progettista Pierpaolo Franzese e con i tecnici della Provincia di Genova - quelli che meno interferivano con lo stato, l'assetto e la materia che caratterizzano il monumento stesso, tutto ciò senza perdere di vista l'importanza dell'abbazia di Tiglieto anche per ciò che riguarda la storia dell'architettura. Così si sono indagate ed è stato concesso di utilizzare, a seconda dei casi, sia le tecniche tradizionali che le tecnologie più aggiornate. Degna di nota è la felice collaborazione con la Soprintendenza Archeologica della Liguria e in particolare con la dott.ssa Piera Melli, Direttrice Scientifica dei lavori, chiamata in causa per sovrintendere i lavori di scavo stratigrafico nel chiostro, nell'«armarium» e nella Sala Capitolare.

Data la compresenza di numerosi soggetti ed enti, coinvolti a vari livelli nel recupero di Tiglieto, il dialogo e il confronto non sempre sono stati sereni con tutti, tuttavia di volta in volta si è cercato di mediare e superare gli ostacoli e i rigidi schematismi tenendo conto che il vero obiettivo principale era - e rimane tuttora - il restauro, conservazione, recupero e riuso di un complesso monastico tanto antico quanto pregevole.

Secondo l'esigenza della moderna prassi del restauro, come disciplina scientifica, a partire dal 1997 si è raccolta scrupolosamente anche la documentazione dei processi tecnici adottati e dei risultati raggiunti nel corso degli interventi di restauro in modo da conservare il complesso architettonico non solo dal punto di vista materiale, ma anche da quello storico alla luce delle sue vicende costruttive e delle alterazioni successive. Ed è proprio grazie a questa documentazione che anche in futuro Badia non potrà più essere sottoposta ad un'univoca e irrigidita lettura

atemporale, ma verrà compresa nella sua essenza incluse le interazioni con il tessuto urbanistico circostante. A proposito di rapporto urbanistico, la Soprintendenza, sempre sotto la direzione dell'architetto Gianni Bozzo, si è peritata anche di far analizzare attentamente l'ambiente circostante il monumento stesso sotto l'aspetto storico, artistico e paesaggistico. Tale studio, oltre ad avere già di per sé un'indubbia utilità, risulta essere il punto di partenza necessario per una tutela reale del sito e della vallata in cui sorge il complesso architettonico, scongiurando così il pericolo di indiscriminati interventi architettonici-urbanistici.

Del resto la conservazione del patrimonio architettonico e ambientale deve essere intesa come un bene collettivo e senza dubbio costituisce il principale fattore di innesco di processi virtuali anche sul piano economico.

Note

¹ *Vita Prima*, I, 2, 1; PL. CLXXXV, col. 272

² Sotto l'abate commendatario Muzio Pinelli la chiesa dell'abbazia fu eretta in parrocchia nell'anno 1635; ma nel 1647, nonostante le proteste e le cause intraprese da Pinelli, il papa Innocenzo X gli annullò il titolo di abate commendatario per conferirlo al cardinale Lorenzo Raggi che si impegnò ad apportare migliorie immediate alla chiesa di Tiglieto. Lorenzo Raggi venne nominato cardinale da Innocenzo X nel 1647 e lo stesso giorno ricevette l'abbazia di Tiglieto in commenda. Il 24 gennaio 1648, con breve apostolico, il Raggi ottiene il permesso di cedere Badia in enfiteusi perpetua alla propria famiglia (l'instrumentum papale originale è conservato, tra le carte di famiglia, nella attuale residenza della famiglia Salvago Raggi di Molare). Ne fu ufficialmente investito Giovan Battista Raggi, fratello del Cardinale Lorenzo, nel 1652 contro pagamento di 22485.49 scudi romani, l'impegno di pagare un canone annuo e a condizione che, estinguendosi in ambo i sessi la famiglia del concessionario, i beni tornassero in commenda.

³ Gli interventi di restauro al complesso architettonico di Badia – attuati sotto il controllo della Soprintendenza – iniziarono nel 1953 e proseguirono, se pur con lunghe interruzioni, fino al 1977. In merito si conservano, anche se incomplete, alcune relazioni degli architetti Pacini e Mazzino incaricati di controllare i lavori in atto: SBAAL, Abbazia di Santa Maria di Tiglieto, Ge/MON 1.

⁴ ASG, sala Colombiana, m.r.17, f. 16r. L'Atlante di Giovan Battista Massarotti reca nel frontespizio il titolo *Visita, descrizione, et delineatione de' confini del Dominio della Serenissima Repubblica di Genova di la da Giogo*, in calce la firma Gio. Battista Massarotti e la data del 21 novembre 1648.

⁵ Le visite pastorali fatte alla chiesa di Tiglieto segnalano già, a metà del Cinquecento, la presenza di volte a crociera in muratura nelle navate laterali; tuttavia dai documenti del Fondo Salvago Raggi risulta che le crociere laterali furono totalmente rinnovate durante i lavori intrapresi dalla famiglia Raggi nella seconda metà del Seicento.

⁶ Come già segnalato l'originario coro cistercense era orientato a est e non a ovest.

⁷ Il cardinale Lorenzo Raggi divenne abate commendatario di Santa Maria di Tiglieto nel 1647 e poco dopo vi fece eseguire alcuni lavori di restauro. Purtroppo non è possibile distinguere con sicurezza, data la mancanza di dettagliate fonti scritte in merito, i lavori fatti eseguire da Lorenzo Raggi da quelli commissionati da Pinelli, suo predecessore. In particolare non sappiamo se la consacrazione e intitolazione degli altari risalgano al Pinelli o a Lorenzo Raggi. Ma il fatto che per almeno un anno, tra il 1634 e il 1635, la chiesa di Badia abbia svolto funzioni parrocchiali fa propendere per il Pinelli. AVAc, *Libro delle visite pastorali di Monsignor Ambrogio Bicuti. Vescovo di Acqui dal 19 maggio 1644 al 10 marzo 1675*. Tiglieto, volume I, c.114, in data 26-27 ottobre 1650.

⁸ AVAc, *Libro delle visite pastorali di Monsignor Carlo Antonio Gozzani (1676-1721)*. Fascicolo III: *Relazioni delle visite di Don Talice delegato di Monsignor Carlo A. Gozzani per l'anno 1699-1700*, c.c.23-24. La visita a Badia si svolse sabato 5 ottobre 1699.

⁹ Alcune opere in marmo e sculture lignee rimasero a Badia. Attualmente, oltre a quelle ancora in opera, si trovano in deposito nel palazzo della famiglia Raggi.

¹⁰ Il pavimento è scomparso senza lasciare alcuna traccia.

¹¹ Nel 1799, quando Tiglieto divenne Comune autonomo, fu sopraelevata parte della navata nord - all'estremità occidentale - per far posto a un ambiente a due piani sovrapposti, ove per qualche tempo ebbero sede gli uffici del Comune di Tiglieto. In seguito i locali, abbandonati dal Comune, furono adibiti a casa colonica. Durante gli interventi iniziati nel 1955 i tetti della navata nord e della navata centrale furono ripristinati all'altezza originaria. Anche la navata sud e il fronte ovest alla fine del Settecento subirono un innalzamento, dapprima parziale e poi interessante tutta la lunghezza del tetto: AD. fSR.; scatola 50.

¹² A mio parere in origine il transetto non presentava una testata simile a quella ricostruita dai restauratori, ma aveva la stessa altezza delle navate laterali e corrispondeva al loro prolungamento.

¹³ Cfr. la relazione dei restauri all'interno della chiesa a cura di P. FRANZESE, in questo stesso volume.

¹⁴ Riguardo alle vicende storiche medievali di Tiglieto anche in relazione alla zona circostante cfr. P. OTTONELLO, *L'esordio cistercense in Italia*, Genova 1999 e la parte storica di P. OTTONELLO, *Dai Cistercensi ai Raggi. La Badia di Tiglieto dalle origini al*

XVII secolo, in questo stesso volume, p. 1.

¹⁵ Il fatto che un atto, specie se sicuramente datato, sia stato rogato presso il monastero e in una parte ben precisa di esso, di solito specificata, è di estrema importanza perché fornisce, indirettamente, notizie ed eventuali termini antecedenti per la costruzione delle parti del monastero in cui si è rogato l'atto.

¹⁶ Cfr. *Carte inedite e sparse del Monastero di Tiglieto (1127-1341)*, a cura di F. GUASCO DI BISIO - F. GABOTTO - A. PESCE, in *Cartari minori*, vol. III, Torino 1912-1923 (BSSS, LXIX), doc. I [d'ora in poi Carte Tiglieto]. Il doc. I è edito anche in: A. FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia (946-1230)*, Pinerolo 1909, doc. XXVI: «Albertus marchio...investuit Gerardum monasterii sanctae crucis de telieto Abbatem...».

¹⁷ Cfr. anche Indagini archeologiche nella Sala Capitolare e locale «armarium» a cura di F. GELTRUDINI - E. TORRE, *Indagini archeologiche in Sala Capitolare e locale «armarium»*, in questo stesso volume, p. 117.

¹⁸ Il secondo documento, in ordine di tempo, dell'abbazia di Tiglieto risale al 1131 e registra la donazione da parte del marchese Anselmo del Bosco con la moglie Adalasia e i figli Guglielmo e Manfredo di vari beni all'abbazia di Tiglieto: cfr. *Carte Tiglieto*, doc. II. Da alcuni studiosi il documento fu preso per l'atto di fondazione del monastero stesso: cfr. G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino 1790, I, col. 47, n 36; P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, Berlin 1914, p. 197.

¹⁹ La maggior parte degli studiosi liguri colloca la fondazione del monastero cistercense di Santa Maria e Santa Croce di Tiglieto nell'anno 1120. Tra i più antichi ricordiamo Giscardi e Muzio: G. GISCARDI, *Origine delle chiese, monasteri e luoghi pii della città e riviera di Genova*, ms. sec. XVIII, Civica Biblioteca Berio, F. Ant. m.r. II-4-9 e D. MUZIO, *L'antichissima Abatia di S. Maria di Tilieto, prima venuta in Italia dalla Borgogna [...] all'illustrissimo signor abate Lorenzo Raggi*, Genova 1722, Civica Biblioteca Berio, F. Ant. m.r. I, 5-7, f. 34 A partire dall'Ottocento molti di essi, comunque, si rifanno ad un'unica fonte, ossia ai fratelli Remondini: cfr. C. DESIMONI, *I Cisterciensi in Liguria secondo una recente pubblicazione*, in «Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti», Anno V (1878), pp. 216-235 e A. e M. REMONDINI, *Il sacro Ordine dei cistercensi in Liguria*, in «Giornale degli Studiosi», VI-VII, Genova 1871-1872. Anche i più antichi manoscritti cistercensi, indipendenti uno dall'altro ed analizzati con attenzione dallo storico cistercense Manrique, indicano l'anno 1120 come quello di fondazione. Presso l'archivio privato della famiglia Salvago Raggi si conserva un manoscritto datato al 1914 di Nino Carboneri in cui si riportano le indicazioni di numerosi manoscritti cistercensi indicanti il 1120 come data di fondazione di Tiglieto. Quindi anche le fonti letterarie più propriamente cistercensi accettano, quasi all'unanimità, la data del 1120 (18 ottobre) e indicano Tiglieto come la quattordicesima fondazione a partire da Cîteaux: cfr. A. MANRIQUE, *Cisterciensium seu verius ecclesiasticorum annalium a condito Cistercio*, Lyon 1642-1659, p.123; G. IONGELINUS, *Notitiae Abbatiarum Ordinis Cisterciensis per universum orbem*, Köln 1640, vol.VII, p. 20, L. JANAUSCHEK, *Originum Cisterciensium, tomus primus*, Vindobonae 1877, vol. I, p. 9. Janauschek, tuttavia, si basa per Tiglieto su dati forniti dai fratelli Remondini.

Non mancano, comunque, casi di studiosi che collocano la fondazione dopo il 1120. Ricordiamo, fra questi G. B. MORIONDO cit. I, col. 47, n 36; P. F. KEHR cit., p. 197.

²⁰ Dal atto risulta che il monastero possedeva anche una casa situata a Bosco (loco ubi dicitur Boschus) forse costruita dai monaci stessi in un periodo precedente e della quale non si ha, prima di questa, altra notizia: cfr. *Carte Tiglieto*, doc. I.

²¹ *Carte Tiglieto*, doc. III. E' interessante notare che l'intervento del papa a favore di Tiglieto fu richiesto dal vescovo di Acqui Azzone. Azzone era fratello del marchese Anselmo del Bosco e quindi strettamente imparentato con la famiglia dei del Bosco, principali sostenitori e benefattori di Tiglieto.

²² A questo proposito cfr. Indagini archeologiche cit. a cura di F. GELTRUDINI - E. TORRE, in questo stesso volume.

²³ V. POLONIO, *I Cistercensi in Liguria. (Secoli XII-XIII)*, in *Monasteria Nova. Storia ed architettura dei Cistercensi. Secoli XII-XIV*, a c. di C. BOZZO DUFOR e A. DAGNINO, Genova 1998 [d'ora innanzi *Monasteria Nova*, 1998], pp. 3-78 e in particolare p. 5, nota 5.

²⁴ Come mi ha gentilmente segnalato Valeria Polonio, il termine «abbas» fa pensare al capo di una comunità monastica cistercense più che a una canonica regolare per la quale, di norma, si utilizzava il termine «prepositus». Quindi, a prescindere dall'esatta data di fondazione di Tiglieto, si direbbe proprio che già nel 1127 a Tiglieto fossero presenti i Cistercensi, forse a fianco di una precedente comunità religiosa che stava per essere assorbita da quella cistercense. Nel citato documento del 1127, l'assenza della «religio» cistercense non significa necessariamente che l'abbazia di Tiglieto all'epoca non appartenesse all'Ordine cistercense; infatti recentemente è stato appurato da Merlo che nei documenti con cui i monaci bianchi dell'Italia occidentale si rivolgevano ai vertici della Chiesa, per chiederne protezioni e privilegi, il riferimento alla «religio» di Cîteaux era affermato in modo esplicito. invece, sino ai primi decenni del XIII secolo, se i documenti erano redatti in sede locale la connotazione cistercense risulta assente o assai labile. Solo nel pieno Duecento - in una fase di indebolimento del monachesimo di Cîteaux - la necessità di distinguersi da altri ordini religiosi più recenti - portano a mettere in rilievo e rendere forte, almeno a parole, l'identità cistercense: cfr. G.G.MERLO, *Identità cistercense nell'Italia occidentale nei documenti pubblici e privati dei secoli XII e XIII*, in *L'abbazia di Lucedio e l'Ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*. Atti del terzo Congresso Storico Vercellese (Vercelli, Salone Dugentesco, 24-26 ottobre 1997, Vercelli 1999 (Biblioteca della Società Storica Vercellese), pp. 25-43 e in particolare p. 29 e p. 43.

²⁵ L'Ordine cistercense appariva al papato come un punto di riferimento a cui appoggiarsi per riformare la vita monastica del mondo benedettino.

²⁶ R. PAVONI, *I marchesi del Bosco tra Genova e Alessandria*, in Atti del Convegno *Terre e Castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna* (Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996, Ovada 1997, pp. 3-58 e in particolare pp. 3-4 in particolare note 2 e 3 e inoltre P. OTTONELLO, *L'esordio cistercense* cit., 1999, p. 57, note 16 e 17.

²⁷ A. A. SETTIA, *Santa Maria di Lucedio e l'identità dinastica dei marchesi di Monferrato*, in *L'abbazia di Lucedio e l'Ordine cistercense nell'Italia occidentale* cit.,

pp. 45-68.

²⁸ Cfr. R. COMBA, *Da Tiglieto a Staffarda: gli esordi cistercensi nella regione ligure-subalpina*, in *L'abbazia di Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale*, Atti del Convegno: Abbazia di Staffarda – Revello. Sabato 17 e Domenica 18 ottobre 1998, a cura di R. COMBA e G. MERLO, Cuneo 1999, p. 67.

²⁹ Al limite - ipotesi a mio parere altamente improbabile - si potrebbe constatare che l'abbazia cistercense di Santa Maria e Santa Croce di Tiglieto è successiva, se pur di pochissimo, a quella di Santa Maria di Lucedio fondata, secondo la tradizione cistercense, nel 1123: cfr. *L'abbazia di Lucedio e l'Ordine cistercense nell'Italia occidentale* cit. Sia Tiglieto che Lucedio erano filiazioni dell'abbazia de La Ferté.

³⁰ L'analisi mensiocronologica è stata effettuata ai fini di una tesi di laurea presso la facoltà di Architettura di Genova: B. PASQUALI e F. PASSANO, *Santa Maria di Tiglieto*, a.a. 1991-1992, relatore: T. MANNONI; correlatori A. ZUCCHI e P. GHISLANZOLI.

³¹ Ovviamente una parte di tale irregolarità è dovuta anche alle trasformazioni apportate dai Raggi.

³² Prima del suddetto ampliamento la terza campata corrispondeva a quella di ingresso della chiesa cistercense, che, dopo i lavori eseguiti alla metà circa del XII secolo, divenne la quarta campata della chiesa.

³³ Riuscire a rispettare un progetto impostato in precedenza da altri è già di per sé prova di una certa consolidata esperienza.

³⁴ Quindi questa mensola costituisce un'ulteriore prova materiale di un allungamento successivo dell'abbaziale di Tiglieto.

³⁵ Caratteristiche simili si trovano nei mattoni medievali dell'abbazia cistercense di Lucedio: cfr. V. MORATTI, *L'abbazia cistercense di Santa Maria di Lucedio: un avvio alla ricerca*, in «Arte Lombarda», n.s. 122 (1998/1), pp. 19-30 e C. TOSCO, *Architettura e scultura cistercense a Lucedio*, in *L'abbazia di Lucedio e l'Ordine cistercense* cit., pp. 365-406.

³⁶ Lo scarto di tre anni si spiega con il consueto lasso di tempo intercorrente, di norma, tra la materiale produzione dei conci e la loro messa in opera.

³⁷ In questo periodo il cenobio dispone di forze sufficienti per occuparsi di nuove fondazioni quali Staffarda (1135) e Casanova (1142), patrocinata dagli Aleramici.

³⁸ Lo studioso Pistilli arriva a diverse conclusioni, rispetto a quelle proposte in questa sede, in merito alla datazione sia dell'oratorio che dell'annesso monastero di Tiglieto: cfr. P. F. PISTILLI, *Santa Maria di Tiglieto: prima fondazione cistercense in Italia (1120)*, in «Arte Medievale», 4 (1990/1), 117-149.

³⁹ Non è possibile stabilire se il nucleo precedente della chiesa fosse già dotato di facciata oppure - come sovente si verifica anche per altre chiese cistercensi della prima metà del XII secolo - il primitivo oratorio fosse privo di facciata e semplicemente chiuso da una parete. Nel caso in cui la facciata fosse già presente a ovest nel periodo più antico, è plausibile che i monaci abbiano utilizzato alcuni elementi precedenti per l'erezione della "nuova" facciata e ciò spiegherebbe il motivo per cui il portale è spostato rispetto all'asse centrale della facciata occidentale. Escluderei, invece, la presenza di

un portico nella facciata di Tiglieto in quanto non sono state reperite lungo la facciata ovest tracce di bucatore necessarie all'ancoraggio di un portico.

⁴⁰ La disposizione a triangolo delle finestre è tipica dell'architettura cistercense.

⁴¹ Non si può escludere a priori che nell'abbaziale di Tiglieto coesistessero, già in origine, una copertura lignea nella navata centrale ed una copertura a volte a botte spezzata nelle collaterali, del tutto simile a quella del transetto e dell'area absidale: soluzione che si ritrova, per esempio, in Fontenay (1139-1147); tuttavia quest'ultima ipotesi pare improbabile sia sulla base dello spessore dei muri di fondazione delle navi laterali (troppo sottili per una pesante copertura in muratura) sia sulla base di confronti stilistici; quindi, escludendo quest'ultima ipotesi, la copertura a volte in muratura delle navate laterali, di cui parlano le visite pastorali nella chiesa di Tiglieto a partire dalla metà del Cinquecento, sarebbe stata eretta solo dopo crollo cinquecentesco delle precedenti coperture lignee.

⁴² Circa 0,50 m.

⁴³ Nel secolo XII volte a botte spezzata sono adottate in Italia nei blocchi edilizi più antichi delle abbaziali dell'Ordine quali Chiaravalle Milanese (nell'alzato inferiore del capocroce e volte delle cappelle del transetto: 1135-1138); Chiaravalle della Colomba (nel transetto nord: 1140-1145; coro e transetto sud 1147-1153); Chiaravalle di Fiastra (le cappelle del transetto risalgono al primo progetto risalente al 1142). Nella chiesa di Tiglieto si presume la presenza della volta a botte spezzata in data molta alta, ossia circa 1120.

⁴⁴ Quelli di Bernardo non furono mai specifici dettami di carattere architettonico ed estetico, ma di natura spirituale e specificatamente riferiti all'ambito monastico; tali dettami, tuttavia, ebbero un inevitabile riflesso anche nelle scelte di tipo architettonico-estetico: quindi furono alcuni esperti confratelli di san Bernardo e non lui, privo di specifiche conoscenze in materia, a ideare tecnicamente e nei minimi particolari quel progetto che portò al poi definito Bernhardinischer Grundtypus.

⁴⁵ Non si conservano relazioni scritte su queste prove di cottura dei laterizi, tuttavia mi furono riferite a voce - in qualità di testimone oculare - dal compianto geometra A. Cozzo, instancabile studioso nonché autore - per conto della Soprintendenza ligure - di eccellenti rilievi di Badia.

⁴⁶ Lo stesso tipo di graffiature si ritrova in alcuni laterizi medievali del vano «armarium» e della Sala Capitolare: in merito cfr. F. GELTRUDINI - E. TORRE, *Indagini archeologiche nella sala Capitolare e locale «armarium»*, in questo stesso volume, p. 117.

⁴⁷ In area ligure la copertura lignea di tutte e tre le navate associata alle volte in muratura nel coro non è affatto rara tra l'XI e il XIII secolo. Per Genova, ad esempio, basti pensare a San Tommaso, San Donato, San Marco al Molo, San Giovanni in Paverano e, per la Riviera ligure, a San Pietro di Portovenere, San Venerio al Tino e San Salvatore di Cogorno.

⁴⁸ Invece il rapporto tra la larghezza delle campate della navata centrale e delle laterali è di circa 1:2.

⁴⁹ Tra l'originario pavimento in coccio pesto e quello in lastre d'ardesia - tuttora

visibili - se ne trova uno intermedio di mattonelle in cotto. Non è possibile, allo stato attuale delle nostre conoscenze, darne una datazione. Probabilmente fu steso alla metà del Quattrocento; solo nel 1740, come si evince da un documento, i Raggi lo fecero coprire con la nuova pavimentazione in lastre di ardesia: AVAc, *Relazione dello Stato della Parocchia di Santa Maria del Tiglieto per l'anno 1728* e AD. fSR.; scatola 50; filza n. 278. Le lastre di ardesia, laddove integre, presentano un'ottima qualità e un'accurata lavorazione.

⁵⁰ Per quanto la perizia nel campo idraulico sia tipica dei Cistercensi e degli Umiliati, ovviamente un intelligente sfruttamento delle acque era un fondamentale requisito per tutti coloro che necessitavano di ingenti quantitativi d'acqua quindi per tutti i monasteri.

⁵¹ Per ulteriori dettagli si veda la descrizione del mulino "vecchio" e dei condotti idrici in questo stesso volume.

⁵² Tuttavia bisogna ricordare che non è possibile attribuire solo all'influenza dell'architettura locale borgognona le innovazioni riscontrabili nella prassi edilizia cistercense. Tra i possibili precedenti in ambito monastico si segnala, a titolo di esempio, la Congregazione monastica riformata di Hirsau (fine XI sec.), con chiese e coro a terminazione piatta: cfr. B. CHAUVIN, *Le plan bernardin: réalités et problèmes*, in *Bernard de Clairvaux: histoire, mentalités, spiritualità*. Colloque international, Lyon - Cîteaux - Dijon 1990, Paris 1992, pp. 307-348.

⁵³ L'intervento di restauro, attualmente ancora in corso, potrà fornire elementi più sicuri in merito, al momento è d'obbligo sottolineare che si tratta di un'ipotesi.

⁵⁴ A tutt'oggi non è possibile stabilire se gli archi ogivali dei portici di Sottoripa appartengano alla loro fase iniziale o a successivi rimaneggiamenti e restauri.

⁵⁵ La terminazione piatta del coro di Tiglieto potrebbe proprio aver influenzato alcune chiese genovesi e liguri: in merito vedi poco sotto.

⁵⁶ Non convince la tesi che attribuisce all'arco e alla volta ogiva una generica produzione siriana divulgata dalle crociate. E' probabile, invece, che l'origine sia da cercare nell'area culturale della Spagna islamizzata in Normandia, nella regione dei Pirenei e soprattutto in Borgogna, laddove l'impiego dell'arco acuto risulta attestato già prima del 1120. Su tutta la questione cfr. C. DUFOR BOZZO, *La querelle sui Cistercensi a Genova e in Liguria*, in *Arte d'Occidente. Temi e metodi*. Studi in onore di Angiola Maria Romanini, Roma 1999, vol. I, pp. 175-185 [d'ora innanzi C. DUFOR BOZZO, *La querelle* cit.].

⁵⁷ *Monasteria Nova* cit.

⁵⁸ C. DUFOR BOZZO, *La porta urbana nel Medioevo. Porta Soprana di sant'Andrea in Genova, immagine di una città*, Roma, 1989. I portici di Sottoripa, la prima cinta muraria e le porte urliche sono opere attribuibili - su sicura base documentaria - ai «Magistri Antelami».

⁵⁹ L'abbazia cistercense maschile di Sant'Andrea «de Sexto» - ubicata nel ponente genovese e passata all'osservanza cistercense solo nel 1131 - nella seconda metà del Duecento risulta avere, al suo interno, esperti tecnici e maestranze: per esempio il

monaco Oliverio si occupa di quello che sarà il primo edificio di uso pubblico cittadino (l'attuale palazzo San Giorgio); egli stesso e, dopo di lui, il confratello Filippo governano grandi lavori di costruzione e ampliamento del porto: V. POLONIO, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della chiesa genovese dalle origini ai giorni nostri*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999, Atti della Società Ligure di Storia Patria, XXXIX (CXIII), Fasc. II, p. 131. Quindi per il XIII secolo contatti tra «Magistri Antelami» e maestranze cistercensi sono documentati almeno per due grandi opere (palazzo del Comune e porto); l'eventuale partecipazione anche nel secolo XII di maestranze cistercensi ad altri settori dell'edilizia urbana e civile ligure è ancora argomento di studio.

⁶⁰ Innumerevoli sono gli edifici genovesi che potrebbero essere stati vivificati precocemente da tale "matrice cistercense", non ultimi il campanile di Santa Maria delle Vigne che poggia su un arco a sesto rialzato e San Giovanni di Pré che, oltre a presentare in facciata archi e bifore a sesto acuto, è caratterizzato - nella chiesa superiore - da una copertura a crociere costolonate in pietra. Sulle caratteristiche dell'architettura romanica a Genova e in Liguria cfr. C. DUFOUR BOZZO, *Architettura Romanica a Genova. L'esordio*, Genova 1993; C. DUFOUR BOZZO, *Architettura Romanica a Genova. La maturità*, Genova 1994. In merito a S. Giovanni di Pré e rapporti con l'architettura cistercense cfr. *La commenda di Pré*, a c. di G. ROSSINI - A. DAGNINO, Genova 1992, in particolare p. 34. Si veda anche: C. DI FABIO, *Genova. Architettura*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. VII, Roma 1995, pp. 509 e ss. e A. DAGNINO, *Liguria. Architettura*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. VII, Roma 1996, pp. 666-671.

⁶¹ Cfr. A. DIMIER, *Recueil de plans d'églises cisterciennes*, Paris 1949 e A. DIMIER, *Recueil de plans d'églises cisterciennes. Supplement*, Paris 1967; inoltre M. AUBERT, *L'architecture cistercienne en France*, Paris 1947; W. KRÖNIG, *Altenberg und die Baukunst der Zisterzienser*, Altenberg 1973; A. DIMIER, *L'architecture des église de moniales cisterciennes, essai de classement des différents types de plans*, in «Cîteaux. Commentarii Cistercienses», 25 (1974), pp. 8-29 e infine M. DESMARCHELIER, *L'architecture des église de moniales cisterciennes, essai de classement des différents types de plans en guise de suite*, in *Mélanges à la mémoire du père Anselme Dimier*, vol. III, *Architecture cistercienne*, 5, Ordre Fouillees, Arbois, 1982, pp. 79-121.

⁶² Ad esempio, la chiesa abbaziale dei Santi Pietro e Stefano di Valvisciolo (ca. metà del XII sec.) e quella di Santa Maria di Follina (ca. metà del XII sec.) in origine - presumibilmente - presentavano nel coro una soluzione architettonica affine a quella di Tiglieto: cfr. M. L. DE SANCTIS, *L'abbazia cistercense dei SS. Pietro e Stefano di Valvisciolo: osservazioni sulla struttura architettonica*, in *Arte d'Occidente cit.*, 1999, vol. I, pp. 163-174.

⁶³ Cfr. C. DI FABIO, *L'architettura ecclesiastica a Portovenere fra XI e XIV secolo*, in *S. Venerio del Tino: vita religiosa e civile tra isola e terraferma in età medioevale*, Atti del convegno di Lerici-La Spezia-Portovenere, 18-20 settembre 19882, La Spezia-Sarzana 1986, pp. 240-248 e C. DUFOUR BOZZO, *La querelle cit.*

⁶⁴ Anche per la chiesa di Sant'Andrea de Sexto è stata ipotizzata un'originaria ter-

minazione rettilinea del coro: cfr. L. VALLE, *Sant'Andrea de Sexto*, in *Monasteria Nova*, 1998, pp. 76-146. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non è possibile ricostruire l'iconografia planimetrica delle altre tre abbazie cistercensi maschili in Liguria: Santa Maria del Porale (1208), Sant'Alberto di Sestri P. (1216?) e Santa Maria dello Zerbino (1294).

⁶⁵ Le recenti ricerche coordinate da Dufour e Dagnino hanno rilevato - in territorio ligure - una presenza di elementi peculiari nei monasteri femminili cistercensi (tra cui anche la terminazione absidale rettilinea), anche se la perdita di gran parte degli edifici non consente, se non in rari casi, di restituirne un'immagine precisa: cfr. *Monasteria Nova* cit. e C. DUFOUR BOZZO, *L'architettura delle monache cistercensi in Liguria: dati e problemi*, I, in *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. COMBA, Atti del Convegno, Staffarda-Rifreddo, 18-19 maggio 1999, Cuneo 1999, pp. 257-280 e A. DAGNINO, *L'architettura delle monache cistercensi in Liguria: dati e problemi*, II, in *Il monastero di Rifreddo* cit., pp. 281-294. Si segnala che le presunte soluzioni architettoniche, adottate nell'area presbiteriale della chiesa di Tiglieto, presentano stringenti analogie e relazioni con alcuni monasteri cistercensi femminili del XIII secolo: ciò porta a supporre per le chiese cistercensi femminili l'esistenza e la circolazione di un modello architettonico su cui aveva inciso profondamente Tiglieto. In merito un caso di grande interesse è costituito dal monastero femminile cistercense di Santa Maria di Valle Christi in provincia di Genova: cfr. F. DE CUPIS, *Il complesso di Santa Maria di Valle Christi presso Rapallo: una ricerca preliminare*, in «Arte Lombarda», n.s. 124 (1998/3), pp. 5-18 e F. DE CUPIS, *Aggiornamenti su un monastero cistercense ligure: ancora su Valle Christi*, in «Arte Lombarda», in corso di stampa. L'area presbiteriale di Valle Christi è ascrivibile a una fase edilizia cistercense a ridosso del 1204. Il coro è costituito da tre cappelle a terminazione rettilinea, di cui la centrale di poco emergente rispetto alle laterali (schema simile a quello del coro di Tiglieto). A Valle Christi si conservano tuttora le coperture del coro: nella cappella centrale una volta a crociera con costoloni quadri (copertura affine si trova nella Sala Capitolare del monastero di Tiglieto) e in quelle laterali una volta a botte archiacuta (come quelle ipotizzate nel coro di Tiglieto); emerge, quindi, la possibile influenza di Tiglieto sulle soluzioni architettoniche adottate a Valle Christi dalle locali maestranze antelamiche.

⁶⁶ Il complesso sorge ai Piani d'Invrea nel comune di Varazze (Savona). Cfr. L. MARRÈ BRUNENGI, *San Giacomo di Latronorio (o di Arenato)*, in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del Convegno internazionale di studi. Genova 9-11 dicembre 1993, tomo I, a cura di C. PAOLOCCI, Genova 1994, pp. 79-85.

⁶⁷ La pianta di San Giacomo - a croce latina non regolare, a una sola navata (con asse longitudinale lievemente ruotato verso sud) e con abside piana - costituisce un'eccezione anche rispetto alla pianta delle chiese dei Vallombrosani, di solito caratterizzata da navata unica con transetto emergente e absidi curvilinee.

⁶⁸ Le fonti documentarie scritte relative al monastero di San Giacomo di Latronorio non sono numerose e inoltre manca la data di fondazione: cfr. L. MARRÈ

BRUNENGGHI, *San Giacomo di Latronorio* cit., 1994, pp. 79-80.

⁶⁹ Il complesso di San Giacomo attende puntuali indagini e verifiche per ciò che concerne la datazione delle varie fasi edilizie. Infatti il complesso, nella sua versione attuale, è il frutto di un restauro, terminato nel 1970, che ha cancellato parte delle tracce antiche del complesso.

⁷⁰ Cfr.: S. ALAI, *Santa Maria di Latronorio*, in *Monasteria Nova* cit., pp. 283-290. L'icnografia di Tiglieto trova un confronto stringente - per quanto riguarda l'area presbiteriale - con S. Maria di Latronorio e con Valle Christi. Tuttavia sia la chiesa di Valle Christi che quella di Latronorio, a parte il presbiterio a terminazione rettilinea, avevano una pianta differente da Tiglieto ossia una peculiare pianta a navata unica e transetto sporgente.

⁷¹ Cfr. A. M. ROMANINI, *Il francescanesimo nell'arte: l'architettura delle origini, in Francesco, il francescanesimo e la cultura della nuova Europa*, Roma 1986, pp. 181-196. A. M. ROMANINI, *L'architettura milanese del XIII secolo in Storia di Milano*, vol. IV, Milano 1995, pp. 431-591 e in particolare pp. 4445-495. A. M. ROMANINI, *L'Architettura degli ordini mendicanti: nuove prospettive di interpretazione*, in *Storia della città*, vol. IX, 1978, pp. 5-61 e A. M. ROMANINI, *Monachesimo medievale e architettura in Dall'eremo al cenobio*, Milano 1987, pp. 476-481 e M. RIGHETTI TOSTI - CROCE, *Architettura monastica gli edifici. Linee per una storia architettonica*, in *Dall'eremo al cenobio* cit., pp. 547-572.

⁷² G. ROSSINI, *Architettura religiosa nella Riviera di Levante da Sant'Andrea di Levanto al San Giovanni Battista di Riomaggiore: un contributo alla conoscenza del tipo edilizio*, in *Niveo de marmore. L'uso artistico del marmo di Carrara dall'XI al XIV secolo*, a cura di E. CASTELNUOVO, Genova 1992, pp. 131-133.

⁷³ La famiglia Fieschi discendeva dai Lavagna, antichi signori insediatisi sulla Riviera ligure di Levante: assurti a titolo comitale, si inurbarono precocemente: G. PETTI BALBI, *I protagonisti: la famiglia Fieschi*, in *San Salvatore dei Fieschi. Un documento di architettura medievale in Liguria*, Genova 1999, pp. 43-55 e V. POLONIO, *Tra universalismo e localismo* cit., pp. 134-135.

⁷⁴ Cfr. C. DUFOUR BOZZO, *Il complesso di San Salvatore dei Fieschi: un "caso" fra ieri e domani*, in *San Salvatore dei Fieschi* cit., pp. 13-39.

⁷⁵ Sinibaldo Fieschi fu eletto papa nel 1243. Innocenzo IV intrattenne un rapporto privilegiato con il movimento francescano: nel 1244 presiedette l'VIII Capitolo Generale dell'Ordine nel corso del suo lungo soggiorno a Genova. Cfr. V. POLONIO, *Tra universalismo e localismo* cit., pp. 134-135.

⁷⁶ Forse Innocenzo IV in un primo tempo avrebbe voluto affidare l'erigenda chiesa di San Salvatore di Cogorno ai Francescani che però la rifiutarono. Comunque sia andata, San Salvatore, sotto il patronato fiaschino, assunse fisionomia canonica. Cfr. V. POLONIO, *Canonici regolari, istituzioni e religiosità in Liguria (secoli XII- XIII)*, in *Gli Agostiniani* cit., p. 33 e pp. 55-56.

⁷⁷ Cfr. A. DAGNINO, *San Salvatore dei Fieschi, pulchra ecclesia apud Lavaniam*, in *San Salvatore dei Fieschi* cit., pp. 97-120.

⁷⁸ La questione dell'esistenza o meno di una discontinuità tra le produzioni dei laterizi romani e quelli medievali è estremamente complessa e al centro della riflessione scientifica di questi anni. Non è possibile darne una risposta univoca neppure all'interno di una stessa regione. Per un quadro esauriente, soprattutto in ambito ligure cfr. P. GHISLANZOLI - D. PITTALUGA, *Un metodo di datazione del patrimonio edilizio: la curva mensiocronologica dei mattoni in Liguria. Nota I*, in «Archeologia Medievale», 16 (1989), pp. 675-682 e D. PITTALUGA - P. GHISLANZOLI, *Informazioni storiche e tecniche leggibili sulle superfici in laterizio*, in *Le Superfici dell'Architettura in cotto. Caratterizzazione e trattamenti*, Atti del convegno di Studi Bressanone 30/6, 3/7 1992, Padova 1992, pp. 12-22. Cfr. anche D. PITTALUGA - S. VALERIANI, *Chronologie der Backsteinmassen: Ein e Möglichkeit zur Datierung von Bauten in spezifische Bereiche* in E. BADSTÜBNER - U. ALBRECHT, BAND 3: *Backsteinarchitektur in Mitteleuropa, Neue Forschungen* - Protokollband des Greifswalder Kolloquiums 16-18 april 1998, Greifswald 2000.

⁷⁹ Il laterizio era diffusamente usato in area padana già a partire dall'XI secolo.

⁸⁰ Tra i numerosi casi in cui compare il laterizio, spesso associato alla pietra calcarea più raramente al marmo, nel panorama architettonico romanico del Piemonte, ricordo a titolo di esempio: Santa Maria di Vezzolano (inizi XI secolo); Santa Giustina di Sezzadio (1030); Sant'Evasio a Casale Monferrato (inizi XII secolo); San Michele ad Oleggio (datato dalla più recente critica al terzo quarto dell'XI secolo); a questi si aggiungono un gruppo di chiese monferrine che le ricerche più recenti hanno identificato come altamente significativo, rispetto al tessuto locale. Tra queste: Santa Fede di Cavagnolo, San Secondo di Cortazzone, i Santi Nazario e Celso di Montechiaro, San Lorenzo di Montiglio, San Martino di Montafia, Santa Maria della Neve di Castell'Alfero. Elementi distintivi sono la varietà delle soluzioni decorative impiegate e la sapiente articolazione dei volumi: G. CARITÀ, *Itinerario architettonico*, in *Piemonte romanico*, a cura di G. ROMANO, Torino 1994, pp. 130-142. Contatti tra cenobi piemontesi e liguri sono plausibili, dato il naturale collegamento tra Piemonte meridionale e Liguria.

⁸¹ Anche a Valle Christi (Rapallo), accanto alla predominante presenza delle muraure in pietra si trovano zone in laterizio. Se in futuro si riconoscessero appartenere alla costruzione medievale, potremmo valutare anche a Valle Cristi l'eventualità di un possibile contributo da parte dei costruttori impegnati a Tiglieto. Cfr. F. DE CUPIS, *Aggiornamenti su un monastero cistercense ligure* cit., in corso di stampa
Viceversa le chiese nell'area «compresa fra la Valle Stura e la Bormida, nonostante sorgano in un territorio caratterizzato dalla presenza cistercense, non denunciano i tratti tipici della cultura edilizia dei cistercensi. Innanzitutto è assente la muratura in laterizi, sostituita ovunque dall'uso della pietra arenaria (il mattone utilizzato nelle absidi delle chiese di Santa Maria in Campale, presso Molare, e di San Giovanni Battista in Roccagrimalda è frutto di rimaneggiamenti di età moderna). in seconda battuta è assente l'arco ogivale, in uso solo nelle chiese, ubicate all'interno dei borghi, di Santa Maria in Rossiglione e Santa Maria in Ovada; anche la pieve di Molare presenta archetti pensili a ogiva ma, purtroppo, questi sono evidenti opere di restauro. Nella zona prevale sull'arco a sesto acuto (9%) quello a tutto sesto (70%) e sul mattone (11%) la pietra

arenaria (70%).

L'architettura cistercense, presente con modi propri in ambito ligure, è dunque qui latitante, mentre nelle chiese analizzate predominano - in quelle di cultura "alta" soprattutto - caratteri tipici dell'arte lombardo e basso piemontese». S. REPETTO, *Inventario delle chiese nell'area compresa fra la Stura e la Bormida. Diocesi di Acqui (secoli X-XIII)*, in c. d. s. Tesi di Laurea in Storia dell'arte medievale, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova, a. a. 1999-2000. Relatore prof.ssa C. BOZZO DUFOR, correlatrice P. GUGLIEMOTTI.

⁸² Ovviamente l'ipotesi perderebbe di validità se si dimostrasse su base documentaria certa che l'arco acuto e la terminazione piatta del coro nella chiesa di Santa Maria di Tiglieto non risalgono ad una campagna di lavori promossa dai monaci cistercensi intorno al 1120, ma a una fase precedente estranea all'Ordine cistercense. Tuttavia, al momento, questa seconda possibilità sembra fortemente improbabile.

⁸³ I quattro lati non hanno una larghezza uguale.

⁸⁴ AVAc, *Libro delle visite pastorali di Monsignor Carlo Antonio Gozzani (1676-1721)*. Fascicolo III: *Relazioni delle visite di Don Talice delegato di Monsignor Carlo A. Gozzani per l'anno 1699-1700*, c.c.23-24. La visita al Tiglieto si svolse sabato 5 ottobre 1699.

⁸⁵ Le due campane citate nel 1699, probabilmente, erano state commissionate dal Cardinale Lorenzo Raggi quando entrò in possesso di Badia.

⁸⁶ Le delinearioni e relative visite dei territori, cartografati nell'Atlante Massarotti, avvennero nel 1644, nonostante l'atlante sia datato «Aprile 1648».

⁸⁷ In realtà in area ligure si utilizzano, con funzione di rinforzo, catene di ferro di questo tipo - ovvero longitudinali se inglobate nella muratura, trasversali se inserite nei solai - già a partire dalla seconda metà del Quattrocento. Tuttavia risultano molto rare e per ciascun edificio se ne trova una coppia, al massimo due. Sono diffusissime e numerose, invece, a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Infatti, in seguito al terremoto del 1536, un ordinanza del 1545 prescrive tassativamente di assicurare la stabilità degli edifici mediante tiranti in ferro. In merito cfr. C. MONTAGNI, *Costruire in Liguria. Materiali e tecniche degli antichi maestri muratori*, Genova 1990 e C. MONTAGNI, *Il legno e il ferro, antiche tecniche costruttive liguri*, Genova 1993, pp. 169-276.

⁸⁸ AST, sotto *Confini del Genovesato con i feudi Imperiali* alla cartella 3, n.°53, carta 1-Tiglieto *Abbatia del Tilieto. Fiume Orba*. Numero di inventario 256; cartella n.°1. A colori, cm. 59 x 132.

⁸⁹ Nel dettaglio l'intervento contemplò: la sostituzione degli elementi lignei fatiscenti di grossa orditura e la sostituzione dell'attuale manto di copertura in lamiera (arrugginite e in gran parte mancanti) con un rivestimento di lastre di rame. Cfr. SBAAL, *Abbatia di Santa Maria di Tiglieto*, Ge/MON 1.

⁹⁰ Una panoramica generale sull'architettura cistercense si trova in V. ASCANI, *Cistercensi - Architettura*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. IV, Roma 1993, pp. 817-835. Altrettanto validi aggiornamenti periodici sull'architettura cistercense - con relativa bibliografia - sono pubblicati in «Arte Medievale».

⁹¹ E. VASSALLO, *La scultura medievale nel monastero di Santa Maria di Tiglieto*, in «Rivista Cistercense», 15 (1988/1), pp. 17-64, in particolare capitelli appartenenti al gruppo C: pp. 48-52.

⁹² Gli elementi decorativi superstiti nell'abbazia cistercense di Lucedio, relativi alla prima metà del XII fino ai primi decenni del XIII secolo, sono molto simili a quelli di Tiglieto: cfr. V. MORATTI, *L'abbazia cistercense di Santa Maria di Lucedio* cit e C. TOSCO, *La prima architettura cistercense e la chiesa di Staffarda*, in *L'abbazia di Staffarda e l'irradiazione* cit., pp. 377-382.

⁹³ Le feritoie non risultano contemporanee alla muratura circostante in cui sono inserite; infatti l'archetto in mattoni della monofora all'estrema sinistra della navata sud è tagliato da una fessura; ciò prova che le strette aperture longitudinali sono state eseguite dopo le monofore; quindi i monaci si occuparono della copertura del chiostro in un secondo momento, rispetto alla costruzione della chiesa e solo allora si aprirono tali fessure che, in alcuni punti, tagliarono inevitabilmente le ghiera delle precedenti monofore.

⁹⁴ Non è possibile sapere se, in questa prima fase progettuale, si avesse l'intenzione di costruire una copertura in legno o in muratura. Le fessure farebbero supporre un incastro atto a travi lignee per un tetto a doppia falda. Non si può escludere, tuttavia, che servissero per l'intelaiatura lignea di volte in muratura. Tuttavia non è chiaro per quale motivo le fessure siano così allungate verso terra e ravvicinate tra loro.

⁹⁵ Le mensole quadrangolari in pietra presuppongono, data la loro ridotta dimensione, una copertura lignea e portano ad escludere una pesante copertura in muratura: ciò potrebbe indicare o una progettazione della copertura del chiostro di Tiglieto scaglionata nel tempo oppure una copertura non omogenea tra lato nord e lati est e sud.

⁹⁶ Si ipotizza, sulla base di considerazioni storico-artistiche e di analisi diretta della muratura, uno stacco di circa trent'anni tra la fase di ampliamento della chiesa e l'ingrandimento del monastero.

⁹⁷ M. IRERIO, *Importante ritrovamento archeologico che interessa l'Alto Monferrato*, in «La Provincia di Alessandria», Anno IX (1962), pp. 12-14. Il sarcofago, contenente lo scheletro di un uomo alto quasi due metri, attualmente si trova nel Museo Archeologico di Torino.

⁹⁸ Nelle abbazie l'angolo nord-est del chiostro era destinato a ricevere le sepolture di personaggi insigni o nobili: quindi erano seppelliti o potenti nobili o abati di grande rilievo.

⁹⁹ Per dettagli relativi a suddetta epigrafe cfr. M. IGHINA - E. MAZZINO, *Di Isnardo Malaspina e della tomba nella Badia di Tiglieto*, in «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale», 13 (1961), 1-2, pp. 21-36, in particolare p. 27.

¹⁰⁰ E' impensabile che un personaggio di così grande rilievo - quale Isnardo Malaspina - abbia prescelto come luogo di sepoltura un chiostro decadente o, peggio ancora, un semplice cortile. In merito alla retrodatazione della data di morte di Isnardo Malaspina dal 1132 al 1131 si veda: G. PISTARINO, *Problemi cronologici nell'iscrizione funebre d'Isnardo Malaspina*, in «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura regionale», XV, 3-4 (1962), pp. 161-162.

¹⁰¹ I Malaspina rappresentano una delle famiglie feudali più potenti nella storia ligure. La famiglia Malaspina si dividerà in seguito in numerosi rami secondari. I due principali saranno i Malaspina dal “ramo fiorito” e quello dal “ramo secco”. Il ramo da cui discende Isnardo è quello lunigianese dei Mulazzo. Cfr. R. PAVONI, *Genova e i Malaspina nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei genovesi*, Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova. Genova 15-16-17 Aprile 1986., Genova 1987, vol. VII, pp. 281-283.

¹⁰² Sui restauri della chiesa con una preliminare notizia degli scavi si veda: R. PACINI E. MAZZINO, *La chiesa dell'Abbazia di Tiglieto. Indagini per un restauro*, in «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale», 7 (1955), pp.33-56.

¹⁰³ Un recente aggiornamento bibliografico in P. de VINGO *I materiali dello scavo: i reperti in metallo tessuto e cuoio*, in *Frondoni et alii 2000, Gli scavi e le fasi edilizie di Santa Maria di Vezzano*, in «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense», N.S. anni XLVI-XLVIII, (1995-97), pp.261-288.

¹⁰⁴ cfr. VASSALLO supra (nota 10).

¹⁰⁵ Per un cenno sulle sepolture: M. IGHINA - E. MAZZINO cit., pp. 21-36.

¹⁰⁶ Sulle strutture tombali bassomedievali nell'area del genovesato e del levante ligure vedi F. GELTRUDINI, *Le sepolture*, in *Frondoni et alii 2000 cit.* pp. 205-225.

¹⁰⁷ A. ALBERTI - S. GELICHI, *Archeologia di un monastero medievale: san Michele alla Verruca. Resoconto delle campagne di scavo 1996-1998*, «Archeologia Medievale», 25 (1998), pp. 117-125.

¹⁰⁸ Un simile apparecchio murario si trova anche nelle parti medievali dell'ala est dell'abbazia di Lucedio; inoltre nella Sala Capitolare e nel chiostro di Staffarda (Cuneo) e nella Sala Capitolare di Lucedio, abbazie cistercensi costruite pochi anni dopo Tiglieto, figurano mattoni simili per impasto, dimensioni e disposizione dei giunti di malta a quelli medievali presenti a Badia nell'ala est e nel 2° blocco edilizio della chiesa: Cfr. V. MORATTI, *L'abbazia cistercense di Santa Maria di Lucedio* cit e C. TOSCO, *La prima architettura cistercense e la chiesa di Staffarda*, in *L'abbazia di Staffarda e l'irradiazione* cit., p. 201.

¹⁰⁹ Quasi sicuramente tali frammenti appartengono alle mensole di imposta delle volte della sacrestia cistercense.

¹¹⁰ La facile deperibilità del materiale ligneo, purtroppo, ne ha causato la totale dispersione.

¹¹¹ Nulla di sicuro, tuttavia, si può dire in quanto la grandezza dei codici in questo periodo non presenta affatto misure standardizzate.

¹¹² Alcuni testi erano prodotti all'interno del monastero stesso, altri provenivano da monasteri di fuori, per lo più cistercensi. In alcuni casi, se pur più rari, il monastero li commissionava a scriptoria attivi nella città più vicina al monastero. Cfr. M. FERRARI, *Dopo Bernardo: biblioteche e 'scriptoria' cistercensi dell'Italia settentrionale nel XII secolo*, in *San Bernardo e l'Italia*, Atti del Convegno di studi. Milano, 24-26 maggio 1990, a cura di P. ZERBI, Milano 1993.

¹¹³ Anche nell'abbazia cistercense di Lucedio si trovava l'«armarium» direttamente comunicante con il chiostro e la sacrestia e attualmente occupato da un vano

scaie; tuttavia a Lucedio l'«armarium», a differenza di Tiglieto, è piccolissimo: cfr. V. MORATTI, *L'abbazia cistercense di Santa Maria di Lucedio* cit.

¹¹⁴ Altre nicchie, incassate nel muro e con presumibile funzione di armadi per deposito di libri, si trovano sia nel chiostro - lato orientale - che in ciò che rimane dell'antica sacrestia di Tiglieto.

¹¹⁵ Anche in questo caso, come in moti altri, riscontriamo la coincidenza fra testimonianza scritta e quella architettonica.

¹¹⁶ Cfr. G. DUBY, *San Bernardo e l'arte cistercense*, Torino 1982, p. 126.

¹¹⁷ L'oratorio, sede della confraternita dei Disciplinati, è nominato sotto titolo di San Bernardo in una visita pastorale del 1650. Dalle parole del vescovo l'oratorio sembrerebbe funzionante già da tempo e quindi prima dell'arrivo dei Raggi. Il vescovo, date le pessime condizioni del locale, richiese un intervento di restauro. AVAc, *Libro delle visite pastorali di Monsignor Ambrogio Bicuti. Vescovo di Acqui dal 19 maggio 1644 al 10 marzo 1675*. Tiglieto, volume I, 114 v. 28 ottobre 1650. La confraternita lasciò Badia alla fine dell'Ottocento. Paris Salvago Raggi, allora proprietario di Badia, chiese nel 1898 al Comune di Genova di poter utilizzare il locale come sepolcro privato della famiglia Salvago Raggi, dato il degrado della Sala Capitolare: AD fSR: scatola 119, filza n.° 455. Dopo lunghe trattative, nel 1903, la richiesta fu respinta in quanto non conforme alle norme richieste allora per la costruzione di cimiteri. Il diniego del Comune ha permesso che la Sala Capitolare sia giunta a noi quasi integra.

¹¹⁸ Per l'esattezza si dovrebbe definire il vano come quadrangolare; infatti i quattro lati hanno attualmente lunghezze lievemente diverse.

¹¹⁹ Gli appunti di Campora, mai pubblicati, furono divulgati da Rovereto: cfr. G. ROVERETO, *Nei boschi dell'Alta Valle dell'Olba*, in «Le vie d'Italia», Anno XXVI (1930), n.1 (gennaio), pp. 54-55.

¹²⁰ I costoloni a sezione torica sono un motivo architettonico di importazione francese che si diffonde nell'architettura del Nord Italia grazie alla mediazione cistercense. Costoloni affini a quelli presenti nella Sala Capitolare di Tiglieto si trovano nelle tre crociere verso l'ingresso della chiesa cistercense di Staffarda, sono databili al settimo-ottavo decennio del XII secolo e sembrano essere i primi esempi a noi noti in Piemonte: cfr. C. TOSCO, *La prima architettura cistercense* cit., pp. 198-199. Anche nell'abbazia cistercense di Rivalta Scrivia figurano analoghi costoloni curvilinei nelle volte della navata centrale e sono datati all'ultimo ventennio del XII secolo (C. TOSCO, *La prima architettura cistercense* cit., p.199) o al massimo ai primi anni del XIII secolo (*L'abbazia di Santa Maria di Rivalta Scrivia*, a cura di F. MIOTTI E P. DENEGRI, Tortona 2001, p. 2).

¹²¹ Poiché l'altare e i pochi pezzi in marmo, ancora in situ, presentano caratteri seicenteschi probabilmente anche l'intonacatura dei costoloni risale al Seicento. Non possiamo escludere, tuttavia, che i costoloni già in epoca medievale presentassero un'analogia decorazione pittorica.

¹²² *Carte Tiglieto*, doc. XIII

¹²³ In merito ai pezzi scultorei dell'abbazia di Tiglieto cfr. E. VASSALLO, *La scultura medievale nel monastero* cit., pp. 17-64.

¹²⁴ Sulla questione cfr. M. A. DIMIER, *L'Art Cistercien*, Yonne 1962, p. 44; l'Autore enumera le numerose attività che si svolgevano nella Sala Capitolare del convento cistercense; infatti in essa non solo si deliberava sulle questioni dell'abbazia interne ed esterne, ma si leggeva anche un capitolo della Regola e si celebrava l'ufficio di Prima con la lettura del Martirologio. In essa si svolgeva anche il "Capitolo delle colpe" durante il quale ciascun monaco si accusava spontaneamente delle mancanze da lui commesse.

¹²⁵ L'intervento è stato diretto dalla Soprintendenza Archeologica della Liguria. Ringraziamo Piera Melli, Direttrice Scientifica dei lavori, per averci affidato questa comunicazione.

¹²⁶ V. POLONIO, *I cistercensi in Liguria (secoli XII-XIV)* in *Monasteria Nova. Storia ed architettura dei cistercensi in Liguria*, a cura di C. BOZZO DUFOUR e A. DAGNINO, Genova 1998, p.45, nota 6.

¹²⁷ cfr. E. VASSALLO, *Il Chiostro*, p. 106 in questo volume. L'autrice attribuisce la costruzione del chiostro e delle quattro ali monastiche ad una fase edilizia di fine XII-inizi XIII secolo, il che non stride con le impressioni ricavate in fase di scavo. L'uso di mattoni probabilmente cotti in loco, confermato anche dalla grande quantità di mattoni surcotti o deformi, di per sé non esclude che la produzione fosse organizzata da maestranze non locali, più pratiche nell'uso del laterizio: sull'argomento, incidentalmente anche P. OTTONELLO, *L'esordio cistercense in Italia*, Genova 1999, p. 93.

¹²⁸ cfr. nota 127.

¹²⁹ Come segnalato sopra, il transetto è stato ricostruito, su base ipotetica, durante i restauri della Soprintendenza degli anni Cinquanta: cfr. SBAAL, *Abbazia di Santa Maria di Tiglieto*, Ge/MON1.

¹³⁰ Per ora non è stata compiuta un'indagine mensiocronologica né una termoluminescenza dei laterizi di cui sono costituite le pareti del monastero.

¹³¹ Ammesso e non concesso che a Tiglieto - prima dell'arrivo dei Cistercensi - vivesse già una comunità religiosa, si ritiene che quando i monaci cistercensi arrivarono iniziasse un totale rinnovamento edilizio e per questo sia la chiesa che il monastero sono attribuite alla committenza cistercense.

¹³² In particolare la maggior precisione e le dimensioni lievemente inferiori di conci, ancora in posa nelle ali del monastero, portano a supporre che la ristrutturazione del monastero sia più tarda - se pur di poco - del prolungamento occidentale dell'edificio religioso e quindi si possa datare tra 1180 e 1220. Cfr. *Indagini archeologiche* cit., a cura di F. GELTRUDINI - E. TORRE.

¹³³ L'analisi diretta delle murature, nonostante i documenti non registrino tale intervento, ha permesso di rintracciare in quali parti rimangano le tracce di un intervento successivo a quello originario. Si tratta della parte orientale delle navate e in particolare del muro settentrionale della navata centrale compresi gli archi sottostanti e parte del transetto. Il muro meridionale della navata centrale sembra abbia subito minori danni. Le parti ricostruite, caratterizzate da un parametro estremamente trascurato, furono coperte sin dall'inizio da intonaco per occultare la natura alquanto affrettata dell'intervento. La ricostruzione delle parti crollate indica inoltre che si mantenne ancora

l'orientazione della chiesa verso est e le precedenti forme architettoniche: tuttavia la scadente qualità della manovalanza impiegata portò al mancato rispetto dell'originaria finestratura del cleristorio settentrionale. Il crollo di questa parte della chiesa potrebbe essere stato causato da un incendio o da un terremoto.

¹³⁴ A. M. ROMANINI, *Appendice agli aggiornamenti sull'arte cistercense*, in *I Cistercensi e il Lazio*, Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma. 17 - 21 Maggio 1977, Roma 1978 [d'ora innanzi CLAZ, 1978], pp. 125-140. Per l'area ligure l'assunto di Romanini è stato dimostrato a 360 gradi da Dufour e Dagnino: cfr. *Monasteria Nova*.

¹³⁵ Le deroghe a tale uniformità sono determinate da fattori di forza maggiore, collegati alla particolarità del sito su cui sorge l'abbazia. In tal senso è emblematico il caso dell'abbazia delle Tre Fontane: Cfr. A. M. ROMANINI, 'Ratio fecit diversum': la riscoperta delle Tre Fontane a Roma chiave di lettura dell'arte bernardina, «Arte Medievale», 8 (1994/1), pp. 1-79.

¹³⁶ A. M. ROMANINI, *Tavola rotonda. Aggiornamenti sull'arte cistercense: introduzione*, in CLAZ, 1978, pp. 31-35.

¹³⁷ Le filiazioni de La Ferté sono quelle che presentano meno uniformità di tutte riguardo alla pianta della chiesa.

¹³⁸ La data che si assume come inizio di un vero e proprio rinnovamento della politica edilizia cistercense, in Francia e altrove, in assoluta coincidenza con la fondazione delle prime abbaziali lombarde, è il 1135. Nel 1135, per volere di Bernardo, veniva avviata la grande Clairvaux II, basata sullo schema rettilineo e proporzionale in pianta e solo da allora in poi canonico. Il ripetersi costante di tale rigido schema modulare, che si riflette anche in tutte le parti degli edifici monastici comprese le strutture di produzione, si registra entro la linea di filiazione di Clairvaux ed esclusivamente nei due decenni che stanno tra il 1135 e la morte di Bernardo e trova spiegazione alla luce dell'operare dei cantieri/scuola cistercensi. Come già segnalato sopra alcuni suoi esperti confratelli e non Bernardo idearono nei minimi particolari quel progetto che portò al poi definito Bernhardinischer Grundtypus. La riuscita dell'operazione edilizia Bernardina poggia sull'esistenza ab origine di un cantiere destinato all'addestramento di tecnici in grado di esportare il progetto e di dar vita sul posto ad altrettanti cantieri destinati sia alla costruzione del complesso abbaziale in ogni luogo e con ogni tipo di materiale che all'addestramento di maestranze locali in modo che fossero in grado di eseguire correttamente il progetto. Perciò, grazie a tale prassi, sorsero in Europa in pochi anni decine e decine di "città modello" bernardine tra loro omogenee quasi si trattassero di prefabbricati usciti da un unico stampo, una sorta di città contadina modello, tale perché "rigorosamente retta in ogni sua parte e momento, nei maxima come nei minima, dall'assoluta coerenza di una ratio che non fa differenze di qualità o di importanza" (M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, *Architettura per il lavoro. Dal caso cistercense a un caso cistercense: Chiaravalle di Fiastra*, Roma 1993, pp. XI-XII). Il rigore nella disposizione degli ambienti, basato - per usare una felice espressione coniata dalla Romanini - su di un sistema «di planning modulare ad quadratum», è tale che anche i monaci non vedenti potevano, da soli e senza conoscere gli ambienti, aggirarsi tra i vari edifici abbaziali senza perdere l'orientamento. Data la consistente mobilità

dei monaci e conversi da un'abbazia all'altra tale uniformità di fondo era esiziale.

¹³⁹ A. CADEI, *Fiastra dopo Fiastra, in Le Abbazie delle Marche. Storia e Arte*, Atti del Convegno Internazionale. Macerata, 3-5 aprile 1990, Cesena. Badia di S. Maria del Monte, Centro Storico Benedettino 1992, pp. 363-375.

¹⁴⁰ La zona è tutelata anche da alcune disposizioni legislative tra cui il Regolamento edilizio con relativo Programma di Fabbricazione in vigore dal 24/3/1998, il Piano Territoriale di Coordinamento Paesaggistico del Parco Beigua corrispondente alla legge reg. n.° 16 del 1985; inoltre esistono altri vincoli quali quello sancito dalla legge n.° 1089 sull'abbazia e sull'antico ponte sull'Orba (vincolo aggiornato al 4/4/1995) e quello relativo alla protezione delle bellezze naturali sancito dalla legge n.° 1497, aggiornato, per le pertinenze dell'abbazia, al 1985.

¹⁴¹ AST: sotto voce Instrumenti antichi e Testimoni riguardanti il territorio dell'Abazia di Tiletto quali favoriscano la Repubblica di Genova si conserva un libro, con rilegatura in carta e privo di segnatura, recante alcune dispute relative alla giurisdizione di Sassello. Alla carta 6, a proposito di una testimonianza, si legge «passarono alla fornace delli mattoni che fanno alla detta Badia».

¹⁴² Ancora oggi i contadini si avvalgono di un'analogha tecnica di costruzione dei muri a secco per il contenimento dei terrazzamenti, le cosiddette "fasce liguri".

¹⁴³ AST, *Documenti circa l'Abazia di Tiletto*, c. 265v. e c. 266r.

¹⁴⁴ La fonti cartografiche non sono precise nella rappresentazione del mulino: è raffigurato come un piccolo edificio rettangolare con ruota in legno; addossato al primo corpo di fabbrica se ne scorge un altro di stessa forma, ma più alto e più grande, dotato di finestre.

¹⁴⁵ AD fSR, scatola 114, filza n.° 232. La montagna alle spalle del torrente Orba, prima della deviazione, ostacolava il percorso delle acque e causava periodiche inondazioni.

¹⁴⁶ Per questo motivo fu necessario costruire il Mulino Nuovo.

¹⁴⁷ Cfr. *Carte Tiglieto*, docc. XVI, XVII, XXXI, XL e M. W. HALL - H.C. KRUGER - R.L. REYNOLDS, *Notai liguri del sec. XII. Guglielmo Cassinese (1190-1192)*, vol. I, doc.160, Torino 1938 (XVI).

¹⁴⁸ V. POLONIO, *I Cistercensi in Liguria* cit., p. 53.

¹⁴⁹ Riguardo all'assetto territoriale della zona intorno al torrente Orba e «curtis» dell'Orba cfr. P. GUGLIELMOTTI, *Un luogo, una famiglia e il loro "incontro": Orba e i Trotti fino al secolo XV*, [a stampa in *Le stanze di re Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, a cura di E. CASTELNUOVO, Milano 1999, pp. 25-43 – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali" (www.retimedievali.it)].

¹⁵⁰ *Carte Tiglieto*, doc. XXVI.

¹⁵¹ *Ibidem*, doc. XVI.

¹⁵² Il termine generico molendinum non specifica con precisione l'attività collegata al mulino. Tuttavia l'espressione nel XII secolo, di norma, indica un mulino collegato alla trasformazione dei cereali e segnatamente del grano in farina (molitura fru-

menti).

¹⁵³ *Ibidem*, doc. XVI.

¹⁵⁴ Come detto una parte, a contatto con l'acqua, era utilizzata per la ruota motrice, l'altra per gli ingranaggi e come locale di molitura.

¹⁵⁵ Il documento del 28 gennaio 1191 è edito in M. W. HALL - H.C. KRUGER - R.L. REYNOLDS cit., vol. I, doc.160 oltre che in *Carte Tiglieto*, doc. XXXI. Il marchese Azzone ratifica la precedente permuta compiuta in precedenza da sua madre, donna Maria, col monastero di Tiglieto, a Varazze. Per costruire un nuovo mulino presso la propria caminata Maria ricevette assieme a Elena, moglie di Armano de Pelio, sulla riva del Teiro, terra sufficiente a porre una chiusa e a conseguire l'accesso al «bedalium»; in cambio diede parte del mulino che ella aveva acquistato dal marchese di Ponzone e che era stato edificato dai figli di Oberto portonarius contro la volontà della medesima Maria. Ella concesse anche che il monastero usasse l'acqua del Teiro, nonché se necessario ponesse una chiusa sulla riva opposta sempre sulla sua parte di terra: «ut monasterium libere possit aqua eiusdem fluminis habere ad faciendum molendinum fullonem sive pinliis decucere in loco et manso suo de Terro». Alla fine Maria diede anche la propria parte del mulino vecchio sul Teiro, tenuto in consorzio con il monastero e con altri: Una cosa è gestire e un'altra è far costruire un mulino!

¹⁵⁶ Tali ipotesi storiche, basate su fonti documentarie, trovano conferma anche nelle strutture monastiche relative all'ampliamento del monastero di Tiglieto da parte dei monaci, che si ipotizza, sulla base di un'analisi diretta delle murature, sia avvenuto a cavallo tra 1180 e il primo ventennio del secolo successivo.

¹⁵⁷ Non è un caso che l'abbazia del Tiglieto cerchi di costituire nella zona di Varazze il maggior numero possibile di unità molorie, per mezzo di opportuni acquisti e permutate; la zona di Varazze era attraversata da una fitta rete di vie di comunicazioni collegate e controllate dall'abbazia stessa; gran parte dei mulini erano adibiti alla follatura dei panni più che alla macinazione di granaglie: *Carte Tiglieto*, docc. XXXI, XL. Del resto nella zona di Varazze si registra una tendenza e capacità locale di costituire unità molorie anche al di fuori della volontà signorile: cfr. V. POLONIO, *I Cistercensi in Liguria* cit., p. 53.

¹⁵⁸ Anche questo aspetto rientra nella tendenza, tipicamente cistercense, alla più totale autosufficienza.

¹⁵⁹ AD fSR, scatola 19, filza n.°77, c.5 e AD fSR, scatola 136, filza n.°575.

¹⁶⁰ Il tipo di serpentino ha una colorazione verdastra che fa supporre si tratti di serpentinite estratta nella zona di Urbe. La presenza di conci ben lavorati negli elementi principali, quali le pile del ponte, denota una caratteristica architettonica che in Liguria non compare prima del XV secolo.

¹⁶¹ I documenti del Fondo Salvago Raggi riportano costantemente spese fatte per fronteggiare i danni delle rovinose piene.

¹⁶² AD fSR, scatola 54; filza n.°289. Nota di spese relative ai mesi di giugno, luglio ed agosto.

¹⁶³ La copia redatta in data 20 agosto 1706 si trova presso AD fSR: scatola 113, filza n.°424.

¹⁶⁴ La lapide reca la seguente iscrizione: NE PUTES TAMEN NEGLESSE MORTALES, DUM ADEO STUDUIT SUPERISQUE SUO GEMINAM POSUIT ALTERA RAMMA QUAM FLUMINIS PROTERVIAM ALTERAM QUAM FERRI CONTUMACIAM EDMARET PONTEM SCILICET, QUO POPULI UTERENTUR AD COMMODUM OFFICINAM IN QUA SUDARENT AD LUCRUM.

¹⁶⁵ A. e M. REMONDINI, *Il sacro Ordine dei cistercensi in Liguria*, in «Giornale degli Studiosi», Genova, voll. VI-VII, 1871-1872, p.183 e G. CASALIS, *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna compilato per cura del Professore Goffredo Casalis Dottore di Belle Lettere*, Torino 1850, vol. XX, voce: Tiglieto, pp. 942-970 e in particolare p. 965.

¹⁶⁶ Il restauro fu eseguito grazie ai fondi messi a disposizione dal Ministero della Pubblica Istruzione e dal Consorzio stradale dei comuni di Tiglieto, Martina e Orba, oltre a un cospicuo contributo versato dal marchese Giuseppe Salvago Raggi: SBAAL, *Abbazia di Santa Maria di Tiglieto*, Ge Mon/1, cartella 15.

¹⁶⁷ I lavori furono eseguiti dall'impresa edile di Pesce Michelangelo e consistettero nella ripresa e rifacimento delle parti degradate del ponte con la ricostruzione dello sperone, dei paramenti e parapetti con pietre del torrente Orba. Furono anche ricostruite alcune porzioni di selciato pedonale risalente al Seicento con utilizzo di pietre del torrente Orba.

¹⁶⁸ Non sono numerosi i ponti medievali ancora in opera in territorio ligure.

¹⁶⁹ Cfr. AD fSR, scatola 54, filza 289.

¹⁷⁰ C. SALVAGO RAGGI, *L'ultimo sole sul prato*, Genova 1998, in particolare p. 55.

¹⁷¹ Riguardo ai sistemi di canalizzazione e alla gestione delle acque da parte dei Cistercensi e in generale nel mondo monastico: cfr. *L'hydraulique monastique*, sous la direction de L. PRESSOUYRE- P. BENOIT, textes réunis par A. BONIS et M. WABONT, Grâne 1996.

¹⁷² La loro perizia trova ulteriore conferma nel citato sistema di drenaggio ritrovato al di sotto dell'originale pavimento della chiesa di Santa Maria e Santa Croce di Tiglieto. Pochi anni fa è stata scoperta una complessa rete di canalizzazione nel sito ove sorgeva l'abbazia cistercense di Sant'Andrea de Sexto (Sestri Ponente): cfr. L. VALLE, *S. Andrea de Sexto*, in *Monasteria Nova* cit., p. 110.

¹⁷³ M. L. CHIAPPA N. MAURI, *Paesaggi rurali in Lombardia, secoli XII-XV*, Roma 1990.

¹⁷⁴ La galleria si ruppe per l'urto delle acque, ma il torrente si mantenne nel nuovo alveo, pur trascinando via gran parte di essa.

¹⁷⁵ Prima del 1187, come detto sopra, è citato un acquedotto sito nella piana di Badia: *Carte Tiglieto*, doc. XVII. Nel 1178 i marchesi del Bosco donano al monastero di Tiglieto la metà di un mulino sito sul territorio di detto luogo e l'annesso possesso di un acquedotto: «habeant teneant et possideant predictum molendinum cum omni honore et districto tam in [cursu] aquarum et aqueductus seu quibuslibet aliis rebus».

¹⁷⁶ *Carte Tiglieto*, doc. XXVII: «... usum maris et fluminum fontium quoque ac stagnorum que eidem monasterio sunt opportuna ipsi concedimus et confirmamus in piscationibus in aqueductibus ac derivationibus in molendinis aut in aliis instrumentis utilibus faciendis ...».



Monaco che studia: avorio di arte carolingia. Montpellier, Hôtel de Lunaret

La Spiritualità Cistercense

La bibliografia su questo tema, grazie soprattutto alle celebrazioni dei recenti centenari: 1990, IX centenario della nascita di San Bernardo e 1998, IX centenario della fondazione di Citeaux; si è notevolmente arricchita e rinnovata. I vari congressi internazionali hanno pubblicato i loro atti e le case editrici cattoliche e non, hanno moltiplicato le pubblicazioni; basti pensare alla voce *Cisterciensi* nella *Biblioteca di Cultura Medievale* della Jaca Book.

Grazie al volume di Louis J. Lekai *I Cistercensi Ideali e Realtà* conosciamo le vicissitudini storiche dell'Ordine nei nove secoli della sua storia - nello stesso si trova un'appendice di P. Goffredo Viti *I Cistercensi in Italia*.

Citeaux e il monachesimo del suo tempo è oggetto di uno studio appassionato di Gregorio Penco che illustra bene l'inserimento del nuovo Ordine monastico nella tradizione benedettina precedente.

Seguono pubblicazioni sulla spiritualità dei singoli Padri Cistercensi e l'edizione integrale delle loro opere, in particolare San Bernardo.

Sebbene la spiritualità cisterciense vada, tuttavia, ricercata innanzitutto nei documenti primitivi e nei numerosi scritti dei nostri Padri essa non si esaurisce in essi. Lo Spirito Santo è ancora all'opera e come ha configurato a Cristo i nostri Padri così continua anche in noi la sua manifestazione.

Il Concilio Vaticano II, considerato l'inizio di una nuova Pentecoste, ha insegnato alla Chiesa a guardare in una duplice direzione: alle fonti di ogni forma di vita cristiana, allo spirito primitivo degli istituti e nello stesso tempo alle mutate condizioni dei tempi (PC. 2).

Gli Istituti religiosi furono invitati a questa duplice riflessione e l'Ordine Cisterciense si riunì in Assemblea straordinaria per ottemperare al dettato Conciliare.

Il Documento approvato in quell'assise è il testo che intendiamo proporre qui di seguito. Il lettore non si troverà innanzi uno specchio di santità in cui riconoscersi, appagando il desiderionostalgia di santità che

risiede nel proprio cuore, ma rischiando di evadere dall'impegno faticoso e altalenante che essa comporta. Si addenterà in una lettura in cui scorge-
rà con fatica i tratti del monaco medievale tanto affascinante quanto poco
influyente nel nostro presente.

Il Documento è uno strumento di laboratorio più che un "vaso sacro"
di spiritualità, tuttavia, siamo convinti che possa "produrre" nuovi mona-
ci cistercensi, forse meno medievali ma certamente più attuali.

Come l'architetto e lo storico che vogliono ripresentare l'edificio e la
storia cistercense in verità, devono servirsi degli ultimi ritrovati della
scienza e della tecnica, così il monaco che vuol essere fedele al suo cari-
sma originario deve procurarsi un'adeguata conoscenza sia delle condi-
zioni dei tempi e degli uomini, sia dei bisogni della Chiesa, in modo che
sapendo rettamente giudicare le circostanze attuali di questo mondo
secondo i criteri della fede e ardendo di zelo apostolico sia in grado di gio-
vare agli altri più efficacemente (PC. 2).

Il Documento che presentiamo è evidentemente datato, ma ripreso
nel Capitolo Generale del 2000 è stato nuovamente approvato e integrato.
A esso si unisce il Messaggio di fraternità che nello spirito dei Giubileo
l'Ordine Cistercense ha rivolto a tutti coloro che guardano a Cîteaux in
qualche modo come a loro madre.

In questo contributo inedito alla Spiritualità Cistercense non troverà
il lettore il punto d'arrivo, la meta, che si contempla sempre volentieri (a
volte compiacendosi della vista di essa senza fare un passo in quella dire-
zione), ma più modestamente le indicazioni segnaletiche del percorso arduo
in cui cimentarsi per raggiungere la vetta della perfezione o meglio per
accogliere e condividere il dono della santità. Un'ultima avvertenza: si
deve accompagnare la lettura di questo documento con lo studio delle
fonti.

Giuseppe Gaffurini

Appendice

*La vita Cistercense odierna
Dichiarazioni del Capitolo generale dell'Ordine
(1968-1969)*

Scopo di questa dichiarazione

1. Noi, membri del capitolo generale, riuniti per procedere all'aggiornamento del nostro Ordine, dopo matura deliberazione e scambio di opinioni, e dopo avere esaminato anche le relazioni dell'inchiesta compilata tra tutti i membri dell'Ordine, abbiamo deciso, in primo luogo, di esporre gli elementi principali della nostra vocazione e della nostra vita, per gettare in certo qual modo le basi di tutta l'opera di rinnovamento.

In questa dichiarazione vogliamo dunque esporre sinceramente ed onestamente che cosa ci proponiamo per effettuare l'aggiornamento, quali fini vogliamo conseguire e per quale via intendiamo raggiungerli.

2. Con la nostra dichiarazione non vogliamo affatto precludere la via ad ulteriori considerazioni o a nuove soluzioni, perché anche le generazioni cistercensi future avranno il diritto ed il dovere di ricercare forme più idonee e migliori per la vita monastica, non meno di quanto fecero i fondatori di Cistercio nel sec. XII e le generazioni che li seguirono. Allora, infatti, saremo veri seguaci dei Padri che fondarono il «Nuovo Monastero», se non cesseremo di ricercare le vie e i modi che ci daranno la possibilità di vivere sempre più completamente la nostra vocazione secondo la volontà di Dio.

Le fonti della nostra vita

3. Per indicare gli elementi fondamentali della vita cistercense odierna è prima di tutto, necessario considerare a quali fonti dobbiamo attingere le idee direttrici e gli impulsi capaci di ordinare la nostra vita religiosa, e come dobbiamo servirci di ciascuno di essi.

a) Vangelo e Magistero della Chiesa

4. Il Vangelo e precisamente la vita e gli insegnamenti di Cristo come sono proposti nel Vangelo, esposti dal magistero sempre vivo della Chiesa e riflessi nella coscienza e nell'esperienza della Chiesa è la fonte primaria la legge suprema e la norma a cui dobbiamo conformare la nostra vita.

Tra i documenti del magistero della Chiesa, occupano per noi oggi, un posto speciale le costituzioni e i decreti del Concilio Vaticano II, in particolare il decreto *Perfectae Caritatis*, e documenti posteriori del Magistero della Chiesa che trattano della vita monastica e consacrata che sollecitano il rinnovamento e l'adattamento della

nostra vita alle odierne esigenze.

b) Tradizione monastica

5. Anche i principi della vita cistercense odierna sono fondati sulla tradizione monastica. Vogliamo tener conto di tutta la tradizione del monachesimo cristiano: sia di quella precedente e successiva a san Benedetto, sia di quella che si riferisce al periodo iniziale di Cistercio e alla vita monastica e cistercense dei secoli successivi. Nell'opera di rinnovamento, vogliamo far sì che la nostra vita cistercense moderna sia la continuazione feconda ed organica dei valori della tradizione monastica. Tuttavia non dimentichiamo affatto l'indole storica di questa tradizione che deve essere illustrata e giudicata secondo i criteri della scienza storica. Le recenti investigazioni sulla storia e sulla teologia del monachesimo mostrano chiaramente la molteplice varietà delle esperienze e delle forme del monachesimo antico, ed esigono la distinzione tra gli elementi validi e permanenti e quelli transitori.

Perciò, mediante uno studio attento, dobbiamo conoscere le tradizioni e i documenti di tutta la storia monastica e adoperarli con libertà e con prudente fedeltà nel delineare i principi e compiti della nostra vita.

c) Regola di san Benedetto

6. La Regola di san Benedetto, testimone eccellente delle esperienze e delle idee del monachesimo antico, occupa ed occuperà un posto speciale tra i documenti della vita monastica. I monaci benedettini e cistercensi studiavano la Regola con meditazione assidua, la interpretavano e la adattavano continuamente ai fini ed alle necessità, del loro tempo. Di conseguenza, le principali idee della regola compenetrarono tutta la storia dell'Occidente e costituiscono fino ad oggi, la parte principale dell'eredità monastica. Essa quindi, non solo ci offre la fonte permanente di ispirazione per ordinare rettamente la nostra vita, ma sia per quello che concerne il criterio fondamentale della vita spirituale, sia per le forme costitutive della vita cenobitica conserva piena autorità nei suoi elementi essenziali e permanenti.

7. La Regola stessa è un documento storico, intimamente connesso alle condizioni del suo tempo. Il suo uso e la sua interpretazione attraverso i secoli risentivano delle condizioni e della mentalità di ciascuna epoca; praticamente perciò, mai era osservata ad litteram, ma secondo interpretazioni e adattamenti diversi. Al presente, per il fatto che le condizioni di vita sono profondamente mutate più che in qualunque periodo precedente, la Regola, scritta nel sec. VI, non può ordinare la nostra vita in tutti i particolari. Una fedeltà materiale non corrisponderebbe né alle intenzioni di san Benedetto, né alla libertà con la quale i monaci dei secoli passati si servivano della Regola.

In modo più immediato, la Regola si incarna nella tradizione e nella vita attuale di ciascun monastero, il quale con l'illuminazione dello Spirito Santo e sotto la direzione autentica dell'abate, la custodisce come ispirazione sempre viva e attuale. Perciò dobbiamo considerare e vivere la Regola in modo tale che, messi da parte gli elementi troppo contingenti o superati, essa sia sempre per noi vera maestra, di vita.

In questo senso, dunque, la Regola sia fonte e norma di vita, che useremo con filiale riverenza e con cristiana libertà per promuovere il rinnovamento della nostra vita, e non sia invece come una collezione di prescrizioni materiali che ci opprimano e ci impediscano la ricerca di soluzioni veramente adatte ai nostri problemi.

d) Tradizioni cistercensi

8. Ci deve stare molto a cuore ciò che appartiene alla tradizione cistercense, e cioè: i documenti circa le origini del movimento cistercense, gli scritti degli eminenti maestri e maestre della vita spirituale dell'Ordine, la vita dei nostri santi, la storia e l'esperienza di quasi nove secoli. Tutto questo deve essere diligentemente conosciuto, giudicato e ripensato con quello spirito di fedeltà e di libertà di cui abbiamo già parlato.

Innanzitutto infatti, la tradizione non deve essere considerata come cosa del passato, ma come realtà viva ed attuale, dinamicamente protesa verso il futuro, che esige applicazione nuova rispondente alle condizioni nuove di vita. È perciò necessario scoprire l'intima forza della tradizione che può essere conosciuta soltanto mediante lo studio e la viva comunione con essa. Però sebbene l'ispirazione primitiva abbia grandissima importanza, la tradizione cistercense non deve essere limitata al solo periodo iniziale, ma si deve tener conto anche dell'evoluzione posteriore che, per l'inserimento di elementi nuovi, contribuì non poco a formare e determinare il corso della nostra vita, fissando anche sane tradizioni.

e) Partecipazione e contributo alla vita odierna della Chiesa e della società

9. Dobbiamo conoscere intimamente le necessità e i desideri della Chiesa, e da questa conoscenza prendere lo slancio a ordinare la nostra vita in modo da essere pronti a scriverla come hanno fatto i Cistercensi nel corso dei secoli. L'Ordine Cistercense, in quanto parte viva e vitale della Chiesa militante, deve e desidera conoscere con prontezza le intenzioni e le iniziative della Chiesa, e favorirle attivamente secondo le proprie forze e possibilità.

Come poi la Chiesa fa suoi il gaudio e la speranza, il lutto e l'angoscia del mondo contemporaneo, e intimamente unita al genere umano, si adopera per prestargli aiuto, così anche noi, con animo aperto, dobbiamo accogliere le necessità e i desideri della società umana e, conservata l'indole fondamentale di ciascuna congregazione o di ciascun monastero, per quanto è possibile, andare efficacemente incontro ad essi.

Perciò nel lavoro per il nostro rinnovamento dobbiamo fare attenzione che le forme e gli impegni della nostra vita corrispondano all'indole ed alle necessità attuali della società.

Dobbiamo esaminare le opinioni, i giudizi ed i costumi dei contemporanei tra cui viviamo, e tutto ciò che in essi troviamo di buono e di giusto, inserirlo nella nostra vita come valore di gran pregio.

f) Azione e ispirazione dello Spirito Santo

10. Fonte copiosissima e di grandissima importanza per la nostra vita, è l'ispirazione dello Spirito Santo e la sua azione in noi. Crediamo fermamente infatti che lo Spirito Santo opera anche in noi e infiamma i nostri cuori affinché conosciamo meglio

la volontà di Dio e la seguiamo con maggior prontezza.

Niente ci è tanto necessario quanto esaminare con cuore sincero la vita e la vocazione nostra sotto l'illuminazione dello Spirito Santo e corrispondere prontamente ai suoi impulsi. Senza dubbio, l'azione dello Spirito, sebbene misteriosa, si manifesta massimamente nella fraterna concordia dei fratelli che ricercano sinceramente la volontà di Dio e le forme idonee e degne del suo servizio.

Il colloquio aperto e onesto, la sincera deliberazione in comune, la cooperazione responsabile di tutti i membri, sono in primo luogo, i mezzi con i quali si manifestano la guida e gli impulsi dello Spirito Santo.

Criteri da seguire

a) Senso della realtà

11. Non è nostra intenzione proporre ideali teoretici e lontani dalla realtà della vita per conservare o per ristabilire modi di vita in disuso, ma intendiamo esaminare e perfezionare la nostra vita attuale, moderna, concreta e indicare i principi utili al suo rinnovamento. Cerchiamo di rendere genuina ed efficiente la vita monastica cistercense del secolo ventesimo, che promana dalla vocazione che Dio in concreto ci ha dato. Dio infatti, ci chiama proprio in questo momento e vuole che noi siamo santi nel tempo presente e nelle attuali circostanze e desidera che seguiamo Cristo e serviamo caritatevolmente gli uomini secondo le possibilità dell'uomo contemporaneo.

E' necessario che le nostre attività siano poggiate sempre sulla verità e sulla realtà della vita. Perciò in questa dichiarazione vogliamo avere sempre presenti le opere, le possibilità, le esigenze, i doveri dei monaci e delle comunità, la vita della Chiesa e quella del mondo odierno.

Tale senso della realtà non implica affatto l'accettazione o l'approvazione delle imperfezioni e dei vizi della presente situazione, come se, contenti della volgare e piatta realtà, ci rifiutassimo di tendere verso mete più alte. Giustamente rigettiamo tale atteggiamento, come contrario all'essenza stessa della vita religiosa e all'impegno di vivere in perfetta carità; ma d'altra parte, sappiamo bene che gli ideali ed i propositi, per quanto sublimi, non hanno alcun valore se non possono essere accettati liberamente, anzi volentieri e realizzati efficacemente dagli uomini ai quali vengono proposti.

b) Unità di vita

12. E' necessario che il rinnovamento della nostra vita religiosa si estenda a tutti gli aspetti dell'esistenza, e perciò dobbiamo tener conto di tutti i suoi elementi costitutivi, dando a ciascuno di essi la dovuta importanza. Sarebbe del tutto falso esaltare alcuni aspetti del nostro modo di vivere, considerandoli quasi i soli essenziali alla vita cistercense e trascurare invece altri, perché li giudichiamo come secondari, anzi come ostacoli alla vera vita monastica. In ogni momento della vita noi siamo e dobbiamo essere cistercensi, non solo quando ci riuniamo per la preghiera o quando siamo impegnati a compiere le osservanze comunitarie, ma anche nello studio, nel lavoro, nel ministero sacerdotale, nella preghiera privata, nel metterci al servizio delle necessità degli uomini e in altre circostanze simili.

Quindi noi desideriamo avere una visione integrale che riunisca armonicamente tutti gli aspetti della vita nell'unico servizio del Signore. Se alcune attività della vita cistercense odierna non riguardano tutti i membri dell'Ordine come il sacerdozio oppure tutti i monasteri come l'educazione della gioventù e la cura pastorale * nondimeno siano attentamente ponderate e con sincerità se ne riconoscano il valore e l'importanza.

Gli elementi che appena si riscontrano o non si riscontrano affatto nella Regola e negli inizi di Cistercio, non per questo debbono essere considerati come secondari o sospetti. Infatti la vita monastica, come ogni organismo vivente, nel corso dei secoli cresce e si evolve, assimila molti elementi nuovi e ne respinge non pochi di quelli antichi.

c) Diversità concorde

13. Le forme istituzionali nelle quali oggi si manifesta concretamente la realtà della vita cistercense sono le varie comunità vive. Risulta anche che nel corso dei secoli, le nostre comunità site in differenti regioni, assunsero vari impegni di servizio e forme diverse di vita. Per sé questa diversità non deve essere deplorata, considerando la quasi come una degenerazione abnorme, ma piuttosto si deve accettare non soltanto come dato di fatto indiscutibile, ma anche come segno di vitalità e come invito all'azione da parte di Dio, poiché i valori e i differenti compiti delle singole congregazioni e monasteri, se prevale la fiducia reciproca, potranno servire al bene e al progresso di tutto l'Ordine attraverso la collaborazione delle comunità. Vale di più infatti, la diversità concorde che l'uniformità discorde e forzata. Per questo motivo il capitolo generale riconosce e promuove la legittima autonomia delle singole congregazioni e dei monasteri nel precisare le loro forme di vita e si impegnerà a offrire loro l'aiuto in questo sforzo.

Pertanto nel compiere il lavoro di rinnovamento, è sommamente importante che prima di ogni altra cosa, ciascuna comunità conosca e riesamini i suoi fini e le proprie capacità e si dia convenienti forme di vita. Infatti questo lavoro spetta, prima che ad altri, alle singole comunità. Il capitolo generale intende solamente offrire loro un aiuto quando promuove e coordina il lavoro di rinnovamento, ma non può né sopprimere, né assumersi i doveri dei monasteri e delle congregazioni.

d) Continuità viva della tradizione cistercense

14. Tenuto presente quanto abbiamo appena detto, desideriamo rinnovare la realtà della vita cistercense in modo tale che sia la continuazione naturale e lo sviluppo organico della secolare tradizione monastica e cistercense. Certamente ora più accuratamente che in passato, vogliamo conoscere le tradizioni monastiche e cistercensi e da esse attingerle quanto più è possibile per il nostro profitto e per la nostra ispirazione. Però non vogliamo che dette tradizioni siano per noi di limite e di ostacolo nella soluzione dei problemi contemporanei, dei quali per le condizioni di vita ora completamente mutate, gli antichi spessissimo non potevano avere che pochissima o nessuna conoscenza.

Non ci è lecito rinunciare alla nostra responsabilità nell'ordinare la vita religiosa, né dobbiamo avere timore di vie o di soluzioni nuove. La storia sia per noi maestra,

non padrona; ci ammonisca e ci ispiri, ma mai ci sia di impedimento.

Esistenza concreta del nostro ordine

L'Ordine Cistercense odierno quale realtà sociale

15. Anzitutto il nostro Ordine è una ben determinata realtà sociale. Infatti è costituito da più congregazioni, da monasteri e infine, da individui singoli, stretti tra loro da molteplici relazioni. Ognuno di noi deve formarsi una idea chiara di questa realtà concreta, non soltanto della sua consistenza numerica, ma anzitutto deve tendere all'esatta conoscenza dei doveri, delle aspirazioni dei membri, della loro vocazione e delle circostanze concrete nelle quali essa è vissuta.

Oggi esistono monasteri cistercensi in Europa, in Asia, in Africa, nell'America del Nord e nell'America del Sud, in condizioni economiche e culturali assai diverse. Alcuni di essi si trovano in terra di missione, ma la maggior parte è situata in territori che fino ai nostri giorni erano imbevuti di tradizione cristiana e per lo più lo sono ancora. Alcuni nostri monaci fanno parte di una delle chiese orientali i monaci etiopi ma anche gli altri differiscono moltissimo per la lingua, per la mentalità e per la cultura caratteristica di ciascuna regione. Poiché quindi il nostro Ordine ha poco più di tremila membri, questo numero è ripartito quasi ugualmente tra monaci e monache tale diversità geografica, culturale, sociale ed ecclesiale, determina uno stato di cose assai complesso. In molti punti quasi ogni comunità ha i suoi problemi e le sue aspirazioni, derivanti dalle sue particolari condizioni.

L'Ordine Cistercense mantiene relazioni di amicizia con le Comunità degli Amici dei nostri attuali monasteri, con quelle dei monasteri soppressi e con le Comunità Cistercensi della Confessione Augustana.

16. Una grande varietà si manifesta anche riguardo al genere di vita a cui i singoli monasteri si sentono chiamati. Alcuni monasteri intendono coltivare la vita cosiddetta contemplativa, mentre in altri si attende anche a varie attività di apostolato, quali la cura pastorale nelle parrocchie, l'educazione dei giovani nelle scuole, le altre opere di ministero sacerdotale, il lavoro scientifico e culturale, e cose simili. Nei nostri monasteri maschili la stragrande maggioranza dei componenti non solo è insignita del sacerdozio ma considera l'esercizio del ministero sacerdotale come elemento integrante della sua vocazione. L'equilibrio tra la preghiera e il lavoro, la frequenza e il genere dei contatti col mondo extramonasteriale, l'importanza dell'attività esercitata al di fuori delle mura claustrali, la natura e gli aspetti della vita comune, sono concepiti tanto diversamente che appare prima la varietà, mentre l'uniformità si può scoprire più nelle aspirazioni e nei valori comuni della vita monastica, che nell'uniforme ordinamento di vita.

17. Tuttavia la diversità esistente nell'Ordine anche in alcuni punti fondamentali, non è tale da rendere impossibile o in certo qual modo superfluo il comune lavoro di aggiornamento. Senza dubbio in molte questioni, come abbiamo già detto, i singoli monasteri le congregazioni devono prendere le loro decisioni concrete. Ma siccome pos-

sediamo molti valori derivanti dalla tradizione comune, e ovunque cerchiamo di risolvere pressappoco gli stessi problemi nei quali è impegnata la Madre Chiesa contemporanea e in verità anche lo stesso mondo attuale che tende celermente all'unità, la ricerca di soluzioni comuni in molti settori della vita, non è soltanto utile e possibile, ma sembra addirittura necessaria. Infatti la necessità comune richiede soluzioni comuni:

a) circa le questioni sui mezzi fondamentali della vita religiosa, come i voti emessi secondo i consigli evangelici, la vita comunitaria, il lavoro e l'apostolato, la vita liturgica, ecc.

b) circa i valori fondamentali della vita monastica, basati sulla spiritualità tradizionale dell'Ordine e nella vita spirituale della Chiesa odierna.

c) circa i problemi generali della struttura giuridica dei monasteri, delle congregazioni e dell'Ordine; circa la questione dei compiti dei superiori, della partecipazione responsabile di tutti i religiosi negli affari del monastero.

d) circa le forme, di collaborazione e di aiuto reciproco tra le comunità, vale a dire in ciò che riguarda le decisioni e i progetti comuni.

Quanto viene stabilito in base a questa visione generale esige ulteriore riflessione per ciò che spetta alle congregazioni e ai monasteri.

L'Ordine Cistercense quale realtà storica

18. L'Ordine, allo stesso modo di un individuo o di una qualunque società particolare, conserva in sé stesso il suo passato, porta l'eredità e il peso non solo della sua storia dall'inizio di Cistercio, ma anche della storia del monachesimo in generale, le cui radici risalgono fino ai primi secoli del cristianesimo. Perciò è utile ricordare brevemente le fasi principali della storia del monachesimo e la loro importanza.

a) Dagli inizi del monachesimo fino alla Regola di san Benedetto

19. Forme primitive di vita monastica esistevano nella Chiesa fin dal principio: i confessori e le vergini, la vita dei quali è chiamata da alcuni «monachesimo domestico».

Nel terzo secolo, oltre alla forma predetta, compaiono in tutta la Chiesa, gli anacoreti e i cenobiti e già dal quarto secolo furono scritte le regole che avevano lo scopo di mettere ordine nelle nuove istituzioni e di tramandare le esperienze dei «padri spirituali». tuttavia il Vangelo restava la «regola non regolata» alla quale sottostavano tutte le altre.

20. Senza dubbio sovrasta tutte le altre la Regola di san Benedetto, nella quale il santo patriarca sintetizzò dalle altre la sua «minima Regola per principianti», secondo cui il monastero diventa «scuola del divino servizio»: qui la comunità percorre alla luce del Vangelo, la via dei comandamenti di Dio, sotto la paternità di Cristo del quale l'abate fa le veci in servizio dei fratelli e nell'armonico equilibrio dell'Opus Dei, della lettura divina, del lavoro e di altre opere.

21. La Regola, che ordina le attività all'interno del monastero, è poi integrata in certo qual modo, dalla Vita di san Benedetto che leggiamo nei dialoghi di san Gregorio. Sebbene questa vita non sia storicamente perfetta in tutte le sue parti, tuttavia ci fa vedere in che modo, secondo la tradizione, lo stesso Padre Santo accoglieva coloro che si recavano al monastero e anche come egli si comportava al di fuori di esso. Narra infatti san Gregorio che san Benedetto «con predicazione incessante chiamò alla fede la moltitudine che dimorava nei dintorni», anzi aggiunge che frequentemente egli inviò i suoi discepoli nel villaggio vicino «per esortare le anime».

b) Il monachesimo benedettino fino alla nascita di Cistercio

22. La Regola di san Benedetto non era né la sola in vigore, né godeva il consenso generale fino al tempo di san Benedetto Anianense epoca della «Regola mista». Ma da quel momento, fu lentamente introdotta in quasi tutti i monasteri dell'impero carolingio. E causò una certa uniformità di vita nel monachesimo occidentale che può essere qualificato come «benedettino».

In seguito i sinodi tenutisi dal nono all'undicesimo secolo, cercarono di indicare con maggiore precisione la differenza tra monaci e canonici regolari, ma con poco successo. Infatti aumentava sempre di più il numero di monaci che ricevevano gli ordini sacri, passando così allo stato clericale, mentre i canonici regolari organizzavano la loro vita secondo gli usi monastici. Inoltre dal decimo all'undicesimo secolo, il monachesimo abbandonando la semplicità di vita, incrementò continuamente l'incidenza e l'importanza della liturgia nel monastero, in modo tale da far venire meno quasi del tutto l'equilibrio tra preghiera e lavoro.

c) Origine dei Cistercensi

23. Nell'undicesimo secolo tra i monaci ed i canonici sorsero nuovi movimenti spirituali con l'intento di ritornare alla vera povertà evangelica, al lavoro manuale, alla «purezza della Regola» e alle fonti autentiche del monachesimo antico.

Cistercio fu fondato con questo scopo. I fondatori del «Nuovo Monastero» ristabilirono l'equilibrio tra la vita liturgica e il lavoro, pur senza ripristinare in tutto la regola alla lettera.

Infatti conservarono molte funzioni liturgiche ignote a san Benedetto e introdotta in seguito -per esempio, la messa conventuale quotidiana - e così l'orario giornaliero venne mutato. Inoltre essi ammisero i fratelli conversi, perché affermavano che diversamente non avrebbero potuto «osservare giorno e notte i precetti della Regola». Quindi essi in molti punti prendevano la Regola non nel suo significato storico del sesto secolo, ma secondo le interpretazioni posteriori.

Fin dall'inizio i monasteri fondati da Cistercio e dalle sue case filiali, erano abbazie sui juris unite tra loro secondo le prescrizioni della Carta della Carità e i loro abati ogni anno si radunavano nel capitolo generale a Cistercio per provvedere alla cura delle anime dei monaci loro affidati.

Dai primi decenni del secolo XII gli abati del nostro Ordine promovettero fondazioni di monasteri di monache e le aiutarono per organizzare la sua vita. I conventi delle monache come i monasteri di monaci, fino all'anno 1184 stavano sotto la giuri-

sdizione di vescovi. Una volta ottenuta l'esonazione molti monasteri di monache furono incorporati all'Ordine. All'inizio le abbadesse fondatrici facevano la visita regolare alle abbazie figlie, e le fondazioni tennero anche i loro capitoli, però a causa della legge della clausura, che nel Medio Evo era molto più rigorosa per le monache, la visita regolare passò al Padre immediato e i capitoli delle Abbadesse non si celebrarono più.

d) Evoluzione dell'Ordine fino al secolo XIX

24. Poiché con la rapidissima fondazione di centinaia di abbazie e con l'incorporazione di alcune congregazioni; la Saviniacense e la Obazinense già al tempo di san Bernardo, l'Ordine cresceva, la «somiglianza delle consuetudini» che esisteva all'inizio, lentamente e gradatamente venne a mancare.

La trasformazione della vita sociale, intellettuale e politica, esercitò il suo influsso anche nello sviluppo dell'Ordine. Perciò il capitolo generale era impegnato ad adattare la legislazione dell'Ordine ad esigenze sempre nuove, non esitando, nel dodicesimo secolo, a ritoccare più volte e non leggermente, anche la Carta della Carità.

25. In seguito il troppo grande numero di abati che partecipavano al capitolo generale, portò alla creazione del definitorio, che ebbe la sua costituzione nel 1265 e la conservò fino alla Rivoluzione Francese. Per questo motivo ma anche a causa delle guerre e di altre difficoltà, gli abati cominciarono a partecipare più raramente al capitolo generale. Contemporaneamente in diverse regioni, in particolare nell'Europa centrale e orientale, ma anche nel Portogallo, la vita cistercense assunse nuove forme.

Nel corso dei secoli, a questi si aggiunsero altri motivi politici ed ecclesiastici, come l'istituzione della commenda, che in ogni regione richiedeva nuove soluzioni. Così nell'ordine sorsero le congregazioni: per disposizione dei romani pontefici, nel 1425, ebbe origine la congregazione di Castiglia; nel 1497, quella di San Bernardo in Italia; nel 1507, la Congregazione Lusitana con atti del romano pontefice e nel sec. XVII, anche con la cooperazione del capitolo generale, la congregazione Calabro-Lucana, la Romana, l'Aragonese e quella della Germania superiore.

26. Durante questi secoli aumentava sempre di più nell'Ordine l'importanza del sacerdozio e molti monasteri accettarono vari impegni di ministero pastorale. Dopo il Concilio di Trento, in molte parti dell'Ordine la cura pastorale nelle parrocchie divenne la forma di lavoro e l'attività principale di molti monaci sacerdoti.

27. L'educazione della gioventù nelle scuole ha lontane e forti radici nella tradizione monastica antica e, sebbene i primi cistercensi per le circostanze dei tempi, avessero rifiutato di dedicarsi a tale attività, in seguito la accettarono sotto forme diverse. L'insegnamento nelle scuole pubbliche fu assunto da molti monasteri, specialmente a partire dal secolo XVIII, quando nacque il sistema di educazione moderno.

28. L'Ordine soffrì gravi danni nel secolo XVI a causa della riforma protestante e delle sue conseguenze, ma nel secolo XVII, incominciò a fiorire nuovamente in molte regioni. Le abbazie che in questo periodo per l'introduzione della cura pastorale e del-

l'attività scolastica, partecipavano ai doveri ed alle sollecitudini delle chiese locali, procuravano di adattare gran parte della loro vita a questi nuovi compiti. Ma la rivoluzione francese, il Giuseppinismo e le secolarizzazioni che presto seguirono in altre regioni non solo distrussero la maggior parte dei monasteri, ma annientarono radicalmente anche l'organizzazione dell'Ordine.

Con la soppressione di Cîteaux, siccome non c'erano Costituzioni dell'Ordine adatte a superare le difficoltà e senza la possibilità di convocare il Capitolo Generale.. l'antico diritto costituzionale dell'Ordine si cambiò. Alla morte dell'Abate di Cîteaux, anche la stessa Santa Sede si trovava in grandi difficoltà e solo in maniera provvisoria poté provvedere all'Ordine.

Però al rientro a Roma dalla prigione di Napoleone, Pio VII stabilì capo dell'Ordine l'Abate Presidente della Congregazione di S. Bernardo in Italia che lo fu fino al 1880. Senza impedimento la giurisdizione di questo Abate Presidente Generale quasi unicamente si limitava alla conferma dei neo-eletti Abati della Stretta Osservanza.

Quando nell'anno 1834 fu eretta la prima Congregazione della BMV della Trappa si diceva chiaramente che quella Congregazione stava sotto la giurisdizione dell'Abate Generale.

Lo sforzo per convocare un Capitolo Generale di tutti gli Abati non ebbe un esito felice e così il primo Capitolo Generale, dopo la Rivoluzione Francese, si celebrò nell'anno 1880 e i suoi membri furono stabiliti dalla Santa Sede.

Nel 1892 nel capitolo dell'unione di tre Congregazioni della Stretta Osservanza. i Padri capitolari costituirono liberamente un ordine autonomo: l'Ordine dei Cistercensi riformati della BMV della Trappa. Leone XIII vista l'impossibilità di riunire i due Ordini, nel 1892 parlò di "Famiglia Cistercense" concedendo all'Ordine dei Cistercensi riformati tutti i privilegi dell'Ordine Cistercense.

Le congregazioni che nel secolo XIX erano sopravvissute non senza difficoltà alla tempesta, cercarono una forma di unione che peraltro non poterono raggiungere completamente: dall'unione di tre congregazioni trappiste nacque nel 1892 l'Ordine dei Cistercensi della Stretta Osservanza.

e) Storia dell'Ordine nel nostro secolo

29. Già nel secolo scorso, gli abati dei restanti monasteri si radunarono più volte nel capitolo generale e per tre volte nel nostro secolo composero anche le Costituzioni del supremo regime dell'Ordine. Contemporaneamente più monasteri sorti al di fuori dell'Ordine PhuocSon, Boquon e la congregazione di Casamari, si unirono ad esso e sono state fatte molte fondazioni anche in terra di missione.

Dopo la seconda guerra mondiale i monasteri di monache della Spagna e dell'Italia formarono Federazioni di diritto pontificio che hanno grandi meriti tanto nel campo spirituale che in quello materiale ed è conveniente che il loro lavoro per il bene dei monasteri e dell'Ordine continui.

Così è nato l'Ordine attuale che abbraccia una realtà assai complessa. Per questo è sommamente necessario che nel lavoro di aggiornamento, le singole comunità conoscano prima di tutto i loro compiti e li determinino con chiarezza e sincerità. Tale chiarifi-

cazione avrà il potere di infondere vitalità e comprensione reciproca anche nell'Ordine.

L'Ordine cistercense parte viva della Chiesa e del mondo contemporaneo

30. La storia di circa nove secoli ha lasciato tracce profonde nell'Ordine che è stato sempre una parte della Chiesa e del mondo ed ha partecipato sempre ai loro mutamenti e alle loro crisi. Anche oggi sono vivamente avvertiti in esso i movimenti, le aspirazioni, le convinzioni e le angosce del nostro tempo, che in gran parte condizionano il lavoro di rinnovamento.

Sarebbe troppo lungo esporre qui, anche soltanto sommariamente, i principali movimenti della Chiesa e del mondo contemporaneo. D'altra parte essi si trovano esposti nei documenti del Concilio Vaticano II, e nei documenti recenti della Chiesa che analizzano molti problemi della Chiesa nel mondo attuale.

Qui vogliamo soltanto chiarire e applicare a noi alcune delle principali preoccupazioni della vita religiosa moderna.

a) Rinnovamento teologico

31. Negli ultimi decenni la teologia cattolica si è profondamente rinnovata e ancora si trova in uno stato di celere evoluzione.

Il movimento biblico scruta la Scrittura con metodi nuovi, il movimento patristico scopre i tesori della tradizione teologica finora ignorati, il movimento liturgico illumina di nuova luce la vita sacramentale e di preghiera della Chiesa. L'antropologia teologica, l'ecclesiologia, la teologia della vita religiosa tanto per citare alcuni campi di intenso lavoro presentano in molti punti aspetti nuovi e nuova conoscenza della vita di Dio in noi.

Pertanto gli elementi principali della vita cistercense odierna e il nostro aggiornamento devono essere ordinati secondo le prospettive sicure della teologia contemporanea che già ha portato frutti abbondanti nel Concilio Vaticano II.

b) Ragionevole personalismo

32. Oggi più che mai siamo consapevoli della dignità e della libertà della persona umana. Sappiamo che Dio ci attrae a sé non con la forza, ma attraverso la nostra personale adesione. Giustamente l'uomo del nostro tempo respinge le imposizioni che opprimono la personalità, perché nessuno porta a termine un'opera gradita a Dio se è costretto dalla forza o dal timore. La scienza psicologica ha inoltre abbondantemente dimostrato quanta importanza abbia per la vita lo sviluppo della personalità che deve essere tenuta in grande considerazione anche nel nostro ambiente.

c) Senso comunitario

33. Nella nostra epoca, da una parte, si ha molta stima delle forme comunitarie di vita ove la persona stabilisce il dialogo con gli altri e così si evolve, si manifesta e si perfeziona; da un altro punto di vista, l'ecclesiologia contemporanea indica con chiarezza la natura comunitaria della salvezza come nota essenziale della rivelazione cristiana.

Anche noi spinti da questi motivi, dobbiamo adoperarci affinché tra le persone unite dalla vita comune, dagli stessi fini e da identici doveri, sia praticata una vera e sincera comunione.

d) Nuova valutazione delle cose create, del lavoro e del progresso umano

34. Nel nostro tempo, anche nella teologia viene riconosciuto il valore positivo che le cose create, il lavoro e il progresso umano hanno per l'intera vita dell'uomo e così anche la loro importanza nell'economia della salvezza. Perciò deve crescere in noi il senso di responsabilità affinché assieme a tutta la comunità umana, ci preoccupiamo anche dei valori terreni. Riconosciamo infatti che anche noi dobbiamo partecipare al lavoro destinato a promuovere il progresso mediante il quale il creato viene assoggettato sempre di più al potere dell'uomo e tutta la società, ragionevolmente e giustamente, gode i frutti del suo lavoro. Soltanto con tale serio lavoro, si compie la santificazione di tutte le cose in Cristo e il ritorno di ogni creatura al Creatore.

e) Ecumenismo e attività missionaria

35. Negli ultimi anni non solo si sono moltiplicati i contatti con i cristiani non cattolici, ma si è anche rinnovato lo spirito con cui si svolgono. Oggi sentiamo sempre di più la responsabilità comune di perseguire l'unità della Chiesa, perciò sarebbe utile che anche i nostri monasteri, se vi sono le condizioni necessarie, prestassero la propria opera per promuovere e favorire l'unità della Chiesa secondo le loro possibilità.

Dobbiamo essere vivamente consapevoli dei nostri doveri circa la diffusione del Vangelo nelle terre di missione, per promuovere, nei limiti delle energie disponibili, lavoro di evangelizzazione, ancora immenso, da compiere.

Sappiamo inoltre che la chiesa cattolica non rifiuta nulla di quelle cose che sono sante e veritiere nelle religioni non cristiane. Con mutuo rispetto, escluso però ogni sintcretismo, i nostri monasteri riconoscono quei beni spirituali e morali e anche quei valori socio-culturali che si incontrano nelle religioni non cristiane e così promuovono la pace della famiglia cristiana.

f) Desiderio di autenticità, culto della semplicità e della sincerità

36. Come i nostri contemporanei, noi nutriamo un grande desiderio di possedere valori autentici anche nella vita religiosa e monastica, perciò preferiamo forme di vita semplici, capaci di esprimere sinceramente quello che pensiamo: le azioni devono esprimere lo stato dell'animo. Desideriamo capire il significato dei riti e vogliamo che le nostre menti concordino con la nostra voce. Aborriamo il formalismo e i riti privi di significato. Con cuore sincero e con animo aperto, vogliamo vivere per Colui che scruta i cuori e non giudica secondo le apparenze. Anche con tale amore della semplicità noi ci sentiamo uniti in modo particolare a ciò che si proponevano i nostri padri fondatori.

37. In questo modo il nostro Ordine prende parte ai movimenti vitali della Chiesa

e del mondo. Così mentre attinge costantemente alle fonti della tradizione, deve tener presente principalmente il futuro. Infatti non è lecito pensare che tutta la perfezione consista o nell'immobilità dei modi di agire che la Chiesa o l'Ordine accettarono nei secoli passati, ovvero nel fatto che fino ad un certo punto ci avviciniamo senza diffidenza ai comuni modi di agire rispondenti all'indole degli uomini del nostro tempo; questi modi, invece, possono essere sperimentati seguendo l'insegnamento di s. Paolo: «Esaminate ogni cosa, ritenete ciò che è buono».

Noi come la Chiesa, abbiamo il dovere di osservare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo. Così potremo rispondere agli interrogativi degli uomini in modo adatto alla nostra generazione. E' necessario conoscere e capire il mondo in cui viviamo, le sue attese, i suoi desideri, le sue caratteristiche, perché soltanto in tal modo i nostri monasteri potranno essere fonti di edificazione per il popolo cristiano.

Valori fondamentali della vita cistercense odierna

38. Come abbiamo esposto sopra l'Ordine nella sua esistenza concreta, rivela nel suo interno il pluralismo e una diversità abbastanza grande, diversità però concorde e non priva di unità. Questa unità consiste non solo nel fine comune ai membri dell'Ordine, ma anche nella comunanza dei mezzi che devono essere adottati per raggiungerlo che non devono essere considerati come elementi separati, ma è necessario che si integrino in una sintesi vitale.

E' evidente che con la nostra dichiarazione non vogliamo elaborare una specie di trattato sulla vita monastica che prometteremo di vivere nell'Ordine Cistercense, ma solamente alcuni punti che oggi possono e devono dare ispirazione e direttiva ai nostri atti e alle nostre istituzioni.

A. Fine e caratteri essenziali della vita cistercense odierna

1. Vocazione di cercare Dio seguendo Cristo nella scuola della carità

39. La nostra vita non può avere altro fine ultimo se non Dio, che dobbiamo glorificare in tutto e raggiungere in quanto sommo bene e suprema beatitudine dell'uomo.

Mediatore e via per giungere a Dio Padre è Cristo presente nella Chiesa, nella comunione dei fratelli, nei sacramenti.

Abbiamo abbracciato la vita monastica per disporci in modo particolare, direttamente e radicalmente al raggiungimento di quel fine, per dirigerci assiduamente ed efficacemente ad esso e conseguirlo.

40. I monasteri dell'Ordine devono servire, conservare e promuovere la vocazione di ciascuno. Perciò la ricerca di Dio non è soltanto un obbligo individuale ma devono promuoverla anche l'ordinamento generale della vita del monastero, scuola del divino servizio, e la direzione e gli insegnamenti dell'abate, fermento di giustizia divina. In questo scopo risiede dunque la ragione ultima dell'esistenza dei nostri monasteri. Tutti gli altri beni quali la reputazione sociale, la benemeranza umanitaria e civile, i vantaggi materiali devono essere subordinati ad esso e in esso integrati, ma mai devono essere anteposti al progresso spirituale, alla conversione dei costumi e al perfezio-

namento delle virtù.

41. Se i monasteri devono essere al servizio della vocazione di ciascuno di noi anche noi dobbiamo esser convinti che se perdiamo lo spirito della nostra vocazione, pur sforzandoci di essere molto utili al monastero, diventiamo estranei ad esso e rendiamo vuota ed inutile la nostra vita monastica. Infatti la vocazione e la risposta che ad essa si dà, fanno il monaco: soltanto da ciò deriva la ragion d'essere dei monasteri e dell'Ordine.

42. Poiché Dio non si raggiunge se non per mezzo di Cristo e nella carità, siamo venuti alla scuola della carità. La carità deve abbracciare in modo indiviso e quasi come un tutt'uno Dio e il prossimo che, è stato creato ad immagine di Dio e redento col sangue di Cristo. Perciò la carità sincera deve manifestarsi nel duplice servizio di Dio e dell'uomo. Non è lecito mettere in contrasto questi due servizi come se il servizio di Dio non fosse nel contempo servizio dell'uomo, oppure come se il servizio dell'uomo all'insegna della carità non fosse un ossequio prestato a Dio.

Nell'unicità dell'atto di carità, si fonda l'unità tra la vita di preghiera e le occupazioni materiali. L'attività si integra in esso con il culto divino e il tempo della contemplazione si accorda con occupazioni operose, utili all'umana società. In più, poiché la carità è la somma e il culmine delle virtù, anche gli esercizi di pietà e delle osservanze regolari devono essere subordinati ad essa.

Risposta data alla vocazione nella professione

43. Cerchiamo Dio non quasi che lo facessimo di nostra iniziativa, ma perché Egli ci ha amato per primo, ci ha cercati e ci ha invitati a partecipare alla sua propria vita. Perciò l'impegno costante di cercare Dio in Cristo, è radicato nella vocazione dataci dal Cielo, con la quale Cristo ci invita incessantemente a dare una risposta piena di amore.

Con la professione secondo la Regola di san Benedetto, noi diamo una risposta definitiva alla vocazione mettendo tutta la vita al servizio di Cristo. In tal modo la professione costituisce una particolare consacrazione di tutta la nostra esistenza, consacrazione che ha le sue profonde radici nel sacramento del battesimo, è espressa con maggior completezza nella professione e dalla Chiesa è associata al sacrificio della messa.

Servizio della Chiesa

44. Poiché la nostra professione è ricevuta dalla Chiesa, noi siamo più intensamente impegnati anche al suo servizio. Cristo infatti, per noi è presente nella Chiesa, con la quale è inseparabilmente unito. Perciò il servizio di Cristo è e deve essere, servizio della Chiesa, sia mediante la via della preghiera e della penitenza, sia per mezzo delle diverse forme di apostolato. In questo modo la nostra vita sarà esempio di fedele attuazione della vocazione cristiana e testimonianza della nuova vita in Cristo che fin d'ora è inizio e segno della vita eterna del regno celeste.

45. Anche se l'Ordine gode del privilegio dell'esenzione, tuttavia ogni comunità, di diritto e di fatto, è parte della chiesa locale e partecipa alle sue grazie, alle sue

fortune, alle sue difficoltà, alle sue persecuzioni ed alle sue tribolazioni. I nostri monasteri hanno la responsabilità morale di soccorrere, per quanto possibile, la Chiesa nelle sue necessità. Questa responsabilità impegna particolarmente i nostri monasteri maschili nei quali la massima parte dei confratelli è promossa al sacerdozio, che nel Nuovo Testamento, è destinato alle varie forme del servizio ministeriale. Perciò dobbiamo far sì che le nostre comunità monastico-sacerdotali siano pronte ad esercitare il ministero pastorale ad esse più conveniente, secondo le intenzioni della Chiesa e le necessità locali. Questo però non significa che per motivi pastorali, possiamo cambiare come ci pare gli elementi della vita monastica, come la liturgia comunitaria e gli altri atti comuni. E' quindi anzitutto necessario cercare quelle forme di ministero sacerdotale, con le quali possiamo rendere alla Chiesa un servizio a noi congeniale.

Nel prestare servizio a Dio e alla Chiesa, vogliamo essere sempre sotto la protezione della Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa e Patrona dell'Ordine, che, seguendo l'esempio dei nostri Padri, veneriamo con devozione filiale, implorando la sua intercessione e imitando la sua vita.

Mezzi comuni necessari per raggiungere il fine della vita cistercense odierna

46. Dio ci chiama non soltanto a conseguire il fine esposto sopra, ma anche ad adoperare i mezzi che Egli ci offre, tra i quali in primo luogo i consigli evangelici, la vita nella comunità cistercense, la vita di preghiera, l'amore della croce e il servizio che con il nostro lavoro dobbiamo prestare alla comunità umana.

Vita votata in modo speciale a Dio ed alla Chiesa, mediante la pratica dei consigli evangelici.

47. Nel seguire in modo speciale Cristo Maestro come suoi discepoli, abbracciamo i consigli detti evangelici per essere sempre di più uniti a Lui, per seguirLo più da vicino e sempre con maggior confidenza nella via della conversione monastica.

48. La castità volontaria accettata per il regno di Dio, non consiste nella semplice rinuncia al matrimonio e alle gioie della famiglia naturale, ma deve renderci liberi per poterci dedicare con tutte le forze fisiche e psichiche alle cose di Dio e della Chiesa.

Con la professione religiosa, più direttamente e più intimamente vogliamo rendere testimonianza della attesa cristiana del secolo futuro, dove gli uomini non si sposano, né vengono sposati. Perciò la castità è anche un eccellente segno escatologico della nostra vita.

49. Questa totale dedizione di sé a Dio deve offrire il fondamento per la formazione della famiglia monastica. In questa famiglia di Dio, la carità comune e la medesima vocazione sono il fondamento dell'amore e dell'aiuto reciproco dei fratelli. Da una parte ciascuno deve portare fedelmente i pesi degli altri, dall'altra tutti siamo partecipi dei doni e delle virtù in cui i singoli si distinguono. In tal guisa abbracciamo nel migliore dei modi la vita comunitaria di salvezza, vita che Dio stesso ha istituito nella Chiesa a favore del genere umano. Così Dio dilata i nostri cuori e noi abbiamo la capacità di amare con sincera ed operosa carità il prossimo e prima di tutti, i confratelli e le conso-

relle nel monastero.

50. La povertà è da noi praticata, non come semplice privazione o come disprezzo dei beni materiali, ma per conseguire la libertà dei figli di Dio, affinché possiamo servirci di questo mondo, come chi non ne è padrone, consapevoli che la sua bellezza è passeggera. Perciò desideriamo essere poveri con Cristo povero, rinunciando al possesso ed all'acquisto delle ricchezze. In tal modo siamo anche veri discepoli della scuola della chiesa primitiva, dove nessuno affermava di possedere qualche cosa, ma avevano tutto in comune. Restiamo liberi dalle preoccupazioni materiali, perché il nostro cuore possa essere là dove è il nostro tesoro: in Cristo con Cristo e con la Chiesa.

51. Tuttavia mentre siamo in vita, è necessario servirci delle cose di questo mondo. Però lo spirito di povertà derivante dal voto deve ordinare l'uso dei beni all'utilità nostra e del prossimo. Osservando il debito rispetto verso le creature disponiamo dunque ogni cosa affinché la nostra rinuncia offra soccorso ai poveri. Per questo motivo impieghiamo i profitti per l'utilità del prossimo e della Chiesa. Per la stessa ragione è assai conveniente che ci dedichiamo a quei lavori con cui ci sia possibile provvedere a ciò che è necessario per noi ed essere utili agli altri e a conservare la natura sana e intatta.

52. In primo luogo l'obbedienza significa cuore aperto per ricevere le mozioni dello Spirito Santo che soffia dove vuole e ci fa conoscere la volontà di Dio in molte maniere.

Come il cibo di Cristo consisteva nel fare la volontà di Colui che Lo aveva mandato, ed Egli prendendo la forma di servo, si fece obbediente fino alla morte e alla morte di croce, così anche noi volendo seguire Cristo più da vicino, dobbiamo ricercare la volontà del Padre per eseguirla con animo pronto.

Spessissimo la voce della Chiesa, ci comunica la voce di Dio attraverso l'insegnamento e le esortazioni dei sommi pontefici, della Santa Sede, dei vescovi e degli abati, che non devono dirigere soltanto l'attività esterna, ma formare anche la nostra spiritualità. Anche i movimenti carismatici della Chiesa contemporanea, esprimono in maniera sempre attuale, le intenzioni dello Spirito Santo, che rendendo la Chiesa sempre giovane, rinnova continuamente pure la nostra vita monastica.

53. Perciò i monaci volendo compiere la volontà di Dio in spirito di fede e di amore, desiderano essere governati dall'abate che fa per loro le veci di Cristo. A lui essi prestano umilmente obbedienza a norma della Regola e delle Costituzioni, e danno il contributo della intelligenza, della volontà e dei doni di grazia nell'esecuzione dei precetti e nel compimento degli uffici loro affidati, sapendo di lavorare all'edificazione del Corpo di Cristo secondo il volere di Dio. Così l'obbedienza religiosa anziché diminuire la dignità della persona umana, la conduce alla maturità arricchita della libertà dei figli di Dio.

54. Nondimeno l'obbedienza religiosa, anche se materialmente consiste nell'esecuzione materiale dell'ordine del superiore, è diretta sempre a Dio ed è un atto

umano libero e personale che richiede matura e responsabile decisione.

Le mutate condizioni dei tempi esigendo relazioni nuove tra superiori e sudditi, richiedono modi nuovi di comandare e d'obbedire. La nostra epoca respinge tutto ciò che sa di servilismo, di paternalismo o di venerazione per gli usi feudali e giustamente essa desidera che sempre ed ovunque si tenga presente la dignità della persona umana. Inoltre poiché oggi le condizioni di lavoro e gli uffici dei confratelli, richiedono spessissimo una preparazione speciale e suppongono la responsabilità personale dei singoli, i superiori devono lasciare ampio spazio alle iniziative personali e nel comandare si preoccupino maggiormente di impartire gli ordini più importanti e lungimiranti che di dare disposizioni minute e particolari. Oggi più che per il passato è necessario che i superiori diano gli ordini dopo avere ascoltato il parere di persone competenti e dopo aver consultato i confratelli, rimanendo sempre disposti ad accogliere ulteriori suggerimenti.

Fermo restando il potere di decidere e di comandare ciò che deve essere fatto, i superiori ascoltino volentieri i confratelli che a loro volta, esprimano il loro parere rispettando la personalità e il giudizio degli altri; esponendo la loro opinione con motivi validi e non seguendo soltanto il proprio sentimento.

55. Nella vita monastica, viene realmente preservato, il bene dell'obbedienza religiosa soltanto quando i superiori, assieme ai loro confratelli, concordi e con sincerità, ricercano la volontà di Dio e ricordano che l'obbedienza deve essere fatta non all'autorità umana, ma sempre a Dio che chiama.

Senza dubbio il bene della comunità esige ordini chiari, fermi e inequivocabilmente obbliganti, tuttavia il governo del monastero non può mai fare a meno della collaborazione responsabile di tutti per il bene del monastero stesso, dell'Ordine e della Chiesa. Infatti nell'intimo consenso di tutti, radicato nella vocazione comune e nella professione religiosa, si fondano l'obbedienza e l'esercizio quotidiano dell'autorità.

Vita nella comunità fraterna stabile secondo la tradizione cistercense

56. Il monaco seguendo la vocazione, considera la riunione dei confratelli nel monastero come famiglia di Dio, famiglia che è anche sua.

Egli sa infatti che Cristo, il quale si trova sempre dove due o tre persone si riuniscono nel nome suo, è presente in modo speciale nel monastero. Perciò vogliamo ordinare la nostra vita in modo da mettere in pratica l'esempio della chiesa primitiva, esempio che esige unità di cuori e di animi non solo nella preghiera nella dottrina degli Apostoli, nella comunione della frazione del pane e nel comune possesso dei beni, ma anche nella comunanza dei fini, degli impegni, delle responsabilità e delle azioni. Come l'Apostolo volle godere con coloro che godevano e piangere con coloro che piangevano, così è necessario che il successo e l'insuccesso, la tristezza e il gaudio, le difficoltà e i vantaggi dei singoli si riflettano su tutti gli altri. Ma prima di ogni cosa l'attenzione dei confratelli deve essere rivolta a ciò che riguarda la vita spirituale del monastero e tutti devono sentirsi responsabili della salvezza eterna e dell'attuazione della vocazione di ciascuno. In questo modo la stessa vita comune esercita, in senso largo, il ruolo di direzione spirituale, in quanto rende forti i deboli, riani-

ma i timidi, eccita lo zelo nei tiepidi e ogni giorno ricorda a tutti i valori del proprio servizio.

57. La sollecitudine per l'osservanza della vita comune non è solamente compito dei superiori, sebbene a loro spetti per primi sradicare i vizi e gli abusi esortando, ammonendo e correggendo. I superiori adempiono questo dovere più facilmente e con maggiore efficacia, se la comunità dimostra pazienza verso i confratelli e fedeltà ai valori della vita religiosa e sa conciliare sempre l'amore dell'errante con l'odio dell'errore. Bisogna fare in modo che la vita comune non finisca per diventare altro che un peso o una occasione per mancare alla carità, ma è necessario che essa sia vissuta come scuola di carità in cui ci rispettiamo e ci obbediamo volentieri a vicenda. In questa scuola dobbiamo trarre profitto perfino dalle nostre debolezze per progredire nell'amore ed essere guidati efficacemente a Dio per mezzo degli esempi e degli ammaestramenti dei confratelli. Sebbene sia proprio della missione dell'abate che lui stesso istruisca nella vita spirituale la comunità e la esorti alla pratica delle virtù, tuttavia egli può affidare spesso ad altri confratelli una parte di questo suo dovere. E' molto opportuno che si tengano regolarmente dotte conferenze di spiritualità e che i confratelli si scambino a vicenda i doni spirituali ed intellettuali.

58. Inoltre dobbiamo coltivare nella vita di comunità il ricco patrimonio delle tradizioni monastiche, scegliendo quelle forme autentiche di vita monastica valide per le circostanze odierne, prima fra tutte la tradizione vivente dei nostri monasteri. Di questa tradizione dobbiamo conservare i valori, renderli produttivi e comunicarli agli altri.

Si deve anche coltivare il senso dell'appartenenza alle comunità più grandi come la propria congregazione e l'Ordine intero in modo che possiamo incoraggiarci efficacemente a vicenda per vivere sempre meglio la nostra vocazione.

Vita di preghiera

59. Il monaco che nella imitazione di Cristo cerca Dio e brama servirlo, prega spesso. La mente e il cuore si elevano alla considerazione delle cose divine, ora con la meditazione della Parola di Dio che si rivela in noi, ora con la preghiera comune o con quella privata conforme al Verbo di Dio. In questo modo possiamo trovare la fonte di ispirazione di tutte le nostre azioni e nello stesso tempo possiamo conoscere meglio e rettificare con più frequenza l'indirizzo della nostra vita.

60. Come la vocazione religiosa è una grazia di Dio, allo stesso modo il nostro potere di pregare non deriva da noi, ma dallo Spirito Santo, nel quale esclamiamo: «Abba-Padre».

Nell'accostarsi ai sacramenti e specialmente nella celebrazione quotidiana, dell'Eucaristia, si alimenta con assiduità in noi la vita della grazia e la nostra preghiera si unisce sacramentalmente agli atti salvifici di Cristo.

I monaci poi, come appare chiaramente dalla tradizione monastica e dalle disposizioni ecclesiastiche, sono chiamati in modo tutto particolare, a continuare la preghiera di Cristo nella Chiesa, sia nella celebrazione della messa e dell'ufficio divino, che

devono avere il primato nella loro vita, sia nelle altre forme della preghiera che deve permeare nella maniera sua propria tutta la vita.

61. Nella celebrazione eucaristica si fa presente il sacrificio di Cristo offerto una volta per sempre sulla croce, offerto ogni giorno per noi e le azioni umane che venerano Dio, diventano segno efficace delle azioni di Lui, così che il dono e la parola di Dio e la risposta degli uomini mediante la lode e il rendimento di grazie, si uniscono strettamente per dar gloria a Dio e per santificare l'uomo. Tutti i ministeri ecclesiastici infatti, sono ordinati alla celebrazione dell'Eucaristia, vero centro di tutta la liturgia, anzi della vita cristiana. Perciò è necessario che essa occupi il primo posto anche nella nostra vita monastica; sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità convivio pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima è ricolma di grazia e ci è donato il pegno della gloria futura. L'adorazione di Cristo presente nell'Eucaristia e un aiuto perché l'attiva partecipazione al sacrificio di Cristo continui efficacemente tutto il giorno.

62. Nella riforma dell'ufficio divino, che deve essere continuata e completata, è necessario prima di tutto avere cura dell'unità e dell'armonia tra la liturgia e le altre attività della vita religiosa, perché sebbene la liturgia sia «il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e insieme, la fonte da cui scaturisce tutta la sua virtù», tuttavia non esaurisce completamente l'opera della Chiesa e del monastero. Perciò lo svolgimento della giornata sia ordinato a celebrare fruttuosamente la liturgia e la struttura della liturgia e i modi di celebrarla siano tali che possano alimentare e animare la vita quotidiana. Le fatiche della giornata non soffochino la liturgia, né le forme liturgiche rimangano tali che, estranee alla mentalità moderna, rendano sterile la loro celebrazione.

63. Alla vita di preghiera appartiene necessariamente anche la «lectio divina» che richiede una preparazione idonea e alcune condizioni, in virtù delle quali essa possa essere una vera lettura orante, tranquilla e costante.

Ornata di tali doti, la «lectio divina» aiuta efficacemente il monaco a diventare sempre di più «uomo di Dio». e a percepire chiaramente la presenza e la volontà di Dio.

L'osservanza del silenzio ci aiuta molto a favorire lo spirito di preghiera. Rispettando fedelmente il tempo del silenzio, i nostri cuori si dispongono ad ascoltare meglio la Parola di Dio e ad aprirsi ad essa con più attenzione.

64. L'unità di vita si manifesta nell'armonica fusione dei suoi elementi. Anzitutto l'azione liturgica dei monasteri sia lucerna ardente e luminosa che vivifica tutta la chiesa locale. Le celebrazioni liturgiche attirino i cristiani vicini alla partecipazione attiva e offrano ad essi una sorgente abbondantissima per la loro vita spirituale.

Seguire Cristo umile che porta la croce

65. La vita del monaco deve consistere nel seguire Cristo umile. Pentiti sinceramente dei nostri peccati e consapevoli dei nostri limiti, anche se per divina misericordia siamo stati nobilitati, dobbiamo cercare la gloria di Dio e non la nostra. Animati dallo spirito di umiltà, dobbiamo accettare serenamente le tribolazioni e le privazioni, ed essere contenti, anche se i comodi della vita sono pochi e se scarsi sono i mezzi di

sussistenza.

La vita monastica può esistere soltanto sotto il segno della croce. Infatti mentre seguiamo la carità di Cristo che nessuno può avere maggiore camminiamo per la via della rinuncia e mortifichiamo le nostre membra per servire il Dio vivente. Cristo invece, come chiamò i suoi discepoli, così ha chiamato anche noi a portare la croce ogni giorno.

66. La partecipazione alla croce di Cristo, a cui siamo chiamati, consiste per noi più frequentemente:

nell'umiliarsi e nel fuggire la vanagloria e le ambizioni egoistiche; nel compiere bene il lavoro quotidiano che oggi richiede spesso sacrifici tali da poter essere giustamente paragonati alle austerità della vita monastica antica; nell'esercitare la pazienza per mezzo della quale sopportiamo serenamente le infermità del corpo e dell'anima, i limiti delle nostre capacità e il peso della vita comune; nell'amare i nemici, i persecutori, i calunniatori; nell'accettare la vecchiaia, professando così in maniera più evidente la fede e la speranza nella vita eterna.

67. Oltre a ciò, come nel battesimo abbiamo promesso di opporci e di resistere a Satana e ai suoi allettamenti, nella vita monastica vogliamo fuggire il mondo in quanto è sottomesso al diavolo e respingere la concupiscenza della carne, i desideri cattivi, la superbia della vita. La fuga dal mondo consiste in primo luogo nel separarci interiormente dalla mentalità del secolo che non vede nulla al di là della tomba e in questa vita non stima altro che i piaceri del corpo e dell'anima.

La separazione esterna dal mondo, attuata in gradi diversi e in varie maniere dalle nostre comunità, è segno e mezzo della rinuncia interiore.

68. L'amore della croce e la nostra ferma opposizione allo spirito del mondo, non deve renderci indifferenti verso i suoi autentici valori, che devono essere adoperati da noi in servizio del regno di Dio. I valori tecnici ed economici, sociali e culturali non ci sono affatto estranei, perché il coltivarli arricchisce la nostra vita e ci inserisce nel consorzio della famiglia umana.

La nostra operosità

69. Come tutti gli uomini, siamo soggetti alla legge universale del duro lavoro, affinché, anche per mezzo del nostro lavoro collaboriamo a perfezionare sempre di più il mondo e a mettere in pratica i disegni di Dio su di esso realizzando così anche la nostra vocazione. Infatti è erroneo affermare che il perfezionamento dell'animo di ognuno e gli interessi della vita presente, siano in contrasto tra loro, mentre invece è possibile renderli perfettamente compatibili. Per tendere alla perfezione cristiana non è assolutamente necessario estraniarsi dagli affari della vita del mondo, poiché le attività temporali se debitamente espletate, non solo non mettono in pericolo la dignità dell'uomo e del cristiano, ma la perfezionano.

Per questa ragione il lavoro non è soltanto un rimedio contro l'oziosità, ossia un'occupazione qualunque voluta unicamente per riempire il tempo, ma è parte costitutiva del

nostro impegno a raggiungere la perfezione cristiana. Contemporaneamente il lavoro è anche servizio fraterno per la comunità monastica e per il resto degli uomini, purché sia eseguito con competenza e con senso di responsabilità.

70. Dal momento che il valore del lavoro dipende anche dalla sua retta funzionalità, è dovere irrinunciabile dei superiori far sì che i loro collaboratori, chierici o laici, siano provvisti di preparazione accurata, se necessario anche di quella tecnica, affinché possano eseguire il lavoro nel miglior modo possibile, tenendo presente che nella nostra epoca di specializzazione e nelle circostanze attuali, non sono per nulla sufficienti il solo impegno personale e la buona volontà.

I lavori principali così come sono praticati nelle congregazioni e nei monasteri, sono i seguenti, (l'ordine di numerazione non significa affatto ordine di perfezione o di importanza):

a) Educazione della gioventù

71. L'istruzione e l'educazione della gioventù nelle scuole e nei collegi si addice ottimamente alla vita monastica e coloro che si dedicano a questa attività contribuiscono moltissimo alla dilatazione del regno di Dio e al perfezionamento della società umana. Essi, infatti intendono arricchire non l'intelletto soltanto, bensì tutta la persona, dimostrando l'intimo rapporto esistente tra le arti, le scienze umane e lo spirito cristiano, sicché mentre comunicano le verità intorno alle cose create, conducono gli alunni alla sorgente di ogni verità e di tutta la creazione, cioè a Cristo stesso. Inoltre nella educazione dei giovani si serve Cristo in modo speciale, poiché ciò che facciamo al più piccolo dei suoi fratelli lo facciamo a Lui medesimo.

c) Ministero pastorale

72. Il sacerdozio del nuovo testamento nella sua pienezza, non è puramente culturale, ma ordinato al servizio della comunità cristiana. Senza dubbio per edificare il Corpo Mistico di Cristo che è la Chiesa è efficacissimo il ministero pastorale, sia quello esercitato ordinariamente nel monastero, nelle parrocchie e nelle missioni estere, sia quello esercitato saltuariamente con conferenze, esercizi spirituali, prediche al popolo cristiano, amministrazione dei sacramenti e simili.

I monaci sacerdoti dell'Ordine, mediante questa attività, offrono un servizio insigne agli uomini, perché obbediscono alla chiamata dello Spirito Santo, servendo con rettitudine come il servo buono che distribui il frumento ai suoi conservi.

c) Lavoro manuale

73. Il lavoro manuale deve essere da noi considerato non solo come un elemento per la vita comune ma anche come segno di solidarietà con tutti gli uomini, principalmente con i poveri, che con il lavoro quotidiano e umile, procurano il necessario per la vita loro e per quella dei loro famigliari.

E' anche uno strumento efficace di abnegazione di sé e di partecipazione alla croce di Cristo, di servizio al prossimo, specialmente ai fratelli del monastero. Per que-

sto non sia mai considerato come una pura occupazione indifferente per la vita spirituale ma sia realizzato in maniera competente e efficace come uno strumento di carità.

d) Lavoro scientifico e culturale

74. Nei vari monasteri, molti confratelli danno un notevole contributo per promuovere le scienze sacre e profane, dedicandosi alle ricerche filosofiche, teologiche, storiche, sociologiche, naturalistiche, ecc. Questa attività è di grande importanza non soltanto per i rispettivi campi scientifici, ma anche per l'intera vita monastica che riceve vere ricchezze dalla conoscenza più profonda delle cose create e delle verità di fede.

Particolare impulso deve essere dato alle scienze teologiche che giovano più di tutte le altre sia alla vita spirituale dei monaci, come alla direzione spirituale delle anime e al ministero pastorale.

Il lavoro scientifico racchiude in sé grandi valori: fedeltà alla verità, senso della solidarietà derivante dalla necessità di lavorare in collaborazione con altri consapevolezza sempre più viva della responsabilità, ecc.

e) Ospitalità

75. Una forma molto antica di apostolato dei monaci è l'ospitalità, che oggi non deve offrire soltanto sollievo materiale, ma piuttosto deve porgere sotto forme varie ed appropriate il cibo spirituale.

Tutti gli ospiti siano ricevuti come Cristo perché lui stesso ci ha detto: "Ero ospite e mi avete accolto". Si legga, agli ospiti, per quanto è possibile, la parola di Dio perché siano edificati e poi si trattino cordialmente. Alla foresteria sia assegnato un fratello e la casa di Dio sia saggiamente amministrata da uomini saggi.

f) Sano equilibrio

76. Per poter attendere felicemente e con alacrità alle attività monastiche, ci deve stare molto a cuore anche il rinnovo delle energie. Perciò nel determinare l'orario del monastero, dobbiamo fare attenzione al sano equilibrio tra la vita di preghiera, il lavoro e la ricreazione, tenendo conto anche degli insegnamenti della psicologia e della medicina. Infatti la ricreazione ordinata al giusto fine, non è una deviazione dallo spirito monastico, ma condizione di una vita bene organizzata, perché soltanto così potremo adempiere il precetto dell'Apostolo: «Iddio ama chi dona con gioia».

Retto ordinamento della vita dell'Ordine e delle sue comunità

77. Dopo aver delineato la figura del nostro Ordine nella sua esistenza concreta e dopo aver brevemente esposti i valori fondamentali della vita cistercense, ci resta ora da considerare l'ordinamento pratico della vita e la conveniente struttura giuridica delle singole comunità, di ciascuna congregazione e dell'Ordine intero. Non è per nulla suf-

ficiente infatti, esporre la dottrina intorno ai valori e ai fini nostri, ma dobbiamo anche ricercare i principi pratici e giuridici, mediante i quali, la vita delle comunità viene ordinata e mossa a raggiungere quei fini. Riteniamo di dover trattare soltanto gli elementi e i principi che ci sembrano necessari per risolvere adeguatamente i problemi odierni, rimandando l'ordinamento più preciso della vita alle costituzioni dell'Ordine, delle congregazioni e agli statuti locali.

E precisamente, prima esporremo i caratteri fondamentali di qualsiasi organizzazione giuridica e dell'esercizio dell'autorità, poi tratteremo dei principi riguardanti il governo del monastero, della congregazione e dell'Ordine. In ultimo aggiungeremo qualche parola sui rapporti del nostro Ordine con gli altri Ordini monastici e con gli organi della Chiesa.

78. Quanto segue vale in tutto anche per i monasteri delle nostre monache salvo che non risulti diversamente dalla natura stessa delle cose. Infatti le monache cistercensi non costituiscono un «secondo ordine» posto accanto al «primo», quello dei monaci ma fanno completamente parte dello stesso Ordine Cistercense. I monasteri femminili sono realmente sui juris, anche se per quanto riguarda la giurisdizione, dipendono in qualche cosa dal padre immediato o dal vescovo. Inoltre non pochi di essi sono membri di nostre congregazioni e seguono le stesse leggi dei monaci. Perciò non v'è dubbio che debba essere promossa, sia pur cautamente ma costantemente ed efficacemente, la partecipazione delle monache alle decisioni che riguardano non solo la loro vita, bensì anche la loro congregazione o tutto l'Ordine.

Aspetti fondamentali della struttura giuridica

Comunità monastica: società costituita da volontari

79. Seguendo la nostra vocazione, siamo entrati in un monastero cistercense liberamente scelto, affinché potessimo ricevere gli insegnamenti della scuola del divino servizio. In seguito con la professione, abbiamo volontariamente accettato i doveri e gli ideali della vita del nostro monastero. Di conseguenza la vita monastica non ci è stata imposta, ma siamo stati noi che l'abbiamo volontariamente scelta con libera dedizione. Perciò le comunità risultano formate di volontari che tutti insieme tendono allo stesso fine da tutti conosciuto e da tutti voluto, così che abitiamo nel monastero in pieno accordo ed abbiamo un cuor solo ed un'anima sola.

80. Il fondamento della comunità monastica è dunque la libera e volontaria offerta di noi stessi, che stimiamo grandemente i valori e i compiti della vita nel monastero e li consideriamo come propri.

Questa libera offerta, questa attiva convinzione sono la forza motrice dell'obbedienza e dell'osservanza delle leggi, come anche sono il fondamento di tutta la struttura giuridica. Se esse vengono meno, la comunità monastica, come ogni società fondata sulla libera adesione degli appartenenti ad essa, non può essere in grado di conservare una vera vitalità. Perciò è sommamente importante sia che i monaci serbino viva ed efficace quella offerta di sé con cui hanno abbracciato liberamente la vita monastica, sia che ogni ordinamento od organizzazione della vita comunitaria tenga presente quella libera ed attiva

volontà e si studi di rianimarla e promuoverla.

La vita monasteriale si svolge mediante leggi e precetti dei superiori

81. Pur restando necessario che la comunità monastica sia anzitutto basata sulla carità di Cristo e dei fratelli, come anche sulla volontaria accettazione dei fini e dei compiti del proprio monastero, tuttavia in quanto stabile associazione di uomini tendente al raggiungimento di un fine determinato, postula una struttura stabile, cioè un retto ordinamento per mezzo delle leggi e delle prescrizioni dei superiori. Così infatti viene rafforzata la stabilità e la continuità di vita, le risorse dei singoli sono dirette con maggiore efficacia al raggiungimento del fine comune e l'operosità dei membri è regolata all'insegna della pace.

Oltre alle leggi ed altri statuti scritti, che servono a regolare gli aspetti piuttosto permanenti della vita, è necessaria anche l'autorità personale dell'abate e degli ufficiali, affinché possa essere stabilito responsabilmente e nel momento opportuno come agire concretamente, ciò che è impossibile determinare con leggi minuziose, date le situazioni tanto varie e mutevoli della vita moderna.

Nell'emanare leggi o norme, hanno grande importanza i capitoli, i consigli e gli altri organi che rappresentano la comunità e che in molti casi, determinati dal diritto, hanno anche voce deliberativa. Questi stessi organi debbono aiutare i superiori e gli altri ufficiali a prendere decisioni concrete che per legge spettano soltanto ad essi, senza però sopprimere o sminuire la loro responsabilità e il loro diritto a decidere.

82. L'autorità delle leggi e dei superiori nell'ambito del monastero e la legittima autorità civile hanno molti aspetti in comune, ma non possono essere considerate equivalenti in tutti i sensi.

Infatti in primo luogo l'autorità che viene esercitata nel monastero ha sempre carattere ecclesiale derivante sia dalla approvazione della Regola e delle costituzioni da parte della Santa Sede, sia dall'accettazione della nostra professione da parte della Chiesa. Pertanto l'amore al monastero scaturisce dall'amore alla Chiesa alla quale ci uniamo più intimamente mediante la professione, e tanto più esso cresce quanto più amiamo la Chiesa.

In secondo luogo, detta autorità ha carattere intimamente religioso, poiché il movente dell'obbedienza monastica non risiede nella necessità o nell'opportunità umana, ma nella nostra stessa vocazione e nella libera dedizione al servizio della volontà di Dio.

Pertanto quelli che nella comunità hanno la facoltà di fare leggi o di dare ordini, sono come degli intermediari per conoscere la concreta volontà di Dio riguardo alla comunità stessa. Di modo che anche se non è giusto identificare semplicemente l'obbedienza verso Dio con quella prestata agli uomini, tuttavia nella vita monastica obbediamo in senso vero a coloro che fanno le veci di Cristo e l'obbedienza ai superiori fa parte del servizio che rendiamo al Signore.

Concludendo, l'autorità esercitata nella comunità monastica ha radici più profonde di quella esercitata nelle società meramente civili, tuttavia non debbono essere trascurati o respinti i nuovi metodi e le esperienze di queste ultime, anzi bisogna spassionatamente prenderli in esame. Infatti molto spesso nei vari movimenti sociali e nelle

nuove forme di governo si riscontrano degli elementi utili che possono tornare vantaggiosi anche a noi nell'ordinare in modo adatto la vita monastica attuale.

Principi cristiani di legislazione e di governo applicati alla vita monastica

83. Nella organizzazione e nella legislazione riguardanti la vita monastica, come anche nell'esercizio dell'autorità personale, vanno diligentemente presi in considerazione quei principi sociologici fondati sul diritto naturale, che, compresi più chiaramente in questi ultimi tempi, sono inculcati con molta insistenza dal magistero ecclesiastico.

Tra di essi sono per noi della massima importanza i principi correlativi del personalismo e della solidarietà, della sussidiarietà e del pluralismo legittimo nell'ambito della necessaria unità.

84. Il principio del personalismo, fondamentale precetto della dottrina sociale cattolica afferma che la persona umana è, e deve essere, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali. Perciò tutte le nostre strutture giuridiche debbono, prima d'ogni altra cosa, avere per fine condurre i nostri confratelli a conseguire più pienamente e più speditamente la loro propria perfezione e ad adempiere più facilmente i doveri della loro vocazione. Anche nella legislazione e nel governo del monastero o dell'Ordine deve essere considerata e riconosciuta la dignità sacra della persona umana fondata sulla natura dell'uomo e ancora di più sulla sua vocazione soprannaturale, e i diritti inalienabili da essa derivanti. Da ciò consegue anche che le prescrizioni delle leggi e gli ordini dei superiori non debbono ridurre i monaci ad una puerile sottomissione ma debbono portarli a matura e cristiana libertà e alla responsabile partecipazione al governo per il bene di tutta la comunità, considerando la loro personale capacità e lasciando largo margine alle prudenti iniziative dei singoli.

85. Dal principio del personalismo non consegue tuttavia che noi possiamo indulgere al vizio dell'individualismo. Difatti è correlativo a tale principio il principio di solidarietà. La persona umana ha bisogno per sua natura della vita sociale e, cosa più importante, la sua vocazione soprannaturale è essenzialmente comunitaria. Infatti piace a Dio di santificare e salvare gli uomini non singolarmente, quasi escludendo ogni rapporto reciproco, ma costituendoli in popolo, affinché uniti col vincolo dello Spirito fossero consociati nel Corpo di Cristo. E tale natura comunitaria della salvezza e della vita cristiana che la vita cenobitica deve esprimere e manifestare in modo speciale al mondo.

L'adeguata legislazione e il regime monastico, ricoprono un ruolo molto rilevante nel costituire e nell'assicurare questa solidale unione di vita se, al di sopra d'ogni altra cosa, promuovono il consenso di tutti intorno ai fini ed ai valori, se coordinano efficacemente le forze al conseguimento dei fini comuni e se si adoperano a creare adeguate e stimolanti forme di vita familiare. Nello spirito di solidarietà, ciascun confratello accetti volentieri e con sollecitudine, anche se a volte sono ingrati, gli uffici a lui

assegnati in servizio dei confratelli e del bene comune.

86. Il principio di sussidiarietà regola i rapporti tra i singoli e la comunità, come anche tra le comunità più piccole e le più grandi. Infatti esso afferma che l'autorità superiore della comunità più ampia deve lasciar fare alle autorità inferiori ciò che esse possono compiere bene, anzi molto spesso meglio; qualora però gli inferiori non fossero autosufficienti o trascurassero il loro dovere, l'autorità più alta deve offrire aiuto e collaborazione. In questo modo è salva la vitalità e la responsabilità degli inferiori, mentre l'autorità superiore può adempiere più speditamente, quando è necessario, il compito che le è proprio, di coordinamento e di decisione dall'alto.

Nel nostro caso ciò vale tanto per le singole comunità locali, quanto per le congregazioni e per l'Ordine. Nel monastero infatti spetta al superiore promuovere e indirizzare al bene comune le prudenti iniziative e le responsabilità personali dei confratelli e dei singoli ufficiali. A loro volta le autorità delle congregazioni e dell'Ordine compiono ottimamente il loro dovere se, rispettando la legittima libertà e le funzioni proprie dei monasteri e delle congregazioni, porgono ad essi l'aiuto pratico per raggiungere i loro fini con maggior facilità e sicurezza, e se contribuiscono alla elaborazione e alla realizzazione di iniziative e di progetti a largo respiro che sono utili a tutti ma superano le forze dei singoli.

87. Il principio del legittimo pluralismo nell'ambito della necessaria unità, è chiara conseguenza di quanto abbiamo detto innanzi. Il pluralismo legittimo, cioè la diversità dei membri riuniti in un organismo, va riconosciuto e non è lecito sopprimere in nome dell'unità la varietà delle capacità e dei talenti. Anche nei monasteri ci sono carismi differenti, ciascuno ha doni particolari e a ciascuno lo Spirito si manifesta per qualche utilità. La diversità delle membra è a vantaggio dell'intero organismo e i singoli possono essere fatti partecipi della pienezza dello Spirito soltanto attraverso lo scambio dei diversi doni.

La stessa cosa vale per i monasteri e per le congregazioni, che differiscono non poco tra loro in rapporto all'evoluzione storica, al carattere di diversa estrazione dei confratelli, alle circostanze sociali e culturali, e agli incarichi ed impegni che hanno secondo le varie necessità delle chiese locali. Tuttavia le differenze non impediscono affatto che i membri formino una unità viva, anzi la varietà dei doni può dare a tutto l'Ordine maggior forza e vitalità se c'è il senso della comunione e la volontà di collaborazione. La possibilità di equilibrio tra pluralismo e unità, dipende molto da una adeguata legislazione e dal retto esercizio dell'autorità. Infatti la sicurezza di raggiungere i propri fini mediante leggi stabili, la distinta assegnazione delle competenze, la chiara esposizione dei fini e delle intenzioni comuni, la creazione di forme pratiche di mutuo aiuto, sono mezzi che con altri simili, stimoleranno tutti ad abbracciare e favorire più alacramente la causa dell'unione.

Similmente giova molto che le autorità delle congregazioni e dell'Ordine non guardino con sospetto e diffidenza le caratteristiche e le attività proprie delle comunità, ma cerchino di coltivare e di volgere a vantaggio di tutti, ciò che in esse c'è di buono e di valido. A loro volta le singole comunità dell'Ordine prendano coscienza delle esigenze dell'unità e siano pronte a promuoverla collaborando sinceramente e con fidu-

cia, con le altre comunità dell'Ordine e con gli organi dell'autorità superiore.

Problemi attuali di legislazione monastica

La legge è per la vita

88. Come abbiamo visto, la comunità monastica non può fare assolutamente a meno di una qualche struttura giuridica e di un ordinamento della vita mediante delle leggi che però, non sono quasi fine a sé, ma soltanto mezzi di grande importanza che servono ai fini della vita religiosa.

La legge è per la vita, e non viceversa.

Le istituzioni e le disposizioni di legge devono promuovere e favorire la vita dei singoli e delle comunità, come pure il conseguimento dei loro fini senza pertanto impedirli o soffocarli.

La causa dell'inquietudine e la crisi di autorità che oggi si manifestano qua e là non soltanto nella società civile, ma anche nella Chiesa e nelle comunità religiose, risiede in gran parte nel fatto che spesso le leggi e le forme istituzionali non sono sufficientemente adeguate allo stato attuale delle cose o alle giuste esigenze di vita, e non di rado appaiono ai sudditi come disposizioni superate, non sentite e irragionevoli.

Spetta agli organi competenti provvedere affinché le leggi e le istituzioni promuovano realmente e aiutino la vita odierna della comunità e non siano invece di impedimento al progresso in quanto superate ed incongruenti. Tanto ci chiede anche il Concilio Vaticano II disponendo che le costituzioni e le norme di governo dei monasteri, delle congregazioni e dell'Ordine vengano da noi sottoposte ad esame e convenientemente rivedute, sopprimendo le prescrizioni superate.

89. Affinché le strutture di governo e la legislazione possano rendere servizio alla vita nel modo giusto dobbiamo tener presente quanto segue:

a) Le leggi non debbono essere eccessivamente numerose.

La libertà di azione e le diverse iniziative non devono essere rese troppo poco operanti da norme minuziose. Sono da sottoporsi a legislazione solamente quelle materie che richiedono o una certa uniformità di azione o il coordinamento delle forze per raggiungere fini comuni. Bisogna lasciare le altre scelte alla responsabilità dei superiori e degli ufficiali, oppure alla libera e responsabile decisione dei confratelli.

b) Le leggi devono essere continuamente adattate alle condizioni della vita.

Poiché le condizioni, le esigenze e gli impegni della vita mutano di continuo e nella nostra epoca i mutamenti sono particolarmente profondi e celeri, anche i mezzi che devono servire a regolamentare la vita leggi e istituzioni giuridiche devono esse-

re continuamente riesaminate e sottoposte a riforma.

Anche mezzi e istituzioni che in una certa epoca apparivano non solo utili, ma anche come i migliori, possono perdere forza e vitalità se non addirittura diventare nocive al progresso a causa delle mutate circostanze dei tempi. Le intenzioni e le prescrizioni degli stessi fondatori circa l'organizzazione della vita monastica e le strutture giuridiche, pur dovendo essere tenute in grande stima, non sono tuttavia per sé immutabili, perché anch'esse sono connesse alle condizioni mutevoli del loro tempo. È dunque con cautela che bisogna considerare se, e fino a che punto, esse rispondano alle nuove esigenze della vita.

Tale riesame delle norme e delle leggi non deve essere ulteriormente differito fino al punto che finisca per perire la vitalità della comunità e nascano pericolosi malcontenti tra i confratelli a motivo di norme troppo rigide e superate.

Le stesse costituzioni e gli statuti locali, debbono stabilire la possibilità e i motivi legittimi, per cui la comunità possa chiedere ed operare la revisione e la modifica delle leggi.

c) Tradizione e continuità della legge.

La vita, sebbene sia varia e mutevole, ha tuttavia una mirabile continuità e una costante tenacia. Anche noi perciò, nell'ordinamento della nostra vita, dobbiamo fare attenzione a non rigettare tutta la tradizione cistercense di cui abbiamo parlato, per non interrompere bruscamente la continuità della vita monastica.

Come è dannoso conservare forme di organizzazione superate e leggi inadeguate, così sarebbe anche pericoloso staccare noi stessi dai valori della nostra tradizione e, in nome dell'aggiornamento, scardinare gli elementi fondamentali della nostra vita. Perciò anche nella revisione della struttura giuridica o nella nuova legislazione, è necessario avere presenti le esperienze dei secoli passati e conservare l'armonia e la naturale continuità con la tradizione. Tuttavia bisogna evitare che la fedeltà verso di essa conduca all'immobilismo o alla falsa sicurezza e ci renda insensibili alle nuove esigenze della vita, sia nella Chiesa che nella società contemporanea.

d) La legge prescriva ciò che è possibile osservare.

Le leggi e gli altri statuti sono utili alla vita solo se prescrivono prudentemente una norma di azione possibile a mettersi in pratica. Infatti se comandano cose eccessivamente ardue ed estranee all'uomo moderno, o inducono a trascurare le leggi oppure impongono pesi insopportabili, amareggiano anche gli animi generosi.

La legge sia dunque semplice e chiara, affinché non turbi il normale corso della vita con l'ambiguità o con l'eccessiva complessità; badi sempre alla realtà dei nostri monasteri e dei loro membri, e non ingiunga cose che sono del tutto estranee o lontane dalle loro forme di vita, senza pertanto approvare le imperfezioni o i vizi esistenti. La legge sia moderata e mostri positivamente la via del bene piuttosto che dissuadere in modo negativo, così che possa essere osservata volentieri dai monaci di buona volontà.

Queste stesse considerazioni ci insegnano che alle volte la maniera di agire non

può essere determinata con leggi o prescrizioni assolutamente precise, ma molto più opportunamente mediante direttive piuttosto flessibili che lasciano liberi di scegliere tra diversi possibili modi di agire.

Partecipazione delle comunità all'emanazione delle leggi

90. Le condizioni della vita moderna esigono, e anche il Concilio Vaticano II lo richiede, che nel preparare le leggi o nel prendere decisioni riguardanti le comunità, vi partecipino in qualche modo tutti i membri.

Questi infatti, non senza ragione, sentirebbero come estranee a se stessi le norme di vita e le decisioni prese, se tutto fosse stabilito a giudizio dei superiori e di pochi consiglieri. La partecipazione di tutti può essere attuata in gradi e in modi diversi: previa consultazione dei singoli e delle comunità; voto del capitolo conventuale; elezione degli ufficiali e dei delegati al capitolo, diritto di fare proposte; ecc.

Comunque è assolutamente necessario che dovunque e a tutti i livelli della struttura dell'Ordine, siano istituite forme adatte di partecipazione reale ed attiva.

Esercizio dell'autorità personale

91. Mentre le leggi e le altre norme scritte servono a regolare gli aspetti generali e permanenti della vita monastica, l'ordinamento della vita quotidiana concreta e le decisioni particolari spettano in molti casi, all'autorità personale dei superiori e degli ufficiali. L'esercizio di tale autorità è certamente più difficile e complicato che in passato e ciò sia per le nuove circostanze di tempo, sia per il mutato atteggiamento dell'uomo moderno verso l'autorità.

Da una parte infatti, è impossibile governare con leggi generali a causa della rapidissima ed imprevedibile evoluzione del mondo contemporaneo, mentre molte questioni richiedono la personale e immediata decisione dei superiori e, per di più, in materie molto complesse che spesso esigono una capacità tecnica specifica. Dall'altra parte, gli uomini d'oggi rispettano di meno l'ufficio dei superiori, ma esigono spesso da essi qualità e perfezioni umane troppo elevate e giudicano apertamente e con acridità i loro errori e deficienze. Inoltre essi vogliono vedere chiaramente le ragioni degli ordini che ricevono e non obbediscono con facilità se il comando contrasta con il loro modo di vedere o con la loro utilità. Il compito di coloro che esercitano l'autorità nella comunità, pur essendo certamente arduo, non è tuttavia un lavoro accettato inutilmente, che anzi può essere fatto più efficacemente che in qualsiasi altra epoca, se saranno introdotti metodi e forme di governo adatti. Infatti i religiosi, attualmente, sono più disposti alla attiva e sincera cooperazione, e condividono volentieri con i superiori l'interesse e la sollecitudine per il bene comune a cui sono anche meglio preparati a cooperare.

92. Questo nuovo modo di esercitare l'autorità richiede che i superiori: mettano al corrente i confratelli circa le cose del monastero e dell'Ordine; manifestino loro con franchezza e sincerità, le difficoltà e i problemi; richiedano e tengano in considerazione i loro pareri e proposte; non temano la critica prudente o la disapprovazione e non

disdegnino di operare i necessari emendamenti.

Conoscendo la molteplicità e la complessità dei loro compiti e non presumendo di poter far tutto da soli, affidino parte delle loro funzioni a confratelli capaci e richiedano spontaneamente ad essi l'aiuto della loro esperienza.

Concedano ampia libertà di azione ai singoli confratelli, specialmente agli ufficiali e a coloro che sono incaricati di specifiche mansioni, e tengano conto della loro competenza nell'ufficio al quale sono destinati, ma nello stesso tempo i superiori non trascurino di esigere la relazione accurata degli affari affidati alla cura e alla esecuzione dei medesimi.

Governo dei monasteri

93. Dopo avere esposti i principi generali da tenere presenti e da applicare in tutto l'ordinamento e nel governo dell'Ordine e delle comunità, passiamo a trattare questioni particolari sul regime dei monasteri, delle congregazioni e dell'Ordine.

Incominciamo dal monastero che è l'elemento primario e fondamentale dell'organizzazione monastica. Ma poiché cardine del monastero è l'abate, è conveniente che prima tracciamo la sua immagine.

L'abate del monastero e i suoi collaboratori

a) L'abate pastore e conoscitore di anime, mediatore della Parola di Dio.

94. L'abate è anzitutto pastore di anime, il suo ufficio cioè, è principalmente spirituale e diretto al bene delle anime.

La sua autorità è ministeriale ed ha carattere di umile servizio, secondo l'insegnamento e l'esempio di Cristo, del quale fa le veci. Perciò è opportuno che manifesti ed esprima verso i confratelli la patema carità con la quale il Padre celeste li ama.

95. L'abate è inoltre mediatore della Parola di Dio, avendo l'incarico di interpretare le divine Scritture nelle molteplici circostanze della vita quotidiana. Mai però può porsi al disopra della Parola di Dio, anzi deve sempre di più essere sottomesso ad essa.

96. Non è di minore importanza l'altro compito abbaziale che è indicato da san Paolo come "discretio spirituum", cioè saper conoscere le anime. L'abate dunque si impegna a vedere distintamente se ciascuno dei suoi monaci sia guidato dallo Spirito di Dio, oppure unicamente dalle aspirazioni terrene della sua ambizione, o se sia ingannato dallo spirito di menzogna. Ma affinché possa distinguere la voce dello Spirito da qualunque altra voce, è necessario che egli stesso sia versato anche nelle cose spirituali per dottrina ed esperienza.

b) L'abate centro di unione

97. L'abate è il centro di unione della comunità, promuove l'aspirazione concorde dei singoli ai fini comuni e coordina le inclinazioni e le attività di tutti. Perciò egli

deve sommamente stimare, comprendere e trattare col dovuto rispetto la personalità di tutti i confratelli. L'abate che ha il cuore sempre aperto e tempo disponibile per tutti, avrà cura che tutti obbediscano non con una obbedienza qualsiasi, ma attiva e responsabile e che vi sia la cooperazione cordiale dei singoli, affinché le doti di tutti fruttifichino nel servizio di Dio. Cercherà di promuovere il dialogo sincero ed aperto. Renderà consapevoli i confratelli dei problemi e dei progetti che toccano la vita del monastero e di tutte le attività della casa, poiché si tratta di cose che appartengono anche ad essi. Tuttavia si assumerà la responsabilità che gli proviene dall'ufficio ricoperto, quando deve chiaramente stabilire ciò che, dopo attento esame, gli sembra essere secondo la volontà di Dio.

98. L'abate nella sua qualità di promotore dell'unione, metterà da parte tutto ciò che potrebbe favorire il distacco tra lui e i confratelli, come per esempio: l'esagerato uso delle insegne prelatizie; i segni antiquati di rispetto, in luogo dei quali siano osservate le attuali regole della buona educazione; i privilegi che oggi sono difficilmente comprensibili. Condurrà vita comune coi fratelli, mostrandosi ad essi esemplare per fedeltà e zelo. Ridurrà al minimo possibile le occasioni che esigono la sua assenza dal monastero. Infatti, pur essendo stato creato abate, egli resta monaco e fratello tra fratelli, in modo che, come centro di unione e di carità, si dedichi ad essi nell'amore di Cristo.

c) I collaboratori dell'abate

99. L'immagine che sopra abbiamo dato dell'abate seguendo la tradizione dell'Ordine e il parere dei confratelli, mostra chiaramente che le funzioni e i doveri dell'abate nella vita della comunità, sono tanti e tali che ben difficilmente può compierli da solo in modo giusto e perfetto. D'altronde, i limiti della persona umana non sono motivo sufficiente per trascurare quegli uffici e funzioni. Perciò l'abate prudente, consapevole dei suoi doveri e dei suoi limiti, provvederà a prendersi come collaboratori capaci, non soltanto gli ufficiali regolari del monastero o coloro che ricoprono gli incarichi economici ed amministrativi, ma anche altri che possano offrirgli aiuto nel suo compito pastorale e spirituale nel rafforzare l'unità e nel coordinare le attività dei singoli.

100. L'abate, dopo averne riservato a sé il controllo e la suprema direzione, affida per quanto possibile, ad esperti ufficiali e ad altri fratelli degni, gli incarichi economici ed amministrativi, e la quotidiana disposizione delle attività e degli affari i piccoli permessi, la distribuzione del lavoro, la corrispondenza epistolare, l'accoglienza degli ospiti e le altre incombenze affinché rimanga libero per adempiere i doveri della sua carica.

101. Il primo tra gli ufficiali del monastero è il priore del quale si serve l'abate come intimo socio e collaboratore e che regge il monastero quando lo stesso abate è assente o impedito. Vengono quindi, il maestro dei novizi e il maestro dei professi, a cui è affidata la sollecitudine e la cura dell'educazione e della formazione dei giovani. Il loro compito è di grande importanza e rilievo, perché la speranza della messe è ripo-

sta nel seme.

Il maestro di liturgia, assiste l'abate nel preparare e curare la degna celebrazione dell'Eucaristia e dell'ufficio divino.

Il cellerario, poi, offre il suo aiuto all'abate nell'amministrazione dei beni temporali del monastero: è lui che procura e conserva il necessario alla vita e che si prende cura del patrimonio della casa.

Capitolo conventuale e consiglio dell'abate

102. Il capitolo conventuale partecipa al governo della casa ogni volta che si trattano nel monastero gli affari più importanti e specialmente nei casi contemplati dalle costituzioni delle congregazioni e dal diritto comune.

Nel capitolo si procede con vero atto collegiale alla elezione dell'abate e in modo collegiale, si prendono decisioni circa le attività del monastero, circa l'ammissione e la formazione di nuovi fratelli e circa l'amministrazione dei beni.

103. Ma il ruolo del capitolo non si deve limitare ai casi nei quali, in forza del diritto comune o particolare, i capitolari devono dare il loro voto deliberativo o consultivo. I confratelli devono essere riuniti spesso a colloquio, in dialogo veramente fraterno, affinché si realizzi efficacemente la partecipazione e l'interessamento di essi al bene del monastero. Perciò il capitolo conventuale deve essere anche la sede in cui si informano i fratelli delle cose del monastero, della congregazione e dell'Ordine e dove gli ufficiali e gli esperti riferiscono rispettivamente circa il loro operato o circa questioni di attualità.

104. Gli argomenti da trattarsi in capitolo siano scelti con la collaborazione del consiglio più ristretto dell'abate, tenuto conto dei desideri e dei problemi proposti dai confratelli, e siano notificati convenientemente e in tempo utile ai capitolari, affinché ci sia il tempo per riflettere sulle questioni e studiarle. In alcune materie sarà più opportuno dare le risposte per iscritto.

L'obbligo del segreto sia limitato agli argomenti che esigono discrezione assoluta, ma i confratelli usino la massima segretezza fuori del monastero per quanto concerne gli affari della famiglia monastica.

105. Inoltre, nelle singole comunità, siano adottati mezzi adatti per informare in modo abituale, tempestivo ed accurato, tutti, compresi quelli che risiedono fuori della casa, intorno agli affari del monastero, della congregazione e dell'Ordine.

106. Il consiglio dell'abate, composto di un numero più ristretto di membri e chiamato spesso «consiglio degli anziani», sia opportunamente convocato per qualsiasi necessità o utilità della famiglia monastica ed anche per trattare cose riservate. La comunità suole eleggere la metà circa dei membri di questo consiglio, il resto è nominato dall'abate.

107. Mediante l'attuazione dei principi e dei consigli dati fin qui, le comunità saranno in grado di acquistare nuovo vigore, saranno famiglie che abitano nella casa di

Dio, animate dalla carità, e schiere fraterne ben ordinate, che godono di una salda unità, in seno alla quale ciascuno, adempiendo i suoi doveri, rende servizio a tutti e da tutti riceve conforto.

Le congregazioni cistercensi

Origine, ragion d'essere e fine delle congregazioni cistercensi

a) Origine delle congregazioni

108. Nella Regola san Benedetto parla soltanto dell'ordinamento interno del monastero, senza prevederne l'unione con altri. Tuttavia nel corso dei secoli, i monasteri si unirono tra loro in vari modi allo scopo di garantire meglio lo svolgimento della vita monastica nei monasteri; in alcune di dette unioni fu avviato ai pericoli dell'isolamento mediante l'organizzazione in congregazione, ma si mantenne la legittima autonomia dei monasteri; in altre invece, si adottò una struttura centralizzata in cui i singoli monasteri dipendevano da una sola abbazia, come avvenne presso i Cluniacensi e nelle fondazioni fatte da Molesme.

109. I fondatori di Cistercio, attenendosi ai principi della Carta della Carità, cercarono sia di assicurare la legittima autonomia dei monasteri, sia di stabilire tra essi l'indispensabile unione e la reciproca assistenza per mezzo dei capitoli generali e delle visite annuali. Poiché tuttavia, l'Ordine si era grandemente diffuso e non poche condizioni di vita erano cambiate nel corso dei secoli, sorsero le congregazioni, come abbiamo già esposto brevemente. Pertanto l'Ordine Cistercense è costituito attualmente dalle seguenti congregazioni monastiche a norma del diritto, come questo capitolo generale speciale ha esplicitamente definito:

1. Congregazione della Osservanza Regolare di San Benedetto di Castiglia
2. Congregazione di San Bernardo in Italia
3. Congregazione della Corona di Aragona in Spagna
4. Congregazione Augiense
5. Congregazione di Maria Mediatrice di tutte le Grazie
6. Congregazione Austriaca
7. Congregazione della Immacolata Concezione
8. Congregazione di Zirc
9. Congregazione del Purissimo Cuore di Maria
10. Congregazione di Casamari
11. Congregazione della B.M.V. Regina della Terra o Polacca
12. Congregazione Brasiliana
13. Congregazione della Sacra Famiglia

Inoltre fanno parte dell'Ordine anche alcuni monasteri maschili e femminili che non sono incorporati in nessuna congregazione.

Le Federazioni dei Monasteri delle monache che sono di diritto pontificio anno grandi meriti ed è conveniente che il loro lavoro per il bene dei monasteri e dell'Ordine continui.

b) Il principio di sussidiarietà e del legittimo pluralismo nell'ambito della congregazione

110. Il principio di sussidiarietà e quello del legittimo pluralismo hanno grande importanza nella struttura delle congregazioni. Infatti deve essere lasciato all'iniziativa dei singoli monasteri ciò che essi, da parte loro, possono realizzare con efficace competenza, e con una più accurata conoscenza delle situazioni locali. Gli organi centrali della congregazione a loro volta, hanno il compito di andare incontro alle iniziative delle singole comunità con i consigli e gli aiuti fraterni, di coordinare il loro apporto ai programmi comuni e di eliminare gli abusi che potrebbero nascere; nonché di rapresentarle presso le autorità ecclesiastiche e civili.

Secondo poi il principio del pluralismo si deve far sì che, senza porre in pericolo l'unità della congregazione, siano riconosciute le caratteristiche specifiche con i compiti particolari dei monasteri e che la varietà dei doni venga coordinata ai fini comuni.

111. Tra i monasteri, nonostante il principio del pluralismo, c'è per lo più non soltanto il legame di una organizzazione giuridica, ma anche un ideale comune. Codesto ideale e i mezzi adatti più importanti per realizzarlo siano esposti nelle costituzioni di ciascuna congregazione, redatte dal capitolo della congregazione, previa consultazione delle singole comunità, e approvate dalla Santa Sede.

c) Scopo delle congregazioni

112. Il fine principale dell'unione tra i nostri monasteri sotto il capitolo della rispettiva congregazione e sotto l'abate preside, è di far fiorire più rigogliosamente in essi la vita cistercense; di conservare l'osservanza regolare, con maggior garanzia di stabilità e sicurezza, e di potersi scambiare con più sollecitudine, nelle circostanze difficili, gli aiuti che la carità suggerisce. Rientra ugualmente nei fini primari della suddetta unione che le risorse delle singole comunità siano, se necessario riunite insieme per realizzare in collaborazione anche progetti più vasti, che sia rigettato più efficacemente tutto ciò che nuoce alla vitalità dei monasteri, e che venga adempiuto più facilmente e sia meglio tutelato il servizio richiesto dalla Chiesa e dalla società contemporanea ai monasteri.

Oltre a questi fini comuni a tutte, le congregazioni possono avere qualche fine speciale. In tal caso spetta alle costituzioni particolari enunciare chiaramente quel fine.

Il capitolo della congregazione

113. Fermi restando i principi su esposti, il capitolo della congregazione è l'autorità suprema nell'ambito della congregazione stessa. Ad esso oltre ai superiori maggiori prendono parte con diritto di voto deliberativo anche i delegati eletti a questo incarico da tutti i religiosi della congregazione a norma delle proprie costituzioni.

114. Compito primario del capitolo della congregazione, è di essere un foro legislativo e di deliberazione fraterna, affinché:

elabori costituzioni adatte ai nostri tempi, con la chiara definizione dei fini, degli

ideali e dei compiti comuni a tutti gli appartenenti alla congregazione;

rediga e pubblici le consuetudini, le dichiarazioni e le altre istruzioni con le quali sono applicati i principi delle costituzioni alle circostanze di tempo e di luogo; ricerchi nuove possibilità di vita e di lavoro, e comunichi a tutti i risultati delle esperienze dei singoli monasteri e li coordini; elabori progetti e piani da realizzare con la collaborazione di tutti e ricerchi nello sforzo comune la soluzione delle difficoltà; promuova l'uso più appropriato e razionale delle risorse materiali e individuali.

Per provvedere nel modo migliore al bene comune, il capitolo della congregazione sia convocato spesso e qualora l'utilità lo richiedesse, siano tenuti più spesso dai membri del capitolo anche convegni d'altro genere.

L'abate preside della congregazione

115. L'abate preside governa la congregazione secondo le direttive del suo capitolo ed è il segno dell'unione fraterna che congiunge i monasteri tra loro. Egli presta la sua opera in servizio dei fratelli affinché nelle comunità fiorisca, si consolidi e si sviluppi la vita monasteriale conforme alle costituzioni della congregazione.

Spetta a lui stesso incrementare i rapporti tra i monasteri per il bene di tutta la congregazione. E' però necessario che nella realizzazione di questo programma gli abati ed i monaci di ogni monastero, siano di aiuto all'abate preside, in quanto coltivano rapporti fraterni tra loro, si incontrano volentieri, collaborano negli studi, partecipano a convegni su argomenti di natura spirituale o amministrativa, e cercano di conoscersi e di stimarsi sempre di più.

La visita regolare

116. La Carta della Carità stabilì la visita annuale, che secondo la legge della filiazione, doveva essere fatta dall'abate del monastero fondatore o da un suo delegato. La visita aveva lo scopo di esortare al fervore dell'osservanza monastica e se necessario, di intervenire con fraterna, caritatevole correzione. La visita annuale era il cardine della struttura giuridica dell'Ordine, era stimata da tutti, anche al di fuori dell'Ordine stesso ed è certo che giovò moltissimo a consolidare e a sviluppare la vita dei monasteri.

Il visitatore infatti dopo la visita, può spesso dare ottimi consigli all'abate locale e richiamarne l'attenzione su punti e problemi che egli forse non aveva avvertiti o dei quali non aveva valutato pienamente la interdipendenza e gli aspetti personali. Se poi rilevasse che nel monastero visitato fossero violate le leggi dell'Ordine, il visitatore, ascoltato il parere dell'abate del luogo cerchi di correggere con carità gli abusi.

La legge della filiazione è ancora vigente in pochi casi. All'antico quasi naturale legame stabilito dalla filiazione, è oggi subentrata l'unione dei monasteri in congregazione. È per questo che in genere il visitatore ordinario è l'abate preside della congregazione, eccettuati i casi in cui è ancora in vigore la legge della filiazione e le costituzioni provvedono diversamente.

117. Lo scopo delle visite è oggi identico a quello di una volta, anche se alcune formalità nel modo di effettuarle devono essere adattate alle attuali condizioni di vita. Pur non dovendo essere sempre canoniche, le visite siano frequenti anche ai nostri giorni, affinché si possa tempestivamente provvedere alle necessità dei monasteri. È certo che un visitatore non è né un legislatore, né un riformatore, ma deve esortare tutti ad un esame di coscienza. La soluzione dei problemi infatti, non nasce affatto dalle imposizioni, ma scaturisce dall'intima persuasione. Tutto questo pertanto richiede molto impegno sia da parte del visitatore che dei visitati. Il visitatore, il cui ufficio è soprattutto un servizio di carità, cerchi prima d'ogni altra cosa di conoscere lo stato d'animo della comunità. Egli dovrà anche tener conto della legittima autonomia del monastero e dei suoi fini particolari legittimamente approvati affinché la visita possa arrecare al monastero un vero profitto. È necessario però che i visitati aprano con umiltà e sincerità il loro animo al visitatore cercando veramente il bene delle anime e il progresso della comunità nel servizio di Dio. Abbiamo presenti i limiti di una visita, cioè il campo limitato delle questioni che può trattare e le reali possibilità dei suoi interventi. Spesso una visita resta senza frutto a causa della sconsiderata e infondata attesa di molti membri della comunità, i quali chiedono al visitatore cose impossibili e non tardano a dichiararsi da lui ingannati.

Importanza delle congregazioni nella struttura dell'Ordine Cistercense

118. Le congregazioni hanno nel nostro Ordine importanza vitale. Infatti mentre da un lato i singoli monasteri sono troppo piccoli e deboli per poter vivere e lavorare in piena e assoluta indipendenza ed autosufficienza dall'altro, l'Ordine raggruppa tanto varie e differenti osservanze, forme di vita e compiti, che molto spesso non può essere governato con leggi e metodi uniformi. Pertanto la Congregazione è e deve essere viva per presentare una concreta unità di azione che riunisca le forze di più case aventi gli stessi ideali e le medesime attività.

Da quanto abbiamo detto risulta evidente la necessità e l'utilità delle congregazioni nella struttura dell'Ordine Cistercense.

Governo dell'Ordine Cistercense

Ordine Cistercense: unione di congregazioni, unità e diversità

119. Le nostre congregazioni si uniscono nell'Ordine, sia in forza di un fine e di un ideale comuni, sia mediante comuni strutture e organismi giuridici. Il fine primario di questa unione è il reciproco incoraggiamento e il vicendevole aiuto pratico a coltivare e perfezionare la vita monastica.

Le congregazioni cistercensi, per la diversa evoluzione storica e per la varietà delle condizioni culturali e sociali, presentano differenze non trascurabili tanto nelle forme e nelle tradizioni monastiche, quanto nella realizzazione delle diverse attività. Tali differenze tuttavia, non annullano l'unità superiore dell'Ordine, che anzi sono

indirizzate allo sviluppo e al rigoglio della sua vita se i doni multiformi della grazia vengono amministrati e scambiati reciprocamente. Perciò è di grande importanza che in rapporto a noi questo pluralismo sia inteso nel suo positivo significato spirituale e sociale e che energie, pur diverse, ma completantisi a vicenda, siano unite insieme per una cooperazione pratica ed efficace.

Il capitolo generale e il sinodo dell'Ordine

120. Il capitolo generale dell'Ordine è l'organo centrale legislativo, giudiziale e di deliberazione fraterna, nel rispetto della legittima autonomia dovuta alle congregazioni e ai monasteri secondo il diritto comune e quello particolare. Compito del capitolo generale è di promuovere lo sforzo per realizzare l'ideale comune dell'Ordine, e precisamente: di dichiarare ed esporre i valori fondamentali che costituiscono la nostra comune vocazione cristiana, religiosa, monastica, cistercense, anche se questi valori non possono essere concretamente realizzati da tutti nello stesso modo; di promuovere efficacemente i rapporti tra le congregazioni, l'aiuto vicendevole e la cooperazione nei compiti comuni.

121. La funzione strettamente legislativa del capitolo generale, pur avendo grande importanza, tuttavia non costituisce oggi la sua prerogativa dominante. Infatti la regolamentazione attraverso le leggi strettamente dette, e molto spesso impossibile o inutile a causa della diversità della vita e degli impegni delle nostre comunità; come anche per l'incalzante evoluzione della vita moderna.

Il capitolo generale dunque, formulerà raramente leggi obbligatorie per tutto l'Ordine, e qualora lo facesse, si limiterà in linea di massima, soltanto a determinare norme generali che però potranno essere adattate a particolari necessità delle varie regioni o delle congregazioni.

Mentre quindi la funzione legislativa del capitolo generale sarà parzialmente ridotta in futuro, avranno importanza molto maggiore le altre sue attribuzioni, come l'interpretazione dei fini e dei valori della nostra vita e la fraterna determinazione degli aiuti da scambiarsi nelle difficoltà comuni.

122. Nei primi secoli dell'Ordine, i capitoli generali si celebravano ogni anno secondo le prescrizioni della Carta della Carità e dei romani pontefici. Oggi essi si tengono ad una distanza di tempo maggiore: ogni cinque anni, e ciò sia per la frequenza dei capitoli delle congregazioni, come anche a causa delle spese di viaggio, che sono troppo alte per non pochi capitolari.

Più frequenti tuttavia saranno le sessioni del sinodo dell'Ordine. Il sinodo dell'Ordine è un collegio che viene convocato per discutere, confrontando i diversi pareri, problemi riguardanti tutto l'Ordine che saranno poi sottoposti alla decisione del capitolo generale. In caso di affari urgenti, il sinodo giudichi preventivamente il da farsi, ma i suoi atti avranno valore soltanto fino a che non deciderà il capitolo generale seguente, a norma delle costituzioni dell'Ordine.

E' inoltre dovere del sinodo sollecitare l'esecuzione delle disposizioni della Santa Sede e del capitolo generale in quanto è necessario raccogliere informazioni sicure sulla situazione dell'Ordine per provvedere al suo maggior bene.

Infine il sinodo ascolterà la relazione dell'abate generale sullo stato dell'Ordine e le relazioni degli abati presidi sullo stato delle rispettive congregazioni.

L'abate generale dell'Ordine

123. L'abate generale, eletto dal capitolo generale, governa l'Ordine secondo le direttive del capitolo stesso e le norme delle costituzioni dell'Ordine, e promuove gli ideali della nostra unione.

L'abate generale è animatore e centro di fraterna unione nell'Ordine e primariamente in quanto è pronto a servire, accettando, favorendo e rappresentando tutte le famiglie dell'Ordine in maniera giusta e imparziale. Fa suoi i valori e gli ideali comuni dell'Ordine, sia con la sua azione personale sia con atti ufficiali. Ha gli stessi sentimenti dell'Ordine, che esiste concretamente nelle nostre comunità e accoglie con animo aperto le loro preoccupazioni tendenze ed opinioni.

E' promotore e coordinatore dei progetti e delle risoluzioni comuni, che superano le possibilità delle singole congregazioni e comunità, ma sono utili a tutte o a molte di esse. Ha lui stesso parte attiva nella concezione ed elaborazione di tali progetti, incoraggia le iniziative degli altri e, infine, spinge alla loro esecuzione con consigli e fatti.

Usando a servizio di tutti l'autorità riconosciutagli nelle costituzioni, è padre, anzi fratello tra fratelli, e desidera secondo la volontà di Cristo di essere utile più che di comandare. Nelle lettere, nelle allocuzioni e nelle comunicazioni dirette all'Ordine, egli si esprime con stile fraterno, di condiscipolo e conservo del Signore, chi ricerca insieme ai confratelli la verità e la volontà di Dio. Convinto egli stesso dei valori della vocazione religiosa, si industria di manifestare ai confratelli e alle comunità, prospettive e possibilità nuove, infondendo anche in essi speranza nel futuro.

Collaborazione con gli altri Ordini monastici e con la sacra gerarchia

124. E' evidente che l'Ordine Cistercense ha molte cose in comune con altre istituzioni ecclesiastiche, e anzitutto ne ha con gli altri ordini monastici. Perciò è utilissimo collaborare con essi in tutti i campi di interesse comune, quali lo studio del patrimonio monastico, le questioni liturgiche, le materie giuridiche, la formazione e l'istruzione dei giovani e dei novizi, e le forme idonee di vita comunitaria, di orario giornaliero e di governo pratico.

Inoltre, siamo assidui nella preghiera vicendevole, offriamoci volentieri l'aiuto della carità, facciamo parte agli altri nel modo migliore possibile delle realizzazioni dell'Ordine, delle congregazioni e delle comunità.

125. I romani pontefici grazie al loro primato su tutta la Chiesa, hanno esentato, sebbene non dovunque allo stesso modo, dalla giurisdizione dell'Ordinario del luogo l'Ordine Cistercense, le sue congregazioni e i monasteri maschili e femminili con i loro membri, affinché si possa meglio provvedere alla attuazione della vita monastica, secondo l'indole propria dell'Ordine.

L'esenzione tuttavia, non impedisce che i monasteri siano in alcune cose sottoposti, a norma del diritto comune e particolare, alla giurisdizione dei vescovi, e che i monasteri instaurino una intima collaborazione, conforme alla loro vocazione con la

chiesa locale.

Vogliamo sempre essere ossequienti e riverenti verso il Romano Pontefice e i vescovi quali successori degli apostoli e desideriamo essere loro di aiuto in tutto ciò che possiamo e dobbiamo tenuto conto della nostra vocazione. È molto importante che nel campo dell'apostolato vi sia una collaborazione ordinata con la gerarchia e con tutto il clero diocesano e regolare, la quale sarà utilmente stabilita e promossa nei sinodi diocesani e in altri convegni. In tal modo riusciamo a promuovere quella comunione ecclesiale che dobbiamo tenere tanto a cuore e che ha la sua massima espressione nella celebrazione eucaristica, in cui preghiamo ogni giorno per la sacra gerarchia e per tutto il popolo di Dio.

Conclusionione

Terminando questa dichiarazione circa gli elementi principali della vita cistercense odierna, non dobbiamo ritenere che con quanto è stato detto, anche se attuato in pieno, abbiamo finito il lavoro del nostro rinnovamento. Come infatti la Chiesa militante è chiamata da Cristo ad un continuo rinnovamento del quale essa ha bisogno nel suo aspetto umano e terreno, così a maggior ragione sono chiamati a fare il nostro Ordine, le congregazioni, i monasteri e tutti i membri che li compongono. Questa continua riforma è necessaria perché le vicende umane, evolvendosi sempre più celermente, portano con sé situazioni nuove e creano nuovi vantaggi e nuovi problemi, ai quali la nostra vita deve essere adattata nei suoi aspetti soggetti a mutamento. Tuttavia la necessità di questo continuo rinnovamento deriva maggiormente dal fatto che noi non potremo mai realizzare alla perfezione il nostro ideale. Avremo quindi sempre bisogno di quella conversione continua e sincera, mediante la quale, e come individui e come comunità, potremo rimodellarci ad immagine di Cristo, Figlio di Dio.

*Messaggio del Capitolo Generale
ai membri dell'ordine
sulla comunione nella "Famiglia cistercense"*

Scopo del Presente messaggio

1. Il Giubileo del 2000 è un'occasione propizia per il Capitolo Generale per rallegrarsi della crescita delle relazioni reciproche e della comunione vigente nella Famiglia cistercense. A ciò ha dato un impeto speciale la prossimità spirituale fra i suoi membri sperimentata in modo nuovo e profondo nell'occasione del nono centenario della fondazione di Cîteaux nel 1998.

2. Desiderando grandemente che tutti i monaci e le monache, generati come da una madre dalla Cîteaux fondata nove secoli fa, approfondiscano la conoscenza reciproca e la comunione fraterna, abbiamo stabilito alcuni principi per i monasteri e i membri dell'Ordine Cistercense, al fine di chiarire in che senso e in che modo intendiamo questa comunione nella Famiglia cistercense e come possiamo contribuire a renderla più profonda.

3. A questo scopo è importante non perdere di vista il detto dell'Apostolo: «Vivendo secondo la verità nella carità» (Ef 4,15): vogliamo infatti riconoscere e accettare sinceramente tutta la realtà che la storia di 900 anni della Famiglia cistercense rappresenta per noi oggi.

4. Per questo desideriamo promuovere la comunione di carità nella Famiglia cistercense sul fondamento della verità, evitando l'utopismo che prima o poi conduce alla frustrazione e ad una più grande estraneità. Il fondamento che ci sollecita ad operare con sobrietà e realismo a favore della comunione nella Famiglia cistercense, è espresso dall'ideale che la Charta Caritatis propone a tutti i figli e alle figlie di Cîteaux: «una caritate, una regula, similibusque vivamus moribus».

Cosa si intende con "Famiglia cistercense"?

5. L'espressione "Famiglia cistercense" fu utilizzata già dal Papa Leone XIII, il quale, indirizzando nel 1902 all'Ordine dei Cistercensi della Stretta Osservanza, formatosi nel 1892, il Breve apostolico "Non mediocri" in cui determina i diritti e i privilegi di quest'Ordine, ne fece uso riferendosi ad entrambi gli Ordini: l'Ordine Cistercense e l'Ordine dei Cistercensi della Stretta Osservanza (cfr. AAS 35 [1902]103)

385388).

6. Papa Giovanni Paolo II ha ripreso questa espressione nel suo messaggio dei 6 marzo 1998, nell'occasione del nono centenario della fondazione di Cîteaux. In esso il Papa invita la grande "Famiglia cistercense" a ritornare alle sorgenti del carisma dei Fondatori, per trovare in esso la promessa di una nuova vitalità per il nostro cammino nel terzo millennio (n. 1).

7. Attualmente il termine "Famiglia cistercense", come risulta anche dal messaggio espresso dalla Sinassi di Cîteaux del 1998, abbraccia tutte le comunità che guardano a Cîteaux come loro madre, anche se non sono unite da un legame giuridico. Secondo la terminologia e lo stato giuridico odierni esse possono essere così elencate:

- a) Ordine cistercense (O. Cist.)
- b) Ordine cistercense della Stretta Osservanza (O.C.S.O.)
- c) Ordine delle cistercensi Bernardine di Esquermes
- d) Congregazione delle monache Bernardine della Divina Provvidenza (in Svizzera)
- e) Congregazione delle Bernardine di Oudenaarde
- f) Congregazione delle suore cistercensi della Carità (di Anagni in Italia).

Quanto alla Congregazione delle monache cistercensi di San Bernardo in Spagna, essa appartiene, secondo il decreto della Santa Sede dell'8 dicembre 1994, all'Ordine Cistercense (a), ma si trova sotto la giurisdizione immediata della Santa Sede.

Delle componenti sopra elencate, solo a) e b) comportano membri di entrambi i sessi e sono diffuse in tutto il mondo. Ne consegue che per quel che concerne la comunione della Famiglia cistercense in senso universale, sono di massima importanza i nostri rapporti con l'Ordine Cistercense della Stretta Osservanza, mentre che i rapporti con le altre componenti della Famiglia cistercense hanno un carattere più locale o regionale.

Quali forme può assumere la comunione nella Famiglia cistercense?

8. Se vogliamo parlare di comunione nella Famiglia cistercense, dobbiamo anzitutto chiarire di quale forma di comunione qui si tratta. Il Papa Giovanni Paolo II nella sua Esortazione Postsinodale, *Vita consecrata*, parla di una «spiritualità della comunione» (n. 51) come caratteristica essenziale della vita consacrata. Il Papa afferma che il nostro stato di vita consiste in un'intima comunione col Signore, nella fraterna comunione nelle nostre comunità e nella comunione con la Chiesa, nella quale i nostri mona-

steri sono come “piccole chiese”. Queste parole del Santo Padre ci ricordano l’urgenza di approfondire la comunione spirituale con le altre parti e membra della Famiglia cistercense, senza sminuire o disprezzare la nostra propria identità.

9. Infatti la comunione che cerchiamo non è una questione di unione giuridica o di uniformità delle osservanze; nasce dal comune apprezzamento del dono della vocazione cistercense, da un rispetto profondo per l’integrità delle differenti espressioni del carisma cistercense e dal desiderio di crescere nell’affezione e nell’amicizia reciproche.” (*Messaggio della Sinassi alla Famiglia cistercense*, 1998, n.6).

10. Una “spiritualità della comunione” concerne anzitutto le nostre disposizioni interiori, il nostro modo di parlare, pensare, sentire e agire nei confronti degli altri membri della Famiglia cistercense. Un passo importante in questa direzione sarebbe già quello di abbandonare pregiudizi e giudizi sprezzanti, e di riconoscere con gratitudine le ricchezze delle grazie e del carisma cistercense ovunque vigenti in questa Famiglia.

11. Questa “spiritualità della comunione” è più profonda e importante che i tentativi di giungere ad una più grande comunione attraverso dei cambiamenti formali delle strutture storiche o giuridiche dell’Ordine, o delle designazioni nominali delle varie componenti della Famiglia cistercense. Il nostro Ordine possiede un’identità e una struttura vive, che ha sviluppato sulla base della sua storia e delle sue tradizioni. La nostra identità cistercense si esprime nelle Costituzioni approvate dalla Santa Sede e negli organi che oggi determinano la struttura dell’Ordine (Capitolo Generale, Abate Generale, le varie Congregazioni, ecc.). Non vogliamo in alcun modo mettere in questione questa identità che abbiamo ricevuto con gratitudine da Dio, Signore della storia, e che abbiamo conservato fin dagli inizi di Citeaux. D’altronde, è proprio questa identità che ci spinge con urgenza a coltivare e promuovere la spiritualità della comunione con gli altri membri della Famiglia cistercense.

12. Una “spiritualità della comunione” riconosce anzitutto che lo Spirito di Dio è lo Spirito di unità che ci deve ispirare. Infatti ogni processo nella Chiesa può avere successo se nasce dalla disponibilità ad ascoltare «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Apoc 2,7). Soltanto se ci lasciamo condurre dallo Spirito di Dio i nostri sforzi non svaniranno in sogni, né, peggio ancora, produrranno nuove ferite; ben al contrario, la benevolenza di Dio porterà a compimento secondo i suoi disegni l’opera di comunione che già ha iniziato.

La retta comprensione della nostra storia

13. Le evidenti e notevoli differenze nella Famiglia cistercense sono anche il risultato di molte tensioni e ferite, spesso connesse sia col sorgere di cose nuove che con la conservazione di cose antiche. Il Papa Giovanni Paolo II, introducendo la Chiesa

nel terzo millennio, la invitava ad una certa «purificazione della memoria», e, in qualità di sommo pastore, ha dato egli stesso l'esempio. Seguendo questo esempio, chiediamo con cuore sincero perdono per tutte le offese che i figli e le figlie del nostro Ordine hanno commesso contro gli altri membri della Famiglia cistercense. Riconosciamo che nei confronti della nostra storia abbiamo bisogno di una purificazione della memoria. La domandiamo a Dio, contando sull'intercessione di tutti i fratelli e le sorelle della Famiglia cistercense.

14. Non possiamo passare sotto silenzio la verità storica di quel processo durante il quale, attraverso i secoli, soprattutto fra la Riforma e la Rivoluzione francese, è cresciuta la diversità all'interno dell'Ordine cistercense. A causa dei ripetuti tentativi di riformare l'Ordine in Francia, sorse una vera e propria lotta delle osservanze, nella quale si confrontarono per lungo tempo le cosiddette "comune osservanza" e "stretta osservanza". Poi subentrò la Rivoluzione francese con le sue tristi conseguenze che eliminò quasi totalmente la vita cistercense. Tuttavia, dopo le turbolenze di questo periodo, ovunque si manifestarono dei nuovi inizi, ma alquanto eterogenei a causa della discontinuità. Sovente questi inizi furono marcati anche dalla sensibilità dell'epoca, dalle necessità pastorali, dalla situazione politica, che influenzarono la tradizione cistercense nelle varie regioni e nazioni.

15. Non c'è dunque da stupirsi se la vita cistercense rinascente nel XIX secolo fu caratterizzata da una grande molteplicità e pluralità. Il ritorno all'antica omogeneità della «Charta Caritatis», già persa prima della Rivoluzione, divenne di fatto impossibile. Così, il felice evento della rinascita fu spesso perturbato da dissensi e da tendenze alla divisione e alla dissoluzione. Risorgendo le antiche tensioni, i monasteri che seguivano la tradizione della «strictior observantia» cercarono una maggiore unità e uniformità fra di loro, mentre i monasteri della «Communis observantia» si preoccuparono maggiormente di conservare e curare le proprie tradizioni. Così, nell'ultimo decennio del XIX secolo, le tensioni fra le due osservanze condussero varie Congregazioni della Stretta Osservanza ad unirsi e a separarsi dagli altri Cistercensi per formare un Ordine autonomo.

16. Questo processo storico, dal quale è sorto l'«Ordo Cisterciensium Reformatorem Beatae Mariae Virginis de Trappa» (chiamato poi «Ordo Cisterciensium Strictioris Observantiae», o più recentemente «Ordo Cisterciensis Strictioris Observantiae»), può essere evidentemente giudicato diversamente da differenti punti di vista. Anche i fatti storici sono spesso oggetto di svariate interpretazioni soggettive. Per questo quella purificazione della memoria auspicata dal Santo Padre Giovanni Paolo II richiede che consideriamo e riconosciamo con gli occhi della fede questo processo di separazione come parte integrante della storia della Chiesa, della storia del nostro Ordine e della Famiglia cistercense. Se accettiamo la verità storica fiduciosi nella provvidenza divina, potremo anche considerare questi eventi del passato non tanto come perdita di valori antichi o come motivo di scandalo, ma ammirando piuttosto in essi la

grazia di Dio che lo Spirito Santo ha voluto donare alla Chiesa del nostro tempo proprio attraverso la diversificazione all'interno della Famiglia cistercense.

17. Per questo siamo pronti a discernere negli eventi della nostra storia che hanno condotto alla diversità e alla separazione un significato più profondo, analogo alla «*felix culpa*» che proclamiamo ogni anno nella lode del cero pasquale. Se purifichiamo in questo modo la memoria della nostra storia, certamente potremo, liberati dalle tensioni e dai pregiudizi, e riconoscendo fiduciosi la nostra propria identità, contribuire in noi stessi al progresso della spiritualità della comunione che desideriamo promuovere.

18. La questione della comunione nella ormai tanto diversificata Famiglia cistercense è, già alla radice, relativa a quell' «unità nella diversità» che oggi la Chiesa sperimenta su scala universale e che il nostro Ordine sperimenta in modo particolare. Sulla base della Dichiarazione del Capitolo Generale degli anni 1968-69 (riadattata in questo Capitolo Generale 2000), riconosciamo che il pluralismo è già un aspetto legittimo e arricchente del nostro Ordine. Ma tale pluralismo può essere considerato positivo non solo se permette la libertà di spirito nella diversità, ma anche se garantisce la stabilità delle istituzioni e la fedeltà nei confronti della tradizione.

Quali Passi compiere verso una maggiore comunione nella Famiglia cistercense?

19. a) Il Capitolo Generale è convinto che il passo più importante per promuovere la spiritualità della comunione consiste nel chiedere a Dio un grande desiderio di vivere il carisma dei fondatori di Cîteaux. Come per i nostri Padri, anche per noi il carisma cistercense è un dono di Dio che vogliamo desiderare sempre più profondamente e accogliere continuamente nella nostra vita. All'inizio del terzo millennio dell'era cristiana e del decimo secolo dopo la fondazione di Cîteaux, abbiamo bisogno della ricerca comune con tutta la Famiglia cistercense del carisma delle origini, affinché Dio possa renderlo più fecondo in noi e attraverso di noi. Quale altra anima dovrebbe avere la comunione nella Famiglia cistercense se non il fuoco del «desiderio di una vita nuova alla sequela di Cristo che caratterizza Cîteaux fin dalla sua origine?» (*Lettera apostolica di Giovanni Paolo II alla Famiglia cistercense*, 6 marzo 1998).

20. b) D'altra parte il Capitolo Generale richiama alla mente il n. 3 dell'allocuzione del Papa Giovanni Paolo II all'Abate Generale e alla Abadesse, riuniti davanti a lui il 26 settembre dell'anno 1998. In quell'occasione il Santo Padre confermò la Dichiarazione del Capitolo Generale degli anni 1968-69 come documento fondamentale del nostro Ordine, in quanto «esprime chiaramente quali sono le fonti della nostra vita: il Vangelo, il magistero della Chiesa, la tradizione monastica, la Regola di san Benedetto, le tradizioni cistercensi, la partecipazione attiva alla vita della Chiesa e della società, l'azione e l'ispirazione dello Spirito Santo (nn. 311)» (cfr. *L'Osservatore Romano*, 26 settembre 1998, p. 5; *Acta Curiae Generalis Ordinis Cisterciensis*,

Commentarium Officiale, Nova Series, n. 42, 1998, pp. 1718). Invero, l'elenco delle fonti della nostra vita si trova già nell'articolo 3 delle Costituzioni dell'Ordine: i principi evangelici e teologici della vita cistercense e della sua unione con la Chiesa, così come i valori fondamentali secondo la Regola di san Benedetto, la Charta Caritatis e le Costituzioni delle singole Congregazioni, sono descritti nella *Dichiarazione del Capitolo Generale sugli elementi essenziali della vita cistercense di oggi*.

21. c) Inoltre il Capitolo Generale rammenta l'esempio dei cistercensi dei primi tempi. Fin dall'inizio i rapporti reciproci fra i cistercensi si distinguevano per la carità e l'amicizia fondate in Cristo. Secondo la Charta Caritatis il «bonum pacis et caritatis», il bene della pace e della carità, fra le comunità e gli abati è per i cistercensi un compito essenziale (Ch. C. prior 7,2; Ch. C. posterior 13,5). A questo fine prioritario servivano i primi Capitoli degli abati dell'Ordine.

22. Siamo convinti che questo compito vale anche per oggi. Ma dal momento che una corretta amicizia è possibile solo se ci si conosce bene gli uni gli altri, una migliore conoscenza reciproca è un passo fondamentale al fine di promuovere la comunione nella Famiglia cistercense. Questo può avvenire tramite i contatti reciproci, opportune forme di dialogo e di informazione, o semplicemente tramite gesti amichevoli di simpatia, di aiuto e di solidarietà.

23 d) Una forma molto importante di scambio e di cooperazione è senza dubbio lo studio comune del Patrimonio cistercense. In questo senso molto si è fatto durante gli ultimi cento anni. Ma molto rimane da fare. Occasioni particolarmente buone per l'incontro e la ricerca comune furono e sono le celebrazioni giubilari dei nostri Padri e dei nostri monasteri.

Non da ultimo è anche importante conoscere meglio le necessità e le preoccupazioni degli altri per sviluppare forme di collaborazione e di solidarietà.

24. e) Se con animo sincero cogliamo la sfida del nostro tempo appoggiandoci sui principi qui esposti dal Capitolo Generale che ci incitano a promuovere la comunione nella Famiglia cistercense, possiamo fiduciosamente credere che si realizzerà anche per noi quello che cantiamo il Giovedì Santo nella celebrazione del «Mandatum»: «Ubi caritas est vera, Deus ibi est!»

Progetto elaborato dalla sottocommissione (Ab. Diónigi Farkasfaldy, Ab. Geltrude Schaller, Ab. Mauro Lepori, P. Carlo Walner) riunita all'Abbazia N.D. de la Maigrange dal 6 all'8 giugno 2000, revisione dal consiglio dell'Abate Generale il quale è anche la commissione preparatorio per il Cap. Gen.; scritto in latino dall'Abate Dionigi Farkasfaldy, revisione dal Ab. Carlo Kerekes.

Finito di stampare nel mese di luglio 2001
presso la tipografia
F.lli Ferrando Molare